STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

STORIA
DEL CRISTIANESIMO

DELL' ABATE

DI BERAULT-BERCASTEL

CANONICO DELLA CHIESA DI NOYON

Recata dalla francese nell'italiana favella

DA

FRANCESCO ZACCHIROLI

Con dissertazioni e note

DELL' ABATE

GIAMBATTISTA ZUGNO

TOMO IV.

VENEZIA MDCCXCIII.

DALLA NUOVA STAMPERIA

Presso Antonio Fortunato Stella

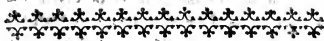
CON APPROVAZIONE E PRIVILEGIO.

AVVISO

DEL TIPOGRAFO VENETO.

Quelle medesime circostanze che c'indussero a collocare nel tomo terzo di questa Storia le dissertazioni e note del dotto sig. ab. Giambattista Zugno attenenti sì al tomo stesso che al secondo, ora ci obbligano a riportare nel quinto, oltre quelle che ad esso spettano, quelle eziandio che inserirsi dovrebbero nel presente tomo quarto.

Sempre eguale però sarà il metodo che noi terremo nella collocazione e delle dissertazioni e delle note, le quali saran-

ranno divise in maniera da potersi a talento lasciare dove si trovano, o trasportare nei tomi a cui appartengono.

SOMMARJ

DEL

TOMO IV,

In forma di Tavola.

LIBRO NONO.

Giuliano riforma alcuni abusi dell'ultimo regno pag. 3. *Ristabilimento della idolatria* 2. *Condotta di Giuliano contro il Cristianesimo* 7. *Tratto di zelo di Maris di Calcedonia* 8. *Opere dei due Apollinari* 10. *Principj di s. Efrem* 11. *Solitarj denominati pascenti, o pascolanti* 12. *Editto di Giuliano contro la religion cristiana* 14. *Giuliano prescrive alcune pratiche cristiane a' suoi Ellenisti* ivi. *Cesario figlio di Gregorio di Nazianzo alla corte di Giuliano* 18. *Generosa fede di Proeresio e di Vittorino* 19. *Apostasia del sofista Ecebolo* 20. *Religione de' soldati* 21. *Religioso coraggio di*

LIBRO DECIMO.

In questo

QUARTO TOMO

Si comprende lo spazio di tempo scorso dalla morte di Costanzo nel 361, fino alla morte di Teodosio nel 395.

STORIA DEL CRISTIANESIMO.

LIBRO NONO.

Dalla morte di Costanzo nel 361, fino alla caduta dell'arianesimo nel 378.

1. I cattolici respirarono alla morte dell'imperator Costanzo, della quale credevano di non aver ragione di affliggersi. Si promettevano una sorte più tranquilla sotto un successore, il quale a vero dire non tradiva che troppo la religion de' suoi padri, ma che almeno godeva la riputazione di principe equo e filosofo. Ma tali per anche non erano le mire del Signore su questo vivente edifizio, che si rassoda colle scosse, e che dovea soffrirne d'ogni genere. La Chiesa aveva resistito a tutta la violenza ispirata dalla superstizione de' popoli, accresciuta dalle diffidenze e dall' ambizione de' tiranni, avvelenata dalla gelosia e dall' interesse de' preti idolatri. Dopo una folla di eresie, le quali misuravano i nostri misteri colle regole di una vana dialettica, e li annientavano togliendo ad essi

la santa loro oscurità; dopo tante sette, metà cristiane e metà pagane, la semplicità del Vangelo aveva recentemente confuso nell'arianesimo la più audace e la più artifiziosa di tutte le fazioni.

2. Le rimaneva a sostenere contro Giuliano tutte le tentazioni insieme riunite, le discordie intestine accortamente fomentate, l'esclusione dalle cariche e dagli onori, e perfino dalle scienze e dagli studj, le proprie armi della Chiesa, che questo pericoloso tiranno rivolse contro di essa, imitando l'augusta sua disciplina, e dando un'aria di dignità, di sapienza, e di ragione alle più odiose pratiche della idolatria e della magia. S'egli impiegava la violenza, studiavasi molto più di spogliar le sue vittime della gloria che della vita; e sempre i supplizj erano ordinati sotto tutt'altro pretesto che quello della religione.

3. Questo nuovo imperatore, fin dal principio del suo regno, e mentre marciava contro Costanzo alla testa di un formidabile esercito, pubblicò ch'egli non pretendea che di far fronte per procurar la pace; ch'egli si sacrificherebbe piuttosto che far combattere una parte dell'impero contro l'altra; e ch'era risoluto di proporre alle due armate di risparmiare il sangue romano, nominando quello de' due capi, a cui esse preferivano di ubbidire. Dopo questa protesta, conveniva ad un filosofo

mostrarsi più coerente. Pianse il suo rivale, prese un abito di duolo, e s' incamminò verso Costantinopoli. Il senato e il popolo gli mostrarono tant' affezione, quanta le truppe. Veniva riguardato come il solo erede del gran Costantino, e come un principe sinceramente amante della sapienza e della pubblica felicità. Ebbe riguardi per tutte le religioni; e sebbene avesse già con alcuni atti assai chiaramente mostrata la sua apostasia, ciò non ostante fece rendere a Costanzo i consueti onori della sepoltura cristiana, ed assistette a tutte le preghiere della Chiesa.

Giuliano riforma alcuni abusi dell' ultimo regno.

4. Tuttavolta egli non tardò a riformare il governo, ed a punire i ministri colpevoli. L'eunuco Eusebio, gran ciamberlano, e onnipossente sotto l'ultimo regno, perì sopra un patibolo colle acclamazioni di tutto il popolo. La morte di lui non sembrò meno giusta agli ariani che ai cattolici oppressi: sì grande era l' indegno abuso che fatto aveva del suo credito. Tauro, le cui violenze fatte ai Padri di Rimini erano state ricompensate col consolato, fu mandato in esilio (1). Nel palagio imperiale d' Oriente non si trovavano che maggiordomi, eunuchi,

(1) Amm. Marc. lib. VII, c. 3.

profumatori, e bagnatori. Il nuovo imperatore ridusse tutte queste cariche alla sorte de' mestieri, e questa mollezza asiastica e sì poco romana non fu più riguardata che con dispregio. Ma la riforma ispirata dalla passione cadde nell' eccesso contrario, e spogliò il trono di tutto ciò che lo rendeva maestoso. Ai senatori, prima frequentemente trattati come schiavi, fu renduto, se non la potestà repubblicana, almeno qualche parte della primiera autorità con tutt' i distintivi dell' antica sua preminenza. Il popolo non ebbe minor ragione di esser contento. Giuliano, oltre il rimettergli i debiti arretrati, soppresse ancora la quinta parte delle imposizioni.

5. Voleva egli assolutamente conciliarsi l'affetto pubblico: sentimento stimabile, se fosse stato ispirato da mire migliori. Ma siccome i suoi filosofi, o piuttosto i suoi sofisti o i suoi impostori, gli avevano altre volte predetto il punto di grandezza in cui si trovava; così egli credeva di doverlo agl' idoli ch' essi facevano professione di adorare, e cominciò dallo stabilire la libertà di tutt' i culti. E quasichè non vi fosse mezzo fra il rendere eguali tutte le religioni, e perseguitar quelli che non professano la migliore: *Fa d' uopo*, egli diceva, *ammaestrar gli uomini, e non tiranneggiare gli animi. Coloro che s' ingannano in un punto così importante, come le osservanze*

religiose, sono più degni di compassione che di odio. Ed ella è una doppia crudeltà l'usar rigore verso quegl' infelici, i quali traviano più per ignoranza che per elezione.

Ristabilimento della idolatria.

6. Dopo che questo principe aveva goduto di qualche libertà, il suo spirito falso e bizzarro era sempre sembrato inclinare alle superstizioni del paganesimo. Ma la sua avversione alla memoria e ai discendenti di Costantino in conseguenza de' cattivi trattamenti, che colla sua famiglia aveva sperimentati per parte di Costanzo, fortificò ancora questa inclinazione, in cui entrava altresì molta politica. Dichiarandosi egli in favore dell'idolatria nel momento, in cui doveva marciare contro Costanzo, credette di farsi un possente appoggio ne' pagani che rimanevano all'impero. Una gran parte del senato non aveva obbliato nè Marte, nè Giove, nè alcuna di quelle vecchie chimere, che venivano riputate la base della romana potenza. Nella Grecia, ostinata da sì lungo tempo nella sua mitologia e nel favoloso suo eroismo, molti entusiasti persuadevansi tuttavia, che sarebbero tornati il primo de' popoli, se Minerva fosse nuovamente onorata in Atene, o se si tornasse in Delfo ad ascoltare gli oracoli di Apollo.

7. L'imperatore pubblicò varj editti af-

fine di aprire i templi, di ristabilire i sagrifizj e tutte le osservanze idolatriche. Tentò di cancellare il suo battesimo con cerimonie non meno ridicole che sacrileghe. Volle acquistare altresì un carattere per sagrificare, e si fece istituire sacerdote di Apollo secondo i riti idolatri. Questi era quegli fra gli dei, a cui accordava la sua predilezione. I suoi giardini erano divenuti come un tempio per la moltitudine degli altari che vi s' incontravano; ma presso il suo appartamento eravi una superba cappella consecrata al Sole, vale a dire al fratello di Latona, suo nume favorito. Ogni giorno, dopo ch' erasi alzato, gli offriva vittime; e prima di coricarsi, lo pregava a non mancare di ricomparire nell' indimani sull' orizzonte. Furono spediti ordini a tutte le città pel ristabilimento degl' idoli che Costantino aveva distrutti, e per erigerne nello stesso palagio di Costantinopoli. Infatti vi fu collocata una statua dedicata alla Fortuna della città; e per la prima volta la nuova Roma, edificata per punire l' antica del suo attaccamento alla superstizione, si vide ella stessa profanata dalla idolatria. Lo zelo del sacerdote-imperatore portossi a profusioni e a puerilità, ch' eccitavano le risa de' pagani medesimi. La spesa de' sagrifizj divenne onerosa allo stato; e qualche tempo pri-

ma della sua spedizione in Persia, dicevasi, che s' egli ne tornava vincitore, non resterebbero più bovi nell' Asia.

Condotta di Giuliano contro il Cristianesimo.

8. La religione cristiana aveva tutto a temere (1). Ma Giuliano affine di nuocerle, prese una strada diametralmente opposta a quella degli altri persecutori. Credette che la più efficace, come la meno apparente, sarebbe di abbandonarla alle diverse sette che la dividevano (2). Per questa ragione, egualmente che per iscreditare le violenze dell' ultimo regno, richiamò tutt' i vescovi esiliati, e accordò loro la libertà d' insegnare, ognuno giusta i suoi principj. Con questo insidioso andamento di Giuliano, cui la Provvidenza diresse al bene della Chiesa, Lucifero di Cagliari, Eusebio di Vercelli, Cirillo di Gerusalemme, il grande Atanasio, e tutt' i più celebri ortodossi si videro nuovamente in istato di far fronte con vantaggio agli ariani sconcertati. Ma il santo patriarca di Alessandria non potè risalire sulla sua sede, se non dopo la morte dell' usurpator Giorgio.

9. Il partito de' semi-ariani, ossieno macedoniani, i quali cominciavano a confondersi insieme, vide anch' esso ristabiliti i primarj suoi capi. Poichè gli aca-

(1) Or. Greg. Naz. p. 7. (2) Liban. or. 10.

ciani, sulle prime i più maltrattati, siccome quelli che avevano avuta la maggior parte ai favori del regno precedente, erano divenuti i più deboli; così egli li sostenne sufficientemente, per tenerli in istato di perpetuare le turbolenze e la discordia. I donatisti, ridotti quasi al nulla, ebbero l'ardimento di far nuove cabale. Fino gli Ebrei medesimi sentirono in quell'occasione rilevato il loro coraggio. Voleva egli indebolire gli adoratori del vero Dio, gli uni col mezzo degli altri, affine di tutti opprimerli nella comune loro spossatezza.

Tratto di zelo di Maris di Calcedonia.

10. Nato egli nel seno della vera religione, ne conosceva bastantemente il genio, per sapere che le crudeltà non servono che a renderla più ferma, e per impiegare principalmente contro ai fedeli le insidie della insinuazione e della seduzione (1). Per l'altra parte invidiava ai medesimi la gloria del martirio. Quando era trasportato dall'odio, o dalla collera, ben presto trovava in essi qualche altro delitto fuorchè la loro religione; oppure non mancava di tornare a quell'affettato personaggio di moderazione e di mansuetudine, che gli dava un'aria di filosofia e d'impero sopra se medesimo, di cui era sommamente lusinga-

(1) Soz. v, 1.

to. Un giorno ch' egli sacrificava nel suo tempio della Fortuna, l' ariano Maris vescovo di Calcedonia, guidato da uno zelo, cui lasciamo al leggitore la cura di calcolare secondo il giusto suo valore, venne benchè cieco a rimproverargli senza riguardi il disonore, che la sua apostasia faceva al sangue di Costantino. *Il tuo Dio*, gli rispose Giuliano scherzando, *quel Galileo che tu adori, è egli forse più degno de' nostri omaggi, mentre non può renderti la vista?* - *Io gli rendo grazie*, ripigliò il vescovo, *di una cecità, la quale mi risparmia il dolore di veder l' apostata che lo bestemmia*. L' apostata fece sembiante di non udire la replica.

11. Amatore di questi scherzi, o di queste crudeli derisioni (1), le quali sul trono sono altrettante viltà, dopo alcune altre inefficaci misure proibì ai Cristiani, con un editto formale, d' insegnare e di studiare le belle lettere. *Omero*, egli diceva, *e Demostene hanno adorato gl' idoli; or perchè proporli alla gioventù come uomini meravigliosi, mentre si sono ingannati nel punto più importante, siccome pretendono i seguaci del Galileo? Costoro debbono limitarsi a spiegare l' eleganti produzioni di Lucca, o di Matteo*. Era d' uopo ubbidire alle disposizioni di questa strana tirannia, della quale divenivano

(1) Ibid. 18. Greg. Naz. or. 3.

materia la scienza e le arti. Ma i dottori cristiani ne scavarono con tanto più felice riuscita la feconda miniera delle divine Scritture.

Opere dei due Apollinari.

12. Questa fu l'occasione, in cui i due Apollinari, padre e figlio, diedero una forma sì lusinghiera alle loro opere in versi e in prosa sopra argomenti di religione. Apollinare il padre, affine di rimpiazzare gli autori profani, e di ricreare la gioventù ammaestrandola, scrisse in versi eroici la storia degl'Israeliti, e ad imitazione di Omero divise l'opera in ventiquattro libri. Parimente sopra diversi tratti de' libri santi compose tragedie, commedie, odi, alla maniera di Pindaro, di Menandro e di Sofocle. Il giovane Apollinare ridusse il Vangelo e gli scritti degli Apostoli in dialoghi, giusta il metodo di Platone. Aveva egli una prodigiosa facilità, e sebbene avesse impiegato la maggior parte del suo tempo nello studio degli autori profani, scrisse però contro Porfirio e gli altri filosofi del paganesimo alcuni trattati d'una forza superiore a quanto era stato composto prima di lui, senza neppure eccettuare gli scritti di Eusebio di Cesarea.

13. S. Basilio, sì buon conoscitore, ne giudicava molto favorevolmente, e li

leggeva volentieri. Un giorno gli venne riferito, per quanto narra Sozomeno (1), che l'imperator Giuliano ne aveva giudicati alcuni tratti particolari in questi termini laconici: *L'ho inteso, l'ho letto, l'ho condannato.* Il santo dottore, per quanto vien soggiunto, fece questa replica: *L'imperatore può averlo letto; ma non l'ha inteso, altrimenti non l'avrebbe condannato.* Vi sono alcuni autori, i quali attribuiscono ad altri questa risposta. Di tutte le opere degli Apollinari non ci rimane in tutta la sua integrità se non la traduzione de' salmi in versi, fatta da Apollinare il figlio, che poi fece un sì cattivo uso de' suoi talenti.

Principj di s. Efrem.

14. S. Efrem, diacono della chiesa di Edessa, pubblicò nello stesso tempo degli Apollinari un maraviglioso numero di opere eccellenti. Non si sa, se più sia degna di ammirazione la fecondità della sua penna, o il grado di perfezione che esso dava a tante produzioni di ogni genere. Componeva in versi così perfettamente come in prosa; e i suoi inni facevano le delizie delle chiese della Siria e della Mesopotamia, ove si cantavano. Lo stile n'è sì pieno di pensieri, sì ornato del fondo stesso delle cose, che perfin nelle traduzioni che ci rimango-

(1) Soz. v, 18.

no, se ne trova ancora la bellezza e la sublimità; sebbene non abbian potuto non soffrire considerabili alterazioni nel passar che hanno fatto dall'originale siriaco nella lingua greca, così diversa d'indole, e quindi dal greco negli altri idiomi, in cui li leggiamo. Tutt' i suoi scritti egualmente che i suoi inni divennero sì celebri, al riferire di s. Girolamo, che in molte chiese i medesimi si leggevano pubblicamente dopo i libri santi. Vi sono ancora oggidì buoni giudici, i quali affermano di sentir tuttavia l'impressione della tenera pietà e della soave compunzione che respirano.

Solitarj denominati pascenti, o pascolanti.

15. Tuttavolta non erano questi il frutto nè di una felice coltura, nè di uno studio profondo. Efrem era nato nella campagna di Nisibi da parenti poveri, e ridotti a vivere co' più duri lavori della coltivazione. Dopo alcune giovanili irriflessioni egli si diede maturamente a Dio, ed abbracciò la vita ascetica sotto la condotta del suo vescovo l'illustre s. Giacomo, il quale liberò dai Persiani la città di Nisibi, nella maniera maravigliosa che abbiam riferita, e nel tempo stesso in cui Efrem era seco. Apparisce dalle opere del discepolo, quanto questi avesse profittato nella vita interiore sotto un sì buon maestro. Desse contengono le più perfette istruzioni,

sia pei rinchiusi concentrati nelle loro cellette, sia per gli eremiti dispersi nelle solitudini, sia finalmente pei cenobiti, o monaci che vivevano in comune. Vi si trovano altresì molte descrizioni piacevolmente diversificate dei lavori differenti, in cui si occupavano, come in fare stuoie, ceste, corde, tela, carta, e copiare i libri. Da lui sappiamo alcune particolarità relativamente ai solitarj della Mesopotamia e dell'alta Siria verso la Persia, i quali anche dopo ciò che si è veduto di quelli dell' Egitto, non lasciano tuttavia di eccitare la meraviglia (1). Essi contavano Aone per primo loro istitutore, il quale può dipingersi con una sola parola, denominandolo l'Antonio di quelle contrade. Venivan essi chiamati pascolanti, perch' erravano continuamente sulle montagne cogli animali che vi cercavano il loro nutrimento; molto più degni però di essere paragonati a spiriti già separati dai loro corpi, di cui quasi più non conoscevano nè i bisogni, nè le abitudini. Non avevano nè case, nè uso di alcun alimento preparato. Continuamente facevano risuonare que' luoghi silvestri col canto degl'inni della Chiesa. Allorchè bisognava prendere qualche cibo, mangiavano l' erba che cresceva nei luoghi per dove passavano. I loro ritiri non erano che

(1) Soz. VI, 33, e 34.

scogli, o cavità di alberi, e la loro sepoltura non era che il luogo in cui trovavansi nel momento della morte, per la quale tutta la loro vita era una continua preparazione.

Editto di Giuliano contro la religion cristiana.

16. Intanto Giuliano continuava ad esercitar nelle più belle provincie dell' impero l' ironico suo genere di persecuzione. Nell' anno 386 fece una seria legge, affinchè ai fedeli fosse dato il nome di Galilei. Rivocò tutti i privilegi che gl' imperatori cristiani avevano accordati ai cherici e alle vergini, abolì le pensioni ecclesiastiche, pretese perfino la restituzione del passato, e ne fece la ricupera con un estremo rigore. Nello stesso tempo furono tolti dalle chiese i vasi d' oro e d'argento, e quanto queste possedevano di prezioso sotto l' irrisorio pretesto di facilitare ai Cristiani l' osservanza dell' evangelica povertà. Col pretesto altresì ch' era ad essi comandato il fuggir gli onori, e il soffrir pazientemente le ingiurie, ei li escluse legalmente da ogni dignità, e tolse loro ogni azione in giustizia, anche per difendersi.

Giuliano prescrive alcune pratiche cristiane a' suoi Ellenisti.

17. A traverso della nera malignità di Giuliano e degli affettati contrassegni di dispregio, ch'egli dava al Cristianesimo,

non si lasciava però di scorgere; ch' el non aveva potuto soffocar la stima, che suo malgrado ispiravagli la purità de' costumi e il vivo splendore delle cristiane virtù. Approffittossi pur anche di questi esempli per la riforma del paganesimo da lui intrapresa, che ad onta del calor del suo zelo faceva pochi progressi, siccome se ne lagna egli stesso con uno de' suoi pontefici (1). *L'ellenismo*, ei dice, e tale è il nome che si compiaceva di dargli, *non va come dovrebbe, e ciò per nostra colpa. L'ospitalità, la cura de' morti egualmente che de' vivi, e la regolarità de' costumi; ecco ciò che ha tanto accresciuto il partito de' nemici de' nostri numi. Voi dovete praticar tutto ciò; e non basta già che siate personalmente uomini dabbene. Fate sapere a tutti quelli che vi sono subordinati nell'amministrazione delle cose religiose, che un sacrificatore non debbe andare al teatro, nè bere in una taverna, nè esercitare un mestiere vergognoso. Private delle funzioni del sacerdozio coloro che ricuseranno di uniformarsi a questo regolamento. Dedicati al servigio degli Dei, abbiano cura di conservare la loro dignità in faccia ad ognuno. Visitate rade volte i governatori. Allorchè questi entrano nella città, nessun sacrificatore vada incontro ad essi, ma soltanto allorchè vengono ai templi; ed anche allora non oltrepassate il vestibulo.*

(1) Jul. epist. 49.

Tostochè il magistrato tocca la porta del luogo santo, diviene un semplice particolare. Voi siete quelli che comandate di dentro in virtù della legge divina; al che non si può resistere senz' essere sacrilegamente arrogante. In ogni città stabilite luoghi pubblici di ospizio pei forestieri della nostra religione, e per tutt' i poveri indistintamente. Ella è una vergogna che sieno da noi lasciati senza soccorso tanti indigenti, mentre non si vede mendicare alcun Ebreo, mentre gli empj Galilei oltre i loro poveri alimentano anche i nostri. Ho già assegnato i fondi necessarj per questi stabilimenti. Ma voi impegnate gli ellenisti ad entrare a parte di questo merito, e le persone di campagna ad offrire per lo stesso fine le primizie delle loro raccolte.

18. Giuliano dà a' suoi pontefici regole anche più visibilmente tratte dagli ecclesiastici nostri statuti. Vuole ch' essi si astengano non solo dalle azioni vergognose, ma dalle parole disoneste eziandio, dalle buffonerie, dagli scherzi indecenti (1). Interdice loro la lettura de' libri osceni, di Archiloco, di Aristofane, di ogni comico troppo libero; e li restringe allo studio di una filosofia amica de' costumi e della religione, e non tale qual è l' epicureismo o il pirronismo. Allorchè parla degli spettacoli, dice che vorrebbe bandire dai teatri tutto ciò che que-

(1) Ibid.

questi hanno d'impuro; ma che non essendogli possibile una tal cosa, i sacerdoti debbono almeno abbandonarli interamente al volgo, e non avere nè amicizia, nè alcuna relazione con un commediante o un rappresentante di farse. L' apostolo dell' ellenismo voleva ancora fabbricare alcune specie di monasterj, vale a dire luoghi di ritiro e di orazione separati per gli uomini e per le vergini, e stabilire giorni ed ore per orarvi in comune e a due cori; ma non ebbe il tempo per impiegarsi nell'esecuzione di tutti questi progetti.

19. Maggiore altresì era la sua premura in subornare quanti Cristiani poteva con perfide carezze, e facendo qualche volta delle figure totalmente indegne della sua dignità. Le persone distinte per talenti eran quelle appunto, che venivano prese di mira da questo pericoloso subornatore. Conosceva e stimava la famiglia di Gregorio, vescovo di Nazianzo, che prima del suo episcopato aveva avuto moglie. Avendo egli studiato in Atene con quello de' figli di Gregorio, il quale aveva lo stesso nome che suo padre, sempre conservò la più alta idea del raro suo merito. Perciò fece tutto il possibile affin di trarlo alla corte unitamente al suo amico Basilio, per cui non aveva una stima minore. Ma Giuliano corrispondeva troppo alla cattiva idea, che da sì lungo tempo aveva data di se a que'

virtuosi condiscepoli, perchè questi volessero contrarre un'amicizia tanto contagiosa.

Cesario figlio di Gregorio di Nazianzo alla corte di Giuliano.

20. Il giovane Gregorio all'incontro soffriva con somma impazienza di sentire, che Cesario suo fratello fosse in favore a quell' empia corte. Cesario, versato e profondo nella maggior parte delle scienze, erasi in particolar maniera consecrato alla medicina; ma non la esercitava, che qual benefattore della umanità con un disinteresse e con una nobiltà, la quale non solo corrispondeva a quella della sua nascita, ma lo metteva a livello de'primi signori. Affine di fissarlo nella città imperiale, gli venne fra le altre distinzioni conferita quella di senatore. La città, da lungo tempo prevenuta dalla medesima stima, aveva altre volte inviata una deputazione all'imperator Costanzo, affine di supplicarlo a fissarvi Cesario. Quel principe lo fece; e il suo successore volle averlo nel suo palagio medesimo, ove il protetto di quest'apostata si fece sempre una premura di mettere in onore la religion de' suoi padri.

21. Intanto questi pericolosi benefizj cagionavano alla sua famiglia la più viva costernazione. *Tu ci fai morire di dolore*, gli scrisse un giorno Gregorio suo

fratello; *e nello stesso tempo ci cuopri di confusione. Il figliuolo di un vescovo divenuto cortigiano di un sovrano nemico di Gesù Cristo: qual motivo di meraviglia e di scandalo! Mio padre n' è sì afflitto, che la vita gli è di peso. Finora abbiam nascosta questa fatal notizia a nostra madre, la quale ne morrebbe di rammarico.* In seguito di rimostranze così patetiche, e per risparmiare un più lungo timore a parenti così rispettabili, Cesario, il quale viveva alla corte come avrebbe potuto fare fra essi, l'abbandonò, sacrificando il suo favore con tutte le sue speranze. Aveva egli fatto stupir Giuliano con mille altre testimonianze della inviolabil sua divozione alla fede; ma quando l'imperatore vide una tale indifferenza per la fortuna e gli onori, non fu più padrone della sua ammirazione, ed esclamò fuori di se stesso: *Felice padre per avere simili figli! infelici figli per aver un tal padre!*

Generosa fede di Proeresio e di Vittorino.

22. Vi furono molti uomini pieni di talenti, i quali nella stessa maniera onorarono la loro religione. Nella loro moltitudine furono degni di particolar riflessione Proeresio e Vittorino. Il primo era un dotto dialettico di Atene, sotto cui Giuliano aveva studiato, e che recandosi ad onore di soffrir gli obbrobrj per Gesù Cristo, abbandonò la sua scuo-

la, sebbene fosse eccettuato dalla legge generale, la quale vietava ai Cristiani l'insegnare. Vittorino nativo dell'Africa professò la rettorica in Roma con una pompa che prima di lui non aveva avuto esempio: tutt' i più illustri senatori erano stati suoi discepoli. In una parola la fama di questo retore fu sì grande, che parve che lo eguagliasse agli eroi; e com' erasi fatto ai trionfatori, a lui pure era stata eretta una statua nella piazza di Traiano. Non era egli divenuto Cristiano se non in vecchia età, e dopo le più lunghe deliberazioni. Ma preso ch' egli ebbe questo partito, perseverò con un coraggio veramente eroico, cui la sua celebrità e il carattere della persecuzion di Giuliano gli somministravano ogni giorno nuove occasioni di segnalare.

Apostasia del sofista Ecebolo.

23. Intanto alcuni vili Cristiani si lasciarono pervertire. Di questo numero fu il sofista Ecebolo meno famoso pel suo merito, che per la sua istabilità e pel suo genio costantemente estremo: divoto dichiarato sotto Costanzo, ardente idolatra sotto Giuliano, e dopo quell'empio regno penitente entusiasta. Gli altri apostati furono per la maggior parte persone di guerra, o di corte; gli uni schiavi dell'ambizione, gli altri nemici di qualunque freno, o non aventi altra

legge che i capricci del principe. Per trarne altri ancora, Giuliano impiegò le più maligne invenzioni, fino a non permettere di esporre in vendita sui mercati di Costantinopoli, se non i viveri ch'erano stati offerti agl'idoli, affinchè i fedeli si trovassero ridotti alla fame, o ad una sorta di apostasia. Era costume in certe occasioni, che gl'imperatori dall'alto del loro trono con un pomposo apparato dispensassero di propria mano alle truppe alcuni donativi. Giuliano in una di queste ceremonie fece erigere a' suoi fianchi un altare, un braciere, e dell'incenso; e volle che ogni soldato mettesse l'incenso sul fuoco prima di ricevere il suo regalo. Facevasi loro intendere, ciò non essere se non la rinnovazione di un'antica e indifferente consuetudine.

Religione de' soldati.

24. Alcuni conobbero l'insidia, e non ebbero la forza di resistere (1); la maggior parte non si accorse dell'artifizio. Ma dopo i rimproveri che loro ne furono poi fatti, diedero tutti le più vive testimonianze di pentimento, corsero per le strade e le piazze pubbliche, gridando ad alta voce: *Noi siamo sempre Cristiani; tutto il mondo lo sappia. Gesù Cristo, Salvatore adorabile, noi non vi abbiamo rinunziato. Se la nostra mano è stata*

(1) Theod. III, 16. Soz. V, 17.

sorpresa, *il cuore non vi aveva alcuna parte*. Molti ve ne furono assai coraggiosi per andare fino ai piedi dell' imperatore a gettare il denaro che avevano ricevuto, dicendogli: *Serba i tuoi doni per quelli che li accettano a patti sì vergognosi; quanto a noi essi ci sono più odiosi della morte. Tronca le nostre mani ch' essi hanno macchiate, recidi lo stame funesto de' nostri giorni, immolaci a Gesù Cristo nostro divino maestro, che ci è stato fatto tradire contro nostra volontà*.

Religioso coraggio di Gioviano e di Valentiniano.

25. A quest' affronto la filosofia di Giuliano lo abbandonò. Diede in un trasporto furioso, e comandò che i confessori fossero allontanati, e che quindi venisse loro reciso il capo. Furono immediatamente condotti fuori della città; e già il carnefice aveva il ferro in alto, allorchè giunse un ordine di arrestare l'esecuzione. *Ahimè*! disse uno di que' generosi guerrieri per nome Romano, *io non sono dunque degno del martirio*. Vennero banditi alle estremità dell' impero, con proibizione di abitare in alcuna città. Anche fra' primarj uffiziali si trovarono esempj di quest' eroismo. Gioviano, che fu dipoi imperatore, resistette in faccia a Giuliano. Nè meno esemplare fu il coraggio di Valentiniano, che giunse egli pure all' impero. Comandava egli una compagnia delle guardie dell' imperatore;

e siccome quest' impiego lo fissava ai fianchi del principe, così un giorno entrò seco nel tempio della Fortuna. I ministri del tempio, nell'aspergere la moltitudine con palme bagnate nell' acqua lustrale, ne lasciarono cadere alcune stille sul mantello di Valentiniano. Egli mostrò loro con vivacità la sua indignazione, e sul momento lacerò quella parte del mantello, che dall' acqua era stata toccata. Giuliano rimase vivamente piccato, e lo mandò in esilio, sotto pretesto che non tenesse la sua truppa in buono stato. Non voleva procurargli l'onore di soffrire per Gesù Cristo; ma nessuno vi restò ingannato. Nè Valentiniano, nè Gioviano furono privati delle loro cariche. La politica, o il bisogno che si aveva dei loro servigj, la vinse sulla vendetta.

26. Allorchè Giuliano credette l'idolatria ristabilita fra le truppe, soppresse lo stendardo di Costantino, chiamato *Labarum*, quel venerato monumento del trionfo della vera religione; e ripose in suo luogo l'antico e sacrilego stendardo della repubblica, il quale fu ad un tempo il segnale della empietà e della crudeltà. Poichè la corte e le armate adoravano pubblicamente gl'idoli, ei pensava di non aver più bisogno di fingere, nè di farsi violenza. Scacciò dalla città i vescovi e tutti gli ecclesiastici, affinchè la moltitudine, la quale non può restar senza reli-

gione, non avendo più l'esercizio della vera, prendesse quella che rimaneva in uso. Non contento di confiscar le chiese, ordinò che i templi degli dei fossero rifabbricati a spese di quelli che li avevano demoliti sotto i regni precedenti; e siccome l'esecuzione era di un'assoluta impossibilità, così furono ovunque imprigionati i cherici ed i vescovi, applicati ai tormenti, e molti ancora condannati a morte.

27. Allora vi furono molti martiri, anche oltre le mire del sovrano, attese le turbolenze e commozioni sediziose che insorsero nelle città le più vicine alla corte. Gl' idolatri, fieri della sua protezione, non serbarono più alcuna misura, e parvero agitati dai demonj che adoravano. I Cristiani i più rilassati non potevano soffrir l'orrore delle loro bestemmie, e molto meno forse le derisioni e le ingiurie. Risposero sul medesimo tuono, e rimproverarono ad essi l'assurdità del loro culto. Ben presto il popolo dall'una parte e dall'altra venne alle mani; e sempre restavano impuniti i micidiali trasporti de' pagani, mentre venivano severamente gastigati i più piccioli impeti de' Cristiani. Fu fatta come una regola di dar le cariche civili e militari ai più grandi nemici del Cristianesimo. In una parola lo zelatore s' adoprò sì bene, che sotto il pretesto della libertà di religione, pose la confusione in tutto l'impero.

Martiri della Tracia, della Galazia, e della Cappadocia.

28. A Dorostri nella Tracia Emiliano fu gettato nel fuoco dai soldati, per aver egli rovesciato alcuni altari. Il governatore di Mera nella Frigia avendo dati i suoi ordini pel ristabilimento degl' idoli, tre Cristiani, chiamati Macedonio, Teodulo, e Taziano, ne spezzarono alcuni di notte tempo, e con tanta segretezza, che si era in procinto di far perire in loro luogo diverse persone, sulle quali erasi falsamente formato sospetto (1). Ma i colpevoli vennero ad accusarsi e a consegnarsi da se stessi. Il governatore offrì loro la grazia, qualora volessero sacrificare. Essi però vollero piuttosto soffrire ogni sorta di tormenti, dopo i quali furono arrostiti, come s. Lorenzo; e il loro coraggio eguagliò quello di quest' illustre martire.

29. A Pessinonte nella Galazia due giovani soffrirono alla presenza di Giuliano medesimo. Andava egli da Costantinopoli in Antiochia per la guerra della Persia; e deviò alcun poco per sacrificare alla Madre degli dei, nell' antico suo tempio di Pessinonte. Gli furono presentati due Cristiani, i quali confusero gli enfatici ragionamenti, di cui egli si servì per subornarli. Ei fece ad essi su-

(1) Soz. V, 11. Act. Sinc. p. 649.

bire una orribile tortura. Uno dei due, tutto lacerato dalle unghie di ferro, mostrò ai carnefici in una delle sue gambe il solo luogo che rimaneva senza ferita, lagnandosi che non lo avessero consecrato, come il restante, colla croce di Gesù Cristo. Non fu però fatto morire; e lo storico Rufino, che lo chiama Teodoto, dice di averlo conosciuto lungo tempo dopo. Gli chiese, se avesse sentita la violenza de' tormenti. Il fervente confessore rispose, che la gioia di soffrire pel divin suo Salvatore gli cagionava trasporti sì vivi, che questi assorbivano qualunque altro sentimento.

30. Giuliano fece ancora de' martiri in altri luoghi della Galazia. Il più celebre fu un prete di Ancira, nominato Basilio come il vescovo, ma di una credenza molto diversa. Egli fu il principal sostegno della sana dottrina contro gli ariani sotto l'impero di Costanzo. Sotto Giuliano poi occupavasi continuamente a visitare i fedeli, affine di premunirli contro il pericolo dell'idolatria. Fu tormentato in tre diverse volte, e morì ne' dolori della tortura. Un eretico della setta degli encratiti, per nome Busiride, venne anch' egli applicato ai tormenti nella città di Ancira. Li sostenne con un eroismo, che pose in tutta la sua luce la gratuità e la forza miracolosa della grazia. Allorchè si volle sospenderlo per le braccia, secondo il costume, affine di

lacerargli i fianchi: *Perchè*, diss'egli al governatore, *perdere il tempo ad appendermi, e a distaccarmi?* Ed alzando le mani sopra il capo: *Resterò*, proseguì, *in questa positura per tutto quel tempo che si vorrà.* Fu preso in parola, ed ei mantenne ciò che aveva detto. Ma per la misericordia del buon Signore, al servigio del quale nulla v'è di perduto, egli non perì in quella orribile tortura, ed ottenne la grazia di rientrare nel seno della Chiesa cattolica.

31. Giuliano passò dalla Galazia nella Cappadocia, ove fece parimente de' martiri, singolarmente in Cesarea. Non poteva egli soffrire questa grande città, la quale fioriva soprattutto per la pietà cristiana. Da lungo tempo vi erano stati atterrati i celebri tempj di Giove e di Apollo, e recentemente vi era stato distrutto quello della Fortuna, il solo che vi rimanesse. Il tiranno ne la punì, le tolse il suo titolo di città, sebbene fosse metropoli di una provincia ragguardevolissima, la spogliò perfino del nome di Cesarea, che le aveva dato l'imperator Tiberio, e la fece ripigliare l'antico suo nome di Mazeca. A più forte ragione venne privata di tutt'i suoi privilegi: i suoi abitanti ebbero l'umiliazione di veder messe le imposizioni sulla testa di ognun di loro; i cherici furono arruolati alle più oscure milizie; le chiese tanto di città, quanto di campagna, spo-

gliate di tutto ciò che possedevano sì di stabili, che di mobili.

Giuliano in Antiochia.

32. L'imperatore segnando sempre la sua strada col tetro suo odio contro il Cristianesimo, e bagnandola di tratto in tratto del sangue cristiano, traversò la Cilicia, e giunse finalmente in Antiochia. Non era egli amato in quella capitale di tutto il Levante, ove dominavano i fedeli convertiti dal gentilesimo, e di cui essa era stata come la culla. Vi si soffriva con pena il nome di galileo, sostituito per ordine del tiranno al nome di Cristiano, che doveva la sua origine a questa chiesa. Il persecutore filosofo venne curiosamente preso di mira da un popolo ingegnoso e maligno, libero nelle sue derisioni e nella sua censura. Desso permettevasi scherzi assai piccanti; diceva altamente, che un imperatore doveva avere ben altre cure, che di coltivare la sua barba, altre funzioni, che quelle di un sacrificatore e di un oblatore di vittime; ch'egli non sarebbe se non la scimia degli eroi della iliade, sforzando la natura per rendere più alto il suo corpo, gonfiandosi e camminando a lunghi passi.

Sua satira intitolata (μισοπώγων) Misopogon.

33. Di tutti questi tratti satirici quello che prendeva di mira la sua barba, simbolo della sua filosofia, sembrogli il

più piccante. Egli vi rispose nello stesso tuono; e in quest' occasione compose contro i cittadini d' Antiochia la satira che di là prende il suo titolo greco di *Misopogon*. Le cose di cui essa è piena, sono così degne di compassione, come lo è la sostanza; e in nessun luogo ritrovasi un più sensibile esempio delle stravaganze in cui si può inciampare con un bellissimo ingegno. Quest' opera non contiene che magre buffonerie, ironie sciocche, insipidi e vili equivoci, colla nauseante pittura delle lunghe sue unghie, del suo petto peloso, e dell' eccessivo sudiciume della sua barba e de' suoi capelli. Ne' rimproveri che faceva alla capitale dell' Oriente, il più grave si è quello di prendere Gesù Cristo per nume tutelare, in vece di Apollo e di Calliope. S' incontra però in questa cattiva opera un tratto prezioso per la tradizione nel luogo, in cui l' autore si lagna che i fedeli si prostravano innanzi ai sepolcri, il che prova il culto dei martiri.

34. In tal foggia egli pose il colmo a quel dispregio, che ispirava della sua persona il poco suo decoro in tutt' i suoi portamenti (1) Diceva chiaramente, che non apprezzava meno il titolo di pontefice, che quello d' imperatore. Correva continuamente dal tempio di Giove a quello della Fortuna, di là a quello di

(1) Amm. XXII, 9.

Cerere, dell' Amicizia, ed anche assai lungi dalla città al bosco di Dafne consecrato al suo nume favorito, cioè ad Apollo. Praticava giornalmente, e molte volte il giorno, ciò che gli altri principi idolatri i più divoti non facevano che una volta al mese. Salutava, senza mancarvi giammai, colla effusione del sangue delle vittime il sorgere ed il tramontar del sole, e spesso ancora ne immolava la notte ai demonj notturni (1). Non contento di assistere a tutti questi sacrifizj, egli li offriva di propria mano, divideva tutt' i bassi uffizj de' subalterni, andava e veniva continuamente, spezzava le legna, soffiava nel fuoco colla bocca, portava le vittime, aguzzava il coltello per iscannarle, volgeva e rivolgeva le sanguinose loro viscere, e ne rimaneva frequentemente egli stesso tutto insanguinato. Da tutti gli angoli dell' Oriente sì fecondo di fanatici, e da tutt' i luoghi del mondo accorrevano in folla alla sua corte indovini e ciarlatani di ogni specie. Il palagio era sempre pieno di artigiani i più vili, di schiavi, di malfattori fuggiti dalle miniere, o dal patibolo, e che in un tratto vedevansi trasformati in ierofanti e in pontefici venerabili. Spesso l' imperatore rimandava, senza dare ad essi udienza, i magistrati e i governatori delle provincie, venuti per affari di stato dal-

(1) Greg. Naz. Or. 4.

le estremità dell' impero: ed intanto mostravasi per le strade attorniato da quel burlesco corteggio, separato dalle sue guardie e da' suoi uffiziali che da lungi ne ridevano. Egli non trovava giammai lungo il tempo che impiegava in mezzo a questa vil turba, colla quale faceva grandi urli, rideva smoderatamente, prendendo piacere ne' grossolani loro scherzi e nelle insipide loro buffonerie (1). San Gian-grisostomo, il quale non iscriveva queste circostanze che vent' anni dopo l'avvenimento, prevedeva tutta la difficoltà che si avrebbe in progresso a crederle, e ne chiamava in testimonio tutt'i suoi ascoltatori.

35. Poco dopo il suo arrivo in Antiochia, e verisimilmente prima di conoscervi tutto il discredito del paganesimo, Giuliano trasportossi al borgo di Dafne per la festa d' Apollo, che vi si celebrava tutti gli anni. Credeva di trovare nel culto e ne' sagrifizj una magnificenza degna della capitale dell' Oriente. Ma egli restò così mortificato come sorpreso, non vedendo nè vittime, nè incenso, e neppure una focaccia per offerta; talmente che il sacrificatore fu costretto a portare un' oca da casa sua, affine di poter immolare. Per ravvivare la divozione, l'imperatore predicò; ma non per questo il senato e il popolo divennero più liberali.

(1) Oraz. 2 in S. Ba.

Conversione del figliuolo di un sacrificatore.

36. Il predicatore ebbe pur anche il rammarico di cagionare la conversione del figliuolo di un sacrificatore. Questo giovane, dopo di aver asperso coll'acqua lustrale le carni che si recavano al principe, si sentì ad un tratto tocco dalla grazia, e fuggì da Dafne in Antiochia che n'era lontana due leghe. Andò a trovare una diaconessa amica di sua madre, e che spesso avevalo esortato a farsi Cristiano. Incontanente questa lo condusse al santo vescovo Melezio, il quale era rientrato nella sua sede, egualmente che tutti i prelati esiliati da Costanzo. Ma il proselita, ad onta di tutte le cure che si presero per nasconderlo, venne scoperto da suo padre, e ricondotto a casa. L'idolatra furioso lo straziò a colpi di staffile; e avendo fatto arroventare molti aghi, glieli piantò ne' piedi, nelle mani, per tutta la schiena, e strettamente lo rinchiuse nella sua camera. Il confessore nulla perdette del suo coraggio, e trovò maniera di fuggirsene una seconda volta. Teodoreto, il quale riferisce questa storia (1), dice che le porte della camera, in cui questo giovane era stato serrato, si aprirono da se stesse, mentre orava, e ch'egli tornò in casa della diaconessa. Questa lo vestì da donna, lo prese seco in

(1) Lib. III, c. 14.

in lettiga, e nuovamente lo condusse a s. Melezio. Nella vegnente notte egli partì con san Cirillo di Gerusalemme, che trovavasi in Antiochia, e che a riguardo di lui anticipò la sua partenza. Dopo la morte dell' imperator Giuliano, il giovane cristiano convertì il sagrificatore suo padre. Lo storico dice di sapere tutte queste circostanze dalla bocca del figliuolo medesimo, che gliele aveva raccontate essendo già vecchio.

Martirio di Marco di Aretusa.

37. Molto più che di Antiochia, l'imperatore fu contento delle città vicine. Al primo ordine molti ristabilirono i templi, distrussero i sepolcri de' santi martiri, e commisero ogni sorta di avanie contro i fedeli. Il vescovo di Aretusa era in singolar maniera odiato dai pagani, perchè sotto l' ultimo regno aveva rigorosamente agito contro di loro. Chiamavasi Marco, ed era stato del partito ariano, o semi-ariano. Ma le lodi di cui lo ricolma s. Gregorio di Nazianzo(1), che era a portata di ben conoscerlo, non permettono di dubitare, ch' egli non fosse rientrato nella comunion della Chiesa. Venne arrestato tumultuariamente, e strascinato nelle strade pei capelli, senza rispetto alcuno nè per la vecchiaia a cui era pervenuto, nè pel suo merito.

(1) Or. 3, pag. 90.

Tutto il suo corpo fu flagellato a sangue, poi gettato in una cloaca, donde fu tratto poco dopo per un altro genere di crudeltà, affine di abbandonarlo alla petulanza di una moltitudine di fanciulli, che venivano aizzati a sminuzzargli tutte le membra cogli stili di cui si servivano per iscrivere. Gli furono con alcune picciole corde strette le gambe fino all' osso; e con un filo gli furono tagliate le orecchie. Dopo di ciò venne unto di mele, e in un paniere di giunchi, traforato da ogni parte e sospeso in aria, venne esposto al sole, per trarne sopra di lui degli sciami di mosche. Il coraggioso vecchio colla invincibil sua pazienza confuse i suoi persecutori; in maniera che questi vergognandosi finalmente del loro furore, lo lasciarono andare, e molti di essi vollero essere ammaestrati dalla sua bocca nella vera religione.

Eccessi degl' idolatri.

38. Gl' infedeli di Sebaste nella Palestina portarono l' empietà fino a violare la tomba sommamente venerata di san Giambattista. Ne trassero le ossa, e le bruciarono dopo di aver preso la sacrilega precauzione di mescolarle con ossa di diversi animali per timore che i fedeli ne raccogliessero le ceneri, onde continuare ad onorare quelle insigni reliquie. Nientedimeno ne fu salvata una parte.

Alcuni monaci, venuti da Gerusalemme per far la loro orazione, si mescolarono fra gli esecutori che le bruciavano, e ne invasarono alcune, che riportarono al loro monastero come un ricco tesoro. Di là furono segretamente trasportate in Alessandria, ove furon nascoste entro la grossezza di un muro, aspettando le circostanze più favorevoli per metterle in onore; il che accadde sotto l'impero di Teodosio.

39. Nella città di Paneade, chiamata in altri tempi Cesarea di Filippi, vedevasi una statua di Gesù Cristo, a cui la donna del Vangelo, guarita da una perdita di sangue, l'aveva fatta innalzare. La figura di questa persona inginocchiata alzava le mani verso un uomo in piedi, ch' era involto in un ampio mantello, e che con somma soavità tendeva le mani verso la inferma. Queste due statue, fatte di bronzo, trovavansi collocate presso una fontana, innanzi alla casa che aveva già appartenuto a questa grata femmina. Giuliano fece atterrare questo pio monumento, e vi pose invece la propria sua statua (1). Ma il fulmine la percosse, senza però interamente distruggerla, in maniera che essa restò mutilata e tutta annerita, come per perpetuare la memoria di una tale umiliazione. Questa statua vedevasi anche sessant' an-

(1) Soz. pag. 629.

ni dopo, a' tempi dell' istorico Sozomeno.

40. Vi erano nella stessa provincia due città, nelle quali i costumi erano tanto diversi, quanto le medesime erano l'una all'altra vicine. In altri tempi non avevan fatto che una città sola; e Maiuma la più piccola delle due, fu sulle prime l'arsenale di Gaza. Costantino le aveva poi dato il diritto di città col nome di Costanza, in ricompensa della particolar sua divozione al Cristianesimo, e non volle che più dipendesse da Gaza idolatra. Tostochè Giuliano regnò, gli abitanti di Gaza pensarono a rientrare ne' loro diritti sopra Maiuma che ricuperarono alla prima richiesta. Si ricordavano ancora con ira dell' affronto fatto da santo Ilarione al loro dio Marnas, e delle conversioni operate pei miracoli di quell' illustre solitario. Chiesero istantemente ed ottennero che il suo monastero fosse atterrato, ed egli stesso, unitamente al suo fedele Esichio, condannato a morte. Furono fatti cercare per tutta la terra; ma coprendoli la Provvidenza colle sue ali, la persecuzione non servì che a edificare un maggior numero di luoghi, ove il santo fuggendo di città in città, o di contrada in contrada, conformemente al Vangelo, diede successivamente per tutto lo spettacolo della meravigliosa sua virtù.

41. Zenone che si crede essere stato

vescovo di Maiuma, fu trucidato nella più orribile maniera co' due suoi fratelli Eusebio e Nettabio, a cui non si rimproverava altro delitto, fuorchè l' orrore che avevano per la idolatria. Furono essi presi nella loro casa, ove si erano nascosti, furono messi in prigione e crudelmente flagellati. Mentre dopo di ciò il popolo trovavasi radunato in teatro, fuvvi chi gridò nella folla, che que' sacrileghi galilei avevano abusato della credulità degli ultimi imperatori per distruggere la religione dell' impero. Sul fatto l' assemblea si alza sediziosa, e la moltitudine corre furibonda alle prigioni. Se ne traggono i tre fratelli, e vengono strascinati per le strade, ora sul ventre, ora sulla schiena, dando con queste alternative una sensibilità sempre nuova alle loro ferite, battendoli anche a bella posta contro il pavimento, percuotendoli con sassi, con bastoni, e con quanto si trovavano sotto la mano. Le donne, abbandonando il loro lavoro, piantavano in quelle vittime palpitanti i loro aghi e i loro fusi. Gli artigiani e i servitori li sminuzzavano colla punta de' loro strumenti e de' loro coltelli. Le persone di cucina li seguivano colle loro caldaie, versavano sopra di essi l' acqua bollente, e li trafiggevano cogli spiedi. Dopo di averli fatti in brani, e aver loro spezzata la testa, in maniera che il cervello si spargeva nel terreno, furono

strascinati fuori della città, nel luogo in cui si gettavano le bestie morte. Ivi fu acceso un gran fuoco, si bruciarono i corpi, per quanto fu possibile in quel furore tumultuario, e le ossa che rimasero, furono mescolate con quelle di diversi animali, affinchè non potessero essere conosciute. Il governatore della città, sebbene pagano, rimase sdegnato di queste barbarie, e usò alcune diligenze per punirle (1). Ma l'imperatore lo disapprovò talmente, che mandollo in esilio: *E' egli forse un affare grande*, disse contro i vani suoi principj di umanità, *quando un ellenista trucidasse dieci galilei?*

42. Ma Eliopoli, città della Fenicia presso il monte Libano, fu singolarmente il luogo in cui gl' idolatri, sicuri della maniera di pensare del loro padrone, abusarono del loro credito contro gli adoratori del vero Dio. Incominciarono dal sacrificare al loro risentimento il diacono Cirillo, il quale al tempo di Costantino aveva spezzati molt'idoli. Non contenti di avergli tolta la vita, gli aprirono il ventre, e ne mangiarono il fegato. Ma la divina vendetta piombò su tutti questi mostri. Caddero ad essi nello stesso tempo tutt'i denti, le loro lingue si putrefecero, e nel tempo medesimo perdettero la vista. Fin dalla più rimota antichità il popolo di Eliopoli

(1) Greg. Naz. Or. 3, pag. 82.

era stato sì dedito al culto di Venere, che le donne vi si recavano ad onore d'imitare quella dea impudica. Il regno del pio Costantino non aveva fatto che sospendere il corso del male. Ricominciò questo sotto Giuliano con tanto maggior forza, quanto maggiore era stato l'arresto che aveva sofferto. Ma que' molli ed osceni asiatici concepirono un' ira particolare contro le vergini cristiane, le quali eran loro tanto odiose, quanto erano diverse dalle loro donzelle e dalle loro mogli, che prostituivano per religione. Queste timide vergini, la cui verecondia non avrebbe sofferto di mostrarsi col volto scoperto, furono rase ed esposte ignude ai pubblici insulti. Poi aggiungendosi all'infamia la barbarie più crudele, venne loro aperto il ventre, entro il quale si gettò dell'orzo ai porci, che nello stesso tempo ne mangiavano le viscere. Questo vergognoso raffinamento d' inumanità dilettava in singolar maniera le anime atroci di quell' impudica provincia. Passò di città in città, e fu esercitato anche in Gaza e in Ascalona sui preti non meno che sulle vergini. S. Gregorio Nazianzeno (1) dice, che le cose giunsero ad un segno che non si potrebbe credere, ove non si avesse una moltitudine di testimonj oculari. L'imperatore dissimulava tutto; ed ognuno ben lungi dal temere

(1) Oraz. 3.

la sua giustizia, era anzi sicuro di avere almeno la tacita sua approvazione.

Confessione di s. Vitricio di Rouen.

43. Quindi le più mostruose vessazioni si estesero da Oriente in Occidente, fino alle più lontane provincie. Nelle Gallie un soldato, per nome Vitricio, venne bastonato per la sola causa della fede, poi lacerato per tutto il corpo con acuti frantumi di vasi rotti, e finalmente condannato ad essergli tagliata la testa. Il carnefice nel condurlo al supplizio perdette subitamente la vista. Quindi le catene del confessore caddero da se stesse. Siccome nessuno ebbe l' ardimento di rimettergliele, il popolo corse in folla ad annunziar questa nuova al giudice, il quale si convertì, e lasciò in libertà il prigioniero, che fu dipoi vescovo di Rouen, e felicemente si adoperò alla propagazion della fede su tutte le coste del Belgio.

44. Roma non mancò di avere i suoi martiri fino nelle persone de' più chiari natali. I più celebri però sono i due fratelli Giovanni e Paolo, i cui nomi hanno meritato un luogo nel canone della messa; Giovanni e Gennaro preti, la vergine Bibiana con Dafrosa sua madre, Flaviano suo padre, che dicesi essere stato prefetto, e Gordiano vicario del prefetto.

45. In seguito delle lagnanze degl' ido-

tatri di Alessandria, l' imperator Giuliano fece venir in Antiochia Artemio, duca o governatore dell' Egitto, per avere spezzato alcuni idoli al tempo di Costantino. La dichiarata sua avversione per la idolatria fu un delitto irremissibile, che lo fece condannare a perdere la testa per mano del carnefice. La Chiesa lo onora fra' suoi martiri ai 20 di ottobre. Allorchè i pagani dell' Egitto ebbero saputo il suo destino, la proscrizione di un uomo di quest'ordine, che veniva ad essi sagrificato, ispirò loro un tale ardimento che parve che ne perdessero la ragione, e molto più ancora il sentimento e l'umanità; e si diedero in preda ai più inauditi eccessi contro quanti erano e sembravano Cristiani.

Morte violenta di Giorgio di Cappadocia.

46. Il falso patriarca Giorgio fu la prima vittima di questo trasporto. Era egli odiato egualmente dai Cristiani e dai pagani. La insaziabile sua avarizia gli aveva fatto commettere le più enormi vessazioni. Affine di saccheggiare, egli si univa coi più sordidi appaltatori, più fertile che alcuno di essi in invenzioni ed in barbari espedienti per estrarre le sostanze de' popoli. Col pretesto che l' imperatore aveva i diritti di Alessandro il grande sulle case di Alessandria, le quali erano state tutte fatte fabbricare da quell'antico conquistatore, e che a lui

appartenevano in proprietà, Giorgio ne faceva pagare dai cittadini una pigione assai onerosa, di cui non lasciava di appropriarsi una buona porzione. Un tratto di zelo, singolare in se stesso e più maraviglioso ancora in un simil pastore, terminò di sollevare il furore di quel popolo (1). In un luogo molto secreto della città era stata scoperta una cantina piena di teste di morti, donne e fanciulli, altre volte sacrificati al dio Mitra. Questo strano zelatore le fece esporre sulle pubbliche piazze, per manifestare le abbominazioni del paganesimo, e renderle odiose.

47. Non potendo i pagani soffrir quest' affronto, si armarono di quanto poterono trovare, e si lanciarono sui lavoratori che scavavano ancora. Molti ne ferirono e ne uccisero, e il lavoro fu ben presto abbandonato. La moltitudine degl' idolatri di là corse alla chiesa, ov' era Giorgio, donde lo levò. Pareva che dovesse essere immolato sul fatto: ciò non ostante si contentarono d' imprigionarlo. Poco dopo tornano correndo alla prigione, gli aprono le gambe con uncini, lo mettono sopra un cammello, lo portano passeggiando per tutta la città durante tutto un giorno, opprimendolo con ingiurie e con percosse; poi unitamente al cammello lo gettano in un gran fuoco. Il disordine

(1) Soz. 5, 7.

durò molti giorni, senzachè il magistrato prendesse la menoma cura di arrestarlo. I sediziosi trucidarono un infinito numero di fedeli, alcuni a colpi di spada, e il maggior numero a colpi di sassi, o di bastone. Ne strangolarono parecchi colle proprie mani; altri ne crocifissero molto più ancora per effetto di empietà contro la croce, che per crudeltà.

48. Il tumulto e la discordia entrarono in una moltitudine di famiglie, armarono persino i fratelli, gli uni contro gli altri, e contro il loro proprio padre. Il furore e il fanatismo avevano rotto i vincoli i più teneri e i più sacri. Le cose giunsero a tal eccesso, che l'imperatore ne fu, o se ne mostrò sommamente sdegnato. Ma attese le abituali sue disposizioni, si sapeva bene a che attenersi. Tutti i persecutori subornati eran convinti che, ove oltrepassato avessero gli ordini ricevuti, nulla avevano a paventare. Se qualche lagnanza giugneva fino al trono per parte de' Cristiani, il principe rispondeva con una ironia egualmente empia e crudele, che il loro patrimonio era di soffrire, e che il loro Dio non raccomandava ad essi cos'alcuna con più di calore.

Sant' Apollonio solitario.

49. Per una conseguenza della stessa empietà mostrò una compiacenza particolare in far puntualmente osservare l'edit-

to che aveva emanato, per arruolare nella milizia i cherici ed i monaci. Un discepolo di s. Apollonio, ritirato da più di quarant' anni nel deserto della Tebaide, fu ingaggiato per forza. Il caritatevole suo maestro, con molti altri discepoli, si trasportò nella prigione affine di consolare il fratello che vi era detenuto. Mentr' essi erano colà, sopravvenne il centurione di guardia, il quale sdegnato del loro coraggio li ritenne prigionieri colla mira di arruolarli tutti (1). Ma sulla mezza notte un angiolo sfolgorante di luce apparve ad un tratto nella prigione, della quale aprì le porte. Nello stesso tempo un orribile tremuoto si fece sentire per tutta la città, e rovesciò la casa del centurione, i cui servi più fidi rimasero schiacciati sotto le rovine. Era già cessato il regno di quella cieca idolatria, confusa in troppe maniere dopo l'origine del Cristianesimo, e quindi non era possibile assoggettare i Romani ai capricci di un principe, il quale indarno sforzavasi di sostenerla sul declivio della sua rovina. Sulle prime le guardie ed i carcerieri si gettarono a' piedi de' santi solitarj, e li pregarono a ritirarsi, protestando loro, che amavano meglio di morire per essi che di resistere alla divina potenza. Il centurione accorse egli stesso di buon mattino colle persone più ri-

(1) Pallad. Hist. Laus. c. 52.

guardevoli, e terminò di vincere la carità de' pii prigionieri, molto meno inquieti per la propria loro vita, che per quella de' loro custodi, ch' esponevano a pericolo colla loro fuga. Si ritirarono, cantando le lodi di Dio, e in tal forma fecero ritorno fino nelle loro solitudini. S. Apollonio, famoso per molti altri miracoli, visse anche lungo tempo dopo quest'epoca, ed unito con circa cinquecento discepoli non cessò di edificare tutto il paese di Ermopoli, ov'egli abitava.

50. Intanto l'imperatore fece sembiante d'infierire contro la barbara sollevazione di Alessandria; ma poi lasciossi facilmente placare dal conte Giuliano suo zio, il quale proteggeva l'Egitto di cui era stato prefetto; e contentossi di fare una viva declamazione in forma di lettera contro gli eccessi, di cui questo scritto è una prova convincente (1). *Quand' anche non aveste alcun rispetto per l'immortale Alessandro vostro fondatore*, disse ai rei, *nè tampoco pel gran dio Serapide; come mai avete voi potuto mancarne fino a questo segno, pei doveri comuni dell' umanità? Non dovevate voi almeno arrossire di commettere i medesimi eccessi che rimproveravate ai vostri nemici?* A questo proposito egli narra i motivi ch' essi avevano di lagnarsi di Giorgio, e soggiugne: *Si dirà che questo scellerato meritava il trat-*

(1) Giul. ep. 10.

stamento che ha ricevuto. Ne convengo: egli ne meritava forse uno anche più rigoroso; ma voi non dovevate esserne gli esecutori. Quale indegnità è mai questa, che si trovino cittadini, i quali ardiscano di straziare un uomo, come farebbero i cani affamati, o le bestie più selvagge e carnivore! In fin della lettera ei comanda, che si raccolgano i libri di Giorgio, e che gli si rechi in Antiochia la ricca biblioteca di quell' indegno vescovo, il quale senza quasi alcuna tintura di lettere, aveva come molti altri ignoranti la manía de' libri.

Sant' Atanasio rientra nella sua chiesa.

51. Dopo la morte di quest' intruso, sant' Atanasio rientrò senz' ostacolo in Alessandria, sette anni circa dopo di essere stato costretto a nascondersi con tanta cura. Questo ritorno fu un nuovo trionfo: il popolo gli andò incontro fino in distanza di una giornata di cammino, e in tanto numero che tutto l'Egitto pareva colà radunato. Alcuni salivano sui tetti, o sugli alberi per vederlo; altri si riputavano assai felici, qualora potevano ascoltare il suono della sua voce; tutti credevano d'ottenere i favori del cielo con toccar la sua veste, oppure soltanto con incontrarsi sotto l' ombra di lui. Gli abitanti della capitale erano schierati per truppe come nelle più auguste solennità, secondo la diversità

dell'età, del sesso, e delle professioni. Le diverse nazioni, ch' erano sempre in molta affluenza in quella città opulenta, centro del commercio di tutto l'Oriente, esprimevano, ognuna nella sua lingua, gli stessi cantici di laude e di allegrezza. Innumerabili fiaccole ardevano in tutt' i quartieri con fuochi, in cui abbondantemente si spargevano i più odorosi profumi. Si fecero banchetti pubblici, e si passarono le intere notti in divertimenti egualmente vivi ed innocenti. Non eravi che la fazione dell'infelice Giorgio, la quale fosse realmente odiosa agli Alessandrini. Gli ortodossi furono lasciati sì generalmente rientrare in tutte le chiese, che gli ariani si videro costretti a tenere segretamente le loro assemblee in alcune case rimote.

52. Mentre s. Eusebio di Vercelli, e Lucifero di Cagliari tornavano dalla Tebaide, ov'erano stati esiliati dall'imperator Costanzo, Eusebio, sempre attento al bene della religione, propose a Lucifero di andare a trovare s. Atanasio, affine di pensar insieme alla conservazione ed ai progressi della fede, di cui questi tre personaggi celebri, ognuno alla sua maniera, erano allora riputati le tre principali colonne. Lucifero si credette più necessario in Antiochia; e lasciò due de' suoi diaconi, i quali per parte sua ed unitamente ad Eusebio intervenissero a ciò che potrebbe farsi in Alessandria.

Concilio di Alessandria.

53. Atanasio congregò un concilio, il quale se non fu numeroso, fu però interamente composto di confessori. Si presero sagge misure, affine di rimediare ai mali cagionati dalle ultime turbolenze, e molto più ancora dal governo degli ariani. Ma nulla sembrò più importante a determinarsi, che la maniera di riconciliare i vescovi, i quali avevano avuta la debolezza di sottoscrivere il concilio di Rimini. Eglino si trovavano ariani per così dire senza saperlo, poichè i settarj davano un senso eretico ad alcune espressioni, che que' prelati avevano adottate in un senso totalmente diverso (1). Protestavano per tutto ciò che v' ha di più sacro, che non avevano in alcuna maniera preveduto l'uso che facevasi della fatale loro condiscendenza. *Credevamo di buona fede*, dicevan essi, versando torrenti di lagrime, *che il senso corrispondesse alle parole. Trattando noi con persone, le quali non avevano in bocca che l' amor della pace e della verità, pensavamo che non avessero in cuore se non ciò che annunziavano le loro labbra. La buona opinione, che avevamo dei malvagi, ci ha ingannati; e la nostra carità, troppo guardinga in censurare i preti del Signore, fu tutto il principio del nostro fallo.* Aggiugne-

(1) Ath. ep. ad Antioch.

gnevano, che se avevan pure alcun poco rallentata la prima loro intrepidezza, non avevano avuto altro motivo fuorchè il timore, che fossero messi in loro luogo degli eretici, i quali poi infettassero le loro gregge.

54. Il concilio di Alessandria fu indulgente, per timore che una inopportuna severità divenisse più dannosa che utile alla fede. Fu determinato, che quelli i quali erano stati strascinati per sorpresa, o per una specie di violenza, non solo otterrebbero il perdono, ma conserverebbero eziandio il loro ordine nel clero, condannando l'errore, e rinunziando alla comunione degli eretici. *Non è già che si credesse* (1), dice s. Girolamo, *che quelli, i quali avevano professato l'eresia, potessero essere legittimamente mantenuti nelle funzioni episcopali; ma perchè era certo che quelli, i quali vi si mantenevano, non erano mai stati eretici*. Parole, le quali fanno perfettamente comprendere quel famoso passo, in cui il medesimo padre, parlando da oratore, dice, che *dopo la sorpresa di Rimini tutto il mondo fu meravigliato di trovarsi ariano*. Quanto ai capi del partito, il concilio perdonò ai medesimi alle stesse condizioni, ma senza però conservar ad essi il loro grado clericale. S. Atanasio sapeva, come ce

(1) Hier. in Lucif. c. 7.

ne istruisce colle sue lettere (1), ch'erasí già ordinata la stessa cosa nella maggior parte delle provincie, e nominatamente nella Grecia, nella Spagna, nelle Gallie, e che la Chiesa romana approvava una tale condotta. Il pontefice Liberio, scrivendo ai vescovi dell'Italia (2), ordinava di ricevere quelli ch'erano caduti in Rimini, postochè facessero professione della fede di Nicea, e condannassero i capi della setta.

55. Oltre questi punti di regolamento, si trattò in quel concilio d'Egitto della dottrina; e senz'ammirazione non può vedersi, con quale esattezza vi si espone la fede cattolica riguardo ai più sublimi misteri non solo della Trinità, già spiegati contro gli ariani, ma della Incarnazione eziandio e della Redenzione. Colla stessa precisione se ne deducono le sicure conseguenze che risultano da questi principj, e che furono dipoi combattute dagli apollinaristi e dai nestoriani: prova irrefragabile, che la fede cattolica, l'opera di Dio e non dello spirito umano, fu sempre dopo la sua origine la medesima, e ch'essa nulla dee nè alle invenzioni recenti, nè alla successione degli anni. Si disputò sulle prime intorno al termine d'ipostasi; poichè fra' Padri del concilio, sebbene generalmente ortodossi, alcuni non ne ammettevano che una in

(1) Epist. ad Ruf. (2) Epist. 11, in fragm. Hil.

Dio, laddove gli altri ne ammettevano tre. Ma col favore di spiegazioni reciproche ognuno restò convinto, che la diversità non era che nelle parole; poichè questi, sotto nome di tre ipostasi, intendevano tre Persone veramente distinte nell'adorabile Trinità, contro l'empie pretensioni di Sabellio; e quelli col termine d'ipostasi, da essi confuso con quello di essenza, intendevano l'unità di natura e di sostanza.

Ordinazione di Paolino.

56. Immediatamente dopo il concilio sant'Eusebio partì d'Alessandria, per andar a raggiugnere Lucifero in Antiochia, ove questo prelato, molto diverso dal saggio e pacifico vescovo di Vercelli, non era certamente riuscito a ristabilire la calma e la concordia. Si sa che oltre gli ariani vi erano in quella chiesa due partiti ortodossi, gli eustaziani cioè e i meleziani, i quali non comunicavano insieme. Volle Lucifero persuadere agli eustaziani, i quali non avevano vescovo, di riconoscere s. Melezio. Ma troppo ardente per tutto ciò che voleva, e non pensando mai di dover temporeggiare, e molto meno ancora di aspettar soccorso, prese il suo partito prima dell'arrivo di s. Eusebio, i cui consigli gli divenivano indispensabilmente necessarj in congiunture così dilicate. Ebb'egli l'imprudenza e la presunzione di ordinare subita-

mente vescovo di Antiochia il prete Paolino capo degli eustaziani. Tuttavolta Lucifero non viene accusato di aver fatto senz'autorità una tale ordinazione, la quale venne dipoi riconosciuta dalla Sede apostolica. Credesi, ch' essendo egli stato legato del pontefice Liberio, ne avesse ricevuto facoltà molto ample per l'Oriente. Sant'Eusebio, essendo giunto in questo frattempo, e trovando il male senza rimedio, partì immediatamente per la sua diocesi, senz' aver voluto comunicare con alcuno de' due partiti, per timore di accrescere il male, ove si dichiarasse. Ebbe pur anche la discrezione di non palesare i suoi sentimenti intorno al falso passo di Lucifero, su cui si ristrinse a gemere in segreto.

Scisma di Lucifero di Cagliari.

57. Per quanto moderata fosse tale condotta, essa offese vivamente quest'animo sospettoso ed altero, il quale ruppe la comunione col santo suo collega, e ben presto colla Chiesa universale. Senza riguardo alcuno rigettò i decreti del concilio di Alessandria, al quale Eusebio aveva avuta tanta parte, e di cui recava la lettera sinodale. Lucifero non permise mai, che a tenore di quelle sagge disposizioni fossero ricevuti coloro, i quali comunicato avevano cogli ariani. Ciò non ostante non ebbe coraggio di rigettar formalmente que' re-

golamenti, perchè i suoi diaconi li avevano approvati in suo nome. Si ristrinse pertanto per allora a condannarli colla sua condotta, osservando una disciplina interamente contraria. Così cominciò un nuovo scisma, il quale si eresse in singolar modo nella Sardegna, ove trovavasi la sede di quell'inflessibil prelato, e di là nella Spagna. Altro rimprovero non si fa a Lucifero, se non se di questo scismatico rigore contro gli ariani, senz'alcun errore nella fede. Tanto egli è periglioso il prendere per zelo la durezza del proprio umore, e il sostituire una sì cattiva guida a quelle soavi e sante impressioni, che sole sono il principio della vera virtù. Sant' Atanasio scusa per quanto può Lucifero colla sua buona intenzione. Sia persuasione, sia prudenza, ei continuò ad aver de' riguardi per lui, almeno in tutto quel tempo che questo spirito difficile passò in Antiochia, e che non fu breve. Lucifero fece finalmente ritorno alla sua chiesa di Cagliari, ove morì otto anni dopo. Il suo scisma venne prolungato da Ilario, quel diacono della Chiesa romana, il quale era di Sardegna, e che si è veduto sotto l'impero di Costantino soffrir per la fede i tormenti e l'esilio. Questi giunse fino a ribattezzare gli ariani: cosa che il suo maestro non aveva fatta. Ma siccome costui non era che diacono, e non si trovarono nè vescovi nè preti, i qua-

li adottassero la sua setta, così questa ben presto finì con lui.

S. Eusebio e s. Ilario in Italia. Trionfo della fede di Nicea.

58. S. Eusebio, giugnendo in Italia, ebbe la consolazione di trovarvi ancora sant' Ilario di Poitiers, il quale in ogni parte si adoprava al ristabilimento della pace e della religione. Questi due sommi uomini, guidati dallo stesso spirito, unirono insieme i loro sforzi; e la riuscita, che ne trassero, fu felicissima in tutte quelle contrade. Tanto appunto sappiamo da una lettera de' vescovi italiani a quelli della Illiria (1). *Noi siamo tutti assolutamente d' accordo*, scrivevan essi, *di custodire religiosamente i santi decreti di Nicea contro Ario e Sabellio; e con unanime consenso abbiamo annullato quelli di Rimini. Ci rallegriamo con voi; perchè siete tornati negli stessi sentimenti*. Da queste ultime parole apparisce il buono stato della fede nella Illiria, ove l' eretica empietà era insorta con tanta audacia sotto Fotino, ed anche con maggior insolenza e contagio per mezzo degli artifizj di Ursacio e di Valente. La riparazione dello scandalo non era antica; le chiese della Illiria ne avevano l' obbligo principale a s. Eusebio medesimo, ed al sog-

(1) Hil. fragm.

giorno ch'egli aveva recentemente fatto presso di loro nel suo ritorno dall'Oriente. S. Ilario ne seppe da lui le più minute circostanze con un indicibile piacere. Colmò egli pure l'allegrezza di Eusebio, raccontandogli con quale ardore e con quale uniformità le chiese delle Gallie, egualmente, o meglio ancora che quelle dell'Italia, avevano renduto alla loro fede tutto l'antico suo lustro. Lo informò di quanto era accaduto in molti concilj, e specialmente in quello di Parigi; in qual maniera le opposizioni di Saturnino d'Arles avevano naufragato in quell'ultima assemblea de'suoi compatriotti, molto diversa da quella di Beziers, donde quell'eretico imbroglione aveva preso occasione di far esiliare lo zelante dottore; e in qual maniera per la stessa cagione di eresia vi era stato deposto Paterno di Perigueux. Fuori di que'due Galli, tutti gli altri erano perfettamente irreprensibili, o non avevano a rimproverarsi se non errori di sorpresa già cancellati da un esemplar pentimento.

Sant'Atanasio discacciato da Giuliano.

59. Questi trionfi pressochè universali della verità erano troppo splendidi, perchè il padre della menzogna lasciasse più a lungo in pace i trionfatori. Quel dottore, che in tutta la Chiesa era il più formidabile agli ariani, fu anche quegli

che venne più vivamente combattuto il primo. Durante l'assenza di Atanasio, l'idolatria e la superstizione dopo l'eresia avevano ripigliato vigore in Egitto, e soprattutto nella capitale. Sotto l'imperial protezione di Giuliano i sacerdoti d'ogni sorta, o piuttosto i profanatori, gl'indovini, e i maghi vi si trovavano congregati, e vi esercitavano empietà di ogni specie. Non solamente nel volo degli uccelli, e nelle viscere delle vittime consuete gli auguri sanguinarj cercavano pronostici dell'avvenire; ma si scannavano di più i fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, si osservavano i palpitanti loro intestini, e facevasi servire il loro sangue alle più esecrabili pratiche della magia. Il santo patriarca, non addormentavasi sù tali orrori, e gli autori dell'abbominazione presentivano pur troppo, quanto combattere dovrebbero i suoi sforzi. Scrissero senza più tardare all' imperatore, che il solo Atanasio rendeva inutile tutta l'arte loro; e che s'egli venisse lasciato in Egitto, ben presto non vi resterebbe un ellenista. Giuliano rispose nel suo stile ordinario, che un prete galileo, scacciato con tanti ordini imperiali, avrebbe dovuto aspettare un ordine nuovo e formale per ripigliare il suo posto. *A vero dire*, egli continuò, *io ho accordato ai galilei banditi da Costanzo il ritorno bensì nel loro paese, ma non già nelle loro chiese. Avendo dunque Ata*

nasio ripigliata colla solita sua audacia la sede ch' essi chiamano episcopale, gli comando di uscire dalla città senza la menoma dilazione, sotto pena, s' egli vi rimane, di un gastigo degno della sua disubbidienza.

60. Indarno il popolo fedele di Alessandria in nome di tutta la città, di cui faceva la miglior parte, supplicò il Sovrano con urgenti lettere a rivocare la sua dichiarazione. Diede ad essi una risposta dura e sprezzante, disapprovando in particolar modo ch' eglino osassero, qualunque fosse il loro numero, di prendere il nome della comunità, ad esclusione della parte ellenista, ch' egli nomina la più sana. *Se vi piace*, egli soggiugne, *di seguire gli assurdi insegnamenti de' vostri impostori, accordatevi almeno insieme, e sappiate fare a meno del turbolento Atanasio. Vi sono molti suoi discepoli meno di lui ardimentosi, e bastantemente capaci di pascere le vostre orecchie colle stesse empietà e colle stesse chimere. Un picciol uomo, come colui, capace e ardente negl' intrighi, e che si reca a gloria di esporre storditamente la propria vita, non è atto che a strascinarvi nel disordine e nelle calamità*. Nello stesso tempo il principe scrisse al prefetto dell' Egitto, affine di assicurare e di accelerare l' esecuzione de' suoi ordini. *Se*, egli dice, *prima delle calende di dicembre*, ch' erano prossime, *Atanasio non esce da Alessan-*

dria e da tutto l' Egitto, giuro pel gran Serapide, che voi pagherete una pena pecuniaria, la quale non sarà minore di cento libbre d'oro. Quand' anche voi non aveste alcun' altra cosa da scrivermi, rispondetemi su ciò che riguarda questo inimico degli dei.

61. Bisognava molto meno perchè il prefetto ubbidisse. Lo fece con un fuoco e con uno strepito, di cui l'empia corte dovett' essere contenta. Le truppe si sparsero per tutta la città col ferro alla mano; la chiesa principale fu bruciata dai pagani e dagli Ebrei; mille emissarj, animati dalla speranza della ricompensa, cercarono ovunque Atanasio, non già per farlo sparir dall'Egitto (poichè non si poteva presumere ch' egli osasse tuttavia di mostrarvisi) ma bensì per metterlo a morte, siccome l'imperatore ne aveva secretamente dato l'ordine. L'esecuzione però non era senza difficoltà, nè tampoco senza pericolo, in mezzo ad un popolo il quale appassionatamente amava il suo pastore. Il santo prese la fuga per evitare inconvenienti più disgustosi. I fedeli costernati lo circondarono piangendo e gemendo (1). Egli disse loro in giocondo sembiante, e con un linguaggio di fiducia, che non lasciò dubitare ch' ei non fosse illuminato da una luce profetica sulla morte di Giuliano:

(1) Socr. III, 14.

Ciò non è che una nube, la quale ben presto si dissiperà. Entrò in una barca che trovò sulla sponda del Nilo, e risalì il fiume verso la Tebaide. Fu inseguito per la stessa strada; e in brevi momenti quei che lo cercavano, giunsero quasi a lui. Tutti quelli che lo accompagnavano, lo consigliarono a sbarcare, ed a penetrare nel deserto. Il santo all'incontro fece sul fatto girar la barca, e ripigliò la strada di Alessandria, andando incontro a coloro che lo cercavano; *affine di mostrare*, egli diceva, *che quegli che ci protegge, è più grande di quello che ci perseguita*. Egli li incontrò ben presto. Dimandarono essi a quelli che lo accompagnavano, se Atanasio era lontano. Risposero ch'era anzi molto vicino, e che qualora si affrettassero, lo raggiugnerebbero sollecitamente. Gli emissarj non mancarono di passar oltre, raddoppiando di sollecitudine. In tal forma Atanasio evitò il pericolo da uomo d'ingegno, e per quella presenza di spirito, che non si palesa mai meglio che nella sorpresa e negl'incontri non preveduti. Rientrò nella città, e vi rimase celato fino alla morte del tiranno, che il cielo gli aveva fatta conoscere come prossima.

62 In fatti la divina vendetta aveva prescritto un termine tanto più breve alla vita di questo persecutore, quantochè i suoi artificj nuocevano più alla religione, che la crudeltà de' Neroni e dei

Diocleziani. Egli passò ancora quell' inverno in Antiochia, apparecchiandosi alla guerra di Persia.

Condotta dispregevole di Giuliano.

63. Le persone sagge ne trovavano inopportuna l' impresa contro nemici, i quali allora erano così tranquilli come formidabili, e che non era prudenza d' irritare ne' principj di un regno, in cui non peranche vedevasi tutto ciò che si doveva temere, o sperare nell' interno. Ma Giuliano fidavasi de' suoi auguri, de' suoi idoli, e della sua filosofia, che preferiva a tutte le regole della politica. I suoi ciarlatani lo assicuravano, che l'anima di Alessandro il grande era passata nel suo corpo, e che i Persiani non resisterebbero meglio di prima all' antico loro vincitore. Il consiglio più non era formato nè di senatori, nè di generali, e uffiziali sperimentati. Non vedevansi intorno al principe, e in tutto il palagio, se non avventurieri, a cui ciecamente credeva sulle sfrontate loro promesse. In queste congiunture fece venire altresì il filosofo Massimo, che lo aveva iniziato nelle scienze occulte, vale a dir nella magia, e lo ricolmò di onori eccessivi, con danno sì per la gloria della filosofia medesima, che pel rispetto del governo. Massimo s'invanì scioccamente, e più non pensò che a mostrare una magnificenza interamente

contraria agli antichi suoi principj. Intanto i grandi sentivano la più viva indignazione in vedere un pedante, il quale in ogn' incontro affettava l'uguaglianza seco loro, e spesso ancora la precedenza.

64. Coloro tra i falsi saggi, i quali meglio sostenevano le apparenze presso Giuliano, non avevano di austero che la corteccia e l'abito. Tutto il loro studio consisteva in somministrargli di continuo nuovi divertimenti e nuove voluttà; in maniera che la sua castità vantata nelle Gallie, e sempre assai ben sostenuta, ad eccezione del concubinato, somministrò tuttavolta materia a mille sospetti in Oriente, o almeno a frequenti e liberi scherzi. La moltitudine non poteva persuadersi, che passando egli la miglior parte della sua vita con persone, le quali non erano certamente virtuose, egli non facesse che freddi e indifferenti sacrifizj a Venere, o alla dea Bona (1). Allorchè lo vedevano passare, prorompevano in risa, inveivano altamente contro di lui, ed era pubblicamente messo in canzone. Per qualche tempo egli volle usare delle stesse armi, e si pose egli stesso a livello di un popolo sfrenato e de' più vili satirici. Ma finalmente perdette la pazienza, e minacciò di scaricare tutto il peso della sua vendetta sul popolo di

(1) Misopog. passim.

Antiochia, appena fosse terminata la guerra de' Persiani.

65. Eravi nel borgo di Dafne una fontana la quale portava il nome di Castalia, come quella di Delfo, e a cui attribuivasi egualmente la virtù di far conoscere l'avvenire. Questa fontana trovavasi egualmente che un tempio, detto perciò il tempio di Delfo, in un bosco sacro di dieci in dodici miglia di circuito, tutto piantato di mirti, di cipressi, di allori, e di altri alberi odorosi. Là i Greci narravano, che la ninfa Dafne, fuggendo Apollo, era stata cangiata in lauro. La terra smaltata di fiori, la freschezza di mille ruscelli che serpeggiavano in ogni parte, l'aria imbalsamata dal profumo delle piante, il canto degli uccelli, la mollezza che occupava tutti i sensi, non meno che l'esempio della divinità che in quel luogo era adorata, portavano alla voluttà ed all'obblio del pudore. Perciò bisognava che tutti quelli, i quali frequentavano i passeggi di Dafne, avessero qualche intrigo amoroso, o che fingessero di averne. Andarvi senza ciò era una sorta d'irreligione, o una dispregevole stupidità.

66. Ad oggetto di far cessare un sì pernicioso abuso, il cesare Gallo, ben diverso dall'imperatore suo fratello, vi aveva altra volta trasportato le reliquie del martire s. Babila; e dopo undici anni che le medesime colà riposavano, l'ora-

colo era divenuto muto. Tutte le vittime e le libazioni di Giuliano non poterono rendergli la parola. Egli non la ripigliò per un momento, se non per confessare la sua vergogna e la cagione della sua impotenza, che chiaramente attribuì alla presenza del santo. L'imperatore comandò immediatamente, che i Cristiani ne togliessero via le reliquie, la cui traslazione si fece con un grande concorso ed una straordinaria solennità. Essa veniva riguardata come un glorioso trionfo sull'inferno. L'apostata sembrava furibondo per la loro pietà, e soprattutto pel coraggio, con cui cantavano i cantici contro i suoi idoli. Si diede in preda ad alcuni eccessi, e fece sulle prime applicare diversi confessori alle torture. Ma ben presto retrocedette, temendo con ciò di scoprire la sua confusione, o di associare nuovi atleti alla gloria del santo martire.

Incendio del tempio di Dafne.

67. Le reliquie furono rimesse nella città di Antiochia nel luogo, donde prima erano state tratte. Poco dopo, il fuoco si appiccò al tempio di Diana, ne consumò tutt' i tetti, i più belli ornamenti, e l'idolo ch'era una statua di Apollo di una rara bellezza. Le mura e le colonne rimasero intere, e la devastazione del fuoco sembrò una demolizione fatta apposta e con precauzione. Intan-

to l'imperatore fece fare le più rigorose perquisizioni, fino a mettere alla tortura i ministri del tempio e lo stesso gran sagrificatore: tanto questo stravagante filosofo mostravasi inconseguente, e contava poco sui suoi partigiani più interessati in questo irrimediabile deperimento della idolatria. Si sarebbe bensì desiderato di poter incolparne i Cristiani, o altri uomini qualunque si fossero, ma non vi era perciò il menomo indizio; e tutto quello che si potè mettere in evidenza, si è, che l'incendio aveva incominciato dalla cima dell'edifizio, e che gli abitanti delle vicine campagne vi avevano veduto scendere il fuoco dal cielo.

68. L'apostata per riflessione e per una inaudita cavillazione volle assolutamente renderne responsabili i Cristiani. Fece perciò prendere i vasi sacri della chiesa principale di Antiochia, e chiudere generalmente tutte le chiese della città. Il conte Giuliano suo zio, e Felice gran tesoriere, ambidue rinnegati come il loro padrone, s'incaricarono di quest' impresa. Vi si commisero le più sacrileghe profanazioni, e vi si dissero bestemmie tanto più esecrabili, quantochè chi le diceva, usava il linguaggio della derisione col maggior sangue freddo. *Vedete in quali argenti è servito il figlio del legnaiuolo*, diceva Felice, volgendo e rivolgendo i vasi in cui brillava la magni-

gnificenza del gran Costantino. Il conte Giuliano li gettò per terra, vi si assise sopra, e commise nella chiesa medesima molte indecenze indegne del suo grado, qualunque fosse l'incontro in cui avesse potuto trovarsi. In questa circostanza vi furono molti martiri. Si fa special menzione del prete Teodoro o Teodoreto, fervoroso cattolico. La costanza del suo zelo lo ritenne nella città, mentre tutti gli altri ecclesiastici prendevano la fuga. Il conte lo fece applicare alle più crudeli torture, per costringerlo a scoprire i tesori della chiesa; e siccome Teodoro persistette coraggiosamente a non voler tradire nè la sua chiesa nè la sua fede, gli venne troncata la testa.

Crudeltà di Giuliano.

69. Fu sagrificata una moltitudine di altri fedeli, di cui non si potè mai avere una nota esatta, poichè furono per la maggior parte trucidati di notte tempo. Ma i loro corpi vennero gettati nell'Oronte in tanta quantità, che ne fu arrestato il corso delle acque. Di più nei pozzi, in profondi sotterranei, e fino ne' luoghi segreti del palagio si trovarono i cadaveri di molti Cristiani, ch'erano spariti ad un tratto, e che furono finalmente riconosciuti.

70. Si contarono alcuni apostati. Ma parve che la Provvidenza avesse presa una cura speciale di non lasciare impu-

nito questo scandalo in un tempo, in cui la sovrana autorità poteva renderlo così contagioso. Teotecno prete di Antiochia, ed un vescovo denominato Erone, i quali avevano tutti e due idolatrato, sperimentarono l'uno e l'altro in una visibile maniera gli effetti della divina vendetta. Erone fu percosso da una malattia così spaventevole e nauseosa, che abbandonato interamente da ognuno, e privo sì di asilo come di soccorso, spirò in un angolo di una strada. Teotecno, divenuto cieco, e corroso dai vermi, morì in un accesso di frenesia, o piuttosto di rabbia, straziandosi colle proprie mani.

Morte del conte Giuliano, e del tesoriere Felice.

71. Il conte Giuliano ebbe una sorte più terribile. Tutto il suo corpo non sembrò che un'ulcera. Ma il luogo, ove risiedeva principalmente il male, fu soggetto ad una corruzione più profonda che tutto il resto, e gettava una sì grande quantità di vermi, che non potevasi finire di trarli. Per lo spazio di quaranta giorni, in cui visse in questo stato, gli furono applicati alcuni uccelli, ricercati con grandissima spesa, per trarne fuori gl' insetti divoratori. Ma questi penetravano sempre più addentro, e gli cagionavano spaventevoli dolori, divorandogli le carni vive. Gli escrementi gli uscivano per la bocca, ed era a se stesso un og-

getto di orrore. Sua moglie, la quale era rimasta fervente cristiana, e la cui pietà erasi anche accresciuta colla tentazione, gli fece riconoscere in questo gastigo la divina possanza di Gesù Cristo, esortandolo colle più tenere premure al pentimento. Commosso l'infermo da queste parole, e molto più ancora dai proprj patimenti, pregò l'imperatore a rendere ai fedeli la chiesa di Antiochia; ma ne venne schernito, e morì poco dopo. Gli autori pagani riferiscono le circostanze di questa morte esattamente tali quali vengono riferite dai Cristiani. Dessa era stata preceduta di alcuni giorni da quella del tesoriere Felice, morto all' improvviso, vomitando tutto il suo sangue per quell' empia bocca ch' erasi renduta colpevole di così orrende bestemmie.

72. Queste due morti straordinarie sembrarono di un cattivo presagio all' imperatore, il quale in mezzo alle sue millanterie lasciò scorgere il suo spavento. Nelle pubbliche iscrizioni fatte in suo onore leggevansi queste tre parole latine: *Felix Julianus Augustus*. Non si mancò d'inferirne, che l'imperatore, segnato coll' ultima parola, soggiacerebbe ben presto al destino dei due suoi ministri indicati colle prime.

Vani sforzi per riedificare il tempio di Gerusalemme.

73. Infatti il termine non n'era lontano. Ma l'empio principe doveva ancora somministrare una gran prova alla Divinità di Gesù Cristo, come pure alla verità dei divini suoi oracoli, col mezzo di quella malignità medesima ch' egli impiegò per iscreditarli. Egli non amava gli Ebrei. Ma per recare un nuovo dispiacere ai Cristiani che odiava anche di più, determinò di rialzare gli abbattuti avanzi della sinagoga, e fece ripigliare agli Ebrei l'uso quasi obbliato de' loro sagrifizj. Siccome la legge proibiva ai medesimi di sacrificare altrove fuorchè in Gerusalemme, così egli si esibì di riedificarne il tempio: offerta ch'essi accettarono con una gioia incredibile. La sua principal mira si era di smentir le profezie, tanto quella di Daniele, che annunzia la ruina del tempio come irreparabile, quanto quella del Salvatore, la quale dice espressamente che non vi rimarrebbe pietra sopra pietra. Chiamò i più abili operai da tutte le contrade, comandò che fossero radunate truppe di lavoratori, ed affidò la soprintendenza dell' opera ad Alipio uno de' suoi uffiziali, in cui aveva più di fiducia.

74. Gli Ebrei si trasferivano da tutte le parti del mondo in Gerusalemme, trionfando e pubblicando, che in breve il re-

gno di Israello sarebbe stato ristabilito. Le loro donne, bramose di partecipare alla gloria di questa impresa, donavano i più preziosi loro ornamenti, si facevano una premura di travagliare colle proprie loro mani, e di qualunque classe si fossero scavavano la terra, cui bagnavano del loro sudore, e portavano l'entusiasmo fino a trasportarla nelle loro vesti. Si dice ancora, che per rispetto, o piuttosto per ostentazione, s' impiegarono per questi lavori pale e cesti di argento. Tutto quel popolo riprovato, coperto da sì lungo tempo di obbrobrio, ma rinvigorito in un punto dalla protezione imperiale, non lasciò d'insultare i Cristiani in mille maniere. Il santo vescovo Cirillo, ritornato dal suo bando, ascoltava e vedeva tutto senza punto commoversi. Assicurava i fedeli, che ben presto vedrebbero qualche luminoso segnò della impotenza degli uomini, e della stravaganza de'loro tentativi contro ai decreti del cielo.

75. Venne facilmente distrutto ciò che rimaneva dell'antico tempio, fino a non lasciarsi pietra sopra pietra, giusta la lettera delle scritture, e colla stessa facilità venne scavato il luogo de' nuovi fondamenti (1). Ma tostochè furono poste le prime pietre, sopraggiunse un orribile tremuoto, che le vomitò dal suo

(1) Philost. VII, 14.

seno, gettandole molto distanti. Si vide vacillare la maggior parte delle fabbriche vicine, e fra le altre, delle galerie, ove si ritiravano gli Ebrei destinati al lavoro. Tutti quelli che vi si trovarono, furono schiacciati, o almeno storpiati. Turbini di vento portarono via la sabbia, la calce, e gli altri materiali, di cui erano stati fatti mucchi immensi (1). Ma ciò che fuvvi di più terribile, siccome di più divino, si è, che globi di fuoco uscendo dall'edifizio, e scorrendo da tutte le parti con una spaventevole rapidità, rovesciarono gli operai, li strascinarono seco, li consumarono fino alle ossa, o li ridussero interamente in cenere. Tutto il luogo, in cui si lavorava, rimase deserto in brevi momenti. La fiamma giunse pure a trovare, e sembrò che divorasse con avidità, i martelli, le zappe, gli scalpelli, e tutti gli stromenti ch'erano in serbo in una fabbrica lontana. Un torrente di fuoco, serpeggiando per mezzo alla piazza, e scoppiando qua e là in mille raggi sfolgoranti, bruciò o soffocò gli Ebrei, ch'esso discerneva con una specie d'intelligenza. Questo terribile fenomeno replicossi più volte di pieno giorno. La notte ogni Ebreo vide sulle sue vesti alcune croci così bene impresse, che ad onta di qualunque sforzo non era possibile il cancellarle. Comparve altresì in aria dal

(1) Amm. XXIII, 1.

Calvario fino al monte Oliveto una Croce sfolgorante di luce. Gli ostinati figliuoli di Giacobbe non lasciarono di tornar replicatamente al lavoro; s'incoraggiavano reciprocamente, e volevano ad ogni costo trar partito dal favore del principe apostata. Ma sempre furon respinti in una maniera egualmente fatale e miracolosa, a segno che molti di essi, e un maggior numero ancora d'idolatri confessarono altamente la divinità di Gesù Cristo, e dimandarono il battesimo.

76. Non solo tutti gli storici ecclesiastici, di qualunque partito eglino sieno, cattolici, ariani, novaziani; ma i pagani medesimi, come Ammiano Marcellino, per quanto questi si mostri ammiratore di Giuliano apostata, riferiscono unanimemente questo prodigio. S. Gregorio Nazianzeno, s. Ambrogio, s. Giangrisostomo lo hanno pubblicamente narrato pochi anni dopo l'avvenimento alla presenza di una moltitudine di uditori, a cui lo rammentavano come a testimonj oculari (1). Il Grisostomo in singolar maniera aggiugne, che a suo tempo vedevansi ancora aperti i fondamenti scavati dagli Ebrei; e che questo tentativo era per tutti gli spettatori una prova senza replica di ciò che l'empietà aveva intrapreso, e non aveva potuto consumare.

(1) Tract. quod Chr. sit Deus.

Superstizioni sanguinarie di Giuliano.

77. Giuliano confuso applicossi ad un' impresa meno disperata. Nel corso dell' inverno aveva egli fatto i suoi preparativi per la guerra di Persia. Consultò i più famosi oracoli, e singolarmente quelli di Delfo, di Delo, e di Dodona. Tutti gli promisero la vittoria. Uno ve ne fu che lo assicurò in nome di tutti gli dei insieme, che sull' orme di Marte gli avrebbero preparati i più gloriosi trofei presso il fiume, che porta il nome del più feroce degli animali, il che egli interpretò pel Tigre. Per viaggio non cessò di fare sagrifizj, libazioni, incensamenti, e di esercitare le detestabili pratiche di un' omicida magia. A Cares nella Mesopotamia fece murar le porte del tempio della Luna, dopo di avervi sagrificato (1). Fu aperto poco dopo la sua morte, e vi si trovò una donna appesa pei capelli colle mani violentemente stese e col ventre aperto. Egli vi aveva cercato i presagj della vittoria, che secondo le apparenze non credeva troppo sicura, malgrado tutte le promesse de' suoi numi. Nel palagio di Antiochia furono trovati molti forzieri pieni di teste di morto, cantine intere piene di cadaveri sagrificati agl' idoli, e molti fanciulli dell' uno e dell' altro sesso incisi per magiche operazioni.

(1) Theod. III, 26.

Imprudenza della sua condotta.

78. Tanti orrori, i quali non dovevano imprimergli che il timore della divina vendetta, gl'ispirarono all'incontro una cieca sicurezza. Molte nazioni spedirono ad offrirgli soccorsi; ma egli ricusò le loro esibizioni, dicendo con una insensata alterigia, che apparteneva ai Romani il soccorrere gli stranieri, e non già l'esserne soccorsi. Fu anche più orgoglioso coi Saraceni pensionarj dell'impero e assai mal pagati. Alle lagnanze che ne fecero, rispose, che un imperator bellicoso impiegava soltanto il ferro a' suoi disegni, e non già l'oro, o l'argento: il che fu cagione ch'eglino prendessero partito in favor de'Persiani. Trovavasi ad ogni incontro in lui la stessa vanità, o la stessa stravaganza. Ad uno scherzo, ad una sentenza enfatica, ad una frivola ostentazione di spirito, o di grandezza d'animo, egli sagrificava la sua tranquillità, la sua sicurezza, e quella dell'impero.

79. Scrisse al re dell'Armenia, che dovesse essere apparecchiato per raggiugnerlo colle sue truppe. Ma ciò era meno per trarne vantaggio, che per vantarsi alla sua presenza come un grand'uomo di guerra, come il favorito del dio Marte, e per vomitare mille bestemmie contro Gesù Cristo, perchè gli Armeni professavano la religione cristiana. Fra tut-

te le sue irregolarità, la sua manía la più decisa era la stima che faceva delle osservanze idolatre, e le insipide sue derisioni dei divini nostri misterj. Là perpetuamente tornava, come un animo infermo torna all' oggetto che lo ha messo in delirio. Ecco ciò che dirigeva tutte le sue cure, e i pensieri che poteva prendere per lo stato. Affrettavasi, per quanto egli diceva, a terminar le guerre straniere, per non aver più altro affare, che quello di esterminar gli empj, cioè, secondo il suo stile, i Cristiani. Aveva disegno di erigere gl' idoli più impuri in tutte le nostre chiese, e di edificare un anfiteatro in Gerusalemme, per procurarsi il piacere di veder de' monaci macerati dalla penitenza, e de' vecchi vescovi alle prese coi lioni e cogli orsi. Ma senz' aspettare di poter liberamente esercitare tutto l' odio suo, cominciò ad angariare colle imposizioni tutti gli adoratori del vero Dio. Fece rigorosamente gravare chiunque non adorava gl' idoli, e il tributo si esigette nella maniera più dura e più inumana (1).

S. Domizio solitario e martire.

80. Partendo egli da Antiochia ai cinque di marzo, vi aveva lasciato un governatore conosciuto per un uomo turbolento e crudele. Sopra di ciò gli furono

(1) Oros. VII, c. 30.

fatte alcune rimostranze, alle quali così rispose: *So molto bene, che Alessandro non merita un tal governo; ma Antiochia merita questo governatore*. Passando egli nelle vicinanze di Cir, vide una truppa di popolo congregata all'ingresso di una caverna. Gli fu detto essere ivi il ritiro del santo solitario Domizio, cui i popoli vicini venivano a trovare, affine di edificarsi, e di ottenere la guarigione de' loro infermi. *Il dovere del suo stato*, ripigliò Giuliano con una ironica crudeltà, *si è di viver solo: a me appartiene di fare in modo ch' egli non se ne allontani*. Sul momento comanda, che venga chiusa la caverna, ove il santo restò murato, e perì di fame. La Chiesa l'onora fra i suoi martiri. A Nisibi fece trarre dalla città le reliquie dell'illustre vescovo s. Giacomo, che gli abitatori riguardavano come la loro salvaguardia. Perciò questa importante piazza non tardò a divenire la conquista de' Persiani.

Scritto di Giuliano contro la religion cristiana.

81. Nel corso del viaggio Giuliano passava quasi tutte le notti a scrivere. Pretende Libanio, che allora appunto egli componesse la sua grand'opera contro la religion cristiana, cui questo retore mette al disopra degli scritti di Porfirio sullo stesso argomento. E' credibile che Massimo e gli altri filosofi, i quali seguivano l' imperatore, mettessero seco lui una

mano alla penna, e che tutti quegli adulatori riunissero le loro produzioni sotto il nome di questo principe. Non ci rimane di questo capo d'opera dell'empietà, che quello che ce ne ha conservato s. Cirillo Alessandrino nella confutazione che ne ha fatta. In esso riproducevansi colle obbiezioni di Celso, già ridotte in polvere da Origene, quelle che Eusebio di Cesarea aveva confutate, o prevenute nella sua Dimostrazione Evangelica.

82. Ma questo scritto di Giuliano, pieno per l'altra parte di testimonianze o di confessioni onorevoli alla fede cattolica, fu incomparabilmente più utile che nocivo al Cristianesimo. Vi si confessa che Gesù Cristo guariva i ciechi e gli zoppi, e che aveva liberati alcuni ossessi a Betsaide e a Betania. E' vero che queste azioni non vengono riputate che picciole e degne di disprezzo; ma è vero altresì, che la loro realtà non è punto contrastata. Quanto alla divinità di Gesù Cristo, si accorda che i fedeli la tenevano dalla prima antichità, poichè volgesi contro di loro il rimprovero stesso di politeismo, in quanto adoravan essi il Figliuol di Dio, come il Padre. Ma nello stesso tempo si riconosce, ch'essi non pretendevano già di adorare molti dei. Nientedimeno l'apostata soggiugne, che *il buon uomo Giovanni* (così egli chiama per dispregio il più sublime degli evangelisti) *è il primo, il quale abbia*

chiaramente annunziata la divinità di Gesù, veggendo che questa malattia (per continuare a servirmi delle espressioni dell' apostata) *si era già diffusa in una gran moltitudine in più città della Grecia e dell' Italia*. Rimprovera parimente i fedeli, perchè questi continuamente danno a Maria il superbo titolo di Madre di Dio, perchè rendono un culto religioso ai morti, vale a dire ai martiri; e perchè con un profondo rispetto onorano nella Croce l' istrumento del più ignominioso fra i supplizj: punti importanti di tradizione, che furono attaccati dopo quella prima età.

Altri scritti di Giuliano. Infelice spedizione e morte di questo principe.

83. La miglior opera che ci rimanga di Giuliano, e nella quale la sua malignità servì assai bene al suo furore, si è la satira ch'egli fece degl'imperatori, sotto il titolo di discorso de' Cesari. Ma non vi si trova cosa degna di riflessione, relativamente al nostro oggetto, fuorchè la nauseante sua affettazione d' umiliare il gran Costantino. Gli altri documenti, che tuttavia abbiamo di questo principe retore e sofista, come sono le sue lettere e i suoi discorsi, non respirano che la vanità, la pedanteria, e la bizzarra mescolanza di un orgoglio filosofico colla superstizion popolare. Ad oggetto soltanto di darsi l'aria del primo de' Ce-

sari, questo puerile imitatore piccavasi di passar la notte a scrivere, e d' impiegare il giorno nell' amministrazione degli affari.

84. I Romani, essendo entrati nella Persia per l' Assiria, vi presero alcune piazze, ed ebbero il vantaggio sopra un grosso distaccamento di nemici. In rendimento di grazie Giuliano volle sacrificare dieci tori al dio Marte. Ma nove caddero morti all' improvviso, per quanto narra Ammiano Marcellino, e prima di essere percossi (1). Il decimo, come soggiugne lo stesso autore, spezzò i suoi vincoli; ed essendo stato ricondotto, ed immolato con molto stento, non servì che ad accrescere la costernazione degl' idolatri. Intanto il re de' Persiani offrì la pace a condizioni molto vantaggiose per l' impero; ma Giuliano non volle neppure ascoltare gli ambasciatori. Molte piazze avevano già aperto le loro porte; il paese era devastato da ogni parte; e il terrore del nome romano era penetrato molto avanti nel regno. Ma questi primi avvenimenti avevano più di pompa, che di vantaggio. Il male che si faceva all' inimico, rovinando le sue campagne, diveniva anche più dannoso all' esercito romano, che lo metteva nella impossibilità di sussistere in un paese, in cui non gli rimaneva, come ai Persiani, la speran-

(1) Amm. lib. 24 sub init. &c.

za di risorsa nelle provincie ulteriori.

85. L'imperatore ebbe altresì l'imprudenza di abbandonare la vicinanza de' fiumi, per penetrare sulla parola di alcuni fuggitivi in mezzo alle terre. Pensando egli anzi di non aver più bisogno della sua flotta, la fece ridurre in cenere col pretesto di togliere alle sue truppe qualunque volontà di ritrocedere. A vero dire la sua armata si aumentava con tutte le truppe che si trovavano ne' suoi vascelli; ma i combattenti non eran già quello che gli mancava. Era infinitamente più importante il facilitare la sussistenza, la quale per quest' aumento di truppe diveniva impossibile. In vano si sperò di trovar l'abbondanza nelle ricche provincie, in cui cominciavasi a penetrare. I Persiani avevano spogliato il proprio paese, e non fu possibile il procurarvisi nè biade, nè frutti, nè foraggi, di maniera che i Romani si videro ben presto ridotti alle più dure estremità; e per allontanare il momento di morir di fame, furono obbligati a mangiare i loro cavalli. Intanto l'inimico vessava perpetuamente quest' armata indebolita, e quasi interamente rovinata.

86. Essendo stata attaccata la retroguardia, l'imperatore corse ad essa precipitosamente, come trovavasi, senza corazza, e munito soltanto d'uno scudo che prese in fretta. Un secondo allarme lo richiama alla vanguardia. I nemici

però sono respinti; e mentre volgono il dorso, Giuliano mostra i fuggitivi, alzando il braccio, e gridando alle legioni d'inseguirli. Allora un dardo, lanciato certamente alla foggia de' Persiani da uno de' loro cavalieri, che fuggivano, gli ferì leggermente il braccio, e penetrò ben avanti fra le coste sino al fegato. Si sforzò di trarnelo con impazienza, e si tagliò le dita. Sul momento cadde svenuto sul suo cavallo. Fu portato via; fu medicata la piaga; e dopo la prima medicatura si sentì così sollevato, che tornar voleva al combattimento (1). Ma arrestato nuovamente dalla sua debolezza, dimandò il nome del luogo, ove ritrovavasi. Gli fu detto che si chiamava Frigia. Siccome altre volte gli era stato predetto ch' egli morrebbe in Frigia, mostrossi atterrito, e più non dubitò d'essere al momento della morte. Sostenne tuttavolta il filosofico suo personaggio, ragionò qualche tempo co' falsi suoi saggi riguardo alla nobiltà delle anime, ed alla pretesa unione della sua cogli astri. Poi morì verso la mezza notte del ventisei, o ventisette di giugno dell'anno 363, in età di 31 in 32 anni, di cui non ne aveva regnato tre interi.

87. Si narra, che sentendosi egli mortalmente ferito, comandò ad alcuni eunuchi, che lo gettassero nel fiume, affine

(1) Philost. VII, 15.

di nascondere la sua morte, e passare per un dio come Romolo; ma uno di essi divulgò questo progetto, e lo fece svanire. Aggiungono alcuni autori, che questo principe di cuore indurato attinse del sangue dalla sua piaga, e che lo gettò verso il cielo, dicendo: *Hai vinto, o galileo*. Ma Teodoreto non istabilisce questo fatto se non sulla equivoca fama che n' era corsa; e lo storico Sozomeno lo narra come un discorso di pochi. Pretendevano altri all'incontro, ch' egli avesse gettato contro il sole il suo sangue, rimproverando a quel Dio, da lui cotanto onorato, la sua ingratitudine e l' ingiusta sua predilezione verso i Persiani. Tutto ciò che può inferirsi di certo, si è, che l' apostata nel suo morire non diede che segni di ostinazione nella sua empietà.

Singolarità del carattere di Giuliano.

88. Non havvi principe, di cui sia stato più diversamente parlato che di Giuliano. I pagani lo hanno inalzato fino alle stelle, ed alcuni Cristiani lo hanno forse soverchiamente avvilito. Oltre l'opposizion d' interessi fra questi diversi giudici, bisogna altresì riflettere, che Giuliano aveva in fatti uno di que' caratteri equivoci e falsi, ch' è sommamente difficile a conoscersi. Faceva pompa di una elevazion d' animo eguale, o superiore a quella de' più illustri filosofi; e poi ab-

bracciava le più ridicole superstizioni. Vantavasi di avere abbandonato il Cristianesimo per forza di ragione; e poi si dava senza riserva in preda alle più assurde stravaganze del politeismo. Affettava un sommo dispregio dei fedeli; e li proponeva per modello a' suoi pontefici. Voleva passar per umano, benefico, mansueto, e moderato, avaro del sangue stesso il più vile; e progettava di non serbar più misura alcuna coi Cristiani, i quali facevano la miglior parte dell' impero, e di eguagliare nel furore contro di essi l'imperator Decio, ove non potesse superarlo. Sceglieva pure in tutte le religioni le vittime de' micidiali suoi sagrifizj, e della detestabile sua negromanzia. Perciò, malgrado la vana sua ostentazione di beneficenza, si è generalmente creduto, ch'egli fosse nato crudele, e che non avesse preso qualche impero sulle sue inclinazioni, se non per la cura che aveva avuta di moderarle sotto il regno di Costanzo, affine di conservarsi la vita. Non può però non convenirsi, che quest' uomo singolare non avesse alcune qualità degne di elogio. Ma queste erano mescolate con tali vizj e difetti, che gli hanno acquistato il biasimo di ogni persona ragionevole. Noi non abbiam parlato che di quelli che riguardano il nostro oggetto, senza molto estendersi sul suo carattere. Noi lasceremo che il lettore ne giudichi dalla serie

delle sue azioni, siccome dalla regola più conveniente al nostro genere, e migliore per tutt' i titoli.

Gioviano imperatore.

89. Subito dopo la sua morte i principali uffiziali dell'esercito si radunarono, e con unanime consenso conferirono la dignità imperiale a Gioviano. Bisogna dire, che questo comandante delle guardie imperiali colle personali sue qualità avesse acquistata una somma considerazione, poichè il grado militare ch'egli occupava, non era certamente il più vicino al trono. Conoscevasi in fatti in lui, oltre un coraggio sperimentato, uno di quegli spiriti fertili di ripieghi, e di un uso sì necessario, nelle attuali circostanze dello stato. Pareva che l'augusta sua figura bastasse ad annunziare la sua destinazione. La sua statura era sì alta, che non si potè trovar sulle prime un abito imperiale che gli stesse bene. Per l'altra parte era grosso proporzionatamente, ben fatto della persona, e di buona cera. Una nobile giocondità era sempre dipinta sul suo volto, con quella serenità inalterabile, la quale annunzia un'anima superiore a tutti gl'imbarazzi; ed egli trovavasi nella età di 32 anni, vale a dire in quel periodo della vita, in cui questi doni della natura brillano in tutto il loro splendore. Era benefico, di un carattere ingenuo, soave e disinvolto nel

suo conversare, faceto eziandio con quelli che gli si avvicinavano. Ma ciò che sopra tutto importava alla Chiesa, si è, ch' egli aveva una fede pura, ed un coraggio pronto a tutto sagrificarle.

Religione dell' armata romana.

90. Poco dopo la sua elezione venne inalzato un trono alla testa dell' esercito, e vi fu fatto salire vestito della porpora, e proclamato nel tempo stesso Augusto e Cesare. Immediatamente senza ulterior politica: *Siccome io sono Cristiano*, egli disse con quella franchezza che gli era naturale, *così non posso comandare ai soldati di Giuliano, qualora essi perseverino ne' loro errori. Un' armata, abbandonata dal solo vero e possente Iddio, non potrebb' essere se non la preda de' barbari*. I soldati esclamarono tutti ad una voce: *Non paventar di nulla, o signore; tu comandi a Cristiani. I più vecchi di noi sono stati ammaestrati dal gran Costantino; gli altri da' suoi figliuoli. Giuliano ha regnato troppo poco tempo, per rassodar l' empietà in quegli animi medesimi che ha sedotti.*

91. L' imperadore non pensò più che a salvar quelle truppe, le quali mostravansi così degne delle sue cure. La sua religione e la sua fede nella Provvidenza non rimasero ingannate. Dopo alcuni giorni di marcia, in cui i Romani non si smarrirono innanzi ai Persiani, il re

contro ogni speranza mandò ad offrir loro la pace. Le condizioni non erano a vero dire molto vantaggiose. Ma l'armata romana, mancante assolutamente di viveri, era in procinto di perire infallibilmente; e fu conclusa una tregua di trent' anni.

Rivelazioni sulla morte di Giuliano.

92. Prima che si potessero ricevere notizie di ciò che ivi accadeva, la fama della divina vendetta sopra Giuliano si sparse in una maniera maravigliosa per tutto l'Oriente (1). Nel tempo della battaglia in cui morì, un pio grammatico di Antiochia favellava col sofista Libanio, a cui era particolarmente affezionato pei distinti suoi talenti. Questi deridendolo sul Cristianesimo, gli dimandò: *Che fa egli presentemente il figlio del legnaiuolo?* - *Fa una bara pel maggior suo nemico*, rispose il grammatico in un tuono profetico, giustificato poco dopo dalla pubblicazione dell' avvenimento (2). Nell' Oriente, in distanza di più di venti giornate dal campo dell'apostata, il famoso solitario s. Giuliano Saba, intimorito dalle minacce di questo principe contro la Chiesa, si sforzava da dieci giorni di deviarne l'effetto, pregando continuamente e versando torrenti di lagrime. Ad un tratto i suoi discepoli lo videro

(1) Soz. VI. 2. (2) Philot. c. 30.

prendere un sembiante sereno, e cambiare perfino l'aria sua abituale di gravità e di compunzione in una straordinaria giocondità. Gliene chiesero la ragione; ed egli loro rispose: *E' già steso senza vita il feroce cinghiale che devastava la vigna del Signore*. Poco tempo dopo si seppe che Giuliano era morto precisamente nel giorno e nell'ora, che il santo lo aveva annunziato (1). Nel giorno stesso di questa predizione, Didimo il cieco, nel suo ritiro di Alessandria, sentendosi sommamente afflitto per la stessa cagione che san Saba, passò la giornata intera in orazione, senza voler prendere alcun cibo. L'oppressione della sua tristezza lo sopì finalmente, ed egli vide in sogno alcuni cavalli bianchi, i quali fendevano l'aria, e su cui stavano cavalieri che gridavano: *Dite a Didimo che oggi a sett' ore Giuliano è stato ucciso. Alzati, o Didimo, prendi omai il tuo nutrimento con gioia, e fa sapere al vescovo Atanasio ciò che t' è stato rivelato*. Didimo segnò il giorno del mese e della settimana, e fino il momento preciso della rivelazione, ch'era la settima ora della notte, nella maniera in cui si contava anticamente, vale a dire un' ora dopo mezza notte. Tutto verificossi colla maggiore esattezza.

(1) Pallas. Laus. c. 4.

Didimo il cieco.

93. Ma sulla prima parola di quest' illustre cieco nessuno ebbe difficoltà di credere. Era egli un prodigio di genio; nè minore era la sua pietà. Avendo perduta la vista fin dall' età di quattr' anni, non lasciò, ascoltando i buoni maestri, di perfettamente imparare la grammatica, la retrorica, la dialettica, la filosofia di Platone e di Aristotele, i più alti principj delle matematiche, i corollarj stessi più lontani dai loro elementi, come pure la musica e l' astronomia, che gli antichi chiamavano armonia. Applicossi anche molto più alla scienza della religione, conforme può giudicarsene dal suo trattato dello Spirito Santo contro i macedoniani, che ci rimane in latino tradotto da s. Girolamo. Compose molte altre opere, che dettava in postille a diversi segretarj. Possedeva non solo tutte le parti delle sacre Scritture; ma tutti eziandio i celebri loro interpreti, e singolarmente Origene, di cui gli erano famigliari tutti gl' immensi scritti, ch'egli non saziavasi di esaltare, dicendo che i suoi censori non lo intendevano. La sua memoria era come un libro, nel quale ciò che aveva udito una volta sola, restava impresso a caratteri indelebili. In una parola divenne sì buon teologo, che gli fu confidata la famosa scuola della chiesa di Alessandria, come al maestro

il più capace, che si potesse trovare in una sì bella età, per le scienze e le virtù ecclesiastiche. Questa scelta piacque infinitamente a s. Atanasio. Didimo non fu meno stimato dai grandi prelati di Occidente, come da s. Ilario di Poitiers, e da s. Eusebio di Vercelli, non tanto per la eminente sua virtù, quanto per la costante sua opposizione agli ariani, ed agli altri eretici del suo tempo. Allorchè s. Antonio venne in Alessandria in soccorso della fede cattolica, visitò per ben tre volte questo grand' uomo. Un giorno gli dimandò se gli dispiaceva di esser privo della vista. Didimo ebbe qualche vergogna di confessare la verità. Siccome nulla egli rispondeva, sant' Antonio gli fece la stessa interrogazione per altre due volte. Finalmente Didimo confessò ingenuamente, che questa privazione eragli molto dolorosa. *Mi stupisco*, ripigliò il santo, *che un saggio, come sei tu, si auguri il vantaggio della vista, del quale i moscherini, le formiche, e i più vili insetti sono dotati al pari dell' uomo; mentre dovresti rallegrarti della facoltà di vedere e di possedere l' Essere Supremo, facoltà che non dividiamo fuorchè colle anime sante, e cogli angioli beati. E' incomparabilmente meglio vedere collo spirito, che con questi occhi carnali; un solo sguardo de' quali può in un momento escluderci per sempre dalla beatifica visione della luce eterna.*

94. Dopo le predizioni uscite da tante bocche rispettabili, più non si dubitò che la destra del Signore non si fosse finalmente manifestata. Ma quando la notizia ne giunse dal campo in Antiochia, nessuno de' fedeli pose limiti alla sua allegrezza. Quanto grande era stato lo spavento, che le ultime minacce dell' apostata vi aveva cagionato, altrettanto fu lo zelo, con cui ognuno corse in tutte le chiese a rendere al vero Dio i dovuti ringraziamenti. In tutt'i quartieri della città non si celebrarono che pie feste ed innocenti banchetti. Il popolo ne' primi suoi trasporti esclamò: *Ove son dunque le vostre promesse, aruspici mentitori, ed impudenti sofisti? L' Eterno ha vinto, il Cristo trionfa della menzogna e dell' empietà*. Ma quando poi furono trovati nel palagio que' mucchi spaventevoli di cadaveri, tutte quelle teste d' uomini, di donne, e di fanciulli, impiegate, come abbiam veduto, in ceremonie infernali, allora l' imperatore parricida di que' Romani, di cui dicevasi il padre, più non sembrò che un mostro degno della pubblica esecrazione.

Discorsi di s. Gregorio Nazianzeno in occasione della morte di Giuliano.

95. S. Gregorio Nazianzeno compose quasi immediatamente due lunghi e sublimi discorsi, affine di riferire al Signore tutti questi movimenti, e di togliere

interamente lo scandalo, che può risultare dalla passeggera prosperità de' malvagi. Non è possibile esprimere in una maniera più energica, nè più eloquente, quanto insensato fosse il disegno di abolire il Cristianesimo, e molto più ancora di falsificare quest' opera del Dio tre volte Santo, siccome l'apostata aveva avuto in idea nel chimerico suo ellenismo. Forse il quadro ha troppo pochi riguardi per un imperatore appena defonto, e verso cui non era lecito il credersi interamente libero dal tributo di rispetto dovuto alla sua dignità, qualunque fossero state le sue qualità personali. Ma senza addurre in discolpa di ciò la differenza de' costumi o delle immaginazioni orientali dalle nostre, il cielo aveva dati segni sì luminosi della sua vendetta contro di Giuliano, che il santo dottore sembrò autorizzato a dipingere al naturale questo nemico di Dio. Alcuno rimarrebbe egualmente sorpreso nell'udire questo padre sì ortodosso e sì ben deciso tesser l'elogio dell'imperator Costanzo eretico e persecutore, ove non ne trovasse la ragione nel contrasto dell'empio apostata, ch' eragli succeduto immediatamente, con un principe cristiano, pieno di buone intenzioni, giusta alcuni altri Padri, ma attorniato continuamente dai più accorti impostori, più debole, o più ignorante che malvagio, e piuttosto ingannato sulla

persona di s. Atanasio, che nemico della sua dottrina. Del resto nei discorsi di s. Gregorio di Nazianzo contro Giuliano non si può a meno di non ammirare, oltre i suoi talenti e l'ordinaria sua eloquenza, un sincero amore della religione, con una pietà ornata di tutte le grazie dello spirito e del sentimento.

Gregorio e Basilio ordinati sacerdoti.

96 Da lungo tempo erasi egli esercitato in questo santo studio, col suo amico Basilio, nelle solitudini del Ponto, ove non impiegarono gli anni loro più belli, che nella pratica del bene, e nello studio delle buone lettere. Gregorio era stato ordinato sacerdote quasi suo malgrado. Non aveva egli mai rimirata che con terrore la santità e la dottrina richieste pel sacerdozio, avvegnachè la Chiesa avesse tanto bisogno di ministri simili a lui, contro un'infinità di nemici e di figli snaturati, i quali straziavano il suo seno. Il padre dell'umile dottore non ignorava la sua costernazione; ma col parere de' più saggi e meglio intenzionati fra le sue pecorelle, applauditi da tutto il gregge, credette che questa diffidenza di se medesimo fosse una ragione di più per accelerarne l'ordinazione. Il figliuolo cedette alla prima impressione del rispetto paterno, ed alla premura de' suoi concittadini. Ma poi ripensando pochi giorni dopo a questa

sua condiscendenza da principio sì poco maturata, e rappresentandosi più vivamente che mai il peso del suo carico, tornò nella provincia del Ponto appresso il suo amico. Intanto la riflessione lo ricondusse a Nazianzo per la festa di Pasqua, per timore di dispiacere a suo padre, e di resistere, come Giona, all' ordine del cielo, siccom'egli esprimevasi.

97. Verso il medesimo tempo Basilio era andato a Cesarea sua patria, e trovossi presente alla morte del vescovo Dianeo. Eusebio suo successore, ancora poco versato nelle cognizioni proprie dell'episcopato, vi volle supplire con affezionarsi Basilio, che si fece prete, e che non aveva meno timore del santo ministero, di quel che ne avesse il suo amico Gregorio. Ma rassegnossi al pari di lui a cagione dei bisogni della Chiesa. Non si aspettava però che, fra le sue prove, una delle più rigorose fosse il raffreddamento del prelato a cui era sì necessario. Per questa cagione appunto, vale a dire per un merito superiore ad un grado subalterno (prospettiva quasi sempre disgustosa per colui che occupa il primo luogo) ebbero principio, per quel che si pensa, lo scontentamento e la cattiva condotta di Eusebio. Parve geloso dell' alta stima, che conciliavano ad un semplice prete la sua eloquenza e la sua virtù. I monaci, che già riguardavano Basilio come loro maestro e loro capo,

non mancarono di dichiararsi in favor suo, e seco strascinarono la più numerosa egualmente che la più distinta parte de' fedeli. Le cose giunsero a un tal segno, che senza la modestia e la prudenza del santo sacerdote sarebbe accaduto lo scisma. Egli prese il partito d' involarsi ad un popolo, di cui non poteva più frenare l' eccessiva affezione. Ecco il motivo per cui veggiamo che poco dopo di aver ricevuto il sacerdozio, ritirossi nuovamente nel Ponto con Gregorio di Nazianzo. Colà il suo zelo non fece che cambiar di oggetto. Non potendo egli, soprattutto dopo la grazia della sua consecrazione, rimanere ozioso, applicossi a coltivare la più degna porzione della vigna del Signore, conducendo nelle vie della perfezione una moltitudine d' anime privilegiate e radunate in case particolari; formandole co' suoi esempli, e dando loro quelle sagge regole, che ben presto si trasmisero in ogni luogo, e che lo fanno a giusto titolo riguardare pel padre de' cenobiti dell' Oriente.

Gioviano ripara i mali fatti alla religione.

98. Questa santa professione, e tutti gli esercizj della cristiana pietà, ripigliarono sotto Gioviano il favore che meritavano. Non solo egli restituì le immunità e le pensioni ai cherici ed alle altre persone consecrate a Dio, ma di più ristabilì generalmente tutto ciò che il

gran Costantino co' più pii de' suoi figliuoli aveva ordinato in favore del Cristianesimo, e che da Giuliano era stato abolito. Dal paese stesso de' Persiani scrisse ai governatori delle provincie per l'esecuzione di questo disegno, e nelle sue lettere attribuì le ultime sciagure dell'armi romane all'empietà, ch'ei prendeva a cuore di far cessare (1). Posto ch'ebbe il piede sulle terre dell'impero, pubblicò un editto secondo le forme pel richiamo de' vescovi banditi, sia da Giuliano, sia da Costanzo; comandò con tutta la sua autorità, che le chiese fossero restituite a coloro che avevano conservata la fede di Nicea, e scrisse in particolare a s. Atanasio, ch'ei riguardava come il principal difensore della buona dottrina, per sapere da lui ciò che un vero fedele era obbligato a credere.

Lettera di s. Atanasio a Gioviano.

99. Atanasio, sempre attento a servire la Chiesa, aveva già ripigliate le sue funzioni sulla profetica garanzia del virtuoso Didimo. Tostochè ebbe ricevuta la lettera del pio imperatore, convocò i vescovi di sua dipendenza: poi rispose in nome di tutti que' prelati dell'Egitto, della Tebaide, e della Libia. In questa istruzione egli si appoggia, secondo il suo solito, all' inconcusso fondamento della

(1) Soz. VI, 3.

fede cristiana, e non propone altra cosa da credere, fuorchè il simbolo di Nicea, che inserisce tutto intero nella sua lettera, per timore delle copie falsificate che si facevano correre. *Sappi*, ei soggiugne, *o religioso imperatore, che questa è la dottrina degli Apostoli, stabilita in tutte le chiese; in quelle delle Spagna, delle Gallie, e delle isole Britanniche; in tutta l'Italia, e nella Campania; nella Dalmazia, nella Misia, nella Macedonia, e in tutta la Grecia, in Africa, in Sardegna, in Cipro, in Creta, nella Panfilia, nella Licia, e nella Isauria; in tutto l'Egitto, e nella Libia, nel Ponto, nella Cappadocia, e ne' vicini paesi; finalmente in tutte le chiese orientali, tranne un picciol numero che siegue gli errori di Ario. Noi conosciamo per le loro opere la fede di tutte queste chiese, e ne abbiamo la formal professione nelle loro lettere. Ora il picciol numero di coloro, che rigettano questa credenza, non può stabilire un pregiudizio ragionevole contro il mondo intero* (1).

100. Da questo monumento apparisce, che l'arianesimo non fu mai così esteso, come i nemici della visibilità della Chiesa affettano in ogni occasione d'insinuare. Il concentrare la sana dottrina, in tempi così considerabili, nella oscura professione di un piccol numero di fedeli, è

(1) Ath. T. 1, p. 245.

un offendere la verisimiglianza ed il senso comune, proprio di quella divina prerogativa. Non era possibile che in due, o tre anni, in cui aveva regnato Giuliano, neutrale per l'altra parte fra i Cristiani ortodossi e gli eretici, una setta supposta più numerosa della Chiesa stessa di Gesù Cristo fosse stata, senza potersene allegare alcun motivo, ridotta al punto, in cui s. Atanasio la rappresenta a Gioviano. Vero è bensì che sotto questo imperatore la medesima cominciava ad estremamente indebolirsi; ma, come in tutte le profane novità, ciò accadeva per le interminabili sue variazioni, e per l'intestine sue discordie, le quali crescevano di giorno in giorno. I puri ariani erano finalmente divenuti sommamente odiosi ai semi-ariani, i quali si avvicinavano insensibilmente ai prelati ortodossi, e che ben presto vedremo riunirsi coi medesimi interamente. Intanto la Chiesa, con tutta la sua mansuetudine e la sua indulgenza per la loro debolezza, nulla rallentava del suo rigore contro la novità. Atanasio degno suo organo in questo punto, come nei suoi sentimenti contro l'arianesimo rigoroso, senz'alcun riguardo pei semi-ariani o macedoniani, i quali già combattevano la divinità dello Spirito Santo, nella stessa epistola a Gioviano la sostenne con egual forza, che quella del Salvatore.

101. L'imperatore, innamorato dello scrit-

scritto, volle vedere lo scrittore medesimo, ed istruirsi fondatamente nella dotta sua conversazione. Questo principe, non men sensato che pio, sentiva tutto l'uso, che in mezzo a tanti settarj poteva fare di un simile maestro. Coloro infestavano in singolar modo le provincie vicine alla corte, ove giugnevano continuamente da tutte le altre, colla mira di pervertire il nuovo imperatore, siccome fatto avevano di Costanzo. Egli scrisse una seconda lettera al vescovo di Alessandria, per esortarlo a venirlo a raggiugnere in Antiochia, ov'erasi trattenuto al suo ritorno dalla Persia.

Vani tentativi degli ariani contro Atanasio.

102. Le bontà del sovrano risvegliarono la gelosia de' settarj. La cabala ariana fece similmente venire da Alessandria, con alcuni altri eretici, il prete Lucio loro capo, se però non n'era stato ordinato vescovo. Si presentarono costoro all'imperatore, mentre usciva dalla città, affine di fare spettacolo col loro gran numero, e con una grande ostentazione di zelo e di religione. Si gettarono a' suoi piedi con tutto l'artifizio di attori ben esercitati nella parte, e tutti insieme ad alta voce gli chiesero un vescovo. Il principe, il quale non era prevenuto, rispose con semplicità di avere già dati i suoi ordini pel ristabilimento di Atanasio; cosicchè quel degno pastore ricomparireb-

be ben presto nella sua chiesa. *Ah signore*, ripigliarono essi, *costui è stato scacciato dall'imperatore Costanzo e dal gran Costantino*. Un uomo di guerra, con quello zelo pronto ed ingenuo ch'è comune alla sua professione, prese la parola e disse: *Vi prego, o signore, di riflettere alla qualità di queste persone. Sono esse gli avanzi del partito di Giorgio il cappadoce, il quale ha desolato la città di Alessandria, e tutta la provincia. - Non mi parlate contro di Atanasio*, ripigliò Gioviano. *Accuse di vent'anni dovrebbero già per questa sola ragione essere poste in dimenticanza. Per l'altra parte ben mi è noto per qual motivo, ed in qual maniera venne accusato.*

103. Tornarono più volte ad insistere, ed anzi dissero un giorno, che se Atanasio tornava alla sua chiesa, la città era perduta. *Me ne sono però informato con somma diligenza*, ripigliò l'imperatore: *egli è ortodosso, ed ammaestra bene il suo popolo. - E' vero*, essi replicarono: *ciò ch'egli dice, è buono; ma cattivi sono i sentimenti ch'egli ha nell'animo. - Poichè accordate*, rispose l'imperatore, *ch'ei non dice, e non insegna cosa alcuna che non sia buona, ciò basta* (1). *A Dio appartiene lo scrutare i cuori; noi altri uomini dobbiamo attenersi alle parole. - Signore*, dissero ancora gli ariani, *egli ci chiama eretici e novatori. - Tal è il suo dovere*, replicò l'imperatore,

(1) Soz. VI, 5.

come lo è di tutti quelli che invigilano alla conservazione della sana dottrina. Lucio volle insistere; ma il principe, ch'era di faceto umore, terminò con uno scherzo. *Lucio*, gli disse, *come sei tu venuto?* - *Per mare, o signore*, questi rispose, *e in mezzo ai più grandi rischi*.- *Or bene*, disse l'imperatore, *ad effetto di non esporti agli stessi pericoli, torna per terra*.

Concilio di s. Melezio.

104. Durante il soggiorno di Gioviano in Antiochia, vi si celebrò un concilio. Noi non veggiamo che s. Atanasio vi abbia assistito, ossia che non fosse peranche arrivato, ossia che avesse temuto, prendendovi parte, di dichiararsi contro il partito di Paolino. Quest'assemblea fu composta di 27 vescovi di diverse provincie; fra i quali recherebbe meraviglia il trovare il famoso Acacio di Cesarea, qualora il cattolico non fosse già avvezzato a vedere codesti zelatori di setta formarsi una fede compiacente, e quasi sempre conforme a quella della corte. S. Melezio presiedette al concilio, le cui decisioni dommatiche dispiacquero alla comunione di Paolino; poichè questa pretendeva, che le medesime favorissero le opinioni semi-ariane e macedoniane. Nientedimeno però sono esattamente cattoliche. Vi viene perfino stabilita la consustanzialità. Ma vi si trova la parola di simile in sostanza, affine di spie-

gare il consustanziale, e nulla vi si dice intorno alla divinità dello Spirito Santo. Ciò che si deduce dai rimproveri forse un po' troppo avanzati di un partito geloso, si è, che molti di quelli, i quali comunicavano con s. Melezio e col suo concilio, erano tuttavia in sospetto di risguardare lo Spirito Santo come una creatura, avvegnachè non errassero relativamente al Figliuolo di Dio. Quanto a s. Melezio medesimo, il quale apparentemente temeva di commovere gli spiriti su troppi oggetti in un tempo, e quanto alla parte del popolo che gli era affezionata, essi avevano una credenza egualmente sicura intorno alle tre persone divine.

105. Essi all'incontro accusarono Paolino degli errori di Sabellio e di Apollinare, che già cominciava a far molto strepito. Tanto è grande il pericolo che i partiti opposti, anche fra le persone dabbene, non si tengano nei limiti della moderazione, o solamente della equità. S. Atanasio ne aveva scritto da Alessandria al vescovo Paolino, il quale approfittossi del viaggio del santo patriarca in Antiochia, affine di giustificarsi nell'animo di un prelato, la cui stima traeva seco quella di tutta la Chiesa. Gli diede una confession di fede scritta di proprio pugno; nella quale riconosceva tre ipostasi, vale a dire tre persone distinte in Dio, ed una sola sostanza, ch'egli

chiama parimente ipostasi. Ma dalle spiegazioni che aggiunge, apparisce che questo termine ancora equivoco talvolta significava essenza o natura, e tal altra persona, secondo i luoghi in cui veniva applicato. Affine di non lasciare alcuna nube sulla sua dottrina, Paolino anatematizzò in termini precisi e quelli che rigettavano il simbolo di Nicea, o non confessavano la consustanzialità del Padre col Figliuolo, e quelli che facevano dello Spirito Santo una creatura, e finalmente Sabellio, Fotino, e in generale ogni eresia. Dichiarò più specialmente ancora contro Apollinare, ch'egli non attribuiva altrimenti al Salvatore, siccome faceva questo nuovo eresiarca, un corpo umano senza sentimento proprio, e senza intendimento, vale a dire senza un'anima umana.

Morte improvvisa di Gioviano.

106. Tal fu l'impiego che s. Atanasio fece del suo tempo, mentre soggiornò in Antiochia. L'imperatore lo rimandò a governare pacificamente il suo gregge, e conservò la più alta idea sì della sua capacità, come della sua virtù. Partì immediatamente egli stesso, impaziente di colmare a Costantinopoli la pubblica gioia, la quale doveva poi ben presto convertirsi in un estremo cordoglio. Trovò egli a Dadastene, sui confini della Galazia e della Bitinia, i senatori che la capitale man-

dava incontro a un padrone sì caro. Ma la notte del 16, venendo al 17 di febbraio, fu trovato morto nel suo letto. Gli autori per la maggior parte affermano, ch' egli rimase soffocato dal vapore del carbone, ch'era stato acceso nella sua camera, affine di riscaldarla. In tal modo quest' eccellente imperatore, in età solamente di trentadue anni, con una morte improvvisa, ed immatura, dopo un regno di meno di otto mesi, immerse di nuovo la Chiesa nel timore e nella costernazione.

Valentiniano imperatore.

107. Gli fu però dato un successore di lui non men celebre per la generosa sua divozione al Cristianesimo. Questi fu Valentiniano figliuolo di Graziano, conte di Africa, nato a Cibale nella Pannonia l' anno 321, ed illustrato, siccome abbiam veduto sotto l' impero di Giuliano, da quella luminosa confessione che fu cagione del suo esilio. Fu egli solennemente rivestito della porpora nella città di Nicea, dieci giorni dopo la morte del suo predecessore, vale a dire ai 26 dello stesso mese di febbraio di quest'anno 364. Ad un coraggio sperimentato accoppiava uno spirito giusto e penetrante, l' aria e le maniere piacevoli, molta grazia e facilità nell' esprimersi. Era egli sinceramente divoto della cattolica fede, e assai pio, per essersi fatto battezzare, senz' aspettare di essere all' estremo di sua

vita, giusta l'abuso ancora assai comune del suo tempo. I veri fedeli aspettavano una possente protezione da un principe annunziato da sì felici presagj; ma non istettero lungo tempo ad essere disingannati. Subito ch' egli fu sul trono, abbandonossi in una maniera esclusiva alle cure puramente temporali dell' amministrazione. Si formò parimente di questa riserba una regola di condotta, la quale aveva bensì qualche cosa di buono nel suo principio; ma ch' egli portò infinitamente troppo lungi. Estremamente colpito dal metodo che l' imperator Costanzo aveva sì sciaguratamente seguito, d' ingerirsi nelle conferenze dei dottori, e nelle decisioni de' concilj, e in tutto ciò ch' eravi di più spirituale e di più sacro, inciampò nell'eccesso contrario assai analogo al suo carattere d' indifferenza; nè quasi mai s' impiegò in ciò che interessava la religione.

Valente associato all' impero.

108. Ma il più gran danno, ch'egli le recò, si fu certamente l' associarsi all'impero Valente suo fratello: il che eseguì ai 28 di marzo, un mese soltanto dopo la propria sua elevazione. Tuttavolta nel momento di darsi un collega, egli ricevette un avvertimento, che avrebbe dovuto metterlo in guardia contro il cieco sentimento della natura. Mentre deliberava sulla scelta, Dagalaifo uomo di

mente e di autorità, il quale comandava la cavalleria, e che aveva avuta molta influenza nella elezione di Valentiniano, gli disse con franchezza: *Se ami la tua famiglia più dello stato, tu hai un fratello; ma se preferisci lo stato alla tua famiglia, cerca la persona più atta a ben regolarlo*. La voce della natura la vinse. Divise l'impero con suo fratello, il quale a vero dire non era senza merito. Anzi la sua figura ne annunziava molto più della realità; e sebbene egli fosse guercio, bisognava vederlo assai da vicino per accorgersi di questo difetto. Valentiniano gli confidò le provincie orientali, e riserbossi l'Occidente coll'autorità principale, ossia col generale diritto d'ispezione su tutto l'impero.

109. Milano era la sede, in cui dopo la elevazione della famiglia di Costantino, gl'imperatori d'Occidente fissavano la loro dimora. Valentiniano nel giugnervi trovò la cattedra episcopale occupata dall'ariano Aussenzio, il quale però non era seguito che dalla minor parte del popolo. Gli ortodossi in numero assai maggiore non volevano in alcun modo comunicare con quel perfido lupo, mascherato da pastore. Si congregavano in altre chiese, sostenuti da s. Ilario di Poitiers, e da s. Eusebio di Vercelli, i quali per gl'interessi della fede trovavansi tuttavia insieme in Italia.

Conferenze fra s. Ilario ed Aussenzio.

110. L' imperatore in quest' incontrò obbliò la sua massima di non mai mescolarsi negli affari di religione. Amico di ogni genere di pace e di concordia, e prendendo poco interesse nel trionfo della fede, quando ciò doveva costargli qualche pena, o qualche pensiero, non lasciò di far tenere una conferenza fra Aussenzio ed Ilario alla presenza di alcuni altri prelati. Aussenzio, il quale non era in istato di misurarsi con un tale antagonista, ebbe ricorso secondo il solito allo stratagemma ed alla furberià (1). Confessò in termini precisi il *Figliuolo vero Dio*; ma con una spergiura e miserabile sottigliezza faceva cadere la qualificazione di *vero* sul nome di *Figliuolo*, e non già su quello di *Dio*; di modo ch' egli intendeva che il Figliuolo era veramente Figliuolo, e non veramente Dio. Valentiniano temendo di vedere troppo chiaro, e per l'altra parte prevenuto da Aussenzio, non volle che si dilucidasse l' equivoco, riputò cattolico il vescovo ariano, e comunicò con lui, e fece comandare ad Ilario che abbandonasse Milano.

Scritto di s. Ilario ai vescovi cattolici.

111. Questo zelante dottore, non potendo fare nulla di più, compose uno scritto indirizzato ai prelati ortodossi, affine di mettere in tutto il loro lume le

(1) Hil. in Aux.

furberie de' settarj, e d' impedire che alcuno si lasciasse ingannare dal fantasma della pace, o dall'esca del favore. *Consideriamo di grazia*, egli diceva, sforzandosi di loro comunicare l' eroismo del santo suo coraggio, *consideriamo*, *di quai soccorsi si sieno serviti i primi ministri del Vangelo. Quai sono i potentati, che hanno aiutato gli Apostoli a fare adorare il Figliuolo dell' Eterno sotto la forma di una schiavo, e a far passare quasi tutte le nazioni dalla molle e fastosa idolatria all' austero culto del Dio di ogni santità? Erano essi forse sostenuti dagli uffiziali di Cesare, allorchè celebravano le divine lodi nei ferri, e sotto i colpi de' carnefici? Paolo istituì egli forse la Chiesa col mezzo degli editti di Nerone, di cui fu la vittima? I suoi discepoli si sostenevan eglino colla protezione di Domiziano, o di Decio? Non fu egli piuttosto l' odio impossente di questi principi quello che diede il suo più bel lustro alla celeste dottrina? Ma oggidì sembra che i vantaggi umani rendano commendabile la fede; ed alcuni politici ragionatori, cercando di autorizzare in tal forma il nome di Gesù Cristo, vorrebbero persuadere ch' egli è debole per se medesimo*.

112. Ilario entra dipoi nella sostanza del suo argomento, e fa toccar con mano l' indegnità della impostura di Aussenzio, il che era facile. Per questa ragione, tornando egli di nuovo sul pericolo principale di seduzione, vale a dire sull' a-

more, o sul pretesto di una pace e di una mal intesa unione : *Sì*, egli dice, *e non posso ripeterlo abbastanza, voi v' ingannate goffamente, e prevaricate in una inescusabile maniera, mentre vi lasciate imporre dal solo nome di unità, o mentre fate consistere la Chiesa nel luogo e nell' edifizio materiale. Non siamo forse stati avvertiti, che l' anticristo dee sedere ne' più augusti santuarj? Le foreste, le spelonche, le prigioni; ecco in queste occasioni i più sicuri asili. Ed ecco quai furono i luoghi, in cui lo Spirito Santo parlò ai Profeti. Questa pace veramente desiderabile e salutare noi l' abbiamo cercata con tutta la premura; ma i figliuoli delle potestà del mondo e dell' inferno l' hanno sempre allontanata, per sostituirvi la pace dell' empio, l'unione e la cospirazione contro l' opera di Dio. In tal forma si mostran essi non già i predicatori di Gesù Cristo, ma bensì gli araldi dell' anticristo. Raduni dunque il loro capo contro di me tutti que' conciliaboli che più gli piaceranno; l' eretico mi dichiari eretico, e mi chiami tale nelle novelle e ne' pubblici affissi, giusta i soliti raggiri; sollevi contro di me tutte le potestà della terra, qualificandomi come imbroglione e perturbatore: ma finchè egli sarà un ariano, sarà sempre per me un demonio. Mi guardi bene l' adorabile Redentore dal far giammai la pace con altri, che con quelli i quali secondo i decreti di Nicea confessano che egli è vero Dio, ed apertamente anatematiz-*

zano gl' ipocriti, o scandalosi bestemmiatori della sua divinità.

113. A questo passo il santo vescovo fa una osservazione molto utile per tutt' i tempi, ma soprattutto per quelli, in cui i novatori mascherati usano un nuovo linguaggio per celare le loro empietà: *Dal che poi accade*, egli dice, *che sotto pastori eretici i popoli rimangono cattolici. Viene insegnato che Gesù Cristo è Dio; ed essi lo credono vero Dio. Viene insegnato, ch' egli è Figliuol di Dio; ed essi lo credono della stessa natura che il suo Padre. Viene insegnato ch' egli è prima de' tempi; ed essi lo credono eterno. Le orecchie del popolo sono più sante che i cuori de' ministri.* Perciò dopo tante altre eresie possiamo dir noi ancora: i semplici fedeli conservarono la fede della Chiesa, per esempio relativamente ai sacramenti ed alla libertà, mentre i sottili novatori colle loro spiegazioni, o colle loro restrizioni, distruggevano il senso naturale de' simboli, che pubblicamente ammettevano.

Morte di s. Ilario.

114. Sant' Ilario tornò da Milano nella sua diocesi, ove morì tre anni dopo, consumato dalle immense fatiche che quest' Atanasio dell' Occidente, per dipingerlo con una sola pennellata, non cessò mai di soffrire per le diverse parti della Chiesa, alle quali dopo il suo ingresso

nell' episcopato si credette sempre debitore. Le vaste sue imprese, e i suoi patimenti per la fede, onorati da un gran numero di miracoli, rendettero così celebre il suo culto, che in alcuni antichi sacramentarj si trova il suo nome inserito nel canone della Messa dopo quello de' martiri. Il suo stile è sublime, pieno d'anima e di calore, e così veemente, che s. Girolamo paragonando il santo dottore al fiume più impetuoso che bagni le regioni in cui viveva, lo chiama il Rodano dell'eloquenza latina. Anzi alcuni critici trovano che talvolta oltrepassa i confini. Ma ciò che sembra essergli sfuggito, si spiega facilmente colla serie de' testi, e col corpo della sua dottrina evidentemente cattolica. In ciò che avanza di più particolare; questo padre veramente profondo somministra sempre qualche prova degna di considerazione. Se, per esempio, pretende che Giuda non abbia ricevuto il Corpo del Salvatore nell' ultima cena, stabilisce la sua opinione sopra alcune parole del Vangelo, nelle quali sembravagli che Gesù Cristo avesse annesso a quella prima comunione il possesso del regno di Dio. Oltre i dodici libri della Trinità, il trattato de' Sinodi, e tre scritti contro gli ariani, noi abbiamo di s. Ilario alcuni Commentarj sulla maggior parte de' Salmi e sul Vangelo di s. Matteo, dei quali credesi che ne componesse qualche parte dopo il suo

ritiro da Milano per la istruzione del suo popolo. S. Eusebio poco sopravvisse a s. Ilario: e questo è quanto si sa del santo vescovo di Vercelli, dopo ch' ebbe lasciato quel degno amico.

S. Atanasio visita la sua diocesi.

115. Quanto al grande Atanasio, i cui giorni non erano mai stati più preziosi alla Chiesa che dopo la morte di questi due santi; molto ancor vi voleva prima ch' egli fosse libero dalle sue fatiche e da' suoi combattimenti. Ma sempre sicuro sulla Provvidenza, senza inquietarsi dell' avvenire, approfittossi della calma presente per ristabilire l'integrità della fede, l'ordine, e la disciplina nella vasta sua diocesi, e per farvi rifiorire la pietà. Ne fece la visita generale, parte sopra una piccola barca, parte sopra un giumento: equipaggio poco senza dubbio conforme alla eminenza della sua dignità. Ma un numeroso corteggio di ecclesiastici, di santi solitarj, e finanche di vescovi accorsi da ogni parte incontro a lui, l' onoravano infinitamente più che tutto il fasto della grandezza. I popoli interi si congregavano sui suoi passi; ed allorchè camminava di notte, al che spesso lo costringevano i caldi dell' Africa, la sua strada non era che una continua illuminazione. Di tempo in tempo egli si fermava; e con quel meraviglioso dono che aveva per la parola, inteneriva ognuno

fino alle lagrime: il solo suo esempio, e la rimembranza di quanto aveva sofferto per la fede, bastava per mettere i suoi ascoltatori nella disposizione di tutto sacrificarvi essi pure.

Fervore e governo de' monasteri d' Egitto.

116. Rimontò il Nilo in battello, e giunse fino a Tabenna ai celebri monasteri di s. Pacomio. Là si trovavano molte migliaia di cenobiti, simili alle società degli spiriti celesti, unicamente occupati nella cura dell'anima, e nell' osservanza delle regole che ricevute avevano dal cielo. Conoscevano tutti la santità del primo loro pastore, ciò che aveva fatto e sofferto per la Chiesa; e quel bel campo aveva frequentemente servito di argomento alle pie loro conferenze. I monaci tutti volavano incontro a lui, e lo ricevevano con inesplicabili dimostrazioni di allegrezza e di venerazione, cantando salmi, e poi cantici composti in suo onore, come se già fosse stato nel numero de' beati. I più venerabili abati si disputavano l' onore di tener la briglia della sua cavalcatura. Il vescovo, che non era di loro men umile, se ne difese con tutte le forze, e volle ad ogni costo mettere piede a terra. Ma dovette per la pubblica edificazione soffrire tutte le testimonianze d' onore, le quali avevano per principio una fede sì viva.

117. Restò egli pure sommamente edi-

ficato dalle luminose virtù, che fiorivano in quelle aride solitudini. Vecchi, fanciulli, persone di ogni età e di ogni temperamento, non avevano altro pensiero che di santificarsi. Tutti veramente non erano giunti al colmo della perfezione; ma non ve n'era alcuno, il quale non mostrasse un vero ardore per giugnervi. Un ordine mirabile regnava nelle comunità; e le sperimentate loro guide conoscevano a fondo le personali disposizioni di ognuno de' loro inferiori (1). Questi erano stati distribuiti in ventiquattro truppe, ognuna delle quali veniva indicata con una delle lettere dell'alfabeto, le quali qui servivano di simboli figurativi, secondo il gusto degli Egiziani. I fratelli più semplici erano sotto l'I, quelli ch' erano meno ingenui, sotto l'X, o sotto le altre lettere formate di molti tratti; in maniera che la sola ispezione di questi segni geroglifici, intesi soltanto dai più spiritosi, rammentava continuamente a que' vigilanti difensori ciò che maggiormente ad essi importava di non perdere di mira.

Monastero della sorella di s. Pacomio.

118. Eravi una santa emulazione fra le persone di sesso diverso: imperocchè le donne gareggiavano cogli uomini non solo in purità di coscienza, e in pietà; ma

(1) Vit. Pach. c. 22.

ma fino nelle più rigorose pratiche della penitenza . Quest' eroismo così mirabile aveva incominciato dalla sorella di san Pacomio . Essendo questa venuta per vedere l'illustre suo fratello , il cui nome rendevasi ogni giorno più celebre, il santo abate le fece dire che gli bastava di sapere ch' essa era in perfetta salute ; e che poco importava a creature fatte pel cielo, di vedersi in questo mondo con gli occhi del corpo . Il cuore di Pacomio , per essere stato formato dalla grazia , non cessava di essere sensibile ; ma il Signore aveva le sue mire , ispirandogli quest'apparente durezza . Alla risposta del fratello, la tenera sorella sparse un torrente di lagrime. Più commossa però da meraviglia che da rammarico, prese la risoluzione d' imitare una vita la quale ispirava sentimenti così celesti . Pacomio , nel colmo dell' allegrezza , le fece edificare da' suoi discepoli un monastero che il Nilo separava dal suo , e che in pochissimo tempo trovossi pieno d' una moltitudine di vergini , cui l' emulazione così attiva in questo sesso , rese eguale per lo meno agli uomini in austerità ed in fervore . Ma non havvi precauzione ch' egli non prendesse , affinchè la stessa conformità d' inclinazioni e di abitudini virtuose non cagionasse alcuna sorta di famigliarità . I soli vecchi più sperimentati visitavano queste serve di Dio, sia per ammaestrarle e dirigerle nelle spi-

nose vie della perfezione, sia per gli altri servigi assolutamente indispensabili, che bisognava rendere alle medesime. Brevissime erano sempre le conversazioni; e que' Padri spirituali non mancavano di tornare a casa per l'ora del pranzo, nè mai sotto qualunque pretesto mangiavano, o bevevano presso le religiose.

119. Il vigilante patriarca nella visita di quelle sante case, ch' ebbe allora tutto l'agio di osservare, vide con una specie di estasi, non già precisamente quelle immense truppe di angeli terrestri dell' uno e dell'altro sesso, ma molto più ancora quel commercio interamente divino fra creature vestite di una carne sì fragile. Gli furono raccontati infiniti miracoli operati da quel popolo di Santi. Ma le maravigliose loro virtù gli sembrarono un prodigio molto più grande. Avrebbe desiderato di poter trattenersi anche più a lungo fra tanti oggetti così capaci di arrestarlo. Ma costretto a tornare nel centro del vasto e numeroso suo ovile, raccolse preziosamente, e riportò nel suo cuore un' ampia materia alle pie sue riflessioni. Ed affine di pascerne assiduamente la sua pietà, volle scrivere la vita di s. Antonio, e di alcuni de' più fedeli suoi imitatori.

120. Il resto dell' Oriente era molto lontano dal godere della stessa felicità, e della stessa concordia che l'Egitto. La divisione agitava in singolar modo i fe-

deli dell'Asia. La maggior parte delle sedi principali aveva prelati ariani, o semi-ariani. Eudosso di Costantinopoli professava sempre il puro arianesimo. Dopo che Valente era sulla sede di Mursia, non aveva per anche manifestata l'empietà nascosta in fondo al suo cuore. Più non si sapeva che pensare di Acacio di Cesarea, il quale era stato costretto a sottoscrivere la consostanzialità sotto il breve impero di Gioviano. Quindi i macedoniani o semi-ariani formavano il più forte o il meno riservato dei due partiti che dividevano l'arianesimo.

Concilio de' semi-ariani in Lampsaco.

121. Chiesero agl' imperatori, ed ottennero la permissione di tenere un concilio a Lampsaco presso allo stretto dell' Ellesponto. Presero in questo quasi le stesse risoluzioni, che nel famoso concilio di Seleucia, o in quello della Dedicazione di Antiochia, che loro serviva di regola da sì lungo tempo: vale a dire si attennero all'asserzione, la quale dice, *il Figliuolo di Dio simile al Padre in sostanza.* Fu annullato tutto ciò che avevano ordinato Eudosso ed Acacio, capi principali di quegli empj anomei, i quali giugnevano fino a rigettare assolutamente la somiglianza del Figliuolo col Padre; furono ristabiliti, come ingiustamente oppressi, i vescovi deposti da que' duri ariani, e venne immediatamente recato quel

risultato all'imperator Valente, affine di fargliela confermare. Già l'artifizioso Eudosso aveva prevenuto non solamente l'imperatore, ma quanti eziandio avevano qualche credito alla sua corte, in maniera che quando i deputati giunsero a Lampsaco, Valente li esortò dapprima ad accordarsi con Eudosso; poi, in seguito delle difficoltà che ne fecero, li esiliò, e fece mettere i loro nemici in possesso delle loro chiese.

Conversione di Eleusio di Cizico.

122. Egli era infuriato, perchè avevano avuto ardimento di disonorare fino il concilio di Rimini, verso il quale manifestò finalmente tutta la sua divozione. Eleusio di Cizico era il gran sostegno del partito macedoniano. L'imperatore congregò i vescovi ariani, lo fece comparire e vivamente lo stimolò ad abbracciare la loro comunione. Eleusio fece sulle prime una bellissima difesa della causa che sosteneva; poi in un improvviso moto di spavento sottoscrisse tutto ciò che da lui esigevasi: ma tocco, quasi subito dopo, da un sincero pentimento, e docile alle impressioni della grazia, la quale improvvisamente illustrò l'anima sua coi più puri raggi della fede, nulla ebbe più a cuore che di abbandonare que' luoghi alla sua virtù cotanto funesti. Giunto nella sua diocesi, disapprovò coraggiosamente la sua viltà molto più colle lagrime,

che coi discorsi, e dimandò egli stesso di essere deposto. Tuttavolta il popolo che lo amava, e che in lui venerava molte luminose virtù, non mostrò che dispetto per la sua generosità e per la esemplare umiltà sua. Valente non trattò meglio gli ortodossi di quel che fatto avesse i semi-ariani. I novaziani stessi rimasero involti nella persecuzione non per altro motivo, se non perchè professavano la vera fede della Trinità; e furono chiuse le chiese ch'eglino conservavano nella città imperiale. Quanto ai Cattolici, questi non ve ne avevano per anche ricuperata alcuna, dopochè le medesime erano loro state rapite dall' imperator Costanzo.

Sommissione de' semi-ariani alla Chiesa romana.

123. Vessazioni sì mal concertate vennero dal Signore volte in sua gloria, e in bene della sua Chiesa. I semi-ariani ne concepirono pei puri ariani una estrema avversione, e determinarono di abbracciare la comunione degli ortodossi, piuttostochè quella de' comuni loro persecutori. Essendo troppo osservati per tenere un numeroso concilio in un solo luogo, fecero molte picciole assemblee in diversi cantoni dell' Asia minore, ove presero il partito di ricorrere all' imperator Valentiniano ed al pontefice Liberio. A quest' effetto deputarono ai medesimi Eustazio di Sebaste, Silvano di Tarso, e Teofilo di Castabali nella Cilicia, con

incombenza di non muover disputa sul termine di consostanziale, ma di abbracciare senza modificazione la credenza e la comunione della Chiesa romana.

124. I deputati non trovarono Valentiniano in Italia, e non ebbero coraggio di andarlo a cercare nelle Gallie, ove la guerra coi barbari rendeva assai pericolose le strade. Quindi volgendo essi tutte le loro mire verso il sommo Pontefice, gli presentarono immediatamente le loro credenziali. Liberio temeva qualche nuova sorpresa per parte di questi Orientali, ch' egli riguardava come eretici pericolosi; ma essi lo assicurarono che nel cuore avevan sempre detestato l'errore: che non credevano che vi fosse un miglior mezzo per far cessare uno scandalo apparente, che quello di venire in persona a confessar la fede in una maniera uniforme colla madre di tutte le chiese: che sentivano finalmente la indispensabile necessità di attenersi ai santi decreti di Nicea non solo nella sostanza delle cose, ma per le espressioni altresì con tanta saviezza impiegate contro l'ariana perfidia: che la loro condotta doveva comparire tanto più schietta, quantochè in ogni tempo avevan confessato il Figliuolo di Dio simile al Padre in ogni cosa; il che era crederlo in fatti consostanziale, siccome finalmente lo confessavano in una espressa maniera.

125. Il Pontefice chiese ad essi la loro

professión di fede in iscritto, ed eglino la diedero tal quale l'abbiamo ancora. Il simbolo di Nicea vi è trascritto dal principio sino al fine, e vi si condannano tutte le eresie e tutti gli eretici. Soggiungono finalmente (e ciò è degno di essere osservato, riguardo alle forme giuridiche ed alle nostre consuetudini): *Se alcuno per l'avvenire vuole intentare qualche accusa contro di noi, o contro quelli che ci hanno spediti, venga con lettere di Vostra Santità innanzi ai vescovi ortodossi; vi si sottoponga con noi al giudizio di quelli che voi avrete destinati; e colui che rimarrà convinto, sia punito*. Da ciò apparisce, che malgrado le turbolenze dell'Oriente, la giurisdizione del Papa non lasciava di esservi riconosciuta. Liberio, dopo queste sicurezze, ammise i semi-ariani pentiti alla sua comunione. Non si vede ch'egli li abbia inquietati relativamente al domma dello Spirito Santo, ossia perchè gli avanzi del partito non si fossero ancora spiegati su questo articolo nella maniera con cui lo fecero di poi, e che loro procurò la condanna autentica di tutta la Chiesa; ossia piuttosto perchè riguardasse il ricevimento puro e semplice del simbolo di Nicea per mezzo de' loro commissarj come una confession sufficiente su questo punto di fede. Rimandolli dunque in pace con una lettera indrizzata nominatamente a sessantaquattro vescovi se-

mi-ariani o macedoniani, ed a tutti i prelati cattolici dell'Oriente. In essa si faceva loro sapere, che tutti quelli in generale i quali erano stati sorpresi, o violentati a Rimini, erano tornati quasi senza eccezione alla professione della buona dottrina; che dessi avevano formalmente anatematizzato l'esposizione di quel pernicioso concilio, sottoscritta quella di Nicea, e più non mostravano che una viva indignazione contro Ario e i suoi seguaci.

Damaso succede al pontefice Liberio. Ursino antipapa.

126. Il papa Liberio morì qualche tempo dopo questo felice avvenimento, vale a dire ai 24 di settembre dell'anno 366. Così terminò la sua carriera con tutta la gloria che aveva illustrato la massima parte di un pontificato di più di quattordici anni, e che non ha potuto essere macchiata dalla sua caduta, qualunque essa sia stata. Questa passeggera debolezza trovasi riparata da tanti tratti di un coraggio perfettamente sostenuto dopo il suo pentimento, che s. Basilio, s. Ambrogio, ed altri dottori di questo calibro lo qualificano di beato; ed in fatti trovasi onorato come santo in molte chiese (1). Alcuni giorni dopo la sua morte gli fu dato per successore uno spa-

(1) Apud Boll. M. Sept.

gnuolo di nascita, chiamato Damaso, il cui padre aveva meritato di essere promosso all'ordine di prete della Chiesa romana. Era Damaso in età di più di sessant'anni allorchè fu eletto; e nel corso di questi anni egli non aveva dato che esempj di saviezza, di virtù, e di un estremo attaccamento ai buoni principj. Una tale sovreminenza di meriti non impedì, che il diacono Ursino non si credesse ingiustamente obbliato. Congregò una truppa di sediziosi, e contro tutte le regole si fece consecrar vescovo di Roma. La maggior parte, egualmente che la più sana, del popolo fu costante in favore di Damaso. Niente di meno vi furono molte turbolenze, e si versò anche del sangue. Finalmente l'imperatore usò di sua autorità per sostenere il legittimo pontefice; e il turbolento Ursino fu discacciato.

127. Il pontificato cominciava ad essere insignito d'una pompa bastantemente grande, per eccitare la cupidigia e l'ambizione. *Io non mi meraviglio*, dice Ammiano Marcellino, raccontando la storia di questo scisma, *che coloro, i quali pretendono al pontificato de' Cristiani, facciano i maggiori sforzi per giugnervi, poichè desso li costituisce in uno stato fisso di onore e di fortuna, in cui le oblazioni delle dame romane procurano ad essi fondi inesausti. Non escono che in cocchi magnifici, non compariscono che*

superbamente vestiti, *e la delicatezza della loro tavola la disputerebbe a quella dei re* (1). Sentesi a quest'amaro linguaggio, che l'autor pagano consultava la sua malignità e le sue prevenzioni, assai più che la verità. Col medesimo spirito Pretestato, destinato console, disse al papa Damaso, ch'esortavalo a convertirsi: *Cedimi il tuo luogo*, *e sul momento mi farò cristiano*. Tutto ciò che sensatamente può conchiudersi da queste ironiche iperboli, si è, che fin d'allora il papato era decorato da una certa magnificenza. Marcellino rende una maggior giustizia a diversi prelati, i quali *colla loro frugalità*, egli dice, *colla modestia de' loro vestimenti e di tutto il loro esteriore*, *si rendono egualmente commendabili agli occhi del supremo Signore*, *e de' veri suoi adoratori*. Bisogna però convenire, ch'eranvi allora molti ecclesiastici giustamente sospetti di una profana ambizione e cupidigia.

Legge di Valentiniano contro la cupidigia de' cherici.

128. Trovasi una legge pubblicata in quel tempo da Valentiniano, il quale, per troncar la radice a questi vizj, proibì ai cherici di nulla ricevere dalle donne di cui dirigevano le coscienze, nè per donazione attuale, nè per testamento.

(1) Amm. 27, c. 3.

S. Girolamo dal canto suo, unitamente a s. Ambrogio, giusta il vero spirito della Chiesa di tutti i secoli, insorse contro la interessata divozione, la quale col pretesto di quest'amicizia in Gesù Cristo spezzava i vincoli della natura, sostituendo successori estranei agli eredi naturali. *Io non mi lagno*, egli dice, *della legge che umilia i cherici, costringendoli al disinteresse clericale; ma spiacemi, che si trovino di quelli che l'abbiano meritata, e che sia necessario ridurci quasi nostro malgrado ad ammucchiare i tesori pel cielo, piuttostochè per questa vita caduca.*

Concilio di Tiana per la fede di Nicea.

129. Ma in modo ben diverso da Valentiniano ingerivasi Valente negli affari della Chiesa. I deputati del concilio di Lampsaco, al loro ritorno dall'Italia in Oriente, avevano trovato i loro colleghi congregati di nuovo in concilio nella città di Tiana. Li colmarono di gioia col racconto di ciò che concluso avevano in Roma, e colle lettere che riportavano tanto dalla Sede apostolica, quanto dai vescovi dell'Occidente. Incontanenente i Padri di Tiana scrissero da ogni parte ai prelati orientali, per comunicar loro le istruzioni del Vicario di Gesù Cristo, e per presentare ad essi gli esempj di quella bella porzione dell'episcopato, la quale governava le floride chiese di Ponente. *Vi scongiuriamo, carissimi nostri fratelli,*

loro dicevan essi, *a riflettere alla moltitudine, così degna di considerazione su questo punto* (1). *Troverete, che questi irreprensibili pastori sono incomparabilmente più numerosi che quelli di Rimini*. Gl' invitavano altresì a trasferirsi nella città di Tarso, affine di confermarvi generalmente la fede di Nicea, e d' imporre un termine a tutti gli scandali della divisione. Non si conoscono che circa trentaquattro vescovi asiatici, i quali congregati in un luogo della Caria, di cui non si dice il nome, continuarono a rigettare la parola di consostanziale. Essi volevano sempre che si seguisse la confessione di fede di Seleucia, e della Dedicazione di Antiochia, la più rispettabile a parer loro, in quantochè era l'opera del celebre martire s. Luciano, a cui anche qui si vede ch' essi l'attribuivano.

Persecuzione dichiarata di Valente.

130. Un gran concilio, celebrato in queste congiunture, avrebbe portato l'ultimo colpo al partito anomeo. Eudosso di Costantinopoli lo sentì perfettamente, e lo fè sentire all'imperatore, chiedendogli istantemente di opporsi con tutte le forze alla celebrazione del concilio di Tarso. Non solo Valente proibì ai vescovi di congregarsi; ma fece scacciare

(1) Basil. ep. 7 e 83.

dalle loro chiese coloro, i quali deposti sotto il regno di Costanzo, avevano ripigliato le loro sedi sotto quello di Giuliano. Tale è l'epoca della persecuzione dichiarata di Valente. Diresse gli empj suoi ordini ai governatori delle provincie, ove temendo di non trovar sufficiente ardore per l'esecuzione, decretò gravi pene pecuniarie, ed anche afflittive, contro que' magistrati ed uffiziali, i quali in ciò mostrassero la menoma negligenza.

S. Atanasio nascosto in una tomba.

131. Taziano prefetto dell' Egitto si fece incontanente un dovere di toglier le chiese a s. Atanasio, e di scacciarlo da Alessandria. Ma lo sdegno, che il popolo cattolico concepì, vedendo la procella cader tante volte sul capo di un sì degno pastore, trovavasi già al suo colmo. Si fecero alcune rappresentanze inutili; dopo di che la città si riempì di tumulto; i cittadini si attrupparono in ogni parte; e la sedizione per iscoppiare non aspettava che il primo insulto che si facesse al patriarca. L' accorto prefetto lo lasciò in pace pel corso di molti giorni. Finalmente egli stesso e il comandante delle truppe s' impadronirono ad un tratto e di notte tempo della chiesa, in cui il santo faceva la consueta sua dimora. Fu cercato per tutto, fino ne' luoghi più segreti. Ma qualunque fosse la maniera, con cui ne fosse

stato avvertito, sia naturalmente, sia da un angelo, siccome fama ne corse, egli si era ritirato a proposito. Dopo questa quarta espulsione andò egli a nascondersi nella tomba de' suoi padri. Gli Egiziani avevano queste tombe alla campagna aperta ne' loro più begli edifizj, ove si apparecchiavano molti asili, e ritiri diversi. Incapace di prestarsi in alcun modo alla sommossa popolare, il santo vescovo erasi ritirato in quel luogo, tostochè aveva potuto farlo con segretezza. Non vi restò che quatrro mesi, in capo ai quali Valente diede ordini precisi per richiamarlo; ossia che temesse di alienar l'animo dell'imperatore suo fratello, e di tanti altri ammiratori che Atanasio aveva fra i grandi dell'impero; ossia che gli ariani medesimi avessero temuto il coraggio di quel genio superiore capace, ove fosse stretto con soverchia ostinazione, di andare come altre volte a trovare gl' imperatori, e a persuader forse Valente medesimo. Almeno è certo ch' egli venne risparmiato in questa ultima persecuzione, e che dopo la passeggera burrasca, di cui abbiam favellato, egli restò pacificamente nella sua chiesa fino al termine della sua carriera, mentre gli altri prelati ortodossi trovavansi scherzo delle più spaventose tempeste.

Valente ricevendo il battesimo si dedica agli ariani.

132. Ma queste, tre anni dopo una tal epoca, giunsero al colmo della violenza, vale a dire quando l'imperatore ariano ebbe riportato alcuni considerabili vantaggi sui Goti, e falsamente lusingossi di nulla aver più a temere da quella parte. Prima di marciare contro di essi aveva voluto, per una pietà più atta a provocare le maledizioni del cielo, che la felice riuscita delle sue imprese, ricevere il battesimo dalle mani di Eudosso, quel forsennato eretico, il quale sempre devastava la chiesa della capitale, e tutte quelle che poteva nelle provincie. Nella ceremonia medesima il subornatore fece giurare a quest'imperatore, che inviolabilmente aderirebbe alla sua dottrina, e che perseguiterebbe senza riposo tutti quelli del contrario parere (1). In tal foggia questo principe si dedicò solennemente al più rigido arianesimo, di cui aveva ricevuto i primi principj dalla principessa Alba-Domenica sua sposa. Era questa la terza imperatrice seguace degli ariani. La sorella di Costantino aveva fatto tutti i suoi sforzi affine di pervertire il fratello; ed Eusebia era stata più fortunata presso Costanzo suo sposo. Ma tutte e tre erano in una sorta di buona fe-

(1) Hier. chron. anno 365.

de, ed ingannate dalla maschera della virtù, che il sesso naturalmente divoto e facile crede incompatibile coll'eresia.

133. Valente lasciossi preoccupare fino al punto di trascurare quegl'interessi, i quali debbono pure essere maggiormente a cuore alla politica. L'eretico Eunomio, che abbiam già veduto collocato sulla sede vescovile di Cizico, era stato condannato all'esilio, come implicato in delitti di stato. Passando egli per Mursia, affine di trasferirsi al luogo del suo bando, non mancò di abboccarsi col vescovo ariano come lui. L'imperatore trovavasi allora in quella città a portata del paese de' Goti; ed era accompagnato da Donnino di Marcianopoli, ariano esso pure. Questi due vescovi gli rappresentarono che Eunomio era stato calunniato, e si approfittarono così bene della inconseguenza di questo principe, ch'egli rivocò la condanna del reo. Sembrò anzi che lo prendesse in affezione; ma l'ambizioso vescovo di Costantinopoli, temendo la diminuzione del proprio suo credito, e il personale interesse trionfando di quello della setta, adoperò l'intrigo per allontanare un altro intrigatore.

Canoni del concilio di Laodicea.

134. In questo tempo, in cui la necessità degli affari teneva lontano Valente dal centro dell'impero, vien riferita la celebrazione del concilio di Laodicea nella

la Frigia. Sono famosi i canoni di disciplina che vi si fecero in numero di sessantasette. Si stendono questi principalmente sui riti ecclesiastici e sulla vita clericale. E' degna soprattutto di osservazione la importante distinzione che vi si trova fra gli ordini maggiori e i minori. Viene in essi altresì proibito lo stabilir vescovi ne' borghi e ne' villaggi; il che evidentemente suppone che i medesimi eransi soverchiamente moltiplicati ne' piccioli luoghi; che per conseguenza ve n'era allora un numero infinitamente più grande di oggi; e che nulla è più verisimile di quel che abbiamo veduto della gran moltitudine de' vescovi, i quali per tutto il mondo cristiano servirono di preservativo contro la prevaricazione di Rimini. Resta proibito l'innalzare al sacerdozio i nuovi battezzati. I suddiaconi non debbono toccare i vasi sacri, nè portare l'*orarium* il quale era un pannolino, posto intorno al collo, dal quale ci è derivata la stola. L'ingresso nelle taverne è generalmente interdetto ad ogni cherico, non che le danze, gli spettacoli, tutt'i divertimenti tumultuosi o troppo vivi, riguardati come incompatibili colla delicata purità, colla riserva, e col raccoglimento conveniente ad un ministero più degno degli angeli che degli uomini.

135. Per quel che riguarda a tutti i fedeli, resta loro proibito il giudaizzare, osservando il sabat ossia il sabbato; ma

debbono lavorare in quel giorno e preferirgli la domenica, che procureranno di celebrare da veri cristiani, non tanto per la purità del cuore e le buone opere, quanto per la cessazione dai lavori servili. Può da ciò inferirsi la profondità e la durata della impressione, che aveva fatta sugli animi l'ostinazione de' cristiani giudaizzanti, ossia degli ebrei semi-cristiani, il cui scandalo, dopo più di tre secoli, era tuttavia l'oggetto della censura della Chiesa. In tempo della quaresima, non si debbono celebrare le feste de' martiri; il che mette a coperto da qualunque rimprovero d'innovazione la consuetudine da qualche tempo ristabilita in alcune chiese, di trasferir le feste o gli uffizj de' santi che cadono in quaresima. La comunicazione *in sacris*, cioè in cose di religione cogli eretici, è proibita sotto pena di scomunica. Nè tampoco si debbono con essi contrarre matrimonj. Tutti i fedeli i quali non si sono limitati alle prime nozze, debbono subire qualche penitenza in digiuni e in orazioni, prima di essere ammessi alla comunione. La Chiesa latina non ha mai adottato questo rigore almeno contro le seconde nozze. Il concilio di Laodicea termina i suoi canoni con un catalogo de' Libri santi, quale lo abbiamo oggidì, tranne alcune omissioni. Nell'antico testamento non annovera i libri di Giuditta, di Tobia, della Sapienza, dell' Ecclesiasti-

co, de' Maccabei. Nel nuovo non omette che l'Apocalisse. Vi erano alcune chiese particolari, che senza rigettare queste scritture, dubitavano tuttavia della loro autorità, la quale non fu discussa e pienamente assicurata che col tratto del tempo.

Costanza della fede di s. Bretanione vescovo degli Sciti.

136. Tostochè Valente ebbe ridotto i barbari a chieder la pace, non ebbe più riguardo alcuno per gli ortodossi. Anzi perseguitò s. Bretanione vescovo degli Sciti, mentre l'esercito romano trovavasi vicino ai nemici che aveva sottomessi. Questo fervente pastore governava solo tutta la sua nazione, giusta la consuetudine stabilita per quella sorta di popoli. Risiedeva egli in Tomi, capitale della Scizia, soggetta ai Romani, sulla costa occidentale del Mar Nero, verso l'imboccatura del Danubio. Valente si mise in capo di farlo comunicare co' suoi ariani, e accompagnato da Eudosso di Costantinopoli, recossi alla chiesa in giorno di festa. Immenso era il popolo ivi concorso per vedere l'imperatore. S. Bretanione professò e difese con forza la fede di Nicea. Anzi condannando con via di fatto qualunque commercio cogli eretici, uscì bruscamente dalla chiesa, ov' era quell'assemblea, e passò in un'altra. Vi fu seguito sì generalmente dalle sue pe-

corelle, che il principe rimase solo col suo corteggio. Furioso per quest' affronto fece nel primo moto arrestare il vescovo, e lo mandò in esilio. Ma pensando dipoi a quanto aveva da temere per parte di una nazione sì fiera, come gli Sciti, e per l' altra parte sì utile ai Romani, su quella frontiera, lo fece immediatamente richiamare.

Confessione di Terenzio.

137. Uno de' primarj uffiziali dell' imperatore, non mostrò di questo vescovo uno zelo minore per la causa comune de' fedeli. Avendo Terenzio, tal era il suo nome, richiesto a Valente per ogni ricompensa de' lunghi suoi servigi, ch' egli accordasse una chiesa ai Cattolici, il principe per risposta lacerò il memoriale. Il religioso uffiziale ne raccolse i pezzi, e disse: *Signore, io sono contento; non ne riceverò meno la mia ricompensa; ed ecco su di che la chiederò al comune nostro padrone.*

Turbolenze nella chiesa di Costantinopoli, in occasione della morte di Eudosso.

138. Valente aveva appena terminata la guerra de' Goti, che bisognò volgersi contro i Persiani. Non ebbe che alcuni mesi di riposo in Costantinopoli, e partì per Antiochia sul principio dell' anno 370.

(1) Theod. IV, 32.

Giunto a Nicomedia, seppe la morte di Eudosso ch' era rimasto a Costantinopoli, e che per una lunga trasgressione de' canoni era stato vescovo di Germanicia, poi di Antiochia, e finalmente della città imperiale. Per una nuova trasgressione, gli eretici i quali declamarono con maggior calore contro la rilassatezza, ma che non la combattevano se non se nei loro discorsi, o nei loro nemici, stabilirono in suo luogo Demofilo di Berea, quello stesso ch' erasi adoperato a sedurre Liberio; il che agli occhi della setta non era un piccolo merito. Ma alla ordinazione di questo seduttore, la moltitudine in vece di fare le consuete acclamazioni, non mostrò che sdegno e disprezzo. Gli ortodossi portarono la loro scelta sopra un ben diverso candidato, per nome Evagrio, di cui la Chiesa onora la memoria; ma egli fu esiliato sul fatto, e credesi che morisse nel suo esilio.

Ottanta ecclesiastici ortodossi arsi in un vascello.

139. Allora la persecuzione non risparmiò alcun genere di cattivi trattamenti. Furono strascinati i rinomati Cattolici alle prigioni ed ai tribunali, furono sottoposti ad enormi pene pecuniarie, e battuti con una brutale crudeltà. Vi furono in Costantinopoli molti martiri, dei quali il più celebre è sant' Eulogio, con cui son essi onorati in comune ai 3 di luglio. I Cattolici, per lagnarsi di que-

sti eccessi, inviarono all' imperatore, il quale trovavasi tuttavia in Nicomedia, una numerosa deputazione composta, per quanto dicesi, di ottanta ecclesiastici. Le loro rimostranze non servirono che ad irritare il tiranno. Ma anche qui trionfando il timore sull' odio, o sull' impeto della collera, egli dissimulò, e diede ordini segretissimi, per far perire tutti i deputati (1). Si finse di mandarli in esilio, e furono imbarcati in una vecchia nave, alla quale i marinari avevano commissione di appiccare il fuoco, allorchè fosse in cammino. Non erano per anche usciti dal golfo, in fondo al quale è situata Nicomedia, che il fuoco cominciò a bruciare il vascello d' onde i marinari fuggirono col mezzo della scialuppa. Il vento spinse il bastimento incendiato, assai lungi sulla costa, ove terminò di consumarsi cogli ottanta martiri, cui la Chiesa onora ai cinque di settembre.

S. Basilio va in soccorso della chiesa di Cesarea.

140. Da Nicomedia, Valente penetrò nelle principali contrade dell' Oriente. Il terrore e la costernazione marciavano innanzi a lui. Al suo arrivo, tutte le chiese erano piene di scandali, di turbolenze, e di orrore. Nella Galazia soprattutto, i suoi emissarj ebbero motivo di applaudirsi della funesta loro riuscita. Ave-

(1) Theod. IV, 24.

vano la stessa speranza per la Cappadocia; ma Basilio volò generosamente in soccorso del metropolitano Eusebio, malgrado le ragioni di scontentamento che ne aveva ricevute. Gregorio suo amico gli aveva scritto il pericolo in cui trovavasi la città di Cesarea; che gli eretici avevano tutti cospirato contro quella florida chiesa, che alcuni vi erano già arrivati, e che di giorno in giorno vi si aspettavano gli altri: in una parola, che la dottrina della salute vi era esposta ai maggiori pericoli. Si esibì di seguir Basilio, e di correre seco i medesimi rischi. Partì in fatti col pio suo amico, il quale non si fece pregare, poichè il bisogno della Chiesa trionfò facilmente nel suo cuore di qualunque altra considerazione. Ben lungi dal conservare alcun risentimento contro il vescovo Eusebio, non cercò che di seco unirsi di cuore e di affetto, per far fronte con maggior vantaggio ai nemici comuni del legittimo sacerdozio.

141. Valente fece mille tentativi, per guadagnare un dottore come Basilio. Minacce e carezze, tutto fu adoperato in vano. L'eloquente difensore della verità divenne all'incontro l'aggressore dell'eresia, intimorì il principe e il suo seguito, li esortò in una patetica maniera a rientrare in se stessi, a far penitenza, a terminare almeno una guerra sì aperta e sì scandalosa contro il Figliuolo di Dio e la sua Chiesa. In una parola, tutto fu

trattato in maniera, che Valente e gl' impetuosi suoi vescovi abbandonarono il campo, senz' aver nulla guadagnato; e la chiesa di Cesarea si vide ad un semplice prete debitrice della sua salute. Ma sebbene Basilio non occupasse ancora che il second' ordine, aveva però l' ascendente primario, o almeno una somma influenza in tutti gli affari. Egli non perdeva punto di vista Eusebio, il quale essendo stato fatto vescovo poco dopo il suo battesimo, non trovavasi bastantemente versato nelle cose della religione, avuto riguardo a que' tempi sì critici. Basilio lo avvertiva, lo istruiva, gli suggeriva gli ordini che conveniva di dare; poi li eseguiva con egual modestia che destrezza, e faceva onore di tutti i felici avvenimenti al primo pastore. Guida fedele e sicura al di dentro, attivo ministro al di fuori, egli era l'anima e il mobile di tutte le operazioni; ma tutto ciò con un' aria di dipendenza, destramente adattata alla delicatezza del prelato, cui non aveva avuto che troppa ragione di conoscere.

142. Benchè passata fosse la tempesta, non per questo rallentò egli in alcun modo la sua attività: che anzi mostrossi più attento nella calma, sia in difendere gl' interessi della Chiesa presso i magistrati, sia in estinguere le altercazioni intestine, prima che queste degenerassero in divisioni e scismi, sia in moderare gli eccessi dello zelo, e in prevenire

tutti i passi falsi della imprudenza; senza parlare del corso ordinario delle istruzioni, dell' assistenza de' poveri, della ospitalità, della pubblica preghiera e del servigio degli altari, della cura delle vergini e de' monaci. Noi abbiamo la notizia di tutte queste circostanze da s. Gregorio Nazianzeno, ch' ebbe molta parte in queste grandi opere. E da quanto egli dice della ispezione del culto, della vita ascetica e cenobitica, sembra che fin d' allora Basilio desse ai monaci di Cesarea alcuna regola in voce ed in iscritto, e che nello stesso tempo compilasse la liturgia che gli è stata costantemente attribuita, e che ad eccezione di alcuni cangiamenti trovasi anche oggidì in uso nelle chiese orientali. Segnalò parimente la sua carità in una carestia che desolò la Cappadocia, e che fu la più terribile di cui si avesse memoria in quelle contrade. Dopo di aver egli fatta aprir la borsa e i granai de' ricchi col vittorioso incantesimo della sua eloquenza, per tutto il tempo in cui durò il flagello, congregò ogni giorno numerose truppe d'indigenti, e facendo recar caldaie piene di cibi, li distribuì ai medesimi, cinto di uno sciugatoio, come un servo, alla vista del popolo: ma egli stesso nulla trovava di più nobile che di servire in ispirito di fede e di umiltà a quegli afflitti membri di Gesù Cristo.

Ne diviene vescovo.

143. Il vescovo Eusebio morì poco dopo il ritiro di Valente, benedicendo mille volte il cielo di avergli inviato un cooperatore ed un sostegno come Basilio. Tutte le persone dabbene gettarono incontanente lo sguardo su questo incomparabile prete, per riempiere la sede episcopale. Ma dopo il trionfo ch' era stato riportato sul persecutore, quella sede aveva acquistato troppo splendore per non risvegliare la gelosia e gl' intrighi. Ella era una sede illustre, e certamente una delle più belle di tutto l'Oriente, metropoli delle due grandi provincie della Cappadocia e del Ponto, vale a dire della miglior parte dell' Asia minore. Avendo scritto il clero di Cesarea, giusta il costume, ai vescovi dipendenti, questi vennero senza frappor dimora per la elezione. Gregorio, titolare di Nazianzo, e padre di Gregorio amico di Basilio, era del numero de' suffraganei. Egli spedì da principio il suo voto in iscritto, poichè era impedito non già precisamente dalla estrema sua vecchiezza, ma bensì da una infermità che rendevagli impossibile il viaggio. Basilio era la persona manifestamente più degna di occupare la cattedra vacante. Ma gli eretici, ed alcuni del paese, sebbene ortodossi, avevano le loro fazioni, e cercavano di allontanarnelo. In mancanza di buone ragioni furono posti in

opera i più lievi pretesti. Fino la debole sua complessione fu addotta per un motivo di esclusiva. A questo proposito il venerabile vecchio, che governava la chiesa di Nazianzo, spiegossi dapprima in questi termini: *Trattasi egli forse d' istituire non già un vescovo, ma un atleta?* Veggendo però poco dopo quanto necessaria divenisse la sua presenza, abbandonò il letto per mettersi in viaggio. Malgrado la decrepita sua età e la sua malattia, si fece portare fino a Cesarea, e riputossi felice di sacrificare la sua vita, qualora fosse d' uopo, per un' opera sì buona. Ebbe la consolazione di raccogliere il frutto del suo zelo. Basilio venne eletto, quindi ordinato secondo tutte le forme canoniche.

Origine del canto alternativo.

144. Ben presto egli conciliossi fino gli stessi suoi invidiosi, molto più per la sincera sua modestia e pel suo distaccamento dalla dignità che venivagli suo malgrado conferita, che per lo splendore delle eminenti sue virtù, per la bellezza del suo genio, per l' incomparabile suo talento nel governo, in cui nessuno seppe far miglior uso di quella giusta mescolanza di soavità e di coraggio, che lo rende egualmente amabile e rispettabile. Basilio passando all' episcopato perfezionò ancora tutto ciò che operato aveva di eccellente nel corso del suo sacerdozio. Stabilì nel-

la sua chiesa le pratiche più salutari e più auguste, la preghiera comune e quasi continua, l'assidua lettura de' Padri, la meditazione delle divine Scritture, finalmente il canto de' salmi a due cori, il cui uso si è poi sparso in tutta la Chiesa. E' però difficile il decidere a chi debbasi attribuire l' invenzione di questa salmodia.

145. L'istorico Socrate dice, che avendo s. Ignazio udito gli angeli celebrare alternativamente le lodi di Dio, istituì questa maniera di cantare nella sua chiesa di Antiochia. All' incontro Teodoreto pretende, che due preti di Antiochia, per nome Flaviano e Teodoro, sieno stati i primi, i quali nel 350 solamente vi fecero cantare i salmi di Davidde a due cori. Ma l'uno e l' altro sembrano essere in errore; e Teodoreto s' inganna certamente, qualora voglia dare generalmente la sua epoca pel principio di questa pia osservanza tra i fedeli. Nella famosa epistola di Plinio all' imperator Traiano noi leggiamo, che al suo tempo i Cristiani della Bitinia avevano per costume di congregarsi in certi giorni prima del levar del sole, affine di cantare alternativamente le lodi di Dio. Il che fa presumere, che questa pratica immemorabile derivi dagli Apostoli stessi, e che gli altri pastori non fossero in ciò che imitatori o ristoratori, tanto più che questa trovasi stabilita fra i terapeuti di Filone, i

quali credesi che sieno stati i più perfetti Cristiani de' tempi apostolici.

Lettere di s. Basilio a s. Atanasio.

146. Basilio, egualmente che tutti i Padri di quest' ordine visibilmente suscitati dal cielo, non restrinse le sublimi sue mire a queste funzioni particolari, nè alla sola sua diocesi, ma felicemente le estese a tutta la Chiesa. Sensibilmente afflitto, fino dal punto del suo ingresso all' episcopato, dalla discordia che regnava in Oriente anche fra alcuni prelati ortodossi, credette di dovervi interessare gli occidentali. Ne scrisse da principio a s. Atanasio, ch' egli sapeva essere in molta considerazione presso di loro: *Sono persuaso*, gli disse, *che la sola via di efficacemente soccorrere le nostre chiese, sia il concorso de' pastori di Occidente. Che non dobbiamo noi sperare, qualora vogliano essi impiegar per noi quello zelo, che hanno mostrato colà in alcuni incontri de' più delicati? Le potenze rispetteranno l' autorità di un sì gran numero di vescovi uniti insieme, e i popoli si sottometteranno senza resistenza. Invia dunque agli occidentali degli uomini potenti nella dottrina e nella parola, ad oggetto di bene esporre ad essi le sciagure che ci opprimono; e con quest' opera eccellente corona gl' infiniti conflitti che hai sostenuti per la fede*. Egli lo esorta a procurar per se stesso la calma e la pace alla chiesa di Antiochia, senz' aspet-

tare i soccorsi dell' Occidente, i quali non possono giugnere che tardi. Gli rappresenta come il più urgente di tutt'i mali lo scisma di quella illustre chiesa, d'onde la luce doveva diffondersi in tutto il Levante.

147. Basilio scrisse al gran patriarca di Alessandria una seconda lettera, ove trovasi che uno de' rinomati nostri storici non ha ben compresa l' energia, nè la proprietà di alcune espressioni del greco originale, su cui sembra che non sia stata fatta la sua traduzione (1). *Ci è sembrato conveniente*, dice il santo dottore, *di scrivere al vescovo di Roma per impegnarlo a conoscere ciò che qui accade, e a dare la sua decisione. Siccome dalle rimote spiagge, ov' egli abita, è difficile l' inviar sollecitamente deputati in comune e col parere di un concilio, così egli debbe agire di propria autorità, e dar questa commissione ad uomini, i quali con una saggia mescolanza di mansuetudine e di fermezza sieno atti a reprimere ed a correggere quelli fra noi, che non sieguono il retto cammino: sarà d' uopo che seco recbino tutto ciò ch' è stato fatto per annullare, dopo il concilio di Rimini, ciò ch' era stato risoluto per forza in quell' assemblea.* Da questa lettera chiaramente risulta, che il santo metropolitano della Cappadocia chiedeva non già semplici inviati, ma bensì visitatori e commissarj formali.

(1) Basil. ep. 52.

Errori di Marcello di Ancira.

148. Se si ammira come un vescovo, collocato sopra una delle principali sedi dell' Oriente, renda omaggio al primato del sommo Pontefice in un punto de' più dilicati: può osservarsi altresì, che un tal rispetto non gl'impedisce già d'essere uno de' primi a giudicare in materia di fede, e con una penetrazione meravigliosa, relativamente ad oggetti fin allora poco dilucidati. In quella medesima lettera egli rilevò gli errori di Marcello d'Ancira, i quali furono come il germe della eresia di Nestorio, e fin d'allora trovolli degni di anatema: *Fin qui*, egli dice parlando degl'Italiani, *essi non cessano di anatematizzar Ario; ma non si vede che si lagnino di Marcello, la cui empietà cadde nell'eccesso opposto all' arianesimo. Dessa combatte la sussistenza medesima del Figliuolo di Dio, affermando ch' egli non era prima di uscire dal Padre, e che più non sussiste dopo di esservi tornato. Di ciò ne abbiamo la prova ne' libri stessi di Marcello. Tuttavolta gli Occidentali non lo hanno mai censurato; avvegnachè avessero dovuto farlo per togliere lo scandalo ch' era risultato dalla loro comunicazione seco lui. Siccome si è rimproverato a Marcello d'Ancira di essere tornato al suo vomito, così possiamo presumere, che qui si tratti di nuovi scritti, ch' egli avrà composti dopo la sua giustificazione nel*

concilio di Sardis, o di qualche altro passo, che avrà fatto giudicare che questo vescovo, da lungo tempo sospetto, non aveva mai proceduto di buona fede.

Affare di Eustazio di Sebaste.

149. S. Basilio non aveva potuto sapere esattamente tutte le circostanze d'un avvenimento, ch' era accaduto in tanta distanza dalla sua provincia, e che in tal critica circostanza non fu che un riguardo di prudenza, tal quale il santo metropolitano di Cappadocia ha creduto di poter usare egli stesso verso il tempo medesimo relativamente ai macedoniani. Circondato egli da questi novatori, i quali non volevano confessare in termini precisi che lo Spirito Santo è Dio, contentossi, per comunicar seco loro, che eglino professassero la fede di Nicea, e dichiarassero di non creder creatura lo Spirito Santo: il che in sostanza era poi la medesima cosa che confessarne la divinità, la quale egli non cessò d'inculcare ne' particolari suoi discorsi, nè d'insegnare egualmente ne' pubblici ragionamenti. I monaci, il cui zelo aveva più di ardore che di circospezione, lo accusarono ciò non ostante di tradir la sua fede, ed esaltarono infinitamente sopra di lui Gregorio di Nazianzo, il quale chiaramente lo predicava nelle più numerose udienze. Ma Gregorio giustificando con una generosa umiltà la prudenza del

del suo amico: *Io sono*, disse, *un privato oscuro, la cui voce non è di alcuna conseguenza. Posso perciò parlare liberamente. Basilio è illustre per le eminenti qualità della sua persona, e per la sua dignità; quindi egli non può dire una parola, senza che questa sia rilevata, e spesso ancora con esagerazione. Egli fa bene a non lottare apertamente contro la procella, con pericolo di renderla più violenta: ma egli non deve abbandonare, ed in fatti non abbandona il naviglio. Non insegna egli forse con altre parole la stessa dottrina? La verità risiede più nel senso che nelle voci.* Giova osservare che la Chiesa non aveva consecrato termini particolari all' espressione della sua fede su questo articolo, e non pareva per anche esigere se non se una confessione equivalente, postochè questa fosse certa e pubblica. Altrimenti ciò sarebbe stato un ricadere nel traviamento de' semi-ariani intorno al termine consostanziale, o veramente sarebbe stata tradita la propria fede, non confessandola ne' termini assegnati a quest' effetto dalla Chiesa. Basilio ebbe quindi la disgrazia di lasciarsi sorprendere dall' ipocrita vescovo di Sebaste, quell' Eustazio semi-ariano, convertito in apparenza, e che aveva professata la fede di Nicea in Roma, poi nel concilio di Tiana. Esercitato da lungo tempo nella dissimulazione, celava un' ambizione divoratrice sotto la maschera della virtù, della semplicità stessa, e della

povertà; sapea perfettamente accomodarsi alle congiunture, e non aveva altra regola della sua fede, se non quella dell' interesse, o del favore delle potenze. Ma assai più che da Basilio era egli conosciuto dal suo metropolitano Teodoto di Nicopoli; il che procurò al santo dottore molti sensibili dispiaceri per parte di quest' arcivescovo, versatissimo certamente nell' arte di conoscere gli uomini, ma che in istrana maniera si prevalse di questo vantaggio. Giunse fino a chiudere a Basilio la porta di un concilio congregato in Nicopoli, e ricusò perfino di pregare con esso lui. Il santo ricevette l'affronto con una moderazione ed umiltà, la quale non è certamente il patrimonio di coloro che tradiscono gl' interessi della Chiesa. Ma nello stesso tempo pensò non esser quello un genere di umiliazione, in cui un vescovo, contento della testimonianza della propria coscienza, potesse rimaner nel silenzio e nella inazione. Recossi pertanto a dovere di dileguare quelle ombre, le quali cadendo sulla sua fede, non potevano produrre che dello scandalo. Aveva egli già fatto sottoscrivere ad Eustazio una confessione cattolica. Ma esigendo egli una nuova sicurezza relativamente alla sincerità, o alla perseveranza, invitollo ad un concilio convocato a quest' effetto dai vescovi dell' Armenia e della Cappadocia. Ricusò Eustazio di venirvi, appoggiandosi a fri-

vole scuse, le quali non lasciarono più dubitare a Basilio che coloro, i quali lo avvertivano con tanto calore della cattiva fede di quel vecchio ipocrita, lo conoscevano effettivamente meglio di lui.

150. Eustazio terminò di smascherarsi, pubblicando contro il santo dottore una lunga declamazione piena d'invettive e di calunnie. Per fargli ingiuria lo chiamava *homousiasta*: lo accusava di averlo sorpreso, facendogli sottoscrivere una profession di fede, la quale conteneva la dottrina della consustanzialità, e soprattutto gli rimproverava di essere unito coll'eresiarca Apollinare. Basilio dispregiò rimproveri sì mal fondati. Pel corso di tre anni interi non pubblicò alcuno scritto per giustificarsi su questo punto, contento di far conoscere con varie lettere, dirette ad alcuni particolari, quanto egli fosse lontano dagli errori di Apollinare. Questi rimproveri gli sembrarono tanto più dispregevoli, quantochè la pretesa sua unione con quest'eretico non aveva altro fondamento che una lettera scritta diciassett'anni avanti, allorchè Basilio ed Apollinare non erano tutti due che laici, e quando questi, non avendo allora altra celebrità che quella di un bel genio, trovavasi in relazione coi più grandi e più santi personaggi del suo tempo. Finalmente siccome i nemici di Basilio si abusavano della sua riserva, ed attribuivano il suo silenzio alla debolezza della sua causa; così per confon-

derli egli si prevalse del passo veramente scandaloso e notoriamente empio, che fecero finalmente, unendosi agli ariani, e a Demostene uno dei favoriti dell' imperator Valente. Ma prima il santo vescovo convinse tutto il mondo della purità e della costanza della sua fede colla più luminosa confessione fatta alla presenza di quel principe.

Valente va a Cesarea.

151. Valente, sempre animato da' suoi ariani, continuava a scorrere le provincie, e portava ovunque le maligne influenze dell'aria contagiosa che respirava fra quegli empj; seduceva alcuni vili fra i preti e i vescovi, e condannava in molto maggior numero i generosi confessori alla perdita del loro stato, al bando, ad ogni maniera di trattamenti crudeli. Avendo egli in tal forma segnato il suo cammino col sangue e coi sacrilegj a traverso della maggior estensione dell' Asia minore e della Siria, minacciava la Cappadocia, della quale Basilio, odioso del pari che formidabile ai settarj, era stato eletto metropolitano, malgrado tutt'i tentativi della corte per impedirne l'elezione. L'imperatore si fece precedere da Modesto prefetto del pretorio, e ordinario suo precursore in queste spedizioni dell'empietà. Aveva egli incombenza o di costringere l'arcivescovo di Cesarea a comunicare cogli ariani, o di scacciarlo

dalla città. Quest' uffiziale, uno di que' grandi senza fede e senza principj, ariano sotto Costanzo, idolatra sotto Giuliano, necessario a Valente, di cui lusingava la cecità e facilitava i sacrileghi attentati, era, anche indipendentemente dal favore acquistato con questo sciagurato talento, naturalmente superbo, inumano, e crudele. Esso era quegli che aveva dato il barbaro consiglio di bruciare in mare gli ottanta ecclesiastici deputati di Costantinopoli. Fece condurre Basilio a' piedi del suo tribunale, cui aveva avuto cura di far attorniare da' suoi littori, dai banditori, dai bidelli ossia uscieri, e da tutto il terribile apparato della tirannia (1).

S. Basilio innanzi al prefetto Modesto.

152. Tostochè il santo comparve, il prefetto chiamandolo seccamente col suo nome: *Basilio*, gli disse, *a che pensi tu, resistendo temerariamente alla potestà imperiale* (2)? -*Qual è ella dunque la mia temerità*, disse il santo con aria modesta, ma piena di nobiltà? *Per qual ragione*, ripigliò il favorito, *non sei tu della religione dell'imperatore?* -*Perchè un più gran padrone me lo vieta*, rispose il vescovo. *Le vostre grandezze e le vostre preminenze non sono che pel secolo. In fatto di religione e di comunione è lo stesso aver la vostra, o quella di coloro che vi ubbidiscono. La so-*

(1) Greg. Nyss. in Eun. (2) Greg. Naz. 138.

la fede, e non già la dignità, distingue i Cristiani. -*Come?* disse Modesto, alzandosi con impazienza dalla sua sede, *non temi tu gli effetti del mio sdegno e della mia possanza?* - *Che intendi tu con ciò*, disse Basilio? *Fammi pur conoscere codesti effetti*. -*Non si tratta di nulla meno*, disse il prefetto, *che della confiscazione de' beni, dell'esilio, delle torture, e della morte*. - *Fammi altre minacce se puoi*, ripigliò il santo vescovo, *poichè nulla di quanto hai detto fin qui è di natura capace a commovermi. La confiscazione, tu dici: ma chi nulla possiede, nulla ha che perdere; a meno che tu non pensi di arricchire il fisco con questi cattivi vestimenti, o con un picciol numero di libri, che fanno tutto il mio tesoro. L'esilio: tu non me ne farai subir la pena, togliendomi a questa città la quale non mi ha veduto nascere: ma io troverò per tutto egualmente la mia patria; poichè tutto appartiene al Padre comune che abbiamo nel cielo. Il rigore stesso o la durata de' tormenti mi riguarda assai poco; poichè non ho che un soffio di vita che mi verrà involata dal primo sforzo; e la morte, la quale mi abbrevierà ad un tratto quel termine, la cui carriera mi è sì penosa, sarà per me il maggiore de' benefizj*. Il prefetto fece un grande apparato da retore sui vantaggi della vita, e sulla estrema affezione che si sente per essa in ogni incontro, malgrado tutte le ragioni che si hanno di esserne malcon-

tento. *Coloro, i quali sono disposti come tu dici*, ripigliò il santo vescovo, *sono molto diversi da Basilio. Quanto a me, non si può rendermi un miglior uffizio, che liberando l'anima mia da questa massa languente, la quale ad ogni momento aggrava i miei patimenti.* Sorpreso il prefetto da un eroismo sì raro, da una sapienza che sempre stette in mezzo fra l'orgoglio e la viltà, da una eguaglianza d'animo inaccessibile allo spavento e ai tetri pensieri in seno al pericolo, esclamò che nessuno gli aveva mai parlato in tal forma. *Non hai dunque mai incontrato alcun vescovo*, ripigliò Basilio: *perocchè a simili minacce un vero ministro di Gesù Cristo avrebbe dato la medesima risposta. In qualunque altra cosa noi ci facciamo un dovere di mostrarci i più trattabili degli uomini. Evitiamo l'alterigia e la fierezza coi più piccioli privati; e quindi molto più coi depositarj della sovrana potenza. Ma quando si tratta della causa di Dio, la spada sfolgorante, i bracieri ardenti, le tigri in furore, tutto l'apparato de' più orribili supplizj non ci fa la menoma impressione.* Il prefetto, veggendo così inutili le vie del rigore, altre ne tentò differenti. *Or bene*, gli disse, *non conti tu per nulla di veder l'imperatore in mezzo al vostro popolo, mettersi nel numero delle tue pecorelle? Basta solo per quest' effetto togliere dal simbolo la parola di consostanziale. Il salvare un' anima è molto*, disse il santo

pastore; *ed io conto certamente per un vantaggio grandissimo il vedere il sovrano dar l'esempio al popolo. Ma per nessuna considerazione al mondo io non soffrirei che si trasportasse neppure una sola parola nel simbolo dettato dallo Spirito Santo ai veri successori degli Apostoli, cui egli ha promesso di assistere fino alla consumazione de' secoli.*

Valente nella chiesa di Cesarea.

153. Il prefetto calmato rimandò s. Basilio, andò sul momento a trovare l'imperatore, e gli disse: *Siamo vinti, o signore, e lo confesso senza vergogna. Questo vescovo è superiore alle minacce, nè si otterrà cos' alcuna di più per la via delle promesse.* Valente volle farne la prova da se medesimo; venne alla chiesa il giorno dell' Epifania, per far comunicare il santo vescovo in quella solennità cogli ariani che seguivano la corte. Ma quando udì il maestoso canto de' salmi; quando vide il bell'ordine e la modestia di un immenso popolo, il quale compariva piuttosto un' assemblea di pii solitarj; quando soprattutto vide la pompa interamente celeste del culto e delle ceremonie, i sacri ministri più simili ad angioli che ad uomini, il vescovo come l'eterno sagrificatore cui rappresentava, immobile innanzi all'altare, e così raccolto come se tutto fosse stato nella calma, il principe restò immobile egli stes-

so, e come agghiacciato da un religioso orrore. Ma essendosi alquanto rimesso da quella oppressione, e volendo presentare la sua offerta, nessuno de' ministri venne per riceverla, poichè non si sapeva se il vescovo lo approverebbe. Agitato allora Valente da un tremito improvviso, e vacillando sotto di lui le sue ginocchia, sarebbe caduto, se uno de' preti, il quale si accorse della sua debolezza, non lo avesse sostenuto. Il saggio pastore, onorando la suprema potestà in un principe sebbene eretico, non gli ricusò quella imperfetta comunione, la quale consisteva nell' offrire i doni consueti, egualmente che in pregare coi fedeli, ma non lo ammise alla partecipazione della Eucaristia.

154. Intanto l'imperatore concepì un gran rispetto per questo degno vescovo, e volle udirlo parlare intorno alla religione. La conferenza si tenne dentro il velo che separava il coro dalla navata, assai vicino all'altare, in cui si collocavano gl'imperatori, giusta l'uso delle chiese orientali (1). S. Gregorio Nazianzeno che trovavasi presente dice, che Basilio parlò come avrebbe fatto un angiolo di Dio, e che il principe ne parve sommamente commosso. Uno de' suoi maestri di casa, per nome Demostene, prese parte nella conversazione, e volen-

(1) Theod. IV, 19.

do fare un rimprovero al vescovo, commise un sollecismo. Basilio lo riguardò sorridendo, e disse queste due parole: *Un Demostene ignorante!* Il maestro di casa ricevette in cattiva parte lo scherzo, e cominciò a minacciare. Ma il vescovo senz'andare altrimenti in collera: *Pensa*, gli disse, *a fare in modo che la tua tavola sia servita a dovere, e restringiti a ciò che appartiene al tuo dipartimento*. Così terminò la conferenza tutta in vantaggio del santo dottore, e senza irritare l'imperatore, il quale ben lungi dal recargli alcun dispiacere, gli donò anzi alcune terre per fondare uno spedale in Cesarea.

Guarigione del figliuolo dell'imperatore.

155. Ma gli ariani, i quali assediavano il principe, s'impadronirono una seconda volta dell'animo suo, e lo impegnarono ad esiliar Basilio, ove questi si ostinasse in non comunicar seco loro. L'imperatrice Domenica mostravasi fra i più ardenti a perorare contro di lui; e l'esecuzione si credette cotanto sicura, che già i cavalli erano attaccati al cocchio, ed il santo attorniato da'suoi amici, che scioglievansi in lagrime, era apparecchiato a partire. In quel momento il figliuolo di Valente e di Domenica, ancora fanciullo, venne assalito da una violenta febbre, che in termine di poche ore lo ridusse agli estremi. Il male era tale,

che i medici non vi vedevano alcun rimedio. La principessa non dubitò, che questo non fosse un gastigo divino, e comunicò all'imperatore i suoi timori. Fu fatto pregare il santo vescovo, affinchè venisse sollecitamente. Tostochè ebbe messo piede nel palagio, la febbre si mitigò; ed egli promise una perfetta guarigione, purchè gli venisse permesso di ammaestrare il giovane principe nella fede cattolica (1). La condizione fu accettata; il vescovo si pose in orazione, e il fanciullo guarì sul fatto. Ma Valente, rammentandosi poi l'empio giuramento che aveva fatto nel suo battesimo fra le mani di Eudosso, di aderir cioè col cuore e coi fatti alla dottrina degli ariani, fece da questi eretici battezzare quello sventurato innocente, il quale ricadè nella sua malattia, e morì poco dopo.

156. Questo cieco principe, ben lungi dall'adorare la mano che lo percuoteva, si abbandonò al consiglio degli empj, e volle per una seconda volta esiliare Basilio. Fu anche stesa la sentenza; ma allorchè l'imperatore volle sottoscriverla, venne sorpreso da un tremito convulsivo, e la penna spezzossi nelle sue mani. Tre volte tentò di sottoscrivere, e tre volte la penna si ruppe. Allora tutte le sue prevenzioni cedettero allo spavento e ad un segreto orrore, che non potè più a

(1) Ephr. in Basil. p. 65.

lungo nascondere, lacerò la carta, rivocò l' ordine, e lasciò per sempre il santo in pace; talchè in quella general persecuzione de'prelati ortodossi dell' Oriente, per effetto di una visibile protezione del cielo sui due più illustri difensori della Chiesa, non vi furono che Basilio ed Atanasio, contro i quali gli ariani non tentassero cos'alcuna. Il prefetto Modesto entrò ancora in migliori disposizioni del suo padrone. In una malattia che gli sopravvenne poco dopo il tentativo di Cesarea, fece pregare il vescovo affinchè lo venisse a trovare; e con una religiosa umiltà gli dimandò il soccorso delle sue orazioni. Infatti egli fu guarito, e non cessò di pubblicare di essere debitore della sua guarigione a Basilio. Fin d'allora ebbe principio fra lui e il santo prelato un'amicizia così particolare, che frequentemente si scrivevano. Modesto, lusingato dal trovarsi in relazione con quest' uomo sommo, aveva molti riguardi alle sue raccomandazioni; e Basilio coll'esercizio della carità santificava un' amicizia, la quale senza queste mire superiori sarebbe stata poco a lui conveniente.

S. Basilio calma una sedizione.

157. Qualche tempo dopo che l'imperatore fu partito di Cappadocia, Eusebio, zio dell' imperatrice e governatore della provincia, suscitò un nuovo genere di

persecuzione al santo arcivescovo, e ciò con tutta l'alterigia e con tutto il furore di un tiranno subalterno, che si riputava sicuro di essere sostenuto. Sebbene egli fosse del partito degli ariani, non operava già per zelo dell'eresia, ma bensì per un motivo se non più colpevole, almeno più vergognoso. Uno de' suoi uffiziali, divenuto perdutamente innamorato di una nobil vedova, voleva sposarla a suo malgrado. Questa dama, ridotta un giorno agli estremi, si rifuggì nella chiesa a' piedi del santo altare. Il magistrato, per far la sua corte, volle sforzar quell' asilo sì conveniente alla natura dell'oppressione; e Basilio non mancò di prendere la difesa del pudore in pericolo. Si oppose alle guardie spedite per rapire la casta vedova, e le diede la maniera di fuggire. Il governatore citò il santo al suo tribunale; cominciò dal venire alle più indegne vie di fatto, comandò che venisse spogliato, e che straziati gli fossero i fianchi colle unghie di ferro. Il santo arcivescovo gli disse senza la menoma commozione, ed anche con qualche cosa di più dell' indifferenza: *Mi presterai un gran servigio, se toglierai dal mio seno quel cattivo mantice che mi soffoca*, intendendo di parlare o della debolezza de' suoi polmoni, o di un asma ond'era assai tormentato. Ma il popolo, informato dell'indegno eccesso con cui veniva trattato il suo pastore, cominciò

a tumultuare, uomini, donne, fanciulli, armati di quanto venne loro fra le mani. La casa del governatore era in procinto di essere sforzata, ed era egualmente sicura la sua perdita, ove Basilio non si fosse fatto suo mediatore. Eusebio, sì arrogante e sì duro un momento prima, cadde pallido e tremante alle ginocchia del suo prigioniero, il quale però non aveva bisogno di essere supplicato. Il buon pastore, liberato dai carnefici non meno spaventati del governatore, andò incontro alla folla; e al solo suo aspetto rimanendo sospeso il furore della sedizione, nulla ebb'egli maggiormente a cuore, che di assicurare la vita al più brutale de' persecutori.

S. Gregorio di Nazianzo fatto vescovo di Sazimi.

158. Ben presto ancora accadde nell'ordine civile un cangiamento, il quale molto esercitò la pazienza e la moderazione dello zelante metropolitano. La provincia di Cappadocia fu divisa in due, e Tiana divenne la capitale della seconda. Il vescovo Antimo pretese, che l'ordine ecclesiastico dovesse seguire il civile, e che perciò egli stesso senz'alcun'altra disposizione divenisse metropolitano della seconda Cappadocia. Basilio, più versato di Antimo nella santa antichità e nelle consuetudini religiose, vi si oppose almeno fino ad una ratificazione o approvazion canonica; ed affine di confermare coll'ef-

fettivo e non interrotto possesso il suo diritto, creò immediatamente alcuni vescovi. Nessuno poteva far più onore alla sua scelta, che il pio e dotto suo amico Gregorio figliuolo del vecchio vescovo di Nazianzo. Egli lo collocò a Sazimi, luogo poco considerabile, e disaggradevole per la sua situazione. Ma era colà necessario un uomo di merito, e di cui potersi compromettere, perchè collocato ai confini delle due nuove provincie. Gregorio, come tutti i grandi uomini di que' tempi esemplari, non voleva esser vescovo. Ma cedette finalmente alle istanze di un sì caro amico, e dello stesso suo genitore; il quale venne ad esortarnelo con tanto maggior calore, quantochè con ciò contava di fissare il figlio nelle sue vicinanze. Ciò fu in fatti tutto quel che operò l'ordinazione del giovane Gregorio. Dopo alcuni piccioli tentativi per istabilirsi a Sazimi, ove Antimo suscitava difficoltà sopra difficoltà, ripigliò la via privata e solitaria, e finalmente tornò in Nazianzo ad assistere il padre, che pe' suoi incomodi e per la decrepita sua età trovavasi fuori di stato di soddisfare da se stesso alle sue funzioni.

Morte di Gregorio vescovo di Nazianzo.

159. Il buon vecchio non trovava più altra consolazione che in questo degno figliuolo, e ne' diversi esercizj della pie-

tà, soprattutto nella celebrazione del santo sagrifizio, il quale osservasi ch'egli offriva nella sua camera, quando era infermo: il che prova decisamente l'antichità della consuetudine delle messe basse e private. Intanto il buon ordine regnava in tutto il suo gregge; e fra le pecorelle e il pastore era ristabilita la più perfetta intelligenza, dopochè suo figliuolo lo aveva riconciliato coi monaci, altre volte separati dalla sua comunione, quando egli aveva sottoscritta la formola di Rimini. Conciossiachè il vescovo titolare di Nazianzo aveva impresso questa macchia alla sua vecchiezza, ma per semplicità soltanto, e senza nulla aver mai creduto di contrario alla fede di Nicea. Egli ne fece una luminosa ritrattazione, e a persuasiva del coadiutore suo figlio chiese pubblicamente perdono di questa sorta di scandalo. Gregorio, denominato il vecchio ossia l'antico, morì santamente poco tempo dopo in età di cent'anni incirca, e quarantacinque di episcopato. Il giovane Gregorio fece l'orazion funebre con tanta sublimità certamente, e con figure così patetiche, come quelle di tanti altri personaggi che non gli erano sì cari. Prese quindi l'amministrazione del vescovado di Nazianzo, ma per un tempo soltanto, e senza mai volerne accettare il titolo.

Re-

Relazione di s. Basilio coi grandi vescovi del suo tempo.

160. Le altre chiese erano molto più agitate che quelle della Cappadocia. Furono in singolar modo tormentati i Cattolici di Antiochia, i quali mostravano sempre lo stesso coraggio contro Euzoio vescovo ariano. Il santo vescovo Melezio venne esiliato per la terza volta. Ritirossi egli nell' Armenia sua patria, ed abitò una terra che gli apparteneva, sui confini della Cappadocia; il che diede motivo a frequenti relazioni fra lui e il santo vescovo di Cesarea, il quale dal canto suo non cercava che a stringersi in amicizia con tutti i sommi uomini che illuminavano la Chiesa. Tali erano principalmente Eusebio di Samosata, Anfiloco d' Iconio, Epifanio metropolitano di Cipro, ed alle estremità dell' Italia, Ambrosio sollevato da poco in qua nel modo che ben presto racconteremo, sulla cattedra della città regnante di Occidente, conforme allora dicevasi, vale a dire di Milano, ove risiedeva la corte. Basilio colle sue lettere, e con altre mille attenzioni alimentava l'amicizia di tutti questi illustri pastori, e molto più ancora le eccellenti loro disposizioni riguardo al gregge di Gesù Cristo.

Lettera di s. Basilio a quelli d'oltremare.

161. Scrisse parimente ai vescovi dell' Italia in generale: imperocchè egli è molto più verisimile che la lettera diretta, secondo alcuni critici, ai vescovi del Ponto, lo fosse agl' Italiani, ed al sommo Pontefice. Suppone s. Basilio che questi prelati fossero di là dai mari; il che non può indicare la provincia del Ponto, situata nello stesso continente che la Cappadocia. Di più egli li suppone al coperto della persecuzione, la quale altro non era che quella degli ariani egualmente possenti in tutta l'estensione degli stati di Valente, e si assoggetta alla loro correzione. Ciò che soggiugne intorno alle funzioni del capo nel corpo mistico della Chiesa universale, e ch' egli attribuisce a que' prelati, o al proprio loro capo, forma una prova anche più forte, e poco diversa dalla dimostrazione. Questa lettera, per quel che risguarda la sostanza delle cose, e ad eccezione di alcuni termini strappati al dolore dalla sciagura dei tempi, non sembrerà meno dettata dall'umiltà che dalla carità; poichè ella è cosa anche più edificante il sottomettersi alla correzione de' legittimi superiori, che dimostrar deferenza agli eguali, singolarmente in materia di fede e di dottrina, in cui questi omaggi arbi-

(1) Basil. ep. 77.

tarj non sono che abusi, allorchè prendono il luogo della legittima sommissione. In questa giustificazione del santo dottore trattavasi delle antiche sue relazioni con Eustazio di Sebaste, e de' sentimenti ariani o semi-ariani di quell'artificioso vecchio, imputati parimente a Basilio da coloro che non erano a portata di ben conoscerlo.

162. In molte altre occasioni lagnossi degli occidentali, e del papa stesso, singolarmente riguardo ai santi vescovi di Antiochia e di Samosata; e giunse fino a' rimproverare agl' Italiani una ignoranza, o una inconsideratezza, la quale consolidava l'eresia. Queste espressioni, certamente troppo dure, ma generali e poco conformi a mille passi in cui si esprime con altrettanto rispetto che precisione, non possono recare ingiuria alla fede della Chiesa romana, ch' egli esalta in ogni incontro. Vuol dire semplicemente, che le prevenzioni degli occidentali contro i santi Eusebio e Melezio difensori della fede cattolica, davano molto vantaggio agli eretici. L'ignoranza di cui egli accusa i prelati di Occidente, non è che l'ignoranza di fatti puramente storici, o di quel che accadeva in fondo dell'Asia. Quanto alla suprema autorità della santa Sede ed alla necessità di ricorrere ad essa da tutte le parti del mondo, s. Basilio la fa bastantemente conoscere nelle sue let-

tere, singolarmente in quelle che sono dirette a s. Atanasio.

S. Eusebio di Samosata.

163. Eusebio di Samosata aveva uno zelo, il quale rendevalo sommamente odioso agli ariani. Dalle estremità della Siria, ove la sua sede era situata sulle sponde dell' Eufrate, egli scorreva continuamente tutta quella vasta provincia, non meno che la Fenicia e la Palestina, ad oggetto di sovvenire agli urgenti bisogni di molte chiese, private de' legittimi loro pastori. Per non essere riconosciuto dagli eretici, egli si mascherava da soldato, o portava una tiara sulla testa, all' uso de' Persiani. Stabiliva preti e diaconi cattolici, ed anche vescovi, allorchè incontravasi con altri vescovi ortodossi, ossia che perciò fosse munito della facoltà ordinaria, ossia che operasse in nome de' principali prelati, a cui in qualità di comprovinciali, o di vicini ai luoghi privati di pastori, apparteneva d' istituirvene secondo il bisogno; ossia finalmente che con queste ordinazioni non s' intendano che quelle ch' egli procurava colla sua sollecitudine e co' suoi passi. In ogni caso, è necessario il credere che un vescovo, il quale sempre visse santamente, e morì martire, avesse molte ragioni, le quali certamente non rovescino la gerarchia, e ben diverse da quelle che gli

sono state inconsideratamente e gratuitamente attribuite, con supporlo capace di non avere altro principio che la sola autorità, che gli accordavano la sua età, la sua virtù, e ciò che sofferto aveva per la fede.

164. A cagione delle rare sue virtù era egli stato strappato alla vita solitaria, e ne continuò le pratiche per tutto il corso dei quarant'otto anni, che durò il suo episcopato. Ma non per questo cessò di essere meno mansueto, o meno affabile. La sua porta era continuamente aperta a chiunque voleva parlargli, tanto mentre prendeva il suo cibo, quanto di notte tempo, e senza che si dovesse temere d'interrompere il sonno. Irritata la fazione degli ariani da tutto il bene ch'egli operava nella Siria, lo fece rilegare fino nel paese del Danubio. Il lettore di questa condanna giunse verso sera a Samosata. Il caritativo pastore sapendo quanto era caro alle sue pecorelle, disse a quest' emissario della setta: *Guardati bene dal pubblicare il motivo del tuo viaggio, poichè se il popolo venisse a saperlo, ti getterebbe nell' Eufrate*. Partì egli stesso molto segretamente pel suo esilio, con un solo servo, non portando seco altri mobili che un cuscino ed un libro; e sulle prime trasferissi per acqua alla città di Zeugma, situata più a basso sul fiume, in distanza di ventiquattro leghe. Intanto i cittadini seppero dal latore medesimo

l'ordine dell'imperatore. Il fiume in un momento fu coperto di barche; e ben presto raggiunsero il loro padre, cui, lamentandosi e bagnandolo di lagrime, scongiurarono a non abbandonarli al furore dei lupi che si accingevano a devastare il suo gregge. In risposta egli lesse loro quel passo del dottore delle genti, il quale comanda di ubbidire alle potestà; e li consolò per quanto gli fu possibile, esortandoli a rimanere costanti nella dottrina degli Apostoli e de' santi Concilj.

165. Andando Eusebio al confine del suo esilio, passò per la Cappadocia, ove non veggiamo ch'egli abbia avuta la libertà di conversare in voce col suo amico Basilio. Ma nel corso di quest' esilio si scrissero frequentemente, e il vescovo di Cesarea incaricossi di far tenere al santo confessore le lettere che gli venivano dalla sua chiesa. Scrisse pur anche al pubblico concilio di Samosata per consolare e incoraggiare una città, alla quale egli rende questa gloriosa testimonianza, che nessun'altra nella Siria erasi con costanza eguale segnalata in questa persecuzione.

Lettera di s. Basilio alla chiesa di Evasio.

166. Abbiamo ancora una delle sue lettere alla chiesa di Evasio (1). Una tal lettera, mostrando unitamente a

(1) Epist. ad Evas. Ep. ad Neocæs. 73.

molte altre l'attività del suo zelo, termina di distruggere l'obbiezione che dai funesti progressi dell'arianessimo vorrebbesi trarre contro la perpetua visibilità della Chiesa cattolica: testimonianza che conferma ciò che abbiam già inteso affermarsi da santo Atanasio intorno alla purità della dottrina nel massimo numero delle chiese. Raccomandando Basilio la dottrina di Nicea, attesa la pompa e l'universalità della sua professione: *Considerate*, dice, *tutta l'estensione del mondo cristiano, e mirate quanto ne sia picciola quella parte inferma. Tutto il restante della Chiesa che ha ricevuto il Vangelo, da una estremità all'altra conserva sana ed incorruttibile la sua fede*. Si faccia di grazia attenzione ch'egli così esprimevasi sotto la tirannia di Valente, e mentre l'arianesimo trionfava piucchè mai nell'Oriente.

167. In tal foggia il santo vescovo di Cesarea si consecrava al servigio di tutti i fedeli, malgrado le frequenti e gravi sue infermità, e in quel tempo medesimo, in cui consunto dalle austerità e dalle fatiche non aspettava che una prossima morte. S. Anfiloco, vescovo d'Iconio, gli scrisse relativamente alla provincia della Isauria, contigua alla Licaonia, e che per allora non aveva alcun vescovo, laddove prima ne aveva avuto un gran numero. *Il miglior partito certamente*, gli rispose il saggio dottore, *sarebbe di dividere la cura pastorale di quella pro-*

vincia fra molti prelati. Ma poichè non è facil cosa il trovare di quelli che ne sieno degni, così dobbiamo ben guardarci che mentre vogliamo il meglio, non ci manchi il bene; che con moltiplicare i ministri, non se ne avvilisca il santo ministero e che non si alteri il rispetto dei popoli ai quali fossero dati soggetti male sperimentati. E' forse meglio che ci contentiamo di stabilire nella capitale un uomo di cui possiamo fidarci, il quale sia incaricato del governo di tutto il restante; e che prenda operai che lo aiutino, qualora trovi la fatica superiore alle sue forze. Ma se non è facile il trovare un tal vescovo, adoperiamoci in primo luogo a darne alle piccole città ed ai borghi che ne hanno avuti anticamente, prima di metterne uno nella capitale, per timore che questi ci metta poi in qualche imbarazzo, ricusando di approvare l' ordinazione degli altri. Qualche tempo dopo scrisse ancora a s. Anfiloco, affinchè spedisse nella Licia un uomo di confidenza, per riconoscere quelli i quali conservavano la fede ortodossa; poichè l' errore de' macedoniani intorno allo Spirito Santo signoreggiava fra gli Asiatici, vale a dire in quella parte dell' Asia minore, ch' era propriamente chiamata diocesi dell' Asia, e di cui Efeso era la capitale. Qui lo zelante dottore entra, per le cose e per le persone, nelle più minute circostanze; il che mostra a qual segno egli si prendesse a cuore il buono stato di tutte le parti della casa di Dio.

Sant' Anfiloco d' Iconio.

168. Il santo vescovo d' Iconio, Anfiloco, aveva contratto coi due illustri amici Basilio e Gregorio quella tenera e soda amicizia ch'è fondata sulla conformità delle inclinazioni, delle abitudini, e delle qualità stesse indifferenti. Era egli nato com' essi nella Cappadocia, e al par di loro di nobili natali, d' una scienza profonda, d' una somma eloquenza, d' una virtù eminente e fortificata da un lungo uso della vita solitaria. Aveva sempre conservata una stretta relazione con Gregorio. Ma dopochè Basilio era stato fatto vescovo, Anfiloco, il quale non lo fu che dopo di lui, sfuggì di seco incontrarsi, per timore di essere costretto a prendere gli ordini santi, di cui credevasi indegnissimo: precauzione però, che il raro suo merito e la pubblica stima rendettero insufficiente. Avendolo la Provvidenza condotto nella Pisidia, egli venne eletto, ad onta di tutta la sua resistenza, alla sede arcivescovile della città di Iconio, recentemente eretta in metropoli della seconda Pisidia, ossia della Licaonia. Basilio gli scrisse intorno alla sua ordinazione, per consolarlo, incoraggiarlo, ed invitarlo ad andare a vederlo. Anfiloco infatti vi andò. Giusta la consuetudine che osservavasi coi vescovi stranieri, fu impegnato a predicare innanzi agli abitanti di Cesarea, in cui egli destò la

maggiore ammirazione: suffragio tanto più onorevole, quanto più sicuro e più purificato era il gusto di quella numerosa udienza, avvezza all' alta eloquenza del proprio suo pastore. Anfiloco fin d'allora si propose Basilio per modello e per guida nel compimento di tutt' i doveri dell' episcopato. Egli lo consultò non solo sulle speculative profondità dell' essere divino, ad oggetto di confondere i sofisti eretici, ma sulla scienza pratica eziandio de' costumi e della disciplina.

Epistole canoniche di s. Basilio.

169. Ad oggetto pertanto di soddisfarlo su quest' ultimo punto, il santo dottore scrisse quelle tre epistole canoniche, che sono sì giustamente celebrate nell' antichità. Desse contengono ottantacinque canoni di disciplina, in risposta ad altrettante questioni proposte dal vescovo d' Iconio, principalmente sulla penitenza pubblica. Nulla di più atto, o per rendere proporzionata, per quanto è possibile, la pena al peccato, o per ispirare almeno il necessario orrore di certi delitti. Vi si tratta in singolar maniera dell' omicidio, e delle colpe commesse nello stato coniugale. L' omicidio volontario, sotto il quale sono compresi il veneficio e i malefici della magia, è sottoposto a vent' anni di penitenza. Il penitente doveva essere quattro anni *umiliato* alla porta della chiesa, in tempo dei

divini uffizj, senza potervi entrare; cinqu' anni fra gli auditori, vale a dire, ammesso alla istruzione, ma non già alle preghiere; sett' anni *prostrato* in tempo delle preghiere; quattr' anni *consistente*, ossia pregando in piedi. Tali erano i quattro gradi della penitenza pubblica, i quali per lunghissimo tempo hanno uniformemente durato nella Chiesa. Quanto all' omicidio involontario, vale a dire che non è stato commesso con animo deliberato, ma in cui vi è entrata della inconsideratezza e della negligenza, la penitenza è di dieci anni.

170. Quella dell' adulterio è di quindici per gli uomini. Se la infedeltà cade sulla moglie, il marito debbe lasciarla; ma la moglie non può lasciare il marito infedele. Nel primo caso, vale a dire, quando il marito ha lasciata la moglie per cagione di adulterio, gli si permette di rimaritarsi, vivente ancora la prima sposa; e tale è ancora la consuetudine della Chiesa orientale. La Chiesa d' Occidente ha sempre osservata una disciplina più evangelica e più esatta, secondo la quale la sola morte può sciogliere il matrimonio. Tollera però l' uso degli Orientali, da cui non ha voluto separarsi per questo motivo. Le congiunzioni incestuose sono sottoposte alle stesse pene che l' adulterio. S. Basilio conta, come noi, per incesto lo sposare due sorelle una dopo l' altra; la consuetudine che ha forza di

legge, com' egli dice, è di separar quelli che avessero contratta una tale unione, e di non riceverli senza di ciò nella Chiesa. Qui si vede l'antichità della potestà ecclesiastica riguardo alla validità de' matrimonj. Nelle cose inoltre che diconsi intorno alla nullità de' matrimonj; delle persone che sono sotto la potestà altrui, come gli schiavi, e i figliuoli di famiglia, alcuni dottori credono di vedere un principio il quale autorizzi la giurisprudenza francese nella sua condotta verso i minori, che si maritano senza consenso de' parenti. Ma dessa non ha altro fondamento che il ratto di seduzione, facile a presumersi in que' congiungimenti, in cui la passione la vince su tutti gl' interessi i più forti e i più ragionevolj.

171. Quanto ai peccati contro natura, le pene sono le stesse che per l' adulterio. Riguardo alla semplice fornicazione, la penitenza è di quattr' anni. Per le seconde nozze eravi una specie di penitenza, la quale variava secondo le chiese. Ma essa era piuttosto una umiliazione, che una espiazione propriamente detta: quando ciò non fosse per le quarte e le quinte nozze che alcuni riguardavano come la poligamia, e trattavano qual congiugnimento brutale, indegno del genere umano. Gli ecclesiastici, i quali obbliavano la sacra purità del loro stato, erano privati delle loro funzioni, e ridotti all'ordine de' laici, senz'altra peniten-

za. Era l'antica regola fondata sull'equità, quella che proibisce il punir due volte la stessa colpa. La deposizione era una pena grandissima e perpetua di sua natura; laddove i laici dopo di avere soddisfatto alle loro penitenze, rientravano in tutti i loro diritti. Quanto alle vergini cadute dopo la loro professione, l'antica consuetudine permetteva di riceverle in capo a un anno, come i bigami; ma s. Basilio è di parere che in avvenire si usi un maggior rigore, e che desse vengano trattate come le adultere. Sembra che quell'antica indulgenza riguardo alle sacre vergini non derivasse che dalla difficoltà ch'erasi incontrata ne' principj del Cristianesimo, di far gustare alle pagane convertite una virtù angelica. Avendo poi la Chiesa acquistata tutta la sua consistenza, e trovandosi già in onore la verginità, venne creduto necessario di restringere piuttosto la disciplina su questo punto, che di rallentarla. Intanto, affinchè questa severità abbia luogo, il santo dottore vuole che le vergini abbiano fatta professione di loro spontanea volontà, senza impulso de' parenti, e in età matura, vale a dire di sedici in diciassett' anni compiuti: il che mostra l'antichità delle regole seguite dal santo concilio di Trento riguardo all' età della consecrazione delle vergini. Siccome i monaci non facevano ancora espressa professione di continenza, così s. Basilio è

di parere che si obblighino a farla, e che se la violano, subiscano la penitenza de' fornicatori.

172. Gli spergiuri, ove abbian commesso il delitto di loro volontà, vengono sottoposti a dieci anni di penitenza; ed a sei, qualora per una specie di soggezione abbiano violato il loro giuramento. Resta deciso che un voto ridicolo, come sarebbe quello di astenersi dalla carne di porco, non obbliga altrimenti; e a più forte ragione, il voto e il giuramento di far male, per esempio, di punir troppo severamente i suoi schiavi: promessa, come vien soggiunto, la quale prima dell'esecuzione è già un peccato degno di penitenza. Quanto a coloro che giuravano di non lasciarsi ordinar preti, o vescovi, non si vuole che vi sieno sforzati contro il loro giuramento, quando non se ne aspetti per la Chiesa un vantaggio, il quale faccia presumere che il loro voto non aveva avuto per oggetto il maggior bene. La ragione che si rende di questa condotta, si è, che la sperienza insegna che ordinazioni di questa sorta riescono assai male.

173. Se pel furto il colpevole si accusa da se stesso, sarà privato della comunione per lo spazio di un anno; e per lo spazio di due, qualora sarà convinto per altra parte. L'apostata, il quale ha rinunziato a Gesù Cristo, rimarrà per tutta la sua vita nello stato de' *piangenti*;

ma alla morte, gli verrà data la comunione, confidandosi nella divina misericordia. In generale vien permesso di abbreviare la penitenza, allorchè il peccatore si occupa a compierla con molto fervore. Tali sono i principali articoli che conveniva osservare nelle epistole di s. Basilio a s. Anfiloco. In alcune altre delle sue lettere, trovasi la consuetudine delle censure in generale, tal quale essa sussiste ai giorni nostri. Vi si trova parimente la proibizione di aver commercio, anche per le cose ordinarie della vita, con uno scomunicato, denunziato personalmente.

Sua lettera a Cesaria.

174. Abbiamo ancora nella lettera di questo padre a Cesaria, un monumento sì prezioso di tradizione e di disciplina, che non può passarsi sotto silenzio. Esso riguarda l' uso della santa comunione, e della pratica sì giustamente mantenuta contro i sacramentarj, di riservare il Corpo di Gesù Cristo, e per conseguenza di rendergli in una maniera abituale e permanente il culto supremo che gli è dovuto. *Util cosa ella è*, scriveva il santo dottore, *il comunicar tutti i giorni, per essere partecipi del corpo e del sangue di Gesù Cristo; sebbene il nostro costume non sia che di comunicarci quattro volte la settimana, la domenica, il mercoledì, il venerdì, e il sabato, oltre i giorni, qualunque siensi, in cui cade la festa di qualche mar-*

vire. E' affatto inutile il provare, prosiegue, *che in tempo della persecuzione siavi l' obbligo di comunicarsi di propria mano, in mancanza di prete, o di ministro, poichè questo principio trovasi stabilito da una pratica antica e costante. E' noto che tutt' i solitarj, in fondo ai loro deserti, ove non sono preti, custodiscono presso di se la comunione e si comunicano da se stessi. In Alessandria e nel rimanente dell' Egitto, i laici per la maggior parte custodiscono in casa la comunione. Ora poichè il prete ha celebrato una volta il sagrifizio, e distribuita l' ostia, il fedele che l' ha ricevuta tutta in un tratto, e che poi si comunica in più volte di propria mano, dee credere che si comunica colla mano del prete che gliel' ha data; giacchè nel tempo stesso, in cui il ministro dà la particola, il fedele che la riceve in mano, la tiene in suo potere, prima di portarla alla bocca. E' dunque la medesima cosa il ricevere dal prete una, o più particole in una volta.* Tale era allora la pratica della comunione. Il prete metteva l' Eucaristia nella mano del comunicante, e questi la portava poi da se stesso alla sua bocca.

175. Havvi certamente molta materia di edificazione nei canoni di s. Basilio, egualmente che nella severità dell' antica disciplina in generale. I buoni cattolici si appelleranno sempre con ragione a quelle sante massime, cui la tiepidezza e il rallentamento non hanno messe fuori d' uso,

se

se non facendo gemere la Chiesa. Affine di mitigare il suo dolore, e di secondare i voti, ch'ella esprime in ogni incontro, i ministri della penitenza debbono istruirsi negli antichi canoni, afferrarne lo spirito, e per quanto permettono le circostanze, uniformarvisi nella pratica. Ma siccome la sposa di Gesù Cristo non giudica necessario o conveniente al presente suo stato di ristabilire tutte queste antiche osservanze; così il tentar quest'impresa, senza la sua approvazione, sarebbe un accusare la sua saviezza o il suo coraggio; sarebbe un rimproverarle la sua decrepitezza, sotto pretesto di ricondurre i suoi bei giorni. Molto maggiore temerità ancora sarebbe l'opporre a quanto essa ha giudicato degno di stabilire in vece di leggi mal osservate, ed alla disciplina generalmente oggidì ricevuta, i canoni degli antichi concilj, o quelli almeno di alcune chiese particolari, avvegnachè giustamente celebrati nell'antichità. Nessuno può non accordare, che i canoni stessi di s. Basilio non sieno difettosi in alcuni articoli. Dessi ordinano di reiterare il battesimo non solo di quegli eretici, i quali alterano la forma di questo sagramento, ma quello eziandio degli encratisti, che battezzano in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo (1): perchè que-

(1) Can. 47.

sti credono coi marcioniti e con altri settarj, che Dio sia l'autore del male. I canoni degli Orientali, sullo scioglimento del matrimonio per motivo di adulterio, sono molto lontani dall'essere conformi ai principj evangelici.

176. La disciplina orientale non merita dunque di essere cotanto celebrata sopra quella degli Occidentali antichi, o moderni. Sebbene quella di oggigiorno sia meno severa, sebbene essa si accomodi ai costumi, e, se così si vuole, alle debolezze de' nostri tempi, si dee però almeno riconoscere ch'è chiara e precisa, uniforme e fissa, saggiamente compilata, ed esattamente conforme in tutto al Vangelo. Nella disciplina del santo concilio di Trento, in quella di s. Carlo Borromeo, ed in una moltitudine di concilj particolari, tenuti nelle diverse chiese in conseguenza di que' decreti ecumenici e divini, non si trova forse tutto ciò che l'antichità ha di più puro in genere di morale? Non vi si trovano forse canoni essenzialmente evangelici, regolamenti necesssarj per giugnere alla santità, e a tutta la perfezione della pietà cristiana? E si può forse formar su di ciò alcuna ragionevole querela, quando questa non cada sulla loro inosservanza?

Trattato di s. Basilio dello Spirito Santo.

177. Per tornare a s. Basilio, egli scrisse il suo libro dello Spirito Santo,

ad istanza di s. Anfiloco. Il pio vescovo d'Iconio, molto più giovane di quello di Cesarea, e pieno per lui di un rispetto molto lontano da ogni svantaggioso sospetto, lo informa che i suoi avversarj affettavano di mostrarsi inquieti sul proposito delle variazioni impiegate dalla chiesa di Cappadocia nella celebrazione della *doxologia*, vale a dire della formola di benedizione in onore dell'adorabile Trinità. Basilio pregando col suo popolo in vece di dire invariabilmente ed uniformemente: *Gloria al Padre, al Figliuolo ed allo Spirito Santo*, talvolta diceva: *Gloria al Padre, col Figliuolo, e collo Spirito Santo*; e tal altra: *Gloria al Padre, pel Figliuolo, nello Spirito Santo.* Oltre che nulla sembrava leggero a quegli antichi e religiosi depositarj della tradizione, Anfiloco sapeva ancora, che l'eretico Aezio pretendeva di stabilire la dissomiglianza delle Divine Persone con un testo di s. Paolo, il quale nel nominarle faceva uso di queste diverse formole.

178. Basilio rigetta l'empio senso di quell'eretico dialettico, *la cui empietà però*, egli soggiugne, *nulla può togliere alla santità dell' espressioni dettate dallo Spirito Santo medesimo*. Mostra quindi, quanto egli sia lontano dall'applicare alla dottrina della salute tali miserabili ed interamente umane sottigliezze, sconosciute agli scrittori sacri. Non solamente

egli esclude dalle Divine Persone tutto quel che darebbe la più picciola idea d' ineguaglianza; ma giugne perfino ad insegnare la processione dello Spirito Santo. Comincia dal paragonarlo al soffio ch' esce dalla bocca di Dio; poi si esprime assai meglio senza dubbio, soggiungendo *ch' egli non è nè la sua opera per la creazione, nè il suo Verbo per la generazione, e che procede da lui in una maniera ineffabile*. Ad oggetto di mostrare l' origine della *doxologia*, che veniva imputata di novità, mostra che i dommi conservati nella Chiesa, altri vengono dalla Scrittura, altri dalla tradizione apostolica, la quale ce li ha segretamente trasmessi, e che questi due fonti godono la stessa autorità nella religione. *Per poco che siasi versato nella scienza ecclesiastica, non havvi alcuno*, soggiugne, *il quale non convenga in questo principio. Se cominciamo a rigettare le consuetudini non iscritte siccome aventi poca autorità, porteremo senza pensarvi, colpi mortali al Vangelo medesimo; o piuttosto ne ridurremo la predicazione a puri idiomi, frequentemente inintelligibili. In qual luogo delle divine Scritture, per esempio, troviamo noi le preghiere che accompagnano la consecrazione del pane eucaristico, e del calice di benedizione? Imperciocchè noi non ci contentiamo di ciò che leggesi in s. Paolo, o nel Vangelo; ma prima e dopo queste parole, ne pronunziamo delle altre, le quali sono tratte dalla dottrina non iscritta, e che*

hanno una somma virtù pel Sagramento. Non sono esse forse quelle istruzioni segrete, che i nostri padri ci hanno conservate in un religioso silenzio, impenetrabile alla curiosità profana, e così antico come lo stabilimento della Chiesa, conforme chiaramente risulta da una pratica, di cui non trovasi l'origine? Finalmente il santo dottore cita, in favore della tradizione particolare di cui trattavasi, vale a dire della *doxologia*, in primo luogo il ministro medesimo che lo aveva battezzato, ed ammesso nel clero; poi fra i dottori più antichi, i santi pontefici Clemente e Dionigi, s. Ireneo di Lione, s. Dionigi di Alessandria, Eusebio di Palestina, Atenagora, s.Gregorio Taumaturgo, Melezio del Ponto, e Firmiliano. Soggiugne che i Cristiani i più orientali, e tutti gli occidentali, avevano la stessa consuetudine di cantare fin d'allora, come si fa anche a' giorni nostri: *Gloria al Padre, ed al Figliuolo, ed allo Spirito Santo.* Tal era l'attenzione di quest'illustre dottore per le più minute osservanze, e per tutto ciò che interessar poteva la religione.

Pastorale sollecitudine di s. Basilio.

179. Ma se egli estendeva al di fuori la pastorale sua sollecitudine, il suo zelo non era men vivo per quella porzione della Chiesa, ch'era a lui specialmente confidata. L'istituzione di un prete, in-

caricato della cura delle anime, gli sembrava il più importante di tutti gli affari. Un signore di distinzione, per nome Nettario, gli raccomandò qualcheduno per una di queste cariche; ma il santo vescovo gli fece sentire, che ad onta di tutto il suo desiderio per contentarlo, nulla poteva accordare alle sue premure in questo genere. *Se io cambiassi il dono di Dio per l' amicizia degli uomini, sarei,* gli disse, *non già un dispensatore fedele, ma un sacrilego mercenario. Noi non facciamo la nostra elezione, se non sulla testimonianza del grado il più eminente di merito, per quanto gli uomini possono conoscere; e anche tremiamo allora, per timore di non giudicarne come colui che legge ne' cuori. A quali pericoli non ci esponiamo, tentando i vescovi a procedere in altro modo? Ciò è un caricarsi temerariamente dei falli di coloro che si raccomandano. Se il potere dell' ordine deriva dagli uomini, che bisogno vi è del nostro ministero, e de' santi riti, i quali allora non sono più che una vana rappresentanza della verità? E perchè gli uomini non usan essi questo potere da se medesimi? Ma se Dio è quegli che lo conferisce, perchè poi opporre alla sua le nostre volontà, e non riportarci su di ciò unicamente alle regole stabilite per conoscerla?*

180. Tal era l' invariabile condotta che teneva il santo arcivescovo, siccome ap-

prendiamo da una lettera su quest'argomento a' suoi corepiscopi; in cui trovasi la stessa disciplina che in alcune epistole di s. Cipriano, ma in una maniera più ampla e precisa (1). Il vescovo, unitamente a' suoi preti esaminava quelli ch'erano degni di entrare nel clero; ricercava s' erano maldicenti, violenti, dissoluti, e se coll' avversione ai grandi vizj avevano, se non la virtù e il merito acquistato in grado eminente, almeno le disposizioni necessarie per giugnervi. In una parola quel vigilante pastore seguiva con attenzione tutto il corso dei costumi e della condotta de' suoi cherici, cominciando dai primi loro anni. I preti e i diaconi, che soggiornavano con questi allievi in case simili ai nostri seminarj, informavano i corepiscopi di tutto ciò che vi accadeva; e questi dopo di averne fatta la relazione al prelato, di cui erano i vicarj, ammettevano que' candidati all' ordine clericale. Allora il vescovo li faceva lettori o suddiaconi; e dopo che li aveva nuovamente sperimentati in que' primi ordini, gl' innalzava col parere del suo clero al diaconato, e finalmente al sacerdozio. Tal era l'andamento disegnato dall' Apostolo, il quale comanda che vengano sperimentati i diaconi, prima che sia loro confidato il ministero; e malgrado tutta l' amarezza di

(1) Basil. ep. 181.

tanti riformatori, o declamatori moderni, tal è tuttavia lo spirito, e in grandissima parte la presente disciplina della Chiesa. Ogni umile fedele riconosce con una soave consolazione, che lo Spirito Santo non è meno attento a reggerla in oggi di quel che fosse nell'avventurosa età de' Basilj e de' Cipriani. La sua santità è sempre la stessa ne' suoi principj: la censura non può cadere che sulla nostra viltà in praticarli.

181. Con tutte queste attenzioni l'illustre metropolitano della Cappadocia aveva formato in breve tempo un clero, ch'era diventato venerabile a' suoi medesimi persecutori. Nulla fuggiva alla sua vigilanza. Un ecclesiastico settuagenario aveva, contro la saggia disposizione de' canoni, al suo servigio una persona del sesso. Il corepiscopo ne informò il prelato, il quale scrisse al prete colpevole, chiamato Gregorio o Paregorio (1), che congedasse sollecitamente questa donna, e si facesse servire dagli uomini; che se la sua età di settant'anni lo impediva dall'essere commosso dal frequente aspetto di una persona del sesso, siccome era naturale di presumere, non era però men necessario il far cessare lo scandalo, il cui timore influiva nell'avvertimento che gli dava molto più che alcuna specie di sospetto; e che gli sareb-

(1) Epist. 19.

be tanto più facile il conformarvisi, quanto più pretendevasi libero da ogni passione. In una parola conchiuse il santo vescovo: *Se tu non ubbidisci, rimarrai nell' interdetto fino alla morte, al cui momento dovrai rendere un conto più terribile al tribunale del giudice supremo; e se avessi tu ardimento di far le funzioni del sacerdozio senz' avere ubbidito, saresti un oggetto d' anatema per tutt' i fedeli, i quali comunicando teco, sarebbero eglino stessi scomunicati dalla Chiesa*. Vedesi qui l' antichità dell' ordine che bisogna seguire nelle pene canoniche, prima l' interdetto, ovvero la sospensione, poi la scomunica di colui che non la osserva, e di coloro che seco lui comunicano. Il santo dottore mette in opera tutti questi mezzi per la correzione di un solo prete, poichè era ben persuaso che la buona costituzione d' una chiesa non può risultare che da queste cure, poco in apparenza importanti, e che da un governo meno sacerdotale vengono spesso riguardate come picciolezze.

182. Nè bisogna già credere che quel genio superiore non vedesse le cose in grande, e non accordasse pur anche all' esterno tutto ciò che contribuir poteva alla pompa della religione. Fece edificare una magnifica chiesa con diverse abitazioni; una più alta e meglio decorata pel vescovo, la cui dignità non veniva da lui obbliata in mezzo alla sua umiltà, ed

all' estremo suo distacco dalle cose terrene; le altre più basse, ma pulitissime e comodissime pel suo clero. Colle terre che gli aveva donate l'imperator Valente, dotò secondo l'intenzione del donatore un superbo spedale che fecesi da lui costruire fuori di Cesarea, in un luogo per l'addietro inabitato, e che divenne uno de' principali ornamenti del paese, e come una seconda città, la quale per lungo tempo dopo di lui portò il nome di Basiliade. Oltre gli asili pei passeggeri, e per gl'infelici di ogni specie, e soprattutto pei lebbrosi, i quali continuamente portavano lo spavento, e talvolta ancora il contagio fra i cittadini, eranvi in quello spedale gli opportuni alloggi per tutte le persone necessarie al suo servigio, pei direttori, pei medici, pei chirurghi, per un grandissimo numero di servi, di commissionarj e di facchini, per la moltitudine di artigiani di ogni mestiere, e per le diverse loro botteghe. Spesso il tenero pastore vi andava ad ammaestrare e consolare i poveri; e portava la carità fino ad abbracciare i lebbrosi, allorchè era d'uopo accrescere il coraggio di coloro che li servivano. Quindi in un tempo, in cui la persecuzione devastava la maggior parte delle provincie, egli e il suo popolo godevano delle beneficenze del persecutore.

183. La chiesa di Antiochia, nella quale i Cattolici trovavansi divisi, era più

afflitta di qualunque altra. Il santo patriarca Melezio restava sempre nel suo esilio. Paolino, altro patriarca di Antiochia non meno ortodosso, fu risparmiato, non per altra ragione certamente, se non perchè il suo gregge meno numeroso conciliava sì poco l' altrui attenzione. Furono tolte le chiese alle pecorelle di Melezio, le quali si videro ridotte a radunarsi nelle cantine e nelle caverne, e per lungo tempo eziandio alla campagna aperta, esposte a tutte l' ingiurie delle stagioni, che vennero da loro sopportate con un intrepido coraggio. Da ciò derivò loro il sopran nome di campagnuoli. Ne fu fatto morire un grandissimo numero, e la maggior parte venne precipitata nel fiume Oronte.

184. Due preti zelanti, Flaviano e Diodoro, presero cura dell' ovile desolato. Tutti e due, mentre non erano che laici, avevan già sostenuta la persecuzione sotto l' impero di Costanzo; e tutti e due in progresso di tempo giunsero all' episcopato: Flaviano alla sede medesima di Antiochia, Diodoro a quella di Tarso. Vennero essi assistiti dai santi solitarj i quali, non essendo affezionati a cos' alcuna in questo mondo, non trovavano a guadagnare che nella difesa della verità. Le vessazioni furono portate tant' oltre, che i pagani medesimi ne biasimavano l' imperatore. Il filosofo Temistio gl' indirizzò un ragionamento, in cui per distoglierlo dall'

inquietare i Cristiani a cagione delle diverse loro opinioni intorno alla divinità, riferisce più di trecento maniere di pensare de' pagani riguardo allo stesso argomento.

Sant' Afraate.

185. Ma il più glorioso sostegno dei Cattolici della Siria fu certamente il solitario s. Afraate, persiano di nascita e di una illustre famiglia, da lui abbandonata egualmente che la sua patria, affine di ritirarsi in una terra straniera, nella quale contava di vivere sconosciuto. Ma tutti, tratti dall'ammirazione della sua vita interamente celeste, accorrevano verso di lui. Poteva egli appena farsi intendere, in un linguaggio mezzo greco e mezzo persiano; e ciò non ostante, popolo, magistrati, persone di guerra, dotti e ignoranti, in una parola tutti volevano ricevere le sue istruzioni. Un giorno l'imperator Valente, guardando da una galleria del suo palagio sulla strada maestra lungo l'Oronte, vide un vecchio coperto di un cattivo mantello, il quale camminava con una celerità singolare per la molta età sua. Volle sapere com' egli chiamavasi, e per qual ragione camminava con tanta fretta. Gli fu detto essere il solitario Afraate, per cui tutta la città era piena della più profonda venerazione, e che si trasferiva alla piazza, ove i Cattolici si congregavano.

186. *Che pretendi tu*, gridogli incontanente il principe (1); *e perchè abbandoni tu quel ritiro, in cui dovresti restar chiuso giusta i precetti della regola ascetica? - Hai ragione, o signore*, ripigliò Afraate; *io non dovrei muovermi dalla mia solitudine. Ma la vergine la più ritirata e la più timida rimane ella forse assisa e tranquilla nella casa paterna, allorchè vi vede l'incendio? O piuttosto non corre da tutte le parti per recare e procurare del soccorso? I tuoi ariani mettono il fuoco alla Chiesa; ed io volo per estinguerlo*. L'imperatore, sebbene sommamente irritato, non replicò cos'alcuna: ma uno de' suoi eunuchi vomitò mille ingiurie contro del santo vecchio. Poco dopo, quest' empio essendo andato a vedere se il bagno del principe era caldo, venne sorpreso da una tal frenesia, che precipitossi dentro l'acqua bollente, ove trovò la morte e il gastigo della sua empietà. La fama se ne sparse in tutt' i quartieri di Antiochia, e riempì di terrore gli eretici. Valente stesso non ebbe coraggio di bandire Afraate, avvegnachè avesse già presa una tale risoluzione.

S. Giuliano Saba.

187. I settarj (2), affine di appoggiare la loro dottrina con un'autorità così rispettata in Oriente come quella dei solitarj;

(1) Philostr. c. 8. (2) Theod. l. 3. c. 2.

impiegando per quest'oggetto ogni sorta di mezzi, o speciosi o visibilmente falsi, pubblicarono che Giuliano cognominato Saba, cioè il vecchio o il canuto, pensava com'essi intorno alla divinità di Gesù Cristo. Era egli il più famoso fra tutti i solitarj della Siria, la quale sapeva essere egli dotato ad un segno splendidissimo del dono de' miracoli. I Cattolici lo informarono della falsa voce che correva; e ben presto egli se ne venne dal paese di Edessa, ove risiedeva, per manifestare la sua credenza in mezzo ad Antiochia. Prese alloggio nelle vicinanze della città a' piedi di una montagna, entro una caverna in cui dicevasi che l'apostolo s. Paolo erasi altre volte nascosto, ed ove i fedeli perseguitati si radunavano. Al suo arrivo fu egli assalito da una violentissima febbre. Gli ortodossi ne furono tanto più afflitti, quantochè sembrava che un tale accidente pregiudicasse alla causa della religione, non meno che alla fama del suo difensore. Ma egli disse loro: *Non v' inquietate: Dio saprà bene rendermi la salute, ove questa sia utile alla sua gloria*. Si pose in orazione, ed ebbe un gran sudore che subito estinse la febbre: dopo di che cercò di mostrarsi in ogni luogo, sempre attorniato dai Cattolici, confessando la fede colle opere e colle parole, e confermandola con un gran numero di prodigi. Alla porta stessa del palagio,

un mendico, il quale non poteva fare alcun uso delle sue gambe, stese la mano mentre il santo parlava, e toccò il suo mantello. Nel momento medesimo egli sentissi guarito, si pose a correre, ed a saltare con inesplicabili trasporti di gioia; il che radunò una innumerabile moltitudine, e coprì gli eretici della maggior confusione. S. Giuliano guarì molti altri infermi; e nella maniera la più meravigliosa un signore chiamato Giuliano, come lui, la cui salute era disperata. Sulla immediata asserzione di testimonj oculari, Teodoreto ci ha trasmesso le particolarità di queste meraviglie.

S. Barsa di Edessa perseguitato col suo popolo.

188. Il risentimento degli ariani si estese al vescovo di Edessa, per nome Barsa, il quale da prima fu rilegato nella Fenicia, poi a Ossirinco nell' Egitto, e finalmente nelle selvagge estremità della Tebaide. Si volle mettere un altro vescovo in suo luogo; ma il popolo di Edessa ricusò sempre di riconoscerlo. Tutte le chiese furono date agli ariani, conforme erasi fatto in Antiochia; e gli ortodossi si congregarono parimente alla campagna aperta. L' imperatore, furibondo per la loro costanza, comandò al prefetto Modesto di far dare ad essi la caccia dalle truppe, la prima volta che si radunassero, senza risparmiare nè sesso nè età. Il prefetto, molto favorevolmente dispo-

sto dopo la sua amicizia con s. Basilio, fece avvertire sottomano que' fervorosi Cattolici dell'ordine che aveva ricevuto. Ma restò molto meravigliato, allorchè vide tutto il mondo correre al luogo dell' assemblea, per timore di perdere quest' occasione del martirio (1). Ammirò soprattutto una povera donna la quale, mostrando la stessa premura come se veduto avesse il cielo aperto, conduceva con una mano un fanciulletto, e coll' altra si faceva largo tra la folla, affine di giugnere in tempo per ricevere col figlio la corona del martirio.

189. Tornò Modesto da Valente, e gli disse: *Egli è d'uopo o lasciare in pace i Cattolici, oppure riselversi a tutti trucidarli*. Alcuni giorni dopo il prefetto li convocò, e loro rappresentò dolcemente il pericolo della loro resistenza: *Qual difficoltà*, soggiunse, *trovate voi ad ubbidire? Non si tratta che di comunicare coll' imperatore. - Ma l'imperatore è egli forse divenuto vescovo*, ripigliò un prete, chiamato Eulògio? - *No*, rispose tranquillamente il prefetto; *ma vi esorto per vostro bene a comunicare coi vescovi della sua comunione*. Non gli fu risposto che con grida, e con mille segni di orrore. Molti di que' generosi ortodossi furono rilegati sino ad Antinoo nella Tebaide, e fra gli altri vi furono pure compresi quello

(1) Theod. IV, 16.

lo stesso Eulogio che abbiamo mentovato; e Protogene, i quali nel loro esilio convertirono moltissimi idolatri.

Morte di s. Atanasio.

190. La persecuzione si estese dalla Siria nell' Egitto; ma ciò non accadde che dopo la morte di s. Atanasio, avvenuta nel corso di questo medesimo anno 373. Morì egli pacificamente nelle braccia del suo popolo, dopo quarantasei anni almeno di episcopato, passati in una continua agitazione. La storia ecclesiastica del suo tempo, la quale non è, per così dire, che la storia sua personale, fa ampiamente conoscere il carattere e il merito di quest' uomo della destra dell' Altissimo. Quanto a' suoi scritti, Fozio, il miglior critico degli scrittori della sua lingua, vi trova uniti ad una elocuzione chiara, facile, abbondante, un nerbo ed una finezza inimitabile. Tutto ciò che afferma, e che presenta sotto il punto di vista più vantaggioso, si appoggia sopra una logica soda, e nel tempo stesso suscettibile delle nobili forme, e degli ornamenti della sublime eloquenza. Ma l' arte sua più grande consiste in nascondere l' arte medesima; ed i suoi tratti più vittoriosi compariscono sommamente semplici e naturali. S' insinua negli animi col favor di que' mezzi che fanno quasi dimenticare la sua persona. Non già l' autore, ma bensì la ragione medesima, è quella

che signoreggia il lettore ; e questi trovasi già persuaso, senza essersi accorto che si tendesse a questo fine. Dottore ed oratore di un'estrema saviezza, di un gusto squisito, di una precisione unica nella maniera di esprimersi, egli proporziona per tutto esattamente le forme del dire all'argomento che tratta, ed alle persone che lo ascoltano.

S. Pietro suo successore.

191. Prima che egli rendesse l'ultimo respiro, fu pregato a nominare il suo successore. Credette di doverlo fare in tempi così difficili, senza temere di aggravare il conto ch'era per rendere al supremo Giudice. Perciò nominò Pietro, il fedele compagno delle sue corse e delle sue fatiche, il quale per età, per esperienza, per capacità, per eminenti virtù era attissimo a quella sublime e perigliosa dignità. Il clero e tutti gli ordini de' cittadini, popolo, magistrature, nobiltà, mostrarono con vive acclamazioni l'unanime loro gioia. I solitarj vennero dai rimoti loro asili a prender parte nella comune allegrezza; e i vescovi vicini, essendosi trasferiti in buon numero alla chiesa patriarcale, ordinarono il nuovo patriarca; il quale immediatamente scrisse al sommo pontefice, ed ai principali prelati delle diverse regioni.

Persecuzione di Alessandria.

192. Ma essendosi per la morte di Atanasio rinforzate le speranze degli ariani dell'Egitto, questi sollecitamente scrissero alla corte, la quale tuttavia trovavasi in Antiochia. Lungo tempo prima avevano essi ordinato Lucio per la sede di Alessandria. Il vescovo ariano di Antiochia, Euzoio, degno di una tal commissione, credette essere interesse della setta, che andasse ad istallare egli stesso quell'eretico collega. Valente approvò l'intrapresa, e ordinò che l'esecuzione venisse sostenuta dalle truppe. Si cominciò dal discacciar Pietro; ed allora, in una particolar maniera di scandalo e d' empietà, si rinnovarono le orribili scene che avevano sì frequentemente desolata quella illustre ed infelice chiesa. Buffoni infami salivano ignudi sulla cattedra santificata dai divini ammaestramenti di Atanasio; mostravansi nel medesimo stato sul sacro altare; ed ivi facevano e dicevano quello, di cui il pudore ci permette appena di serbare una leggera rimembranza. Pareva che siccome gli ariani e gl'idolatri non avevano che un solo interesse, così non avessero che un medesimo culto. Allorchè giunse Lucio, ed entrò nella chiesa, i pagani gli fecero plauso in truppa, e gridarono pubblicamente: *Ben venuto, o vescovo, che non riconosci il Figliuolo. Possa il gran*

Serapide, che ti conduce, colmarti de' suoi favori.

193. Ma poichè i Cattolici nulla scemavano della loro divozione verso il vescovo Pietro, e sordi si rendevano alle minacce non meno che alle promesse, così fu d'uopo venire ai colpi. Le sferze e le coregge impiombate furono messe in opera. Molti vennero rinchiusi nelle prigioni, altri in maggior numero furono imbarcati per l'esilio. Parecchi soffrirono la morte; e il versar soltanto alcune lagrime di compassione alla vista di tante crudeltà, era un delitto degno degli stessi trattamenti. La violenza si estese alle chiese vicine. Alcuni prelati, i quali sotto Costanzo e sotto Giuliano avevano confessato Gesù Cristo, furono trattati in modo anche più rigoroso. Ma la principale severità era sempre esercitata contro coloro, i quali con maggior efficacia si adoperavano a mantenere fra i popoli la vera fede.

S. Isidoro di Egitto, e i due Macarj.

194. Isidoro, il quale aveva accompagnato s. Atanasio nel glorioso suo viaggio di Roma, e i due Macarj, detti di Alessandria e di Egitto, furono trasportati ed abbandonati in un' isola idolatra, nella quale il Vangelo non era peranche stato predicato (1). Al loro arrivo la

(1) Theod. IV, 21.

figlia di un sagrificatore, posseduta dal demonio, si mise a gridare: *Oh come siete possenti servitori di Gesù Cristo! Chi può resistere alla vostra virtù? Noi vi abbandoniamo il campo.* Dopo queste parole dessa cadde per terra. I tre confessori, essendosele avvicinati, la rialzarono, e le restituirono una perfetta salute. Tutti gli abitanti dell' isola, unitamente al padre ed alla figlia, si convertirono, e ricevettero il battesimo. Giuntane la notizia in Alessandria, il popolo corse in folla a farne terribili rimproveri a Lucio. Gli si mostrò con tal vivacità il timore che avevasi che il braccio divino si aggravasse sulla città, qualora non si cessasse di perseguitare questi tre amici di Dio, che il falso patriarca, paventando una sedizione, fece dare ordini segreti affinchè fossero lasciati tornare alle loro celle.

195. Nulla era meglio fondato del rispetto de' popoli per quegl' illustri solitarj. Isidoro era stato allevato nel monte di Nitria, solitudine venerata fra tutte quelle dell'Egitto, in distanza di dodici, o tredici leghe da Alessandria. Cinquemila solitarj vivevano colà, ognuno secondo le diverse impulsioni dello Spirito di Dio. Erano essi ripartiti in cinquanta case diverse: alcuni soggiornavano soli, altri a due a due, o molti insieme. S. Isidoro, distinto in quella moltitudine di santi, fu sollevato al sacer-

dozio, e gli fu confidato il governo di un ospizio, ossia ospitale, sommamente celebre in Alessandria.

196. Dei due Macarj, l'Egiziano, denominato altresì l'antico, fu il primo ad abitare il deserto di Scete. Fin dagli anni suoi più teneri mostrò tanta prudenza, ch'era chiamato il giovane vecchio; e di quarant'anni fu splendidamente dotato del dono de' miracoli. Fra una moltitudine di meraviglie da lui operate, si distingue la risurrezione di tre morti. Egli fu prete, egualmente che Macario l'Alessandrino, il quale abitava ora in Nitria, ora a Scete distante una giornata di cammino di là da Nitria. Fu ordinato pel monastero delle Celle, lontano dal monte di Nitria tre leghe solamente. La solitudine delle Celle prendeva un tal nome dal gran numero delle Cellette, che sparse trovavansi nella contrada. Occupavano esse un vastissimo spazio, poichè erano assai distanti le une dalle altre, a segno che non era possibile nè il rispettivamente vedersi, nè l'udirsi. Sorgeva in mezzo una chiesa comune, nella quale i solitarj si radunavano il sabato e la domenica.

197. S. Macario il giovane è specialmente rinomato per l'austerità della sua vita. Per lo spazio di sett'anni egli non mangiò la menoma cosa che fosse passata pel fuoco. Nel corso di altri tre anni non prese per giornaliero nutrimento,

se non quattro in cinque once di pane inzuppato nell'acqua (1). Avendo egli un giorno parlato di uva, gliene fu spedita di bellissima. Il santo la fece portare ad uno de' fratelli, il quale era infermo. Questi per lo stesso spirito di mortificazione la mandò ad un altro; questo terzo ad un quarto; e così di mano in mano fino all'ultimo, che la riportò a Macario, senza sapere che dessa venisse da lui. Affine di avvezzarsi a soggiogare il sonno, passò venti giorni e venti notti all'aria aperta, esposto ai cocenti raggi del sole, e al freddo della notte, forse anche più insopportabile pel contrasto degli ardori del giorno. Passò le intere quaresime senza prendere altro cibo che poche foglie di cavoli, e queste nei giorni di domenica soltanto. Per lo spazio de' quaranta giorni restava sempre in piedi, senza coricarsi un solo momento, senza cambiare di luogo, orando, o lavorando senza la menoma interruzione nella stessa positura.

S. Mosè vescovo de' Saraceni.

198. Sui confini dell'Egitto e della Palestina eravi un altro solitario, denominato Mosè, la cui alta fama giunse alle orecchie della principessa Maurizia regina araba, assai possente per inquietar Valente negli affari che aveva su tut-

(1) Pallad. c. 62.

te le sue frontiere. Fece essa la pace coi Romani, e stipulò come una delle condizioni principali del trattato, che il solitario Mosè, saraceno di nascita, sarebbe dato per vescovo a' suoi sudditi. Essa era già cristiana, e la sua nazione aveva qualche tintura della stessa religione, ma si voleva meglio ammaestrarla. Lieto l' imperatore di trarsi d' imbarazzo con un mezzo sì facile, fece subito condurre Mosè in Alessandria, perchè vi fosse consecrato. Venne presentato al vescovo ariano Lucio (1): *Fermatevi*, egli disse alla presenza de' magistrati e del popolo congregato: *io non son degno del ministero, a cui si vuole innalzarmi: ma se pur si brama che io lo accetti, sebbene indegno, prendo in testimonio il cielo e la terra, che non riceverò mai l' imposizione da mani macchiate delle profanazioni della eresia, e del sangue di tanti santi. - Temerariamente mi giudichi*, ripigliò Lucio, *e non sai qual sia la mia fede. - I vescovi*, replicò Mosè, *i preti e i diaconi tormentati in mille maniere depongono contro di te: i fatti provano assai più che i discorsi.*

199. Lucio non respirava che la vendetta; ma non era possibile l' esercitarla. Fu d' uopo condurre il sant' uomo ai vescovi ortodossi rifuggiati nelle montagne. Colà fu ordinato; poi passò fra i Saraceni. Pochi ne trovò, i quali fossero ve-

(1) Ruf. XI, 6.

racemente e solidamente cristiani; ma colla sua assiduità ad ammaestrarli, e con un gran numero di miracoli, ne formò altrettanti fedeli degni della emulazione delle più culte cristianità. I suoi successori portarono, com' esso, il titolo ora di vescovo de' Saraceni, ora di vescovo del campo o delle tende, poichè que' popoli, errando di contrada in contrada, non abitavano il più delle volte che sotto le tende.

S. Martino innalzato sulla sede di Tours.

201. Nello stesso tempo le Gallie possedevano un pastore anche più maraviglioso nella persona del gran s. Martino, il quale da unanime venerazione era stato innalzato sulla sede di Tours. Dal suo monastero di Ligugei, il più antico che sappiasi essere stato fabbricato nelle Gallie, facendo egli cedere l'amor della solitudine alla carità, sua virtù dominante, aveva fatto frequenti corse apostoliche, a fine di trarre dalla loro cecità gli abitanti delle campagne, tuttavia idolatri in grandissimo numero. In tal foggia aveva egli fatto conoscere il suo zelo e i divini suoi talenti; e frai suoi miracoli si citavano già due morti risuscitati. L'episcopato nulla cambiò nella sua maniera di vivere, nè tampoco nella povertà de' suoi vestimenti. Ma ben lungi dall' avvilire egli con ciò la sua dignità, la rendette anzi più venerabile, aumen-

tando le sue fatiche, senza nulla diminuire delle sue austerità e della sua abnegazione. Il suo esteriore poco vantaggioso, la semplicità del portamento e delle sue maniere, i suoi capelli sommamente incolti (riflessi importanti agli occhi del secolo, e che alcuni prelati di una mediocre pietà non si erano arrossiti di opporre alla sua elezione) non servirono che a mostrare con maggior pompa, che quando la santità e la vera capacità sono in un grado eminente, bastano sempre alla decorazione del pastore.

201. Affine di avere con comodo un luogo stabile di raccoglimento, che in qualche modo gli tenesse luogo della cara sua solitudine di Ligugei, stabilì un nuovo monastero fra la Loira ed un'aspra montagna, in un luogo allora cotanto selvaggio, che veniva riguardato come un deserto, sebbene fosse una mezza lega soltanto lontano dalla città. Vi si videro fino a ottanta monaci, i quali avevano tutti le loro cellette separate, per la maggior parte scavate nella montagna. Tali furono i principj del celebre monastero di s. Martino, chiamato di poi Marmontier, ossia monastero maggiore, d'onde le più illustri chiese si recarono a ventura di poter trarre i loro vescovi. Ciò ch' eravi di particolare nella regola di que' cenobiti, oltre l'astinenza e le austerità de' più ferventi

religiosi, si è, che per un distacco loro caratteristico, non era ad essi permesso nè di vendere, nè di comprare, secondo lo stile degli altri. Non esercitavano neppure alcun mestiere, se non quello di copiar libri: ed anche in ciò non venivano impiegati se non i giovani, perchè questa occupazione veniva riputata necessaria alla maggior vivacità della loro immaginazione. I più provetti in età attendevano soltanto alla contemplazione delle cose celesti: particolarità degna di riflessione, e che ispirar doveva qualche riserva ai censori determinati a biasimare tutti quegli usi, che non combinano colla loro regolarità di sistema, malgrado l'analogia che quegli usi medesimi possono avere coi costumi, giusta i tempi e i luoghi.

S. Martino alla corte di Valentiniano.

202. Martino, nonostante la sua inclinazione al ritiro, si credette obbligato poco dopo la sua elevazione all'episcopato, di trasferirsi alla corte di Valentiniano per alcuni affari, certamente importanti per la religione, ma che non sono specificati. L'imperatrice Giustina, favorevole agli ariani, prevenne l'imperatore contro il santo vescovo, di cui conosceva l'estrema avversione per quegli eretici. Valentiniano proibì che fosse ammesso alla sua udienza, la quale in fatti gli fu ricusata. Ma essendosi il

santo vescovo messo in orazione, gli comparve un angelo, il quale gli disse, che tornasse pure con coraggio dall'imperatore. S'incammina di nuovo al palagio, trova liberi tutti gl'ingressi, giugne fino al principe, il quale tuttavolta non gli mostra a prima vista che un'affettata e sprezzante indifferenza. Pareva che Valentiniano si studiasse di non fare un movimento, da cui il santo potesse riputarsi onorato. Ma la sedia su cui era assiso, comparve ad un tratto tutta in fiamme. S'alza allora l'imperatore pieno di spavento, e cambiato da un tal prodigio, corre ad abbracciare il vescovo, condiscende senz'alcuna riserva a tutti i suoi desiderj, senza dargli il tempo di spiegarli; e durante il suo soggiorno, lo fa frequentemente mangiare alla sua tavola: meraviglia poco sorprendente nella vita di un santo, il quale fu il taumaturgo del suo secolo, egualmente che la gloria della chiesa gallicana.

Miracoli di s. Martino.

203. Non entreremo nella infinita enumerazione de' prodigi che l'Onnipossente giornalmente operava per di lui mezzo. Scacciava i demonj, guariva le più incurabili infermità, risuscitava i morti, faceva miracoli in tanto numero, che gli scritti degli autori contemporanei sono tutti pieni di questi fatti, veduti da molti di loro cogli occhi proprj. Tal fu in

singolar modo Sulpizio Severo, il quale era stato discepolo del santo, e che ne scrisse una parte, mentre ancora viveva (1). Quest'uomo pieno di talenti, ed anche di ambizione prima che si convertisse, credette di non poter meglio studiare le regole della perfezione evangelica, se non nelle lezioni e negli esempj dell'ammirabile vescovo di Tours, che osservò colla maggiore attenzione. Contro il pregiudizio stabilito a suo tempo intorno all'umile semplicità del santo, egli ci fa sapere che non aveva trovato in alcun altro non solo tanto merito soprannaturale, ma neppure tanto spirito, tanta erudizione, e nè tampoco tanta gastigatezza nelle forme del dire. Questo Sulpizio Severo è diverso da s. Sulpizio, detto il Severo, e vescovo di Bourdeaux, con cui altre volte veniva confuso. Egli non era che prete; e governò due chiese, assai l'una dall'altra distanti, ove ogni domenica andava successivamente a celebrare i santi misteri. E' questo il primo esempio che trovisi, almeno nelle Gallie, dell'uso di binare, ossia di dire abitualmente due messe in un giorno. Questo scrittore, pieno di arte, di eleganza, e di grazie, compose altresì sotto il titolo di storia sacra, un compendio benissimo scritto della storia del vecchio testamento e di quella della Chiesa, con

(1) Vit. s. Mart. c. 10 e seg.

tre dialoghi, il primo sui solitarj di Oriente, e gli altri due sulle virtù e sui miracoli del santo suo maestro: materia che non credette di poter mai esaurire.

204. Il dono de' miracoli, a quell'alto grado in cui erasi ammirato nei primi predicatori del Vangelo, fu dal cielo accordato all'uomo apostolico, la cui destinazione era di consumare la rovina dell'idolatria fra gli abitanti della campagna i più affezionati al paganesimo, che porta perciò il loro nome, e molto più capaci d'intendere la voce de' prodigi che i ragionamenti dei dottori, e gli oracoli de' profeti. Quindi riuscì a Martino il forzare la superstizione nei più oscuri suoi ricoveri, e fino nelle contrade che ne formavano il più inaccessibile trinceramento. Là, dove non si trovavano che pochissimi fedeli, egli non lasciò quasi più alcuno idolatra; e vi eresse molte chiese ed oratorj a gloria di Gesù Cristo.

Elezione di s. Ambrosio.

205. Ma se gli avanzi del paganesimo rendevano necessario alla Gallia quest' uomo di prodigi, le devastazioni dell'arianesimo in Italia, e soprattutto nella chiesa di Milano, chiedevano un pastore potente in parole egualmente che in opere. Da lungo tempo era questa governata da un eretico, tanto più pericoloso, quantochè faceva sembiante di comparire

ortodosso. Aussenzio aveva ingannato l'imperator Valentiniano, giurando con una sacrilega sfacciataggine, che la sua dottrina era la medesima che quella di Nicea; e l'indolenza di questo principe riguardo alla religione lo aveva indotto a credere all'impostore sulla sua parola, malgrado la contraddizione della sua condotta, e i riclami de' concilj. L'astuto furbo erasi così mantenuto pel corso di vent'anni in possesso d'una delle sedi le più importanti della Chiesa. Finalmente vi morì, e lasciò tutto nel più terribile disordine. Gli ortodossi, così lungamente vessati, non potevano più sopportare l'oppressione; i settarj nulla volevano rallentare del tirannico loro potere; tutti gli animi soffrivano la più violenta fermentazione; ed era imminente il pericolo della sedizione e de' più funesti eccessi. Intanto la provincia aveva un eccellente governatore, a cui si osserva che il prefetto d'Italia, nell'atto di conferirgli un tal governo, avea favellato in questi termini: *Va, Ambrosio, e opera da vescovo piuttostochè da giudice*. Vicina essendo a scoppiare la sedizione, Ambrosio corse alla chiesa per calmare il popolo, cui esortò con una tenera ed insinuante eloquenza alla concordia e alla saggia moderazione, così necessarie per fare l'importante scelta di un buon pastore. Sul momento tutta la moltitudine, ariani e cattolici, con unanime voto dimandano

lui medesimo per vescovo. Dicesi che un fanciullo fosse il primo a gridar tre volte: *Ambrosio vescovo*; e tutti gli astanti prendendo la voce dell' innocenza per l' organo del cielo, ripeterono lungo tempo: *Ambrosio vescovo*, *Ambrosio vescovo*. E' più non vollero udir favellare di alcun altro per vescovo, fuorchè d'Ambrogio. Siccom' egli non era che catecumeno, così non poteva essere eletto, giusta le consuete disposizioni de' canoni. Ma la pubblica voce, unita a circostanze sì straordinarie, parve un non equivoco segno, che la scelta venisse dall' alto. Incontanente fu scritto all' imperatore, il quale trovavasi a Treveri, affine di ottenere il suo consenso, necessario almeno per ragione del governo, di cui Ambrosio era rivestito. Ma il governatore molto afflitto di ciò che accadeva, adoprò tutti i mezzi immaginabili per evitare quella santa dignità che lo faceva tremare. Nelle funzioni secolari, che continuò ad esercitare, affettò, per rendersi odioso, un' eccessiva severità; e pubblicamente applicò ai tormenti alcuni accusati. La sua umiltà, poco ancora illuminata, giunse fino a introdurre in casa propria alcune donne screditate, affine di dare una cattiva idea de' suoi costumi.

Con-

Concilio di Vienna.

207. Tal era il timore che nella Chiesa avevasi allora del peso dell' episcopato. Questo timore era così comune, che in questo medesimo anno 374 un concilio celebrato in Vienna nelle Gallie, si credette in dovere di reprimere quest' eccessiva umiltà de' cherici, i quali affine di sottrarsi alle ecclesiastiche dignità si screditavano da se stessi. Almeno fu comandato di ammettere le testimonianze che renderebbero contro la propria loro persona. Ma riguardo ad Ambrosio, si penetrarono facilmente le sue mire. A tutte le sue allegazioni il popolo non rispose che gridando: *Persistiamo nella scelta di Ambrosio, e prendiamo sopra di noi il suo peccato.*

208. Egli volle fuggirsene, ed effettivamente uscì dalla città di notte tempo, colla mira d'andarsene a Pavia. Ma nell' indomani, credendo di essersi molto allontanato da Milano, trovossi alla porta di quella città; ove il popolo, avendolo riconosciuto, gli diede dipoi delle guardie. Nientedimeno fuggì una seconda volta, e si tenne nascoso nella casa di campagna di Leonzio suo amico, fino al momento in cui giugnesse la risposta dell' imperatore. Valentiniano, ch' era lusingato in vedere che si sceglievano i pastori della Chiesa fra gli uffiziali che stabiliva sui popoli, volle che Ambrosio fosse imme-

diatamente ordinato, ed incaricò il vicario d' Italia di dar mano alla esecuzione. Fu affisso un ordine preciso, in cui sotto gravi pene veniva prescritto di manifestare Ambrosio, in qualunque luogo questi potesse trovarsi, di modo che Leonzio stimò di non poter più dispensarsi dall' ubbidire. Venne condotto il suo amico, il quale scioglievasi in lagrime, e che nondimeno si sottomise, per timore che una più lunga resistenza fosse una ribellione contro la volontà del Signore.

209. Volle egli essere battezzato da un ministro cattolico. Otto giorni dopo fu ordinato vescovo l'anno 374. Ma affine di conformarsi, per quanto era possibile, alle regole ecclesiastiche, esercitò in quel breve intervallo le diverse funzioni degli ordini inferiori. Il giorno della sua ordinazione, per quanto credesi il settimo di dicembre, venne celebrato come un giorno di pubblica allegrezza; e sì i prelati d' Oriente come quelli d' Occidente, allorchè intesero questa decisa affezione della Provvidenza sopra una sede cotanto riguardevole, ne rendettero al Signore i più distinti ringraziamenti. Poteva Ambrosio avere allora trentaquattro anni, Non tardò a manifestare tutto ciò che doveva da lui aspettarsi. Senza nulla serbarne per se, distribuì ai poveri tutto il danaro che aveva, fece alla sua chiesa la donazione di tutte le sue terre, di cui non riserbò l'usofrutto che a Mar-

cellina sua sorella, vergine consecrata per mano del pontefice Liberio, e ch'era l'edificazione di tutta la città di Roma ove viveva. Quanto a Satiro suo fratello ch' era venuto a trovarlo a Milano, il nuovo vescovo gli diede la commissione del governo della sua casa, e ciò affine di dedicarsi interamente alle spirituali funzioni.

210. Poche cose ebb' egli a cambiare nella sua condotta, affine di renderla episcopale. Ma siccome fino allora non aveva atteso che ad acquistare le cognizioni convenienti al primo suo genere di vita, così prese il costume di dare allo studio delle scienze ecclesiastiche tutte le ore che rubava agli affari meno importanti, e molto più ancora al riposo della notte. Convinto che la pietà e la dignità non dispensano mai dall' essere dotto, e che le labbra del prelato, molto più che quelle del prete, sono le depositarie della dottrina, egli meditava continuamente le divine Scritture, e ne cercava istancabilmente la intelligenza nella tradizione e nella moltitudine degl' interpreti. Voleva conoscere tutti gli autori ecclesiastici di qualche fama, sì antichi che moderni; e se gustava le interpretazioni di Origene ch' egli studiava in singolar modo, con molto maggior generosità certamente e contro il costume de' dotti, poco inclinati ad apprezzare i loro contemporanei, mostrava una

stima particolarissima per la perfezione degli scritti di s. Basilio. Quindi per la sua assiduità a studiare questi grandi modelli, non meno che per la precisione ed amenità del proprio suo genio, acquistò in breve tempo un' eloquenza nobile, saggia, insinuante, talvolta veemente, sempre ornata di forme di dire così soavi ed eleganti, come proprie e naturali. In tal modo, fra le quattro più brillanti fiaccole della Chiesa d'Occidente, formavasi colui che dal Signore veniva destinato a dissipare nell' Italia le tenebre dell' arianesimo.

Morte di Valentiniano.

211. La parte che Valentiniano ebbe nella elezione di Ambrosio, fu la più bella e l'ultima opera di questo imperatore a pro della religione. Morì verso il fine dell' anno seguente, dopo aver regnato quasi dodici anni, e vissuto cinquantacinque. Era egli sempre stato molto soggetto alla collera; e pretendesi che un violento accesso di questa passione, alla quale si abbandonò nel dare udienza agli ambasciadori de' Quadi che avevano recentemente depredata la frontiera dell' impero, gli rompesse una vena, e lo facesse morire nello stesso giorno 17 novembre 375. Il valore, la prudenza, una istancabile attività contro ai barbari apparecchiati a piombare su tutte le provincie, l'amore del pubblico bene,

e la scelta de' ministri atti a procurarlo; tutte queste qualità, veramente imperiali, assicurano a Valentiniano un luogo non comune fra gl' imperatori. Ma il poco suo zelo per la religione, e la inflessibile severità sua, così somigliante alla crudeltà come lontana dallo spirito del Cristianesimo, gli procacciarono il biasimo de' politici egualmente che dei Cristiani.

Valentiniano II associato all' imperatore Graziano.

212. Subito dopo la morte di questo imperatore i principali uffiziali, affinè di prevenire qualunque disordine, riconobbero il giovane Valentiniano suo figlio, il quale non era che un fanciullo di quattro anni. Non aspettossi l' approvazione di Graziano suo fratello maggiore il quale era rimasto a Treveri, e che fin dell' anno 367 era stato dichiarato Augusto; ma questo principe, che quando accadde la morte di suo padre non aveva più di sedici anni, siccome era di un carattere tanto buono che non ve n'è quasi esempio, così ben lungi dal disapprovare una disposizione, di cui tanti altri si sarebbero tenuti oltraggiati, trattò sempre il giovane suo fratello qual proprio suo figliuolo. A questo modo l' impero trovossi diviso, come alla morte del gran Costantino; poichè Graziano non ritenne che la Spagna, le isole Britanniche, e

le Gallie, come paesi di frontiera e i più esposti ai barbari. Ma finchè visse governò l'Occidente in generale; in maniera che le leggi date in tutta la sua estensione fino alla morte di Valente, si trovano senza verun' eccezione in data di Treveri, o di Magonza, luoghi ordinarj del suo soggiorno.

213. Fra le leggi più favorevoli alla Chiesa, due meritano una particolar riflessione. La prima rinnova le proibizioni fatte agli eretici di tenere assemblee, sotto pena della confiscazione di que' luoghi in cui avranno eretto degli altari. Colla seconda, la quale riguarda i giudizj ecclesiastici, e che verifica le rispettabili costumanze dell' antichità in cui ci siamo mantenuti, viene determinato, che le cause le meno importanti, in fatto di religione, saranno giudicate dal vescovo e dal suo clero, o col concorso del metropolitano e de' suoi suffraganei nel concilio della provincia; e che gli affari d' importanza lo saranno con maggiore solennità dai giudici, ordinarj e straordinarj, vale a dire dai vescovi di un vasto distretto contenente molte provincie, sotto un primate o un patriarca. Le cause criminali vengono dalla medesima legge riserbate ai giudici laici. Tal fu unicamente in questi editti l' oggetto di un principe religioso, il quale non si arrogava il potere diretto in materia puramente ecclesiastica, ma quello bensì di procurare la

esecuzione de' regolamenti di questo genere. Si fa onore alla religione di Graziano, di essere egli stato il primo fra gl' imperatori cristiani a ricusar l' abito di sommo pontefice, allorchè i pagani vennero secondo il costume a presentarglielo.

Valente comanda che i solitarj portino le armi.

214. Ma nell' Oriente in molto diversa maniera esercitava Valente la sua autorità, soprattutto dopo ch' egli trovavasi in piena libertà per la morte dell' imperatore suo fratello. Siccome i solitarj formavano uno de' più saldi sostegni della cattolica dottrina, così con una legge formale comandò che fossero obbligati a portar le armi. Incontanente molte squadre di militari si dispersero nelle solitudini dell' Egitto, per costringerne i santi abitatori ad una sorta di apostasia. La vessazione si estese ai solitarj delle altre provincie, singolarmente a quelle della Siria, cui lo spavento disperse per ogni parte: dopo di che furono incendiate le loro cellette, unitamente a' tutti i loro lavori, il cui prodotto non tendeva che al sollievo de' poveri. In tal forma quest' ostinato persecutore colmava la misura, ed accelerava il gastigo de' suoi delitti.

Ulfila tragge i Goti nell' arianesimo.

215. Ma i barbari, scelti per servire di strumento alla celeste vendetta contro il loro seduttore, dovevano essere sedotti prima che quella scoppiasse. Fra i diversi popoli venuti dalle occidentali estremità del settentrione sulle frontiere dell' impero, quelli che si denominavano Tervingi, erano già Cristiani in molto numero, ed avevano un' estrema venerazione per Ulfila loro vescovo. Incalzati dagli Unni, usciti furibondi dalle paludi Meotidi, ov' erano stati per qualche tempo rinchiusi, lo spedirono a Valente, affine di ottenerne la permissione di passare il Danubio, e di stabilirsi nella Tracia, con patto di servire nelle armate romane. Non istette lungo tempo Ulfila a Costantinopoli, senza vedere che tutto il credito era fra le mani degli ariani. Sia interesse personale, sia cieco amore per la sua nazione, sia dimenticanza de' principj della fede, e vera seduzione; poichè è ben difficile il trovare un plausibil motivo alla spaventosa risoluzione di un uomo consecrato a funzioni così apostoliche; egli promise di fare in modo, che le opinioni di Ario fossero abbracciate dal suo popolo, il quale gli credeva sulla sua parola, e lo ascoltava come suo oracolo. Egli era quello che inventate aveva le lettere gotiche, e tradotta in quella favella la Bibbia intera, i cui Vange-

li, che ancora abbiamo, sono un monumento curioso dello stato, in cui allora trovavasi l'idioma delle nazioni germaniche. Un uomo dotato d'una capacità, cotanto straordinaria per popoli totalmente guerrieri e ancora selvaggi, ben presto persuase ai medesimi tutto ciò che volle. I Goti, mediante il loro commercio cogli altri barbari, gl' infettarono quasi tutti del veleno dell' arianesimo. Quindi Valente, nel pervertirli, fu il primo autore della perversione di tutte quelle sventurate nazioni.

Lucio scacciato da Alessandria, e il vescovo Pietro ristabilito.

216. Ciò non ostante ben presto disgustossi co' suoi proseliti medesimi. Erano questi stati molto mal ricevuti, allorchè giunsero nella Tracia. Gli uffiziali romani vendevano loro i viveri a un prezzo esorbitante: il che ne costrinse un gran numero a perir di fame, e ridusse gli altri alla disperazione, in maniera che tutti insieme ordirono una cospirazione, e fecero man bassa sulle truppe romane, le quali erano poco numerose. Valente ne intese la notizia nella Siria, ove disponevasi a reprimere i Persiani. Ben presto gli fu di mestieri trasportarsi nella Tracia, e venne frettolosamente conclusa la pace col re Sapore. Siccome la politica giunse per fino a trionfare dello zelo eretico, nè lo zelatore volle lasciare de'mal-

contenti in una frontiera, donde era costretto ad allontanarsi, così fece cessar la persecuzione in Oriente, richiamò dall' esilio i preti e i vescovi, liberò i solitarj condannati alle miniere, e restituì la pace agli ortodossi, almeno nelle città riguardevoli, e singolarmente in Alessandria. Pietro, discepolo e successore di santo Atanasio, e che, come l' illustre suo predecessore, aveva cercato in Roma un asilo, tornò con lettere del pontefice Damaso, le quali confermavano la sua elezione. Tutt' i cuori stavano per lui: gli furono consegnate le chiese; e venne scacciato l' usurpator Lucio, il quale andò a chiedere la vendetta della corte: ma questa aveva ben altro che pensare.

Guerre de' Goti.

217. Le truppe che l' imperatore, giunto da poco tempo a Costantinopoli, aveva mandate innanzi contro i Goti sotto la condotta del conte Traiano, oppresse dal prodigioso numero de' nemici, erano state battute (1). Egli privò del comando quel prode e degno capo, a cui non risparmiò i più ingiuriosi rimproveri, e neppure quello di viltà. Ma Traiano, cattolico virtuoso, e di una fede sì viva che pura, coraggiosamente gli rispose: *Non io, o signore, son quegli che ha perduta la vittoria: dessa era umanamente impossibile;*

(1) Theod. IV, c. 32.

ma tu bensì l' hai procurata ai nostri nemici, volgendo verso di loro i soccorsi dell' Onnipotente irritato dall' oppressione de' veri suoi adoratori. I generali Arinteso e Vittore, egualmente religiosi e sommi uomini di guerra, appoggiarono efficacemente questo discorso. Il principe, a cui essi non furono mai più necessarj, prese il partito di dissimulare. Radunò tutte le sue truppe, ed alla loro testa partì da Costantinopoli agli 11 giugno 378.

S. Isacco solitario.

218. Sulla strada dell' imperatore trovavasi la celletta di un solitario rinomato per la sua santità e pe' suoi miracoli. Isacco, tal era il nome del santo uomo, vedendolo passare, gli gridò: *Dove vai tu, o signore, dopo aver fatta la guerra al Figliuolo di Dio, ed accesa la sua vendetta? Desso è quegli che contro di te ha suscitato i barbari. Ripara alla sua gloria: altrimenti tu perirai unitamente alla tua armata*. L' imperatore rispose freddamente (1): *Io tornerò a confondere la tua profezia, e a farti subir la morte dovuta alle tue imposture*. Sul momento comandò che il solitario si tenese imprigionato fino al suo ritorno. *Ben volentieri*, ripigliò Isacco alzando anche di più la voce; *fammi pur morire, qualora l' avvenimento mi convinca di menzogna*.

(1) Soz. VI, 40.

Sciagurato fine dell'imperator Valente.

219. Valente avanzossi fin presso Andrinopoli, non lungi da Nicea nella Tracia, luogo sventuratamente celebre pel simbolo che gli ariani avevano ivi fatto sottoscrivere ai deputati del concilio di Rimini (1). La battaglia fu data ai 9 del mese d'agosto. I Romani vi perdettero i due terzi. L'imperatore vi perì egli stesso. Il suo corpo non fu trovato; ma passò per cosa certa, ch'essendo egli stato ferito da una freccia, venisse traportato in qualche distanza entro una capanna, alla quale i nemici diedero fuoco senza sapere che vi si trovasse. Da quel funesto asilo non fuggì che una sola delle sue guardie, la quale saltò da una finestra, e recò questa fatale notizia. Così perì in età poco meno di cinquant'anni il tiranno degli adoratori del Figliuolo di Dio, e l'ultimo sostegno dell'ariana empietà fra le colte nazioni. Dopo un sì esemplare gastigo dessa cadde in tale discredito, che potè riguardarsi come distrutta nell'impero, e ben presto si sarebbe totalmente annientata, senza i deplorabili effetti della seduzione fra i barbari.

(1) Ibid. c. ult.

STORIA DEL CRISTIANESIMO.

LIBRO DECIMO.

Dalla caduta dell' arianesimo nel 378 fino alla morte di Teodosio nel 395.

220. Se l'empietà trova frequenti protettori fra le potestà del secolo, la Provvidenza procura fra esse altresì alla religione solidi appoggi, e zelanti difensori. Valente aveva tutto rovesciato nella Chiesa di Oriente; e ben presto vi vedremo la calma ristabilita da un imperatore il quale, dotato di altrettanta bontà e rettitudine che il gran Costantino, ebbe minore pieghevolezza, e discernimento più sicuro, o almeno più riflessivo e più efficace. Tal fu il gran Teodosio, il quale destinato a purificare la cristiana società dalla mescolanza degl' idolatri e dal contagio di eresie non meno empie, aveva bisogno di superiori qualità, o meglio sostenute di quel che fossero state nel primo liberator della Chiesa, il quale, per così dire, non era stato incaricato che di abbozzare questa grand' opera. Il Si-

gnore ne' suoi disegni di misericordia cominciò dal dare questo principe secondo il suo cuore all'Oriente, ove il male era estremo: quindi lo pose alla testa del governo di tutto il mondo cristiano.

S. Gregorio di Nazianzo prende cura della chiesa di Costantinopoli.

221. La chiesa di Costantinopoli trovavasi nello stato il più deplorabile, dopo quarant' anni che gli ariani vi dominavano sotto due imperatori eretici, di cui l'uno era quasi immediatamente succeduto all'altro. Infiniti settarj vi devastavano l'ovile del buon pastore; e il picciolo numero delle pecorelle fedeli non aveva allora alla testa alcuna guida. Nessuno certamente, più del sublime e profondo dottore Gregorio di Nazianzo, era atto a raccogliere o ad incoraggiare i membri desolati dalla dispersione. La sperimentata sua virtù, egualmente che la sua dottrina e la sua eloquenza, gli aveva acquistata la più alta riputazione. Era vescovo, ma senza diocesi, e viveva ritirato in Seleucia presso le caste spoglie della prima delle martiri s. Tecla, verso la quale nutriva una particolare divozione. I Cattolici della città imperiale mostrarono un ardente desiderio di mettersi sotto la sua condotta; i vescovi zelanti fecero plauso alla loro brama; ma Gregorio non poteva risolversi ad abbandonare le sante dolcezze della soli-

tudine. Resisteva pertanto alle premure de' migliori suoi amici, cui accusava di tradir l'amicizia, e che dal canto loro a lui rimproveravano l'inazione del servo inutile, alla vista di una chiesa esposta senza piloto alla più pericolosa procella fintantochè egli ricusava di prenderne il timone.

222. Finalmente si arrese malgrado tutta la sua ripugnanza, e la debolezza della sua salute consumata dalle austerità, dalle malattie, e dalla vecchiaia. Il suo corpo curvato verso la terra (1), per quello ch' egli riferisce, pareva che non sospirasse che di rientrarvi. La sua testa era interamente spogliata di capelli, il suo volto e le sue membra così scarne come quelle de' cadaveri. Ma l'umile oratore ne tiene diligentemente nascosta l'onorevol cagione, la quale era in singolar modo la sua penitenza. Intanto siccome le sue vesti e la sua maniera di vivere non annunziavano che la povertà, e il suono medesimo della sua voce avea qualche cosa di austero e di alquanto selvaggio, così da principio venne ricevuto assai male. Gli ariani, pieni di prevenzioni contro la dottrina cattolica, credettero, o fecero sembiante di credere, ch' egli adorasse molti dei. Affezionatissimi per l'altra parte a Demofilo loro vescovo, uomo pieghevole ed insinuan-

(1) Or. 25.

te, non potevano nominare senza urrore colui che riguardavano come suo rivale. Tutti i raggiri familiari a que' furbi furono messi in opera contro l'uomo apostolico. Fu calunniato, denunziato ai tribunali; e talmente venne riscaldata la plebe contro la sua dottrina e la sua persona, che si vide talvolta inseguito a colpi di pietre. Ma la modestia, una mansuetudine angelica, una inalterabile moderazione, unite al coraggio ed alla perseveranza, trionfarono di tutto. Quando fu persuaso delle mire della Provvidenza, nulla potè rimuoverlo dal disegno di fedelmente seguire l'andamento de' veri suoi ministri, così costanti a conservare le loro dignità nella persecuzione, come proclivi a fuggirle quando vengono ad essi decretate.

Sua vita grave e mortificata.

223. Alloggiò in casa di alcuni parenti che aveva in Costantinopoli, e non volle essere a carico a verun altro, se pure era possibile ch'egli recasse qualche incomodo a'suoi ospiti. Imperocchè la sua vita era d'una incomprensibile frugalità, e il suo cibo, siccome lo dice egli medesimo , sì poco dispendioso che quello degli uccelli. Rare volte usciva di casa, nè mai per visite indifferenti, nè per volontà di divertimento, o per ispirito di curiosità, in una città ch'era pure la meraviglia dell'impero, e nella qua-

quale tanti spettacoli e rari monumenti chiamavano da ogni parte del mondo i forestieri di qualunque condizione. Nulla era più atto a produrre un ottimo effetto in una chiesa, ove la vita molle e dissipata degli ecclesiastici recava alla religione un danno infinito. Quindi la saviezza e la gravità de' costumi di Gregorio gli conciliarono in primo luogo la stima, e poco dopo la pubblica affezione.

Sua eloquenza e sua dottrina.

224. Siccome gli ariani avevano usurpato tutte le chiese agli ortodossi, egli cominciò dal congregare i fedeli nella casa ove alloggiava, e questa casa divenne poi col tempo una celebre chiesa, che fu nominata l'Anastasia, ossia la Risurrezione, perchè il santo dottore vi aveva, per così dire, risuscitata la vera fede. Fatte appena poche istruzioni, la sua eloquenza eccitò l'ammirazione universale. Il suo stile era elegante e facile, e nello stesso tempo esatto e conciso, la sua immaginazione brillante del pari che feconda, il suo ragionamento giusto e stringente, accoppiato ad una profondità unica nella scienza delle Scritture: tal era la sua maniera, la quale per un motivo di pietà chiamava i Cattolici, e per l'esca del piacere e della curiosità gli eretici di tutte le sette, e i pagani medesimi. Per meglio udirlo si forzavano i

cancelli, ond'era circondato il santuario in cui predicava; spesso era interrotto da acclamazioni e battimenti di mano; e in tutti gli angoli dell'edifizio vedevansi copisti, occupati a trascrivere i suoi discorsi, mentre egli parlava.

225. Tuttavolta egli combatteva senza rispetti umani gli errori regnanti; e fu appunto allora che compose le orazioni, che si chiamano della teologia; nelle quali espone in una maravigliosa maniera la sublime dottrina della natura di Dio, e della Trinità delle Divine Persone. Si crede che queste opere, cotanto sublimi ed eloquenti malgrado la sottigliezza della materia, sieno quelle che gli hanno acquistato il soprannome di teologo. Imperocchè così vien egli comunemente chiamato nell'antichità, affine di distinguerlo dagli altri Padri, il cui nome era *Gregorio*: titolo eminente, che questo solo scrittore ecclesiastico ha diviso col più sublime degli Evangelisti. Ma ben lungi dall' inciampare nello scoglio di una temeraria curiosità, e di scandagliare indistintamente la formidabile profondità dell'essere divino; il suo primo pensiero all'incontro si fu di reprimere il periglioso prurito di dommatizzare, che regnava allora generalmente in Costantinopoli fra i novatori, ed in una maniera che non conosceva alcun freno.

Morte di s. Basilio.

226. Verso il tempo di queste gloriose e difficili fatiche, ebb' egli a sostenere un' altra prova, la quale infinitamente costò alla sensibilità del suo cuore. Il degno e costante suo amico, Basilio di Cesarea, compì finalmente la sua carriera il primo giorno dell' anno 379, dopo che le sue virtù ebbero terminato di purificarsi colle contraddizioni e coll'ostinato risentimento di Eustazio di Sebaste. Nè quest' eretico mascherato, nè i suoi aderenti poterono mai perdonargli di averlo legato al corpo della Chiesa con una confessione di fede così autentica e così chiara, che più non poteva egli separarsene, che con uno strepito tanto contrario al piano di quest' ipocrita, quanto all' interesse della sua setta. Ma tutti gli ordini della gerarchia fra gli ortodossi, e tutti i veri figli della Chiesa veneravano sinceramente il santo dottore, allorchè questi venne loro involato dalla morte.

227. A' suoi funerali fuvvi una tale affluenza di ogni sorta di persone, che molti rimasero soffocati nella folla (1). Facevano tutti a gara per toccare le estremità della sua veste, o il letto sul quale veniva portato al luogo della sepoltura. I gemiti interrompevano da lungi il canto de' salmi; i pagani e gli

(1) Greg. Naz. or. 20.

ebrei si mescolavano coi fedeli, e non si mostravano quasi meno addolorati per la perdita di questo padre comune di tutti gl' indigenti. I suoi discepoli e i suoi servi medesimi facevano il racconto delle sue azioni e degli edificanti suoi discorsi; e poichè la dignità dell'argomento faceva obbliare ad ognuno la condizione di questa sorta di panegiristi, gli astanti i più qualificati li ascoltavano con una rispettosa attenzione. In una parola non havvi esempio d' un affetto, o d' una venerazione uguale, mostrata verso di alcun altro. Molti la portarono fino ad imitare il santo nelle cose più indifferenti, vale a dire nella sua maniera di camminare, di mangiare, di vestire, e perfino in alcuni difetti esterni, come la sua lentezza in parlare. Ma ben presto gli furono renduti onori di un ordine infinitamente più distinto. Vedesi nel panegirico, che ne fece poco dopo s. Gregorio vescovo di Nissa, suo fratello, che il giorno medesimo della sua morte venne cambiato in un giorno di festa, colle più splendide solennità. I più illustri oratori si esercitarono come a gara in un sì bel campo, ove l'amicizia rendette ai superiori talenti di Gregorio Nazianzeno tutta la pompa e il calore degli anni suoi più belli.

Idea che dà sant' Efrem di s. Basilio.

228. L'eloquente diacono di Edessa, sant' Efrem, non aveva aspettato la morte di Basilio per consecrarne la memoria. Alla vista delle virtù e di tutte le maravigliose qualità, che osservò in lui in una visita che gli fece in Cesarea, venne ad un tratto colpito da quell'entusiasmo ch'egli comunica pur anche ai suoi leggitori nel racconto che ne ha lasciato (1). *Trovandomi io*, dice, *in una città, nella quale pensava di dissetarmi alle pure fonti della carità*, *udii queste parole le quali mi riempirono di stupore: Alzati, Efrem, e nutrisciti del divino cibò che alimenta le anime. Ove lo prenderò io, o Signore, risposi con inquietudine? La voce così continuò*, facendo allusione al nome di Basilio che significa re: *Ecco nella mia casa un vaso regale, che ti somministrerà questo prezioso nutrimento. Mi alzo, vado al tempio dell' Altissimo, entro rispettoso sotto gli augusti portici, volgo con premura i miei sguardi nell' interno del sacro edifizio, e veggo nel santo de' santi il vaso di elezione, donde scaturiscono le parole di vita, maestosamente esposto innanzi alle pure pecorelle, tutti gli occhi delle quali, respirando una santa avidità, erano fissi sopra di lui. Vidi in ogni parte l' immenso gregge pascersi con ardore del celeste nutri-*

(1) Cot. Mon. Gr. tom. 3, p. 58.

mento: vidi scorrere all' intorno fiumi di lagrime, mentr' egli faceva salire verso il cielo i più ardenti voti, come un incenso di grato odore; e ne vidi scendere torrenti di benedizione. Vidi finalmente i cori di quegli angioli terrestri sfolgorare degli splendori della grazia; e non potendo io più resistere allo spirito che s' impadronisce di tutti i miei organi, sciolgo inni di lode alla Sapienza e alla Bontà dell' Eterno, il quale in tal modo onora coloro che lo onorano.

229. Infatti Efrem lodò pubblicamente il santo arcivescovo; il che cagionò qualche romore in tutta l'assemblea, e fece dire ad alcuni: *Chi è dunque questo forestiere, che così loda il nostro vescovo? Certamente, affine di riceverne qualche liberalità, questo mercenario lo adula in tal modo*. Ma il pastore fu molto lontano dall' adottare una tale idea, non avendo sdegnato il Signore d' ispirare ad un santo ciò che pensar dovevasi di un altro santo (1). Dopo la celebrazione del santo sacrifizio, Basilio fece chiamare quest' uomo straordinario, e lungamente seco lui si trattenne. Gli storici dell' antichità non parlano in alcun modo dell' interprete, che alcuni moderni fanno qui intervenire senza ragione, e contraddicendosi equivalentemente eglino stessi; poichè Efrem, quando lodò pubblicamente Basilio nella chiesa di Cesarea, fu be-

(1) Theod. p. 81. Sozom. p. 210.

nissimo inteso dal popolo di cui ne parlò la lingua, e non già la siriaca, nella quale quella moltitudine doveva essere molto meno versata che il santo suo arcivescovo. *Sei tu*, gli dimandò subito Basilio, *quell' Efrem, il quale onora il giogo del Salvatore col fervore e colla perseveranza con cui lo porta?* L' umile diacono rispose: *Io sono quell' Efrem, che striscia appena nella carriera della salute*. Il santo vescovo lo abbracciò, e lo fece mangiar seco. Nientedimeno parve maravigliato della maniera, con cui Efrem lo aveva pubblicamente lodato, e gliene dimandò la ragione: *Perchè*, disse Efrem, *io vedeva sopra la tua spalla destra una colomba di una maravigliosa bianchezza, la quale sembrava suggerirti tutto ciò che dicevi al tuo popolo*. A tutte le altre dimande, che poterono farglisi, rispose con uno spirito e un fondo tale di discernimento e di scienza, che non fu di minore ammirazione al prelato, che la eminente virtù del suo ospite.

Morte di s. Efrem.

230. Poco sopravvisse sant' Efrem a s. Basilio, e credesi che morisse un mese incirca dopo di lui. Fece allora un discorso, denominato il suo testamento, in cui nella più espressa maniera proibisce, che gli sia renduto alcuno di quegli onori che si facevano ai santi, che i

suoi abiti sieno conservati come reliquie, che il suo corpo sia sotterrato sotto l'altare, o in alcun altro luogo della chiesa. Vuole esser messo, senza nessun apparato, in un angolo del cimitero (1). Ma istantemente si raccomanda, perchè si facciano per lui elemosine, preghiere, ed obblazioni, particolarmente nel trentesimo giorno dopo la sua morte. Queste rispettabili pratiche erano fin d'allora diffuse in tutte le chiese.

231. Nove mesi dopo s. Basilio, morì santa Macrina sua sorella, nel monastero che dessa governava presso la città d'Iborio della provincia del Ponto. S. Gregorio Nisseno suo fratello ivi si trovò presente, mentre tornava da un concilio di Antiochia, al quale aveva egli assistito in quell'anno 379. I monaci che vivevano sotto la condotta di s. Pietro, altro de' suoi fratelli, in qualche distanza da quelle religiose, vennero giusta il loro costume incontro al vescovo, benchè straniero in quella diocesi, e le vergini lo aspettarono nella chiesa. Orarono tutti insieme, poi il vescovo diedè loro la benedizione; dopo di che le medesime si ritirarono modestamente, senza che ne rimanesse neppur una per parlargli: il che fece congetturare a Gregorio (certamente perchè erano velate) che la superiora non fosse del loro numero. Fecesi

(1) Mon. Gr. tom. 3.

introdurre fra di esse, e trovò sua sorella pericolosamente inferma. Erano otto anni che non si erano veduti, a motivo della persecuzione che aveva costretto Gregorio ad uscire dal suo paese, lungo tempo prima della morte di Basilio loro fratello comune. Il ragionamento non tardò a cadere su quel caro e rispettabile defonto, e Gregorio mostrossi sommamente intenerito. Macrina, già vicina a raggiugnere il santo suo fratello ne' cieli, in cui l'anima sua sembrava che già fosse tutta assorta, consolò colui che lasciava in terra, con un eccellente discorso sulla dignità delle anime nostre e sulla felicità della vita futura. Il dotto vescovo di Nissa ne restò sì contento, che lo compilò dipoi, e ne formò un trattato dell'anima e della risurrezione, che abbiamo ancora; ma un tal trattato, egualmente che alcune altre opere di questo Padre, è stato corrotto, verisimilmente dagli origenisti.

Funerali di s. Macrina.

232. Mentre Gregorio e Macrina conversavano insieme, udirono intuonarsi i salmi per la preghiera delle lampade, vale a dire i vesperi. La santa mandò suo fratello alla chiesa, e dal canto suo si pose in orazione. Il giorno seguente verso sera, sentendosi essa giunta all'ultima ora, non volle più conversare che con Dio. Essendo cominciata la preghiera

della sera, si fece un dovere di soddisfarvi per quanto poteva; cominciò dal farsi il segno della croce sugli occhi, sulla bocca, e sul cuore: parimente quando la preghiera fu terminata, lo fece sul volto, e immediatamente rendette lo spirito con un gran sospiro. Affine di prepararne i funerali, Gregorio ritenne due delle principali religiose, una delle quali era una nobile vedova denominata Vestiana, e l'altra la diaconessa Lampadia, la quale sotto la direzione di Macrina reggeva la comunità. Dimandò loro, se a caso avessero in serbo alcuni abiti dell'abadessa, atti ad ornare il suo corpo giusta il costume. Lampadia rispose piagnendo: *Vedi qui quanto essa aveva: questo grosso mantello, questo velo che ancora le cuopre il capo, queste scarpe vecchie; ecco tutta la sua ricchezza*. Il vescovo fu costretto ad ornare quel cadavere con uno de' suoi mantelli. Gli abiti dei due sessi consistevano allora in lunghi panni, molti de' quali convenivano indistintamente all'uno ed all'altro. Vestiana nell'accomodarne la testa, disse a s. Gregorio: *Mira il suo monile*. Lo stacca per di dietro; nello stesso tempo ne tragge una croce ed un anello di ferro, che la santa portava sempre sul cuore, e presenta l'una e l'altro al vescovo. *Dividiamoci*, dice Gregorio, *questi preziosi monumenti della povertà di Gesù Cristo: tieni per te la croce; io conserverò l'anello, poichè vi*

veggo pure impressa una croce. - Non hai scelto male, ripigliò Vestiana; *l'anello è voto nel luogo appunto di questa impronta, e contiene il legno della vera croce.*

233. Si passò la notte in cantar salmi, come nelle feste de' martiri. Giunto il giorno, siccome vi fu un infinito concorso di popolo, s. Gregorio lo schierò in due cori; le donne colle vergini, e gli uomini coi monaci. Il santo medesimo è quegli che nella sua lettera al solitario Olimpio, contenente la vita di s. Macrina (1), ci ha trasmesso quest'ordine di funerali, cui il rispetto della tradizione non giudicherà certamente troppo minuto. Il vescovo diocesano, per nome Arasse, trovavasi col suo clero alla cerimonia. S. Gregorio ed egli presero per la parte d'avanti la bara, in cui la defonta era stesa sopra un letto; ed altri due ecclesiastici, fra i più ragguardevoli del clero, la presero per di dietro, camminando tutti con una maestosa lentezza. Una doppia schiera di diaconi e di altri ministri precedeva il corpo con fiaccole: il che mostra l'antichità della consuetudine di portare le torce accese di giorno, siccome parimente l'antichità delle altre cerimonie usate dalla Chiesa nel seppellire i cadaveri. Da una estremità della processione sino all'altra si cantavano salmi ad una voce. Poichè si

(1) Vit. s. Macr. p. 200 e seg.

giunse alla chiesa, ch' era quella de' quaranta martiri, nella quale erano già stati sotterrati il padre e la madre di Macrina, si fecero le solite preghiere, prima di aprirne la tomba. Allorchè questa venne schiusa, il vescovo Gregorio ebbe l' attenzione di coprire con un panno bianco i corpi di suo padre e di sua madre, per timore di mancare al rispetto ed alla pietà figliale, con esporli sfigurati dalla morte agli sguardi del pubblico. Dopo di che i due vescovi uniti insieme presero il corpo di Macrina; lo posero, conforme essa aveva sempre desiderato, a' fianchi di santa Emmelia sua madre; e fecero una preghiera comune per l' una e per l' altra. Finalmente Gregorio prostrossi sulla tomba, e ne baciò la polvere.

Concilio di Gangres.

234. Verso il medesimo tempo ebb' egli la consolazione di veder vendicata la gloria di Basilio suo fratello, colla solenne condanna di Eustazio di Sebaste, suo calunniatore. Quest' eretico, giusta l' espressa testimonianza di Socrate (1), ignorato o mal interpretato da molti storici, venne finalmente anatematizzato nel concilio di Gangres, metropoli della provincia della Paflagonia. Nello stesso concilio furono formati diversi canoni di di-

(1) Lib. 1, cap. 43.

sciplina, il secondo de' quali ci mostra, che a que' tempi sussisteva ancora la proibizione di nutrirsi di sangue e di carni soffocate. Il resto de' regolamenti non tende che a reprimere gli abusi introdotti da Eustazio e da' suoi discepoli. Tali abusi consistevano in singolar modo in condannare tutti coloro che mangiavano carne; in biasimare il matrimonio, per qualunque ragione desso venisse contratto; in abbracciare la continenza per orrore del matrimonio; in abbandonare i suoi parenti e i suoi figli, sotto pretesto della vita ascetica; in fare scuotere il giogo agli schiavi, sotto lo stesso colore di pietà; in digiunar la domenica, e in avere in dispregio i giorni di digiuno stabiliti dalla Chiesa; in ritirarsi dalla casa di Dio, ed in tenere assemblee a parte, per farvi le funzioni ecclesiastiche senza la presenza di un prete delegato dal vescovo, affine di disprezzare le più sante consuetudini autorizzate dalla tradizione, come sono le commemorazioni de' martiri, e gli uffizj celebrati in loro onore. Questi diversi abusi, proscritti dai Padri di Gangres, non erano che un avanzo del manicheismo, il quale ben presto ripigliò vigore sotto il nome e col credito di Priscilliano, e che noi vedremo frequentemente dipoi ricomparire sotto nuove forme: tanta è l' inclinazione dello spirito umano a sostituire le sottili e sovente penose sue novità alla nobile sem-

plicità della fede e della morale evangelica.

Condanna dell' antipapa Ursino.

235. L'antipapa Ursino, sebbene da lungo tempo bandito, maneggiavasi tuttavia col mezzo de'cherici che tanto illegittimamente aveva ordinati; e molti vescovi, già condannati dal santo pontefice Damaso, mantenevansi nelle loro chiese. Affine di rimediare a tali disordini, celebrossi in Roma un concilio composto di vescovi di tutte le parti dell' Italia. Indirizzarono questi una lettera ai due imperatori Graziano e Valentiniano, nella quale dapprima ringraziarono questi principi per aver essi ordinato, affine di distruggere lo scisma di Ursino, che il vescovo di Roma giudicherebbe gli altri vescovi; li pregavano quindi ad appoggiare colla loro autorità il regolamento che avevano formato relativamente a questi giudizj, e alla decisione degli affari ecclesiastici. La causa di Damaso era stata come rimessa all'arbitrio imperiale: su di che i Padri dichiarano, che il papa seguiva in ciò l'esempio de' suoi predecessori, dietro il quale il pontefice romano può difendersi innanzi al consiglio dell'imperatore, qualora la sua causa non resti commessa ad un concilio. Soggiungono però una cosa, la quale non trovasi in alcun altro monumento; ed è, che il papa Silvestro essendo stato accusato da alcuni

empj, perorò la sua causa innanzi a Costantino.

236. I due imperatori, per soddisfare alla richiesta del concilio romano, (1) ordinarono con un editto formale, che chiunque pretendesse di mantenersi nella sua Chiesa contro una sentenza pontificia, emanata di concerto con sette o almeno con cinque vescovi, e che colui il quale essendo citato al giudizio dei vescovi ricusasse di presentarvisi, verrebbe condotto a Roma sotto buona custodia; che se il refrattario si trovasse in un paese troppo lontano, la sua causa sarebbe rimessa al metropolitano; e se fosse metropolitano egli stesso, che senza dilazione egli si trasferirebbe o in Roma, o innanzi ai giudici nominati dal vescovo di Roma, oppure al concilio di quindici vescovi vicini; e che dopo di ciò non sarebbe più permesso il riclamare contro la sentenza.

Buone qualità dell' imperator Graziano. Il poeta Ausonio suo precettore.

237. L'imperator Graziano non respirava che il bene della religione e dell'impero. Tutti gli storici esaltano a gara il carattere di questo principe, dotato così vantaggiosamente delle qualità esterne, come di quelle dell'anima. Era egli grande e ben fatto della persona, bello di volto, ma di quella bellezza modesta ed

(1) Tom. II. conc. pag. 1003.

anche alquanto timida, la quale annunzia egualmente la verecondia e la popolarità; il suo spirito era vivo e solido, atto alle scienze ed agli affari, il cuore eccellente, sensibile, retto, sempre tendente al bene ed al vero. Queste naturali disposizioni erano state coltivate da un' ottima educazione; poichè Valentiniano suo padre lo aveva di buon'ora avvezzato al travaglio ed alla fatica, alla vigilanza, alla temperanza, a tutte le virtù in somma della vita privata e del governo. Il poeta Ausonio gli aveva insegnato le belle lettere; e l'augusto discepolo fu così grato, che promosse il suo precettore, per l'altra parte uomo di molta capacità, alle prime cariche dell' impero. Tuttavolta v'è luogo a rimanere maravigliato in trovare nelle poesie dell'istitutore di un principe, rinomato singolarmente per la sua castità, mille tratti licenziosi, i quali annunziano in Ausonio costumi interamente pagani, avvegnachè nessuno dubiti ch'egli non sia stato cristiano.

Ingiusta morte del conte Teodosio.
Suo figliuolo è fatto imperatore d'Oriente.

238. Ma il più gran servigio, che Graziano rendesse ad un tempo all'impero ed alla religione, fu la elevazione di Teodosio all'imperiale dignità. Questo grand' uomo era spagnuolo di nascita, uscito dalla famiglia Ulpiana, egualmente che

l'imperatore Traiano, a cui somigliava sì nella figura che nelle buone qualità dell'animo, senza però averne i difetti. Suo padre chiamavasi Teodosio, e fu uno dei più grandi capitani del suo tempo. Ma fu egli calunniato presso Graziano; e quest' eccellente imperatore, pel solo difetto che gli si possa rimproverare, e in cui non cadde, che per voler fare una diversione alle inclinazioni più pericolose per la sua età, perdette un suddito de' più essenziali allo stato. Mentre il giovane imperatore abbandonavasi al suo gusto per la caccia, ed alla disapplicazione che ne risulta; il conte Teodosio, accusato di volere usurpare l'impero, rimase alla discrezione de' gelosi suoi calunniatori, e fu condannato alla morte, ch' egli soffrì da eroe cristiano, dopo aver dimandato e ricevuto il battesimo. Suo figlio corse rischio di essere involto nella proscrizione. Avvegnachè sommamente giovane, era egli già molto avanzato nel servigio militare, ed era stato provveduto del governo della Mesia per le belle sue imprese. Credette di dover cedere alla tempesta, abbandonò il suo governo, e ritirossi nel luogo della sua nascita. Graziano, renduto al suo buon naturale, e facendo cedere tutt' i timori della politica al bene dell' impero, lo trasse di là, prima per confidargli il comando degli eserciti, e poco dopo seco lui divise il supremo potere.

239. Quest' associazione si fece in Sirmio, capitale dell' Illiria occidentale ai 19 gennaio 379. Teodosio era allora in età di 33 anni circa. Oltre ciò che comunemente chiamavasi l' Oriente, toccogli nella sua divisione l' Illiria orientale, che comprendeva la Tracia con tutta la Grecia, e di cui Tessalonica fu riputata la capitale. L' Illiria occidentale venne riserbata a Valentiniano coll' Africa e coll' Italia: l' impero di Graziano comprese le Gallie, la Spagna e la gran Bretagna.

Battesimo dell' imperator Teodosio.

240. Se Teodosio compì tutt' i doveri imposti alla sua riconoscenza dal dono di un impero, non corrispose con minor fedeltà a ciò che aspettavasi dalla sua religione e dalla purità della sua fede. Avendo egli desiderato il battesimo in occasione di una malattia, da cui venne assalito a Tessalonica, dichiarò apertamente di non volerlo ricevere che da un ministro ortodosso (1). Non poteva cadere in migliori mani di quelle di sant' Ascolo, vescovo del luogo, non meno distinto per l' eminenza della sua virtù, che per l' estrema sua divozione alla sana dottrina. Il concorso de' popoli della Macedonia, e de' vescovi lo avevano obbligato ad abbandonare la vita monastica pel

(1) Prosp. chron. an. 381.

governo di quella importante chiesa. Amato e riverito da tutt'i più degni vescovi del suo tempo, e soprattutto da s. Basilio, fu egualmente degno della confidenza del papa s. Damaso, il quale lo stabilì vicario della Sede Apostolica nelle dieci provincie dell'Illiria orientale: prerogativa la quale per lungo tempo rimase ai di lui successori. Malgrado prevenzioni così favorevoli ad Ascolo, Teodosio non volle fidarsi che di se medesimo; lo fece chiamare, e n'esigette una formale e precisa professione della fede cattolica. Il santo protestò di aver sempre professata la fede di Nicea: *E ne ho*, disse, *per garante tutta quella parte dell'Illiria che mi è soggetta, e che senza essere mai stata infetta dall'arianesimo, conserva in tutta la sua integrità questa fede.* Teodosio contentissimo del prelato, e benedicendo il Signore, ricevette con gioia il santo battesimo, il quale nel cancellare le macchie che l'anima sua poteva avere, parve altresì che gli conferisse la salute del corpo, che ricuperò pochi giorni dopo.

Legge di Teodosio in favore della Chiesa romana.

241. Ma per questo religioso principe fu un motivo molto amaro di afflizione l'intendere il doloroso stato della Chiesa, non solo in alcune provincie del suo impero, ma eziandio nella città imperiale di Costantinopoli, ove l'eresia regna-

va più audacemente che in qualunque altro luogo. Affine di arrestare nella fonte i progressi del male, egli consecrò le primizie del suo governo al ristabilimento dell'unità. Tal fu il motivo della famosa legge, che pubblicò poco dopo il suo battesimo in favore della Chiesa romana, la cui comunione egli reputa il più sicuro segno della cattolicità (1). *Vogliamo*, egli dice, *che tutt' i popoli soggetti alla nostra ubbidienza sieguano la religione, che il principe degli Apostoli insegnò ai Romani, e che vedesi presentemente seguita dal pontefice Damaso e da Pietro vescovo di Alessandria; talchè, giusta gl' insegnamenti apostolici e la dottrina del Vangelo, noi crediamo una sola Divinità del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, sotto un' eguale Maestà ed una sacra Trinità. Comandiamo che coloro, i quali sieguono questa pura dottrina, portino il nome di Cattolici; che gli altri, di cui riproviamo la temeraria ed insensata empietà, sieno chiamati coll' infame nome di eretici, e che le loro assemblee non si usurpino la qualità di chiese*. Questa legge è del 28 febbraio 380. Ai 27 del marzo vegnente proibì il far processi criminali in tutto il corso della quaresima.

Eresia di Priscilliano.

242. Ad onta di tutta l'avversione di Teodosio alle empie novità, comparve

(1) Lib. 2. c. Theod. de fid. cath. lib. 16.

ben presto una nuova setta delle più corrotte; e la sua culla fu la patria stessa dell' imperatore. Un certo Marco di Menfi recò i vaneggiamenti de' manichei dall' Egitto nella Spagna, ov' ebbe per primi suoi discepoli una donna denominata Agape e il retore Epidio (1). Questi proseliti ne fecero un altro molto più importante nella persona di Priscilliano, da cui la setta prese il nome. Era costui un uomo distinto per nascita e per ricchezze, di un carattere affabile ed insinuante, grazioso e facile parlatore, laborioso, paziente, frugale, e disinteressato; per l'altra parte di uno spirito ardente, e naturalmente inquieto, leggero e poco solido, guasto da lungo tempo da studj sospetti, dalle più pericolose curiosità e, per quanto dicevasi, dall' esercizio pur anche della magia. Col favore di queste disposizioni, sostenute da una modesta e composta apparenza, si vide ben presto ascoltato da una folla di persone del popolo e del sesso, e da quanti di ogni classe erano di debole immaginazione, o di poca prudenza; di maniera che questi errori con una prodigiosa rapidità diffusero il loro contagio per tutta la Spagna, ove infettarono pure molte ragguardevoli persone, ed alcuni vescovi eziandio.

243. Da ogni parte formavansi conven-

(1) Sev. Sulp. lib. 2 hist.

ticole, le quali diedero luogo ai maggiori disordini. Questi fanatici si attruppavano di notte, uomini e donne mescolati insieme, senza distinzione, senza freno, e senz'alcun riguardo alla decenza. Persuasi costoro, che l'orazione tenesse ad essi luogo di tutto, qualunque fosse il modo con cui la facessero, spesso oravano nudi, tutti insieme, senza prendersi il menomo pensiero di resistere al trasporto delle loro passioni, accese da una tale licenza, egualmente che dal loro entusiasmo. In una parola trovavasi nella lor setta tutta la corruzione del manicheismo, accoppiata con quella, che per tre o quattro secoli aveva screditato le diverse sette dei gnostici. Ma tutto era coperto da un segreto, anche più impenetrabile che le ombre de' luoghi in cui si congregavano. La massima la più sacra alla setta, ed a ciascuno de' settarj, era di negar sempre, di non mai rivelare il segreto, a costo di qualunque menzogna e di qualunque spergiuro eziandio: il che esprimevano con questo verso latino: *Jura, perjura, secretum prodere noli.*

Concilio di Saragozza.

244. Tuttavolta non poterono essi talmente velare questi errori, che la notizia non ne giugnesse ad Igino, vescovo di Cordova, il quale aveva nelle sue vicinanze molti di questi infami eretici. Il vescovo di Merida secondò quello di Cor-

dova. Ma questi due zelanti, di carattere totalmente diverso, erano del pari incapaci di rimediare a tali disordini. Igino a dir vero attivo, ma debole e pieghevole, lasciossi vergognosamente corrompere da que' medesimi, ch' era stato il primo a denunziare; e Idacio di Merida gli assalì con tanto calore, che in vece di ricondurli sul buon sentiero, non fece che vie maggiormente irritarli. Dopo molte inutili dispute, si tenne in Saragozza un concilio, ove coi prelati della Spagna si trovarono quelli dell' Aquitania, e fra gli altri s. Delfino di Bourdeaux, e Fitadio che si crede essere san Febadio d' Agen. L' ardente Idacio non mancò di recarvisi fra i primi, con un altro vescovo dello stesso carattere e quasi dello stesso nome, cioè Itacio di Sossubio, città della Spagna, che più non si conosce.

245. Di questo concilio non ci rimane che un frammento, il quale sembra esserne la conclusione, e che contiene otto canoni. Questi tendono tutti a far cessare le pratiche diverse da quelle della Chiesa, e le bizzarre singolarità che annunziavano l'eresia. Si proibisce l'assentarsi dalla chiesa nel corso della quaresima, e nella settimana che precede al Natale, come pure nelle due che lo seguono; il che fa giudicare, che fin d'allora vi fosse almeno una settimana destinata ad apparecchiarsi alle feste di

Natale. Resta proibito altresì il dare il velo alle vergini prima dell'età di quarant'anni, e questo è il più antico monumento della vita religiosa, che si conosca in Ispagna. Se questo regolamento riguarda, oltre le vergini che rimanevano nel seno della loro famiglia, quelle ancora che abitavano le comunità lontane dai pericoli del secolo; sembra certo, che la novità di queste pie istituzioni sia il solo motivo, per cui l'età della professione vi si trova così diversa da quella ch'era approvata da s. Basilio. Ma poichè questa forma di vita non era per anche molto nota alle estremità dell' Occidente; i prelati, prima di ammettere alla medesima le vergini, credevano certamente di doverne esigere lunghe e straordinarie prove.

246. Sebbene i priscillianisti non fossero comparsi al concilio, ciò non ostante vi vennero condannati. Pretesero essi, che il giudizio ne fosse irregolare, iniquo, e tutto ciò che gli ostinati novatori hanno in tutt' i secoli opposto alla loro condanna. Lungi dal sottomettersi, accordarono anzi a Priscilliano la dignità di vescovo, e l'ordinarono per la sede di Labila, che si crede essere Avila. Dall'altra parte Idacio e Itacio perseguitarono gli eretici con un coraggio più profano che episcopale, e con un metodo inaudito, acremente biasimato da Sulpizio Severo nella sua storia, ricorsero alla giustizia

criminale per farli punire. I novatori cedettero per un tempo; ma a forza d'intrighi e d'importunità, sostenute da regali, trovarono protettori alla corte di Graziano, e fecero annullare tutto ciò che contro di essi era stato decretato. Itacio medesimo da aggressore divenne accusato, fu qualificato come perturbatore delle chiese, e pieno di spavento fuggì nelle Gallie. Si tenne nascosto in Treveri, aspettando pure il favore di qualche rivoluzione; e pronto ad approfittarsi della prima occasione di vendicar la sua causa, che lo stravagante suo modo di procedere non lo impediva dal confondere con quella di Dio.

247. Quando Massimo, dopo di aver usurpato il titolo d'imperatore, entrò trionfante in quella città capitale delle Gallie, Itacio presentogli incontanente un memoriale contra Priscilliano e i suoi seguaci. La sostanza della causa poteva essere sostenuta da buone ragioni, e il solo danaro speso dalla setta aveva impedito, che queste fossero ascoltate alla corte di Graziano, a cui rimproveravasi che l'avarizia de' favoriti rendesse venale ogni cosa, sotto il regno di un principe il quale non ad altro pensava che a' suoi piaceri. Quest' allegazione così possente sull' anima di un rivale, con un certo fondo di religione e di equità in Massimo, gli fece aprir l'orecchio alle istanze d'Itacio. Priscilliano fu condotto a Bour-

deaux, affine di rispondere ai vescovi radunati in concilio: ma egli si appellò al tribunale dell'imperatore; ed eglino ebbero la debolezza, dice Sulpizio Severo(1), di aver riguardo all'appellazione, in vece di condannarlo in contumacia, siccome avrebbero dovuto fare.

Idacio e Itacio, vescovi spagnuoli, impegnano l'imperator Massimo a trattare crudelmente i priscillianisti.

248. L'eretico Priscilliano, unitamente ai principali dottori del partito involti nell'accusa, fu trasportato a Treveri, ove risiedeva la corte di Massimo: e i vescovi Idacio e Itacio li seguirono nella indegna loro qualità di accusatori. La loro maniera di agire fu anche più odiosa che una tal figura, e piuttostochè per suoi delatori sarebbero stati presi per suoi carnefici. Tutt' i fedeli, i quali avevano qualche idea della mansuetudine clericale, ne mormoravano altamente. Si scandalezzarono soprattutto della condotta d'Itacio, il quale allora si tradì in mille forme, non mostrando nè la pietà, nè la regolarità, nè la modestia, nè la maturità convenienti ad un vescovo. Prodigo, amante della favola, gran parlatore, e di una insolente libertà nelle sue parole, non era meno libero ne' suoi giudizj e nelle meditate sue imputazioni; accu-

(1) Lib. 2 sub fin.

sava come priscillianisti tutti coloro, in cui vedeva costumi più austeri o più serj de' suoi, e molto più ancora quelli che non facevano plauso al suo furore contro la persona de' novatori. La sublime virtù di s. Martino, il quale trovavasi alla corte per chiedervi grazia in favore di alcuni infelici, non venne neppur essa risparmiata, perchè scongiurava il principe a reprimere l' eresia, senza spargimento del sangue eretico.

249. Nientedimeno Massimo ebbe i maggiori riguardi per le rimostranze del santo arcivescovo di Tours, fintantochè questi soggiornò a Treveri. Ma la corte non era l' elemento di un così santo prelato. Partì tosto ch' ebbe compiuta la caritatevole sua commissione, e Priscilliano venne co' suoi seguaci condannato a morte, dopo di aver tutti sofferta la tortura. Itacio portò l' indecenza e l' inumanità fino a trovarsi presente, allorchè loro fu data.

Trama di Massimo il cinico contro s. Gregorio Nazianzeno.

250. Nel tempo de' primi romori di Priscilliano in Ispagna, la chiesa di Costantinopoli venne nuovamente turbata dallo scisma e dalle discordie. S.Gregorio Nazianzeno continuava a prendere cura di quel gregge desolato, senza tuttavolta arrogarsi il titolo di pastore, e piuttosto come missionario che come

vescovo. Non aveva che fatiche da raccogliere, e nessuna specie di emolumento temporale; ma i frutti spirituali e divini lo sostenevano, allorchè questi, egualmente che gl' incomparabili suoi talenti, divennero materia di gelosia ad un prete, il quale per bilanciarli non aveva che il vile merito dell' intrigo. Si unì costui con un altro uomo anche più malvagio, chiamato Massimo, filosofo cinico ed uno de' più degni di questa equivoca professione, avvegnachè fosse cristiano. Ma ciò che reca maggior maraviglia, si è, che per l'artifizio di questi due uomini dispregevoli, ossia per quella semplicità che spesso hanno i santi dotati del genio anche il più trascendente, il caritatevole dottore interpretando tutto in buona parte, divenne il panegirista delle bizzarrie di Massimo (1). *Egli pratica*, diceva, *la nostra filosofia sotto un abito straniero o piuttosto emblematico, la cui bianchezza ci dipinge la purità dell' anima sua. Non ha altro di cinico che la proprietà di abbaiare contro il vizio, di accarezzare la virtù, e di vegliare alla custodia de' fedeli*. I cinici si appropriavano in tal forma le diverse proprietà dell' animale, da cui prendevano il nome.

251. Intanto il perfido protetto non tendeva che a soppiantare il suo protettore, ed a farsi patriarca in di lui vece.

(1) Or. 23.

Maneggiossi anzi con sufficiente efficacia, per trarre ne' suoi interessi Pietro di Alessandria, successore di s. Atanasio nominato da lui medesimo, e da cui per l'altra parte pareva che dovesse aspettarsi una ben diversa condotta, poichè aveva egli dapprima approvata la missione di Gregorio, e gli aveva dato le sue lettere per istabilirlo sulla sede di Costantinopoli. Intanto Massimo non potè guadagnare fra i cittadini che una picciola parte del volgo, e soprattutto de' marinari, in mezzo ai quali venne tumultuosamente ordinato da alcuni vescovi inviati dall'Egitto. Allora gli furono tagliati i lunghi suoi capelli, che conservati aveva fino a quel momento; e in tal forma, con grave scandalo del pubblico, passò senz' alcun intervallo dallo stato di cinico a quello di vescovo. Il sommo pontefice, informato dell'accaduto dai vescovi vicini, biasimò acremente gli Egiziani, per aver questi ordinato un uomo, il quale persino nel suo esteriore portava la prova della sua indegnità. *I lunghi suoi capelli*, dice il pontefice, *erano manifestamente contrarj alla proibizione di s. Paolo; e costui col suo abito idolatra, ben lungi dall'essere inalzato all'episcopato, non dovea neppur passare per cristiano*. Il corpo del popolo, e il clero della città imperiale, restarono egualmente sdegnati dell'attentato di Massimo, il quale caricato

della generale maledizione venne scacciato da Costantinopoli.

252. Queste turbolenze riempirono Gregorio di un vivo dolore. Determinato ad abbandonare un posto che mai non lo aveva lusingato, radunò il suo popolo per dirgli addio. Alla prima proposizione tutta l'assemblea proruppe costernata in alte grida, nè volle prestare orecchio a quanto sforzossi di rappresentarle. Anzi affine di fissarlo con un solido vincolo, gli conferirono unanimemente il titolo di vescovo di Costantinopoli, e lo scongiurarono piangendo a non mai separarsi da figliuoli, che sempre lo venererebbero come degno loro padre. Il santo era ben lontano dal cedere ai loro desiderj; e per l'altra parte era persuaso non essergli permesso di accettar questa sede, senza esservi canonicamente collocato da un'assemblea di vescovi. Tutto ciò che si potè da lui ottenere, si fu, ch'egli resterebbe, fintantochè si fossero prese le misure opportune per la sicurezza della fede, e per la tranquillità della loro chiesa. Questo appunto fu il primo pensiero dell'imperatore Teodosio, allorchè egli finalmente recossi in Costantinopoli sul fine dell'anno 380. Fece immediatamente dichiarare al vescovo ariano Demofilo, che qualora volesse conservare in pace la sua cattedra, dovesse abbracciare la fede di Nicea; ed in seguito del rifiuto di quell'eretico pasto-

re, gli furono tolte le chiese. Quindi il terzo giorno dopo l'ingresso di Teodosio in Costantinopoli, gli ariani in tutta l'estensione della città vennero scacciati dai luoghi santi, che possedevano da quarant'anni, vale a dire dopo l'usurpazione di Eusebio di Nicomedia sul santo vescovo Paolo.

253. All' incontro Teodosio rendette sommi onori al vescovo Gregorio, e volle istallarlo egli medesimo nella chiesa maggiore. Applaudivano i cittadini con alte acclamazioni, e gridavano, che per mettere il colmo alla pubblica felicità, era d'uopo dare a Gregorio la qualità di patriarca. I magistrati instavano come il popolo; e le donne, obbliando la naturale loro riserva, gareggiavano cogli uomini nella vivacità delle grida e della condotta. L'umile Gregorio, costernato a segno che non aveva forza di passare, fece rappresentare ai medesimi, affine di deviare indirettamente il colpo, che non era quello il momento di regolare gli affari, e che in una sì avventurosa rivoluzione gli animi non dovevano occuparsi, che in rendimenti di grazie all' Altissimo. L'estrema sua dilicatezza, o piuttosto la sua avversione alle dignità, faceagli anche riguardare come poco regolare l'accettazione del patriarcato, in conseguenza del canone che proibiva ad un vescovo vacante l'occupare una chiesa vacante senza l'autorità di un legit-

rimo concilio. Finalmente mostrò tanto rammarico, che si temette di fargli violenza; e per quel giorno non fu altrimenti istituito.

254. Si riuscì poi finalmente a persuadergli, che in quel caso straordinario, l'utilità della Chiesa doveva andare innanzi alle formalità, e molto più ancora alla irregolare ordinazione di Massimo. L'imperatore lo mise in possesso della casa episcopale e delle rendite della sede, la quale passava per sommamente opulenta; ma siccome il governo ariano non era stato che una depredazione, così il santo vescovo trovò tutto in un deplorabile disordine. Fu da prima consigliato a procedere per via di esatte ricerche alla ricupera; ma assai più urgente sembrogli un altro pensiero. Gli ariani, avvegnachè sì dispregevoli agli occhi dell'imperatore, non lasciavano di conservar nello stato una parte dell'antico loro credito. Oltre a ciò i macedoniani si trovavano in gran numero nella città imperiale; e i novaziani e gli apollinaristi vi possedevano alcune chiese. Lasciò Teodosio persuadersi dal saggio suo pastore, essere prima di ogni altra cosa importante il cercare un rimedio a sciagure sì grandi. Il partito più vantaggioso, a cui si pensò, fu di celebrare un concilio di tutti i vescovi dell'Oriente. Gli occidentali non vi furono altrimenti chiamati, sì perchè l'eresie di cui trattavasi

avevano fra loro poco credito; sì perchè i medesimi non ubbidivano a Teodosio, per le cure del quale si convocò e si tenne questo concilio.

Concilio di Costantinopoli, divenuto ecumenico.

255. Pretendono alcuni dotti, che il sommo pontefice fosse il primo mobile della convocazione. E fondano il loro parere sopra una lettera de' Padri di Costantinopoli al papa s. Damaso, nella quale gli dicono, che in virtù di quella ch'egli aveva indirizzata all'imperatore nell'anno scorso, si erano congregati nella capitale dell' impero d' Oriente. Ma questi scrittori non hanno riflettuto al testo decisivo, in cui Teodoreto dice espressamente (1), che queste lettere degli orientali non furono scritte a Damaso, se non dopo il concilio di Aquileia, il quale incontrastabilmente precedette il primo concilio di Costantinopoli. Queste lettere risguardavano direttamente la seconda assemblea, che si tenne poco dopo la prima nella stessa città di Costantinopoli, e che ratificò tutto ciò che vi si era operato; il che può aver contribuito a farlo dipoi riguardare come un concilio ecumenico, senza che il papa avesse avuta una più particolare influenza nella sua convocazione. Checchè ne sia, questo concilio si radunò nel mese

(1) Lib. V, cap. 9.

di maggio dell'anno 381. Vi si trovarono cento cinquanta vescovi ortodossi, i più noti de' quali sono s. Melezio di Antiochia, Elladio della sede principale di Cesarea nella quale era succeduto a s. Basilio, i due fratelli del medesimo santo, Gregorio di Nissa, e Pietro di Sebaste, onorati anch' essi dalla Chiesa, sant' Anfiloco d' Iconio, e s. Cirillo di Gerusalemme. I vescovi dell' Egitto, e quelli della Macedonia arrivarono qualche tempo dopo quelli che abbiamo nominati. Teodosio fece pur anche ammettere i vescovi della setta di Macedonio, colla speranza di irrevocabilmente riunirli alla Chiesa; e trentasei ve ne furono dalle sedi vicine, la maggior parte dell' Ellesponto. Dopo la famosa deputazione di Eustazio di Sebaste verso la Chiesa romana, si aveva ogni luogo di sperar bene della loro fede. Anche recentemente avevan essi comunicato coi Cattolici, senza veruna condizione o restrizione. Malgrado però queste favorevoli prevenzioni, fecero ben presto dubitare che non avessero mai proceduto con una rettitudine religiosa, o almeno generale. Ad un tratto si udirono dichiarare coll' ultimo scandalo, che più volentieri ammetterebbero il puro arianesimo, che la dottrina della consustanzialità: dopo di che bruscamente si ritirarono dal concilio, ed inveirono dovunque contro la fede di Nicea. Dopo questo trasporto de' mace-

doniani, ossia semi-ariani, tollerati prima in molti luoghi, furono essi anatematizzati dal concilio, e generalmente trattati come eretici notorj. Tutto ciò accadde sul bel principio dell'assemblea.

256. S. Melezio, patriarca di Antiochia, era quegli che allora vi presiedeva, e che dall'imperatore ricevette straordinarie testimonianze di stima e di benevolenza (1). Mentre Teodosio non era che generale di Graziano, aveva creduto di vedere in sogno un venerabil vecchio che lo vestiva del manto imperiale. Poco tempo dopo egli giunse effettivamente all'impero. Quando i Padri del concilio vennero in corpo a salutarlo, egli restò a prima vista colpito dal maestoso sembiante del vescovo di Antiochia, che trovavasi alla loro testa; poi fissamente rimirandolo, riconobbe il misterioso vecchio che gli era comparso, e le cui sembianze gli erano rimaste profondamente impresse nell'animo: corse a lui, lo abbracciò molte volte di seguito, volle baciare in particolare la mano che aveva veduta in sogno presentargli la corona; poi pubblicamente raccontò la visione che aveva avuta. Nello stesso tempo pregollo, egualmente che gli altri Padri, a cercare i migliori mezzi per dare la pace alla Chiesa, e promise di sostenerli con tutta la sua autorità.

(1) Theodor. v, 6, 7.

S. Gregorio istituito vescovo di Costantinopoli.

257. Si cominciò dagli affari particolari di Costantinopoli, pei quali si erano essi congregati. L'ordinazione di Massimo fu esaminata e dichiarata nulla, siccome parimente fu dichiarato di nessun effetto tutto ciò ch'era stato fatto per lui, o da lui. L'istituzione o la conferma di s. Gregorio Nazianzeno in quella sede era una conseguenza naturale; ed il principe, che con somma ammirazione parlava della sua virtù ed eloquenza, mostrò il più vivo ardore per quest'effetto. Ma il santo non aspirava che al ritiro; resistette con tutte le forze, scongiurando con effusione di lagrime l'imperatore e i padri, a far cadere la loro scelta sopra un soggetto meno indegno. Ma quanto più egli umiliavasi, tanto maggiore fu la stima che questa sua umiltà ispirò per virtù che avevano un così solido fondamento. Venne cotanto importunato, che finalmente cedette, colla speranza di trovare nel titolo di patriarca una maggiore facilità per la riunione delle chiese, e in particolar modo per terminare di concerto con s. Melezio il lungo scisma di Antiochia. A richiesta pertanto dell'imperatore e del popolo, egli fu da tutto il concilio solennemente istallato sulla cattedra della città imperiale.

Morte di s. Melezio.

258. Fu questa l' ultima azione di s. Melezio, il quale morì immediatamente dopo, generalmente venerato, e quasi egualmente caro a tutt' i partiti che dividevano la Chiesa. Fra le altre sue virtù, l' ammirabile sua mansuetudine faceva in tutt' i cuori una impressione, da cui non era possibile il difendersi. Era stato per vent' anni patriarca dell' Oriente, il più delle volte perseguitato per la fede, e sempre in tutti gl' incontri conservò una inalterabile tranquillità d' animo. Simile alla vita fu la sua morte. Spirò esortando i fedeli alla carità ed alla concordia. Incontanente la divozione del popolo cominciò ad onorarlo, applicando sul di lui volto pannilini, per custodirli come preziose reliquie. Tutti i Padri ch' erano in qualche fama d'eloquenza, si occuparono in tessere il suo elogio. Le sovreminenti sue virtù lo fecero annoverare nel catalogo de' santi dagli occidentali medesimi, malgrado le disgustose congiunture del suo pontificato, opposto alle pretensioni di Paolino, per cui la Chiesa romana erasi dichiarata (1).

259. Dopo la morte di s. Melezio, il nuovo vescovo di Costantinopoli, Gregorio Nazianzeno, presiedette alla con-

(1) Martyr. Rom. 12 Feb.

tinuazione del concilio. Credette che lo scisma d' Antiochia fosse con questa morte terminato per sempre, e che altro più non si ricercasse, che di proporre ai due partiti ortodossi di questa chiesa di riunirsi sotto l' ubbidienza del patriarca Paolino. Ma i giovani vescovi si dichiararono contro questo saggio parere, e riuscì loro di guadagnare anche i vecchi, senza poter addurre altro contro le pretensioni degli occidentali che sostenevano Paolino, se non ciò, che l' Oriente doveva vincerla, perchè il Verbo fatto carne ivi era vissuto. Indarno Gregorio rappresentò che Paolino era in età molto avanzata, e che qualora fosse lasciato solo nella sede patriarcale, la sua morte ben presto imporrebbe fine allo scandalo della divisione, e ristabilirebbe gli orientali in tutt' i loro diritti. Tali rappresentanze furono ricevute da molti vescovi, come sogliono esserlo da persone impegnate in un partito, e che nulla di sodo hanno a rispondere. Il santo fu ridotto al silenzio, ed anche in una maniera sì imperiosa e mortificante, che cominciò a ritirarsi dalle assemblee, nelle quali inutile diveniva il suo zelo. Finalmente ripigliò il pensiero di abbandonare la sede di Costantinopoli, sulla quale non aveva consentito di salire, se non ad oggetto di procurare un' unione la quale non gli sembrava più possibile.

260. Intanto fu eletto un soggetto stimabile, e realmente degno di quella eminente sede, qualora ad essa fosse asceso in altra maniera, e non avesse egli stesso riconosciuta la necessità di ricusarla, siccome poco prima si era impegnato di fare pel bene della pace. Era questi Flaviano prete di Antiochia, che durante gli esilj di s. Melezio abbiam veduto sostenere con tanto coraggio quella chiesa pericolante. Ma Gregorio Nazianzeno(1), che vedeva con questa elezione perpetuarsi lo scisma, mai non potè determinarsi ad approvarla, e molto meno a cedere alle altrui istanze, che gli furono fatte perchè ordinasse Flaviano. In queste spiacevoli congiunture sopraggiunse un nuovo accidente, che terminò di farlo risolvere a dimettersi. Vennero chiamati i vescovi dell'Egitto e della Macedonia, i quali non erano per anche riputati della chiesa d'Oriente, ma di cui in quelle circostanze fu giudicato necessario il concorso. Era alla testa degli Egiziani Timoteo patriarca di Alessandria, ch'era succeduto a Pietro suo fratello morto recentemente. Siccome Pietro erasi dichiarato in favore di Massimo il cinico, e contro Gregorio, così Timoteo trovavasi nelle medesime disposi-

(1) Carm. 1, p. 25.

zioni. I vescovi dell'Egitto, e quelli della Macedonia i quali adottarono i sentimenti degli Egiziani, si lagnarono che non erano stati osservati i canoni, allorchè era stato fatto vescovo di Costantinopoli un uomo, il quale lo era già di un'altra sede. La lagnanza non aveva che una falsa apparenza di regolarità, nè certo al dotto Gregorio mancava la maniera di rispondere. Egli non era vescovo di Nazianzo, in cui non aveva che prestati gli opportuni soccorsi alla vecchiezza di suo padre nell'esercizio delle sue funzioni; non era mai stato pacifico possessore del vescovado di Sazimi, e più non occupava quella sede, allorchè venne a Costantinopoli in soccorso di questa chiesa abbandonata, e ridotta a un tal segno di desolazione, che non poteva certamente in alcun modo lusingare l'umana cupidigia. Oltre a tutto ciò, quel titolo, che per sì lungo tempo aveva ricusato in una maniera sì edificante, era egli stato obbligato ad accettarlo dal sovrano, dal popolo, e da un concilio di tutto l'Oriente, il quale aveva diritto di spiegare e di applicare i canoni, e di dispensarne pur anche in caso di bisogno. Ma poichè eravi poco buon' armonia fra i vescovi nuovamente giunti al concilio, e gli orientali propriamente detti, così la prevenzione trasformò alcune lievi difficoltà in obbiezioni insolubili.

Dimissione di s. Gregorio.

261. Gregorio godeva della stima e del generale affetto di ambi i partiti, in maniera che i vescovi, ch'erano giunti gli ultimi, gli protestavano in segreto, che se si lagnavano, lo facevano piuttosto per sostenersi contro gli attentati degli emuli, che per surrogargli effettivamente un nuovo pastore. Ma troppo egli sospirava dietro la sua libertà, per trascurare una sì bella occasione di ricuperarla. Dopo molti giorni di assenza ricomparve in mezzo ai Padri congregati, e loro protestò che nulla tanto desiderava, quanto la riunione degli animi; poi facendo allusione alla storia del profeta Giona: *Se io vi sono*, soggiunse, *un' occasione di turbolenza, gettatemi pure in mare per placar la tempesta, avvegnachè io non l' abbia eccitata*. Quindi immediatamente andò a trovare l'imperatore, e gli disse: *Vengo, o signore, a dimandarti una grazia, molto a parer mio più stimabile di quanto può solleticare l' altrui ambizione. Tu mi sei buon testimonio, che mio malgrado sono stato fatto vostro vescovo. Accorda a Gregorio la permissione di cedere all' invidia, e degnati di restituirgli un riposo, così conveniente alla sua insufficienza, come alla sua età ed alle sue malattie. Tutto ciò che m' interessa, si è, di vedermi dato un successore capace di difendere e di onorare la religione.*

262. Se Teodosio ebbe molta pena ad arrendersi, il popolo e tutte le persone dabbene furono inconsolabili, allorchè videro che veniva accordata la richiesta del santo patriarca, e concentraronsi in un cupo silenzio, per risparmiarsi il dolore di veder consumare il loro infortunio; cosicchè il santo trovossi ridotto a dover egli far la parte di consolatore (1). A quest'effetto fece alla presenza de' Padri del concilio quel celebre addio, ch'è stato preziosamente conservato, come uno de' più bei monumenti di eloquenza in questo genere. Quel genio felice e preciso, nel fare in esso una succinta esposizione della fede, la cui purità stavagli cotanto a cuore, adoperò, per esprimere l'idea di persona, la parola *prosopon*, che le età seguenti hanno da lui ricevuta come sinonima d'ipostasi, ma molto meno soggetta all'equivoco ed alle cavillazioni.

Nettario succede a s. Gregorio.

263. Dopo la dimissione del santo patriarca, trattossi di dargli un successore. A quest'effetto fu eletto il pretore Nettario, vecchio venerabile per l'aspetto e per una nascita illustre, amato da ognuno per la bontà del carattere, per la popolarità, e per l'estrema sua mansuetudine. Ma ben lungi dal trovarsi egli

(1) Or. 32.

disposto all'episcopato, non aveva per anche ricevuto il battesimo. Ecco in qual modo si eseguì questa singolare promozione. Siccome Nettario era nativo della Cilicia, vedeva frequentemente Diodoro metropolitano di questa provincia. Questo prelato, pensando ai diversi soggetti che convenir potevano alla sede recentemente vacante della città imperiale, entrò fortemente in pensiero che Nettario la riempirebbe degnamente. Comunicò egli questa sua idea a Flaviano, già fatto vescovo di Antiochia, il quale non fece che riderne. Ma quando Flaviano restò solo, la singolarità stessa di questa idea gliela richiamò più volte alla memoria, e fece finalmente la sua impressione (1).

264. In quest' intervallo l'imperatore fece dire ai prelati, che proponessero in iscritto que' soggetti che troverebbero degni della sede di Costantinopoli, riserbandosi poi egli di nominarne uno fra quelli che verrebbero proposti. Ognuno fece la sua lista; e mentre il patriarca di Antiochia faceva la sua, tornogli in mente la singolare idea di Diodoro di Tarso, e pose il nome di Nettario in fondo alla lista. L'imperatore a prima vista resta colpito da questo nome; scorre più volte tutti gli altri, tenendo il dito fermo su questo, torna a

(1) Theod. v, 8.

Nettario, e si determina finalmente per lui. Ognuno restò sommamente maravigliato; e molti vescovi rappresentarono ch'egli non era battezzato. L'imperatore persistette nella sua scelta. Il popolo anch'egli chiedeva Nettario con calore. Il concorso di tutte queste particolarità fu interpretato per un segno della volontà divina. Pertanto Nettario venne immediatamente battezzato; e mentre portava ancora la veste bianca de'neofiti, fu dichiarato vescovo di Costantinopoli, con comune consenso di tutt'i Padri del concilio, senza eccettuarne s. Gregorio Nazianzeno il quale concorse alla elezione. Dopo di ciò Teodosio spedì al sommo pontefice, per chiedere le sue lettere di conferma.

265. Al concilio, a cui in primo luogo aveva presieduto s. Melezio, quindi s. Gregorio Nazianzeno, e dopo la sua dimissione Timoteo di Alessandria, presiedette finalmente anche Nettario; il che fa presumere che vi fosse un gran numero di sessioni, avvegnachè se ne ignori lo stato e la serie, egualmente che il tempo preciso, in cui furono formati i decreti dommatici e i canoni di disciplina.

Condanna di Apollinare.

266. Quanto alla fede, venne dichiarato che il simbolo di Nicea ne sarebbe sempre la regola. Ma siccome dopo

questo ecumenico concilio, contato pel primo, traendo dall' ordine comune quello degli Apostoli in Gerusalemme, erano insorte nuove eresie riguardo alla terza Persona della Trinità, ed alla incarnazione della seconda, così fu compilato un nuovo simbolo a spiegazione del primo; ed è quello per l' appunto che si canta anche oggidì nella liturgia della messa. Gli apollinaristi divenuti sommamente famosi, siccome abbiamo osservato, sostenevano ostinatamente, che l' umana natura non era in Gesù Cristo, o che almeno non eravi intera; ch' egli non aveva l' umano intendimento, ma soltanto la carne; vale a dire, siccome spiegavano, il corpo e l' anima sensitiva, e che la divinità vi teneva luogo d' intendimento. Erravano altresì intorno alla carne del Salvatore, dicendo che il suo corpo era disceso dal cielo, e che per conseguenza era di una natura diversa dalle nostre, e che questo corpo dopo la sua risurrezione erasi annientato o sciolto, in maniera che Gesù Cristo era stato uomo piuttosto in apparenza che in sostanza. Questi traviamenti di Apollinare furono dapprima condannati con riserva: vale a dire che, censurandosi i suoi errori, non si fece menzione della sua persona, perchè i più illustri dottori dell' Oriente erano verso di lui prevenuti da un' alta stima. Ma avendo egli finalmente cagionato tanto scandalo,

che non fuvvi più maniera di mettere al coperto il suo onore, fu condannato col suo nome in un concilio tenuto in Roma quattr' anni prima di quello di Costantinopoli. Ma gli Orientali credettero di dovere imprimere una macchia particolare alla nuova eresia nelle contrade, in cui essa diffondevasi maggiormente. Tal fu il motivo che indusse i Padri di Costantinopoli a fare un' aggiunta al simbolo di Nicea.

Simbolo di Costantinopoli.

267. Questo simbolo, parlando della incarnazione, si contentava di dire: *E' disceso dal cielo, si è incarnato e fatto uomo, ha patito, è risuscitato il terzo giorno, è salito ai cieli, e verrà a giudicare i vivi ed i morti.* Quello di Costantinopoli dice, *ch' è disceso dai cieli, che si è incarnato per opera dello Spirito Santo dalla Vergine Maria, e si è fatto uomo; ch' è stato crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, ha patito, ed è stato sepolto; è risuscitato il terzo giorno secondo le scritture, è salito al cielo, è assiso alla destra del Padre, e verrà nuovamente a giudicare nella sua gloria i vivi ed i morti, e che il suo regno non avrà fine.* Riguardo alla terza Persona della Trinità, il simbolo di Nicea non esprimeva la sua fede che con queste due parole: *Noi crediamo allo Spirito Santo.* Il simbolo di Costantinopoli, a cagione de' macedoniani, soggiugne: *Noi crediamo*

allo Spirito Santo, ch' è Signore anch' egli, e che conferisce la vita, che procede dal Padre, e che col Padre e col Figliuolo è adorato e glorificato, e che ha parlato pei profeti. Per tutti gli eretici in generale, soggiugne: *Noi crediamo in una sola Chiesa, santa, cattolica, ed apostolica; confessiamo un solo battesimo in remissione de' peccati: aspettiamo la risurrezione dei morti, e la vita del secolo avvenire*. Il principio de' due simboli è assolutamente il medesimo.

Suoi Canoni di disciplina.

268. Dopo gli articoli di fede, furono formati i canoni di disciplina. Si stabilirono da principio la distinzione delle provincie ecclesiastiche, e i privilegi delle chiese principali. Qui è decretato, che gli affari di ogni provincia si regoleranno nel concilio di quella provincia medesima, e che se l' assemblea provinciale non basta, avuto riguardo alla importanza, o alle difficoltà dell' oggetto, le parti interessate s' indrizzeranno a un maggior concilio formato di tutta la diocesi; vale a dire nello stile usitato de' nostri giorni, del patriarcato, o della primazia. Questo canone non fa alcuna menzione di appellazione al papa; essendo stato sufficientemente regolato questo articolo negli statuti generali di Sardis; ai quali quel concilio di Costantinopoli, che dapprima non era se non partico-

lare, non può credersi che deroghi col suo silenzio; checchè dir ne possano in contrario coloro, i quali sopra questa prova puramente negativa azzardano una congettura di tanta conseguenza. Ma ciò resta evidentemente smentito dai fatti posteriori, e singolarmente da quello di s. Giangrisostomo vescovo di Costantinopoli medesima. Quel che pretendevasi d'impedire col sesto canone, si era di ricorrere in materia incompetente all'imperatore, o ai suoi uffiziali, *in dispregio di tutt'i vescovi della diocesi*, giusta le espressioni del concilio.

Costituzione della chiesa orientale.

269. Coll'occasione di questi principj del governo ecclesiastico, vedesi tutta la costituzione della chiesa orientale; e in primo luogo i due primitivi patriarcati di Alessandria e di Antiochia, con diritti molto differenti. Il vescovo di Alessandria aveva il governo di tutte le chiese dell'Egitto, della Libia, e della Pentapoli. Quello di Antiochia non godeva che di alcuni privilegi, di giurisdizione però egualmente che di onore, ed erano precisamente gli stessi ch'erano stati riconosciuti in Nicea; avvegnachè il concilio di Costantinopoli pretendeva non già di stabilire cos' alcuna di nuovo, ma semplicemente di confermare le antiche consuetudini. Il governo ecclesiastico dell' Oriente propriamente detto, ossia della Si-

Siria, di cui Antiochia era la capitale, viene attribuito ai vescovi orientali in generale, fra i quali si annoverano parecchi metropolitani. I primi prelati delle tre altre regioni della chiesa orientale, chiamate diocesi nel senso che abbiamo già detto, e molto più estese di ciò che oggidì vien chiamato con tal nome, cioè l'Asia, il Ponto, e la Tracia, presero in progresso di tempo il titolo di esarchi. Quello dell' Asia era il vescovo di Efeso, quello del Ponto il vescovo di Cesarea in Cappadocia; e quello della Tracia il vescovo di Eraclea fin d'allora cancellato dal vescovo di Costantinopoli. Il concilio accorda parimente la precedenza al vescovo della città imperiale, cui chiama la nuova Roma, immediatamente dopo il vescovo dell' antica; e tal è il terzo canone, il più famoso di tutto quel concilio.

270. Non sembra però che desso conferisca a quella sede alcuna nuova giurisdizione, quando forse ciò non sia sulla Tracia; ma il risultato di quest' attribuzione d'onore fu della più reale e della più rapida conseguenza. In vece pertanto di una semplice distinzione, il vescovo di Costantinopoli arrogossi in breve tempo la più assoluta giurisdizione tanto sull' Asia minore, quanto su tutte le provincie dell' Europa, soggette all' impero d' Oriente. Prima di ciò, tutto quello che comprendevasi sotto il nome d' Illiria

orientale, o occidentale, col rimanente dell'Europa e dell'Africa, era del patriarcato di Roma.

271. Non vedesi che alcuno assistesse al concilio di Costantinopoli per parte del pontefice, nè degli occidentali. Pretende il Baronio, che la Sede apostolica vi avesse inviato una professione di fede con alcuni anatemi contro le eresie dell' Oriente, e che di là ne fossero tratte in gran parte le decisioni. Ma le sue prove sono soggette a gravi difficoltà; e la conseguenza, ch' egli vuol dedurne, trovasi molto bene stabilita, anche senza questo debole vantaggio. Il susseguente consentimento del sommo pontefice e del resto della Chiesa, che non può rivocarsi in dubbio riguardo ai decreti dommatici di quel concilio, dava ad essi tutto il peso che risultar poteva da una convocazione ordinaria, e da una formale autorizzazione. Ecco la ragione per cui esso è riconosciuto come concilio universale, e contato pel secondo ecumenico.

272. Poichè tutto fu determinato, i vescovi pregarono l'imperadore, affinchè pubblicasse un editto per sostenere i loro decreti; *ed affine*, gli dicevano, *di apporre la conclusione e il sigillo alle nostre risoluzioni, siccome hai onorato la Chiesa con lettere di convocazione*. Sempre si è inteso, che qui non d'altro trattavasi, che di procurare l'esecuzione de' canoni formati dalla potestà ecclesiastica; e che

se l'imperatore, nella sua qualità di protettor della Chiesa, e d'intelligenza colla medesima, poteva far celebrare de' concilj, non apparteneva però a lui di apporre, nel rigore de' termini, il suggello alle loro decisioni.

Leggi di Teodosio in favore della religione.

273. Teodosio comandò, che senza ritardo fossero consegnate tutte le chiese ai vescovi i quali, confessando la santa Trinità, riconoscessero una sola Divinità in tre Persone, e fossero uniti di comunione con Nettario di Costantinopoli, qui nominato come ultimo presidente del concilio, con Timoteo di Alessandria, con Anfiloco d' Iconio, prelato di molta santità e di alto grido, e cogli altri vescovi non meno distinti per la purità della loro fede, che per la dignità delle loro sedi. *Quanto a coloro i quali non sieguono la medesima dottrina che questi*, (dice il rescritto in termini precisi) *scacciateli dalle loro chiese, senza che queste possano loro essere mai più restituite, affinchè rimanga inviolabile la fede di Nicea*. L'esecuzione di questi ordini è commessa al proconsolo dell' Asia, giusta la consueta forma de' rescritti imperiali, i quali si nominavano sempre un ministro particolare. Fu scelto questo governatore, perchè la sua provincia era la più infettata dagli errori macedoniani, i quali formavano l'oggetto capitale della censura del concilio,

274. Nello stesso tempo si promulgarono molte altre leggi in favore della religione. I manichei vennero dichiarati incapaci di donare, o di ricevere fra di essi cosa alcuna per testamento, o in altro modo; e fu loro proibito il tenere assemblee, sotto qualunque nome eglino potessero mascherarsi. Fu parimente pronunziata la pena di morte contro coloro, i quali prendessero il nome di saccofori, di encratiti, o d' idroparasti. Questi viziosi settarj, cambiando così di nome, tentavano di sottrarsi al dispregio ed all' orrore, che produceva negli animi la corruttela delle loro massime e de' loro riti. Si chiamavano saccofori, ossia porta-sacchi, a cagione del loro esteriore povero, negletto, e tanto più imponente, quanto maggiore era il numero de' vizj che avevan bisogno di mascherare; encratiti, ossia continenti, perchè nel mostruoso loro libertinaggio condannavano il matrimonio; idroparasti finalmente, ossia acquariani, perchè biasimavano qualunque uso del vino, finanche nell' Eucaristia, in cui non adopravano che l' acqua. Questi fanatici parvero sì pericolosi e sì nemici del pubblico bene, che il principe diede a Floro prefetto dell' Oriente l' incombenza d' istituire inquisitori per la loro ricerca. E' questo il primo monumento, in cui si trovi nelle leggi il nome d' inquisitori contro gli eretici.

275. Dopo il regno dell' imperator Co-

stanzo, il paganesimo era stato lasciato in pace per tutto l'Oriente. Le più empie superstizioni si perpetuavano, e si accrescevano pur anche in molti luoghi, con grave rammarico de' fedeli, e con iscandalo de' deboli. Verso il fine dell' anno 381, Teodosio, aspettando che la prudenza permettesse di chiudere tutt' i templi degl'idoli, proibì sotto pena di proscrizione i sagrifizj di giorno e di notte. Con un editto dello stesso anno tolse a tutt'i Cristiani, che abbracciassero il gentilesimo, la facoltà di testare, ed annullò i precedenti loro testamenti.

Graziano ricusa di riedificar l' altare della Vittoria.

276. Nella parte dell'impero soggetta a Graziano, questo giovane e virtuoso imperatore facevasi un dovere di camminar sull'orme dell' augusto suo collega. Restava in Roma, nel luogo ove radunavasi il senato, un altare della Vittoria, non già precisamente per la decorazione, o come un antico e curioso monumento; ma vi si offrivano sacrifizj idolatri, e i senatori cristiani avevano il dolore e la confusione di vedere, che l'empietà trionfava con insolenza nel santuario delle leggi. L' imperator Costanzo lo aveva anticamente fatto atterrare; Giuliano l' apostata lo aveva rifabbricato; Valentiniano, giusta il piano d'indifferenza ch' erasi formato riguardo alla religione, aveva

lasciato le cose nello stato in cui le aveva trovate. Graziano, più zelante di suo padre, fece senza riguardi abbattere questo trofeo dell' idolatria, e confiscò le terre, egualmente che gli altri beni, conceduti fin allora ai templi de' falsi dei, o ai loro pontefici. Abolì parimente i privilegi delle Vestali; non mostrò che dispregio per quelle vergini ingannate dalla superstizione, o dall' amore di quelle puerili distinzioni, che loro costavano sforzi cotanto penosi. I senatori idolatri spedirono una deputazione al giovane imperatore, per lagnarsi dell' affronto che pretendevano di aver ricevuto; ma i senatori cristiani, i quali cominciavano a far numero in una compagnia, in cui l' idolatria lusingavasi di avere stabilito un eterno asilo, spedirono deputati anch' essi. Graziano con aria fredda e risoluta rispose, che nulla aveva egli a cambiare, quando trattavasi di ordini dati con cognizione di causa.

Concilio d' Aquilea a cui presiede s. Valeriano.

277. Bisognava tenere altresì de' concilj nell' Occidente, affine di conservare l' integrità della fede contro ai tentativi di alcuni novatori. Gli atti di quello di Aquilea, celebrato in quel medesimo anno 381, meritano la maggior attenzione, per l' esattezza colla quale istruiscono sulla maniera, con cui fu proceduto contro Palladio e Secondiano, due vescovi aria-

ni che vi furono deposti. Il primo impiegò in singolar maniera tutti gl' immaginabili artifizj, per celare i suoi sentimenti a forza di equivoci; e quando videsi convinto, per eludere l'autorità de' suoi giudici, ch' egli diceva incompetenti. Ma l'accorto impostore aveva a fare con un antagonista anche più destro. Ambrosio, arcivescovo di Milano, lo inseguì in tutt' i suoi sutterfugi, e lo ridusse a chiedere generalmente ed insensatamente un più equo e più numeroso concilio: appellazione miserabile, di cui si fece quel caso che meritava, deponendo il suo autore. Non si trovarono a vero dire in questo concilio, che trentadue, o trentatre vescovi; ma per l'altra parte non si vide giammai un concilio più santo, o almeno in cui siasi trovato un maggior numero di santi riconosciuti per tali dalla Chiesa. Erano essi la maggior parte d' Italia; ma le altre regioni, eccettuata la Spagna troppo agitata dalle turbolenze del priscillianismo, vi avevano i loro deputati; e tutto l'Occidente vi prese parte. Erano pur anche state disposte le cose in maniera, che i vescovi dell' Oriente potessero venirvi, avvegnachè però non si credesse necessario di riunirsi in un medesimo luogo, conforme si fa intendere, postochè si fosse sicuro della unione de' sentimenti. Non vi si vide neppure alcuno per parte del papa, nè di tutta quella porzione dell' Italia, ch' eragli

immediatamente soggetta, vale a dire della prefettura del pretorio di Roma. La ragione può essere quella stessa, che allegarono gli orientali per dispensarsene, cioè il costume di non radunarsi così da ogni parte, se non pei concilj generali, oppure l'inconveniente di abbandonare le loro chiese, senza una necessità urgente e relativa al bene generale.

278. S. Valeriano, nella sua qualità di vescovo diocesano, occupava il primo luogo, siccome fatto avevano nel concilio di Costantinopoli s. Gregorio Nazianzeno, e dopo di lui Nettario suo successore. Ma s. Ambrosio metropolitano del vicariato d'Italia, di cui Milano era la capitale, regolò tutta l'azione, giacchè non ve ne fu che una sola contro i vescovi eretici. I padri prima di separarsi scrissero agl'imperatori, giusta il costume, affine d'implorare in favor della Chiesa la loro autorità. A questa lettera del concilio di Aquilea ne uniremo un' altra, riguardo allo stesso oggetto, avvegnachè questa sia di un altro concilio, che fu celebrato poco dopo nelle stesse congiunture e nello stesso paese. In tutte due queste lettere, dirette all'imperator Teodosio, vedesi che i padri non si contentavano già, che fra tutt'i vescovi d'Occidente loro colleghi non restassero che i due ariani, a cui avevano impressa una sì pubblica macchia (1), e che nel resto delle

(1) Apud Ambros. epist. 12.

chiese fino all'oceano, conforme si esprimevano, tutt' i fedeli fossero nella stessa comunione. La cura di tutto il mondo cristiano vivamente interessava l'apostolica loro carità; ed essi non intendevano che con dolore, che la discordia continuava fra i Cattolici del Levante, avvegnachè i settarj vi fossero già stati repressi. L'elezione di Flaviano in luogo di s. Melezio era ad essi di molto rammarico, in quanto dessa perpetuava uno scisma, o una disunione, che con tanta facilità avrebbe potuto essere estinta. Biasimavano ancora l'elezione di Nettario per la sede di Costantinopoli. Sembra però che, relativamente a quest' ultimo punto, la distanza de' luoghi avesse loro impedito di prendere un'esatta notizia dei fatti, o almeno delle persone; poichè veggiamo che danno la preferenza al diritto del cinico Massimo sopra quello di s. Gregorio Nazianzeno.

279. Si lamentavano essi, ch' essendo Massimo venuto in Occidente per difendersi in un concilio, gli Orientali avessero declinato il giudizio, senza degnarsi di comparire in alcun modo: *Quand' anche però non fosse stato intimato verun concilio*, soggiugnevano essi, *sarebbesi però sempre operato giusta il diritto e l' antica consuetudine, ove si fosse fatto ricorso al giudizio della Chiesa romana, e nello stesso tempo dell' Italia e di tutto l' Occidente, siccome per l' appunto hanno fatto Atanasio

e Pietro, ambidue vescovi di Alessandria; e tanti altri Orientali. Non ci arroghiamo già l'esame e l'istruzione della causa; ma dovevamo aver parte nella sua decisione. Proponevano quindi un concilio delle due chiese d'Oriente e d'Occidente, le quali dovessero congregarsi in Roma. L'imperator Teodosio, nel rispondere agli occidentali, si prese la cura di smascherar Massimo, e di evidentemente mostrare ad essi la somma differenza della sua ordinazione da quella di Nettario. Fece loro intendere che questo affare, egualmente che quello di Flaviano, aveva dovuto trattarsi in Oriente, ove si trovavano presenti tutte le parti; e che tutti e due questi affari erano stati realmente trattati in tal modo, che più non restava alcun motivo di così agitare tutte le chiese orientali, e di citarne in Occidente i vescovi.

280. Quanto a questi vescovi, dopo di aver essi ricevute le lettere di convocazione del concilio di Roma, si scusarono rispettosamente d'intervenirvi, atteso il pericolo che nelle attuali circostanze trovavano nell'allontanarsi per sì lungo tempo dalle loro gregge. *Qualunque sia il desiderio che abbiamo,* essi dicono, *di corrispondere ad inviti così pieni di zelo e di benevolenza, non abbiamo il coraggio di lasciare senza pastori queste chiese, le quali non fanno che cominciare a ristabilirsi. E' vero che i falsi dottori ne sono stati scac-*

tiati; ma costoro continuano a tenere assemblee clandestine, e congiurano con una malignità uguale al più profondo segreto contro la casa di Dio. Per l' altra parte ci sarebbe assolutamente impossibile il far questo viaggio. Il termine assegnato è troppo breve, e non basta perchè possiamo fare i nostri preparativi, come nè tampoco perchè possano esserne avvertiti i vescovi della nostra comunione, ed incaricare i viaggiatori del loro consenso. Tutto quello che possiam fare, si riduce ad inviarvi i venerabili nostri fratelli, i vescovi Ciriaco, Eusebio, e Prisciano, i quali certamente non vi lasceranno in dubbio sulla generale nostra maniera di pensare, relativamente alla unione ed alla fede.

Comunione di Paolino cogli Occidentali. Principj di s. Epifanio e sue opere.

281. Il patriarca di Antiochia, Paolino, non tralasciò di portarsi a questo concilio di Roma; e la sua presenza verisimilmente non contribuì poco a procurargli la protezione e la comunione dell' Occidente, ad esclusione di Flaviano suo concorrente, non meno che di due vescovi che ordinato avevan questo secondo patriarca, Diodoro di Tarso cioè, ed Acacio di Berea. Vennero altresì dall' Oriente due illustri dottori, Epifanio vescovo di Salamina nell' isola di Cipro, e il dotto prete Girolamo, affezionatissimi ambidue a Paolino. Epifanio era nato nella

Palestina, e lungamente professò la vita monastica, alla quale formò s. Ilarione. Affine di perfezionarvisi, passò un considerabile tempo in Egitto, ov'ebbe a correre molti pericoli per parte de' gnostici, i quali seco si unirono particolarmente per isvelargli i turpi loro misteri. Le loro divote impiegarono parimente tutti gli artifizj, affine di corromperlo. Ma la grazia, che lo preservò, gli fece volgere queste scoperte al discredito della imprudente setta ed alla gloria del Signore.

282. Tale è lo scopo della grand'opera da lui composta sotto il titolo di *Panarion*, vale a dire collezione di contravveleni, ossia antidoto universale. In essa numera fino a ottanta eresie, di cui tesse la storia, e ne confuta ognuna in particolare. Sul fine espone i dommi della Chiesa cattolica, e i principali articoli della sua disciplina. Ivi trovasi la celebre testimonianza renduta da quel santo dottore alla purità de' ministri ecclesiastici in generale, ed alla chiesa stessa d'Oriente, almeno quanto alla massima parte. Confutando egli alcuni eretici, i quali assolutamente condannavano le seconde nozze, dice *che un tale errore deriva dal confondere ch'essi fanno i laici coi preti; poichè il sacerdozio, a cagione dell'ammirabile sua dignità, non si conferisce altrimenti a coloro, i quali dopo la prima loro moglie, ne avessero sposata una seconda*. Poi soggiugne, *che colui ch'è maritato, avvegna-*

chè per la prima volta, e che genera figliuoli, sebbene da una sola donna, non è tuttavolta ammesso all' ordine nè di vescovo, nè di prete, nè di diacono, nè di suddiacono; ma che non vi si ricevono se non quelli che conservano la continenza verginale, ossia che questi abbiano sempre vissuto nel celibato, ossia che rimangano vedovi dopo un solo matrimonio, o che vivano colle loro mogli come con loro sorelle. Ciò osservasi religiosamente, egli prosiegue, *in tutt' i luoghi, ove i canoni sono esattamente osservati; giacchè non può dissimularsi, che in molti luoghi i preti, i diaconi, e i suddiaconi sono padri*. A questa specie di obbiezione il santo dottore risponde, *che ciò facevasi non già coll' autorità di alcuna legge ecclesiastica, ma per la debolezza e la viltà degli uomini, i quali erano tollerati in certe congiunture a motivo della moltitudine del popolo fedele, e del piccolo numero di ministri perfettamente atti a governarlo*. Qui si vede la maniera con cui il celibato ha cominciato a rallentarsi nella Chiesa greca. Vi si può vedere altresì, che gli ordini sagri erano gli stessi per gli orientali come pei latini, senza eccettuarne il suddiaconato.

283. Sant' Epifanio tratta la verginità con onore non solamente nei preti, ma in tutti gli stati eziandio, preferendola al matrimonio, che però giudica degno di stima e di rispetto. Il digiuno, le mace-

razioni, l'astinenza dalla carne, o da certi alimenti in alcuni giorni, e parecchie altre pratiche di pietà, che alcuni scandalosi riformatori hanno avuto l'ardimento di combattere negli ultimi secoli, si trovano in uso, e molto più anche accreditate nel tempo in cui scriveva il santo vescovo di Salamina, che non lo sono in oggi.

284. Oltre il suo antidoto, compose ad istanza di alcune virtuose persone della Panfilia un'altr'opera intitolata *Ancorat*, giusta il suo gusto allegorico, nella quale rappresenta, sotto il simbolo di un'ancora, l'assodamento dello spirito nella fede: opera, la quale infatti non tende se non a dileguare i dubbj, che allora seminavansi contro la fede della Trinità, e specialmente contro l'adorabile Persona dello Spirito Santo.

Principj di s. Girolamo.

285. S. Girolamo era nato in Dalmazia da una opulenta famiglia, la quale procurogli una distinta educazione. Venne a Roma nella prima sua giovinezza, e vi studiò sotto i migliori maestri. Avendolo la corruttela della capitale strascinato in alcuni disordini, egli se ne corresse in una più matura età, ricevendo il battesimo. Dopo quel primo cangiamento, quell'anima forte non si smentì giammai, e se peranche non si compiacque perfettamente delle cose sante e

puramente evangeliche, almeno non mostrossi più inclinata che alle cose ragionevoli, ed innalzossi sempre di virtù in virtù. Il desiderio di formarsi, e di arricchire il suo spirito colle ingegnose produzioni di tutt' i climi, lo trasse nella carriera de' viaggi. Nelle Gallie questo sicuro e laborioso estimatore copiò di sua mano il trattato di s. Ilario sui sinodi. Nulla costava al suo coraggio, allorchè trattavasi di penetrare uno scrittore, e di acquistare solide cognizioni. Restò per qualche tempo in Aquilea presso il santo vescovo Valeriano, poi passò nell'Oriente; e dopo di avere scorso parecchie provincie, osservando tutt' i monumenti preziosi, e raccogliendo, per servirci della stessa sua comparazione, come un' ape istancabile, il succo da tutte le piante in cui s'imbatteva viaggiando, arrestossi nella celebre Antiochia, asilo di tutt' i talenti dell'Oriente. Colà fece conoscenza con Apollinare, quel genio raro nel centro medesimo del genio, e che non era per anche screditato come eretico. Stanco finalmente del gran mondo e delle distrazioni, ritirossi in un luogo tranquillo e solitario della piccola provincia di Calcide, sui confini della Siria e dell'Arabia. Ma le antiche immagini della voluttà lo seguirono pure in quella solitudine, ove trovossi sommamente importunato dalle ostinate loro impressioni. L'assiduità alla preghiera, e le più dure au-

sterità non bastavano per dissiparle; così permettendo la Provvidenza pel vantaggio della Chiesa, e volendo con questa maniera formarne colui, che fra tutt' i santi dottori doveva essere forse il più erudito, e incontrastabilmente il più versato nella interpretazione letterale delle divine Scritture.

286. Affine di tenere nel necessario esercizio una immaginazione troppo libera, o troppo attiva, intraprese un lavoro poco in apparenza conveniente alla sua età. Aveva egli già qualche cognizione dell' ebraico, da lui studiato mentr' era giovane; ma volle divenirvi abbastanza capace, per intendere perfettamente nella lingua originale gli autori che formano la base della religione: al qual effetto non isdegnò di tornare scolaro, prendendo per maestro un ebreo convertito. Trattavasi di penetrare il senso di un solo passo? Le lunghe e frequenti conferenze, le ricerche e i confronti, l'impiego delle notti come del giorno, nulla era capace di stancarlo. Ecco quai furono il coraggio e la costanza, accordati soltanto agli uomini della classe di Girolamo, e che finalmente lo rendettero l'oracolo della Chiesa (1). Veniva consultato da tutte le provincie. I primi prelati, e il sommo pontefice medesimo, formavano frequentemente dietro il suo parere le più

(1) Hier. epist. 11 e 99.

im-

importanti loro decisioni. Ma questa celebrità turbò la sua felicità e il suo riposo.

S. Girolamo consulta la Sede apostolica.

287. I diversi partiti che dividevano la chiesa patriarcale di Antiochia nella sua vicinanza, volevano averlo ognuno in suo favore. Siccome egli veniva dall'Occidente, così era sospetto ai meleziani; ed aveva in fondo molta inclinazione per Paolino, che sostenuto vedeva dalla Chiesa romana. Senza però apertamente dichiararsi, e senza ingerirsi a decidere da se medesimo, consultò il pontefice Damaso, a cui scrisse su questo proposito varie lettere (1). *Volendo io assicurarmi*, gli disse, *di avere Gesù Cristo per capo, mi unisco alla comunione di tua santità, vale a dire alla cattedra di Pietro. So che la Chiesa è stata edificata su questo fondamento. Chiunque mangia l'Agnello fuori di di questa casa, non fa che un profano sagrifizio; chiunque non si è ritirato nell'arca, è perito nel diluvio. Non potendo io sempre ricorrere a te, mi unisco cogli egiziani fedeli i quali confessano la stessa fede che Roma, nello stesso modo con cui un fragile schifo si mette a coperto sotto i grandi vascelli. Non conosco Vitale*: era egli un apollinarista mascherato, e rinomatissimo in Antiochia: *rigetto la comunione di Melezio; Paolino non mi è nulla per*

(1) Epist. 57 e 58.

se stesso. Sembrami che colui il quale non raccoglie con voi, non faccia che dissipare: conciossiachè colui che non è per Gesù Cristo, è per l'Anticristo. I tre partiti, che qui dividono la Chiesa, cercano di trarmi ognuno dal canto suo. Intanto io esclamo: se havvi chi sia unito alla cattedra di Pietro, ecco chi è con me. Melezio, Vitale, Paolino dicono di conservare una tale unione. Potrei crederlo, se uno solo lo dicesse: ma ve ne sono due, che ingannano, e forse anche tutti e tre. Perciò scongiuro la santità tua, ad insegnarmi con chi debbo comunicare. Quand' anche non si trattasse che di me solamente, non dispregiare un' anima sola, per la quale Gesù Cristo ha dato il suo sangue. (1)

288. Il santo dottore dimandò altresì il parere della Sede apostolica sulla questione delle tre ipostasi. Aveva egli qualche difficoltà di prima adoperare questo termine per esprimere le persone della Santissima Trinità, e ciò per timore d' insinuare qualche diversità di natura fra di esse, con una espressione, alla quale molti univano ancora l'idea di essenza o di sostanza. Ma quelli che con ciò non intendevano se non quella di persona, lo accusavano di non avere su questo domma fondamentale una sana credenza. Agitando essi finalmente questa disputa di parole con tanto più di calore, quanto

(1) Ibid.

minore n'era l'oggetto, lo inquietarono a segno di fargli abbandonare il suo deserto della Siria.

San Girolamo ordinato prete.
Si fa discepolo di s. Gregorio Nazianzeno.

289. Egli venne a Gerusalemme, poi per qualche tempo fissossi in Betlemme. Paolino, vescovo di Antiochia, di cui senza dubbio aveva adottata la comunione coerentemente alle istruzioni ricevute da Roma, ordinollo prete contro sua volontà; e l'ordinando non prestò il consenso richiesto, se non a patto di non abbandonare la vita solitaria. E' stato detto, che per una umiltà fuori delle regole comuni, egli non aveva mai offerto il santo sagrifizio. Ma il saggio e dotto pontefice Benedetto XIV (1) ha mostrato, che questa condotta non aveva avuto luogo, che in tempo del soggiorno del santo in Betlemme, vale a dire in circostanze tali, che allontanavano tutte le pretensioni che si vorrebbero fondate sopra una pratica seguita per ragioni così diverse. Il vero motivo di questa condotta si è, che Girolamo ordinato da Paolino, e odioso alla maggior parte degli orientali, temeva, con esercitare le funzioni del suo ordine, di rinnovare o di accrescere le turbolenze e la discordia. Per lo stesso motivo non volle rimanere

(1) Instit. 94, num. 13.

in Antiochia; e tratto dall' insaziabile suo desiderio di sempre imparare, andò dalla Siria, ossia dalla Palestina a Costantinopoli, mentre vi si trovava tuttavia s. Gregorio Nazianzeno. Sotto un tanto maestro apprese i solidi principj degli studj santi. Narrasi che un giorno gli dimandò, cosa significa nel Vangelo di s. Luca il sabato secondo-primo. San Gregorio gli rispose con uno scherzo, il quale mostra il pregio, in cui questo giudizioso oratore teneva gli applausi, di cui il popolo è frequentemente più prodigo a ciò che meno intende (1). *Ti soddisfarò*, diss'egli, *nella chiesa, ove tutto il mondo mi applaude. Ivi bisognerà bene, che tu sappi ciò che ignori qui: perocchè se fosti solo a non dir nulla, tutta l' udienza ti riputerebbe uno stupido*. S. Girolamo finalmente recossi in Roma per la seconda volta, in compagnia di s. Epifanio e di Paolino vescovo di Antiochia, allorchè questi vennero al secondo concilio, che vi celebrò il pontefice Damaso.

S. Girolamo assiste il pontefice Damaso. Sue opere in favore della Verginità. Suo dialogo contro ai luciferiani.

290. Allora il sommo pontefice fissò personalmente al suo servigio, in qualità di segretario, questo genio superiore, almeno per quelle lettere importanti, che servivano di risposta alle quistioni indi-

(1) Hier. epist. ad Nepot. c. 20.

rizzate continuamente dalle diverse chiese alla comune loro madre (1). Egli non lasciò di continuare le inestimabili sue fatiche sui Libri santi, dei quali il papa medesimo lo impegnò a correggere la versione latina; e là fu, dov' egli pubblicò la sua correzione del Salterio, giusta i Settanta. Colà parimente vendicò la Madre di Dio della scandalosa temerità di un certo Elvidio, discepolo dell' ariano Aussenzio. Pretendeva quest' empio, che dopo la nascita del Salvatore, Maria avesse avuto figliuoli da Giuseppe: combatteva parimente la verginità, e sosteneva che quest' angelica virtù non aveva alcuna preminenza sul matrimonio: errori già accreditati dagli eretici antidicomariti, e che cominciavano a diffondersi in Occidente. Girolamo non ebbe pena a far sentire la solidità della contraria credenza, la quale trovavasi stabilita in tutta la Chiesa; ma poco contento di dimostrare la perpetua verginità di Maria, stabilì ancora che il casto suo custode s. Giuseppe aveva similmente conservato fino alla morte la verginale sua purità. Finalmente senza nulla togliere alla dignità del matrimonio, esalta infinitamente di più i privilegi della verginità: il che fece anche con maggior pompa contro Gioviniano, che più audacemente la deprimeva. Poichè i luciferiani, così

(1) Ep. 124, 144.

grandi nemici di s. Damaso, come ardenti partigiani dell' antipapa Ursino, non cessavano di cospirare in Roma, Girolamo scrisse contro di essi in forma di dialogo. Quest' opera copiosa di molta erudizione, e che perfettamente soddisfa al suo oggetto, è anche più utile per la sicurezza in cui mette i veri princípj della fede, mostrando ad evidenza, cogli atti stessi del concilio di Rimini, la maniera con cui i vescovi erano ivi stati sorpresi.

291. Lo studio della Scrittura era allora molto in uso, ed universale fra le persone di pietà. Ognuno su questa materia ricorreva alla conosciuta capacità del dotto Girolamo: ma il sesso divoto, fino della più alta nobiltà, segnalava in singolar modo il suo zelo in ammaestrarsi. La modestia del maestro, e molto più ancora la circospetta sua castità, gl' ispiravano qualche allontanamento per questo genere di discepoli. Ma siccome non si era mai mostrato tanto dispregio per lo stato delle vergini, cui si tentava di corrompere per via di princípj, dimandando loro, se pretendevano di essere migliori di Sara, di Susanna, e di tante altre donne maritate, di cui la Scrittura fa splendidi elogi; così il santo dottore credette, che non si dovesse abbandonare alla propria debolezza un sesso fragile, per lo scrupoloso timore di essere strascinato nella sua caduta nell' ar-

to di tendergli la mano, e che un tal pericolo non era da temersi se non per coloro che lo incontravano contro l'ordine della Provvidenza. Occupossi dunque seriamente a confermare nelle sante loro risoluzioni le vergini e le vedove, sia contro le speciose massime degli accreditati seduttori, sia contro le lusinghe della voluttà e della mollezza, le quali divenivano anche più pericolose. Videsi allora una moltitudine di giovani persone, della nascita più distinta e della più ridente fortuna, involarsi alle delizie di Roma, alla speranza delle più illustri parentele, e ciò per seguire le austere tracce del Figliuolo di un Dio puro spirito, e di una Madre vergine.

Le sante Marcella ed Asella.

292. Santa Marcella unitamente a santa Asella sua sorella, fu uno de' più commoventi esempj in questo genere. Essendo Marcella rimasta vedova dopo sette mesi di matrimonio, la sua gioventù, la rara sua avvenenza, la sua nascita, e le molte sue ricchezze, la facevano ricercare da un signore del prim' ordine, per nome Cereale, ch' era stato prefetto di Roma e consolo. Resisterte essa a tutte le importunità ed alle istanze de' suoi parenti e de' suoi amici, i quali le suggerivano pretesti tanto più seducenti, quantochè erano tratti dai proprj pericoli della sua virtù, ed avevano un' aria

più plausibile e più legittima. Ma essendosi ella confinata in una casa di campagna, in qualche distanza dalla città, vi tenne una maniera di vivere capace di allontanare tutt' i pericoli e tutti i sospetti. Nobilitò le pratiche della perfezione evangelica nel mondo il più fastoso; ed assoggettossi al giogo della vita religiosa unitamente a Principia sua figliuola, che fino dalla tenera sua infanzia prese le stesse inclinazioni, e che rimase sempre vergine. Il loro esempio fece stabilire in Roma un gran numero di monasteri d'uomini e di donne illustri, e diede il più vantaggioso rilievo a questa santa professione, prima assai poco onorata in quel centro del fasto e del piacere. Girolamo ebbe una folla di altre illustri scolare nella virtù e nelle sacre lettere.

Paola, Eustochia, Lea, e Fabiola.

293. Ma in virtù, come in nobiltà, nulla si vide di preferibile alle due illustri romane Paola e Melania, unite insieme colla più stretta amicizia. Rogato padre di Paola, discendeva dai primi re della Grecia: Blesilla sua madre dagli Scipioni e dai Gracchi. Paola sposò Tossozio della casa de' Giulj, vale a dire, dell'augusta stirpe de' Cesari; e da questo matrimonio ebbe quattro figlie ed un figlio, tutti così distinti per le loro virtù, come pei loro natali e per le loro

parentele. Ma Eustochia, inseparabile compagna e delizia di sua madre, non volle mai avere altro sposo che Gesù Cristo. Siccom'essa soggiornò sempre ai fianchi di Paola, così più particolarmente ancora de' suoi fratelli si strinse con Girolamo, il quale la ebbe in alta stima. Lo stesso dottore altresì ci ha fatto conoscere due illustri vedove, Lea e Fabiola, e questa fu la prima che fondasse in Roma uno spedale per gl'infermi ch' erano da lei serviti di propria mano.

Santa Melania visita i solitarj.

294. Melania si rendette egualmente riguardevole per la sua alienazione dalle cose terrene, e per la sua pietà. Era essa della illustre casa de' Marcellini, e nipote di un console. Nello spazio di un anno, non ne avendo ella che ventidue, perdette lo sposo con due figli; ma sollevata dalla vivacità della sua fede al di sopra della sua età e del suo naturale sommamente tenero, sostenne perdite cotanto sensibili, senza versare una sola lagrima. Allorchè si vide libera (1), ebbe la divozione di andare a visitare i più venerabili solitarj, affine di viemaggiormente coi rari loro esempli animarsi alla virtù. S. Isidoro, molto noto in Roma dopo il viaggio che vi aveva

(1) Pallad. c. 117.

fatto con sant' Atanasio, governava allora lo spedale di Alessandria. Essa lo vide, tostochè fu giunta in Egitto; e col di lui mezzo prese un'esatta cognizione de' santi, sparsi nelle solitudini della Nitria, donde egli era stato tratto.

S. Pambo.

295. Le tenne anche compagnia mentre andò a trovare s. Pambo, la cui fama era già pervenuta al più alto grado. Ma l'ammirazione di Melania fu anche maggiore, allorchè lo vide occupato come l'ultimo de' fratelli, in un abbietto lavoro, vale a dire a tessere una grossolana orditura di foglie di palma, per formarne canestri. Volle essa fargli un donativo degno di lei in diversi pezzi di argenteria, i quali ascendevano a quattrocento cinquanta marche. Il solitario disse semplicemente, e senza lasciare il suo lavoro: *Dio ti ricompensi, figlia mia.* Poi rivolgendosi al suo economo, *distribuisci*, soggiunse, *queste elemosine ai solitarj che vivono nella Libia e nelle isole, essendo quei monasteri più bisognosi dei nostri.* Dopo queste poche parole continuò a lavorare in silenzio. Melania anche più stupita di questo silenzio, gli disse: *E' bene, padre mio, che tu sappi che sono quattrocento cinquanta marche.* Il santo senza volgere gli occhi su quelle ricchezze, nè sulla donatrice: *Figlia mia*, ripigliò, *colui al*

quale offrì il tuo danaro, non ha bisogno che tu gliene accusi il conto, perchè egli pesa nella sua bilancia le montagne e tutto il globo dell'universo. Se io fossi il termine della tua carità, avresti ben ragione di dirmene il valore. Ma se questa si riferisce al Signore, innanzi a cui due oboli possono comparire maggiori della più ricca offerta, il meglio si è che la tua sinistra ignori ciò che offre la destra.

Sant' Oro.

296. Sullo stesso monte della Nitria, Melania vide s.Oro il quale, sebbene in età di novant'anni, governava tuttavia una truppa di mille solitarj. Allorchè ne riceveva un nuovo, radunava tutti gli altri, e mettendo ognuno la mano all'opera, in un sol giorno edificavasi una celletta al nuovo discepolo. I mobili i quali non erano più ricercati dell'architettura, preparavansi egualmente in breve spazio di tempo. Lo spettacolo di queste virtù, di un ordine sì nuovo per occhi anche virtuosi, ritenne fino a sei mesi la pia Melania in quella terra di benedizione.

297. Nella stessa città di Alessandria, essa non lasciò di vedere il prodigio del suo secolo, Didimo il cieco, così giustamente celebre per le sue virtù, come per la sua scienza. Era egli molto avanzato in età; ma faceva sempre l'ammirazione

e le delizie de' più grandi uomini, con cui conservava tuttavia una società così interessante, come negli anni suoi più fiorenti.

Melania è arrestata, visitando i confessori.

298. Santa Melania trovavasi in Egitto, dopo la morte di s. Atanasio, mentre la persecuzione vi si esercitava tuttavia contro i Cattolici, e in singolar modo contro i solitari. Dessa credette di non poter far miglior uso delle sue ricchezze, le quali erano immense, che in soccorrere i confessori. Per lo spazio di alcuni giorni ne alimentò fino a cinquemila. Somministrò l'ordinaria sussistenza a coloro che vennero rilegati nella Palestina in numero di cento dodici, volle prenderne cura personalmente, e li seguitò affine d' incoraggiarli. Siccome eran eglino strettamente guardati, senza che fosse permesso alle persone di un cert' ordine di visitarli, così Melania vestivasi da schiava, e veniva verso sera a recar loro le cose necessarie. Il governatore che ne fu informato, la fece imprigionare, senza conoscerla. Ma trionfando la carità di una sterile umiltà, essa gli fece sapere chi era; *ed io te ne avverto*, gli fu detto da sua parte, *meno per Melania, la quale non pretende che al titolo di serva del Salvatore che soffre ne' suoi membri, che per te, affinchè tu non entri in qualche imbarazzo che possa nuocerti*. Il governatore atter-

rito del pari che sorpreso, scusossi nei termini più sommessi, le diede una piena libertà di continuare i caritatevoli suoi uffizj, e le fece tutti gli onori dovuti alla sua nascita. Finalmente ella recossi a Gerusalemme, ove la sua pietà la fissò per lo spazio di venticinqu' anni, e instancabilmente occupolla ad esercitare l'ospitalità verso i pellegrini, specialmente riguardo agli ecclesiastici ed alle vergini.

Morte di s. Ascolo.

299. Intanto s. Girolamo risiedeva presso del sommo pontefice. Abbiamo di lui una lettera scritta in quest'intervallo a Rufino, il quale accompagnava l'illustre viaggiatrice, e ch'era tuttavia in una perfetta armonia col santo dottore, e nel più alto grado di stima nell'animo di questo. Ecco in qual maniera egli esprimevasi relativamente a lui, in un'altra lettera (1) che verso il medesimo tempo scrisse al solitario Fiorenzo, il quale viveva egli pure abitualmente nella Palestina: *Non giudicar di me dalle virtù del mio amico: vedrai in Rufino non equivoci segni di santità; Girolamo non è che cenere e polvere*. Quanto a s. Epifanio e a Paolino di Antiochia, partirono essi per l'Oriente, dopo di aver passato l'inverno in Roma. Presero la

(1) Epist. 5.

loro strada per la parte della Macedonia e di Tessalonica, la quale aveva bisogno di simili consolatori, atteso il rammarico in cui trovavasi immersa questa chiesa per la morte di s. Ascolo suo vescovo, accaduta in quest'anno 383. Anisio, discepolo di Ascolo, fu altresì suo successore, e il sommo pontefice gli delegò, siccome aveva fatto ancora col defonto santo, la sua potestà sulla Illiria orientale, la quale tuttavia dipendeva dal patriarcato di Occidente. La morte di un sì degno vescovo, fu per quelli che gli somigliavano, e soprattutto per s. Anfiloco d'Iconio, una ragione di raddoppiare le loro sollecitudini pel bene della Chiesa.

Lettera di s. Gregorio Nazianzeno sulla moltiplicità de' concilj.

300. Anfiloco era consunto dalla vecchiaia; ma ben lungi che il suo zelo si risentisse della debolezza dell'età, questo venerabil vecchio trovava che l'imperator Teodosio, comechè benissimo intenzionato, non reprimeva con sufficiente efficacia gli eretici nemici del Figliuolo di Dio, che rimanevano. Erano questi stati recentemente confusi in un concilio, che senza replica li convinse di contraddizione coi più antichi dottori, e con tutta la catena della tradizione. Questo era il terzo concilio che tenevasi contro di loro in Costantinopoli,

Più non si trattava di pronunziare sopra un domma già tante volte deciso, nè di rinnovare le antiche dispute, più atte ad accrescere che a terminare le dissensioni. Tal era il pensiero di s. Gregorio Nazianzeno fin dal secondo di questi concilj, al quale intervenne. Se n' espresse certamente in una maniera ben generale, avendo, com'egli dice (1), presa la risoluzione di evitare qualunque assemblea di vescovi, perchè non ne aveva veduta alcuna che avesse un buon fine, e che in vece di guarire i mali non li accrescesse: espressioni di cui i nemici de' santi concilj hanno voluto prevalersi, ed ove alcuni ortodossi non hanno veduto che il passeggero movimento di un troppo amaro zelo, o di un umore inasprito da dispiaceri e da continue infermità. Ma pure queste espressioni ci somministrano in fondo un savio avvertimento contro la deferenza alle pericolose importunità degli eretici, i quali nella moltiplicità delle revisioni, delle conferenze, e dei concilj, non divengono comunemente che più indocili e più audaci.

Sant' Anfiloco eccita lo zelo di Teodosio.

301. Sant' Anfiloco, di uno spirito meno in apparenza fervido dell' eloquente e zelante Gregorio, desiderava però egualmente, che in vece di radunare sì

(1) Epist. 55.

spesso i vescovi, si procurasse una più sollecita esecuzione de' loro decreti, e s' imponesse un termine alle conventicole e a tutte le cabale de' settarj. Ma siccome le cose non avevano tutto quell' effetto che bramava, così venne alla corte, poco dopo che Teodosio ebbe dichiarato Augusto Arcadio suo figlio, il quale non aveva che sei anni, vale a dire nel corso di quest'anno 383 (1). Presentò egli i profondi suoi omaggi all' imperatore; ma non rendette alcun onore al giovane Augusto, il quale era assiso ai fianchi del padre. Teodosio prese il procedere del vescovo per una distrazione, e ne lo fece avvertire. Il prelato allora approssimandosi con un' aria di familiarità; *Buon giorno, figlio mio*, disse al giovanetto principe, passandogli la mano sotto il mento, e facendogli altre simili carezze. L' imperatore comandò con isdegno, che si facesse ritirare quel vecchio. Anfiloco volgendosi allora verso il Sovrano, e prendendo una voce alta, con un'aria di grandezza e di dignità: *Signore*, gli disse, *se non puoi soffrire che si manchi ai dovuti riguardi verso un fanciullo del tuo sangue, pensi tu, che il Padre del Verbo fatto carne vegga con minore indignazione ricusarsi all' adorabile persona del suo Figliuolo gli stessi onori, che alla sua?* Ammirò Teo-

(1) Soz. VII, 12.

do-

dosio la santa sapienza del vescovo, lo fece immediatamente ravvicinare, gli chiese perdono, e gli accordò più di quel che bramava.

Leggi contro l'eresia e l'idolatria.

302. Venne immediatamente pubblicata, e puntualmente eseguita una legge terribile contro gli eretici. Proibiva essa a tutti costoro, e nominatamente agli apollinaristi, egualmente che agli ariani ed ai semi-ariani, ossia macedoniani, di tenere assemblee anche nelle case private, con facoltà ad ogni ortodosso d' impedirneli; vietava parimente di radunarsi alla campagna, il che sorpassava tutte le leggi precedenti; e di ordinare de' vescovi. Si sottoposero al fisco le case in cui i novatori si sarebbero congregati; e fu decretato, che i loro dottori o ministri sarebbero discacciati, e rilegati nel luogo della loro nascita. Finalmente gli uffiziali civili si dichiararono responsabili della esecuzione di questi ordini. I novaziani non vi erano compresi, perchè seguivano la stessa dottrina che i Cattolici riguardo alla Trinità.

303. Qualche tempo dopo, Teodosio intraprese di assolutamente distruggere l'idolatria. Il gran Costantino aveva proibito i sagrifizj idolatri, ed anche l' ingresso ne' templi; ma contento di chiuderli, temette di andar troppo lungi, nè giudicò a proposito di atterrarli. Gl' im-

peratori suoi figliuoli sostennero la sua opera. Giuliano nulla risparmiò per rimettere il paganesimo in tutti gli antichi suoi possessi. Valente non fece la guerra che agli ortodossi, e seguendo il genio di uno zelo senza rettitudine, come senza missione, lasciò che tutti gli altri praticassero quella religione che più volevano; in maniera che sotto il suo regno si celebravano le più impure cerimonie del culto idolatrico, non escluse neppure le orgie di Bacco. L'imperatore Teodosio vietò ad ognuno l'adorar gl'idoli; e sotto pena di un rigoroso supplizio il fare sagrifizj almeno nell'Egitto, riguardato come la sorgente, ed il più fecondo semenzaio della superstizione.

Demolizione del tempio di Apamea.

304. Nella Fenicia il superbo tempio di Eliopoli, dedicato al Sole, fu convertito in una chiesa. Fecesi lo stesso dei templi di Damasco. In Apamea s. Marcello fu il primo vescovo, il quale ebbe il coraggio di procedere all'osservanza delle leggi religiose di Teodosio. Avendo il prefetto d'Oriente condotto alcune truppe per tenere in freno gl'idolatri; si tentò dapprima di atterrare il tempio di Giove, il quale era di una grandezza e di una ricchezza prodigiosa. Ma la sua solidità era anche più grande, poichè la fabbrica era costruita di pietre enormi, d'una durezza straordinaria,

pressochè inamovibili per la propria loro massa, e legate di più l'una coll' altra col mezzo del ferro e del piombo incorporati insieme, dimodochè la demolizione sembrò impossibile al prefetto, almeno entro il termine assegnato. S. Marcello, veggendo quest' uffiziale così disanimato, lo consigliò di andare ad eseguir gli ordini dell' imperatore nelle altre città, e si mise in orazione. Nell' indimani mattina presentossi spontaneamente un uomo, il quale con tanta sicurezza promise di rovesciare anche con tenue spesa quel superbo baluardo della idolatria, che gliene fu accordata la permissione. Il tempio edificato su d' un' altura era circondato da quattro gallerie, le quali sembravano altrettanti saldi terrapieni, e le cui colonne, o superbi contrafforti, avevano ognuna sedici cubiti di circonferenza. Colui che tentava una tale impresa, scalzò queste colonne, le quali erano così alte come il tempio, e le puntellò con grosse travi, alle quali pretendeva di mettere il fuoco. Ma comparve un orrido fantasma ch' egli riputò un demonio, e che impedì che queste travi ardessero. Dopo molti inutili tentativi, continuati anche malgrado il suo spavento, ne fece avvertire il vescovo. S. Marcello corse alla chiesa, fece recare un vaso pieno di acqua, e pregò il Signore ad impedire che le potestà delle tenebre ritenessero più oltre gl' infedeli nella cecità. Fece poi il segno

della croce sull'acqua, e comandò a un diacono di spruzzarne i puntelli, e di appiccarvi immediatamente il fuoco. Il demonio fuggì, come dice Teodoreto (1) che ci ha trasmesso il racconto di quest' avvenimento, e non potè resistere alla virtù dell'acqua benedetta, di cui qui vediamo l'antichità. Essa servì, come soggiugne l' istorico, quasi d'olio che consumò le travi in un momento. Le colonne strascinarono il tempio nella loro rovina, con uno strepito ch' eccheggiò per tutta la città, e che nello stesso tempo la fece eccheggiare delle lodi del vero Dio. Il coraggioso pastore distrusse successivamente tutti gli altri templi nella campagna, egualmente che nella città. Ma finalmente venne messo a morte da una truppa d' idolatri, che s'era ribellata; ed è onorato dalla Chiesa. Siccome i suoi figliuoli chiedevano vendetta, così il concilio della provincia vi si oppose, trovando conveniente non già d'infierire, ma bensì piuttosto di rendere grazie a Dio, per un avvenimento che procurava alla Chiesa un martire illustre.

Assassinamento di Graziano, dopo la ribellione di Massimo.

305. Mentre così distruggevasi l'impero del demonio fino alle estremità dell' Oriente, Graziano in Occidente non com-

(1) Lib. v, cap. 21.

pieva con minore zelo i doveri di un prinpe cristiano. Ma queste grandi opere di pietà e di edificazione furono ben presto interrotte dalle turbolenze, e dai più funesti orrori della guerra civile. Massimo spagnuolo di nascita, e di un' assai mediocre famiglia, avvegnachè si dicesse parente di Teodosio, aveva avuto l'audacia di prender la porpora nelle isole Britanniche ove comandava. Lagnandosi i soldati romani, che Graziano avesse accordata tutta la sua confidenza ai barbari impiegati nelle sue armate, l'intrigante Massimo approfittossi del loro scontentamento. Tostochè egli fu proclamato imperatore, venne nelle Gallie, sollevò i popoli contro all'imperator legittimo, corruppe le di lui truppe, poi le sconfisse senza difficoltà presso Parigi. La rotta, o la diserzione fu tale, che non rimasero fuorchè trecento uomini allo sfortunato Graziano, il quale con essi prese la strada delle Alpi, colla mira di andare a ristabilirsi in Italia. Raccomandavasi egli nella sua fuga alle orazioni di Ambrosio, di cui sapeva apprezzar le virtù; e dava tutte le più commoventi dimostrazioni di una fede e di una virtù eroica (1). *Il nostro destino non è egli unicamente fra le mani dell'Eterno?* egli diceva, ispirando la pia sua fiducia al picciol numero che gli era rimasto fedele. *Gli uomini possono*

(1) Ambr. de ob. Valent. num. 79.

bensì togliere la vita al corpo, ma non già nuocere nè all'anima, nè all'eterna salute.

306. In tal forma la grazia terminò di purificare nel crogiuolo delle tribolazioni la virtù di questo principe. Fu egli raggiunto a Lione da Andragate, uno degli uffiziali di Massimo, il quale gli giurò sugli Evangelj, che non gli sarebbe fatto alcun male. Gli fu fatto anzi ripigliare l'abito imperiale, che aveva lasciato fuggendo per timore di essere riconosciuto, e gli venne preparato uno splendido banchetto in cui fu assassinato, nel mese di agosto, o di luglio dell'anno 383, da que' medesimi che seco lui avevano mangiato. Non gli si rimprovera che la sua passione per la caccia, unitamente alla dissipazione che questa strascina, ed una deferenza pe' suoi ministri, la quale giugneva fino al timore, e che li rendette viziosi, rendendoli possenti. Ma santo Ambrosio fu di parere, che la giustizia divina accettasse, in espiazione di queste colpe di negligenza, l' immatura morte che questo principe, per l'altra parte sì religioso, soffrì da eroe cristiano. Il santo dottore lo canonizza in qualche maniera, e non dubita in alcun modo di applicargli l'oracolo del libro della Sapienza: *Il giusto è stato rapito, per timore che la perversità corrompa l' anima sua.*

Predizione di s. Ambrosio.

307. Massimo, dopo l'assassinamento di Graziano, si rendette padrone di tutto ciò che possedeva quest'imperatore, vale a dire delle Gallie, della Spagna, e delle isole Britanniche; e stabilì il suo soggiorno a Treveri, capitale delle Gallie romane. Fece morire alcune persone, che nel regno precedente avevano goduto molto credito, fra le quali si conta Macedonio, maestro degli uffizj, ch'erasi lasciato corrompere con danaro in favore de' priscillianisti, e che coll'infelice suo fine verificò in singolar maniera una predizione del santo arcivescovo di Milano (1). Il caritativo pastore essendo un giorno venuto a chiedere qualche grazia che dipendeva dal ministero di Macedonio, trovò chiuse tutte le porte, senza poter mai farsele aprire. Fu sorpreso da un santo sdegno, e trasportato ad un tratto da un movimento ispirato dall'alto: *Verrai tu pure*, gridò, *alle porte della casa di grazia e di pace, e non potrai entrarvi*. Infatti mentre questo ministro, dopo l'omicidio di Graziano, voleva rifuggirsi in una chiesa le cui porte erano aperte, non potè nientedimeno giugnervi in tempo.

(1) Paol. vit. Ambr. cap. 37.

Sirizio succede al pontefice Damaso.

308. Il papa s. Damaso morì sul finire dell'anno che succedette a questa rivoluzione, agli 11, o ai 12 di dicembre 384, dopo un pontificato di più di diciott' anni, e ottanta di vita. Fu egli uno de' più bei genj e de' più culti del suo tempo. Ha lasciato alcuni scritti, anche in verso, e fra gli altri il suo epitaffio, e quello della vergine Irene sua sorella, presso della quale bramò di essere sotterrato. Otto, o dieci giorni dopo la sua morte gli fu dato per successore Sirizio, romano di nascita, e prete del titolo del Pastore. Il giovane imperatore Valentiniano, che risiedeva in Milano, applaudì ad una tale elezione, e fece spedire un rescritto in cui si dice, che Ursino, il quale non per anche aveva rinunziato alle sue pretensioni, era rigettato dal popolo, e Sirizio eletto con unanime consenso.

Decretale di Sirizio a Imerio di Tarragona.

309. Prima dell'elevazione di Sirizio, Imerio vescovo di Tarragona, metropoli di una riguardevole parte della Spagna, aveva consultata la Chiesa romana sopra diversi punti di disciplina. Una delle prime cure del nuovo pontefice fu di rispondere alle di lui interrogazioni; e questa è la prima delle lettere autentiche in questo genere (1), comunemente chiamate

(1) Tom. 2. Conc. pag. 1017.

Decretali, poichè desse hanno forza di legittimo decreto, ossia di legge canonica. Questa non gode di altro particolar vantaggio, fuorchè di quello della sua antichità, e non vi si trovano che regolamenti, già registrati ne' concilj e negli altri monumenti della stessa data; quando ciò forse non sia l'età de' soggetti ammessi al ricevimento degli ordini sacri, e gl' interstizj di questi ordini, i quali vi si trovano notati più distintamente che in alcun altro editto ecclesiastico di quest' antichità. Sirizio vuole che si abbiano trent'anni per ricevere il suddiaconato; che quindi si passino cinqu' anni nel diaconato, prima di ricevere il sacerdozio: e due anni nel sacerdozio, prima dell' episcopato. Quanto all' intervallo dal suddiaconato al diaconato, resta semplicemente decretato, senza specificare alcun tempo fisso, che il suddiacono può, ove ne sia riputato degno, ascendere all' ordine del diacono, dopo di avere promessa la continenza.

310. Dalle relazioni dell' arcivescovo di Tarragona col sommo pontefice, apparisce, che una vergognosa rilassatezza erasi insinuata nei costumi del clero di Spagna, e che alcuni ecclesiastici continuavano a vivere colà colle loro mogli dopo la loro ordinazione, come vivevano prima; di modo che Sirizio si vide costretto a pronunziare l'interdetto contro coloro i quali si ostinassero in questo

ignominioso abuso. I monaci e le religiose, che avessero contratti sacrileghi matrimonj, sono condannati ad essere esclusi dalla comunità, rinchiusi in carcere per piangervi il loro peccato, e a non ricevere la comunione fuorchè alla morte. Qui impariamo, che fin d'allora vi erano in Ispagna diverse comunità religiose; e che di concerto delle due potestà, civile ed ecclesiastica, il matrimonio era vietato ai religiosi.

311. Si osservano parimente alcuni altri articoli, nei quali la disciplina cominciava ad avvicinarsi alle consuetudini moderne. Se, per esempio, è proibito l'amministrare solennemente il battesimo fuori del tempo di Pasqua, resta però comandato, non solo di continuare a darlo agli adulti che trovansi in qualche pericolo di morte, ma di accordarlo eziandio senza dilazione ai fanciulli per cui viene dimandato. Si proibisce altresì di ribattezzare gli ariani che si convertono. Parimente in questo decreto trovasi l'importante testimonianza di Sirizio, intorno alla cassazione (tali sono i termini originali) del concilio di Rimini fatta dal pontefice Liberio. Quanto alla scelta de' cherici, Sirizio non disapprova già, che i laici si offrano spontaneamente per entrare nel clero, postochè si sottomettano alle prove convenienti, e acquistino le richieste disposizioni. Ma siccome non è permesso l' imporre ai

cherici la penitenza pubblica, così non lo è neppure l'ammettere nell'ordine clericale quelle persone del mondo, le quali fatta avessero una tale penitenza, avvegnachè poi fossero state assolute e riconciliate. Verso il fine della sua lettera il sommo pontefice dice ad Imerio: *Ecco ciò che mi occorreva di rispondere a tutte le questioni che tu proponi alla Sede apostolica, come al capo del corpo di cui tu sei membro;* poi dà commissione a quel metropolitano di comunicare queste decisioni non solo alla sua provincia di Tarragona, ma a quella eziandio di Cartagena, della Betica, della Lusitania, e della Gallizia; vale a dire di tutta la Spagna, ed alle regioni vicine: il che s'intende della Gallia narbonese.

S. Girolamo si ritira in Palestina.

312. Sotto questo nuovo pontificato, s. Girolamo non restò lungamente in Roma. Il suo protettore era morto, e il suo credito aveva risvegliata l'invidia, sebbene non ne avesse mai usato che in vantaggio della virtù. Ma ciò che meno gli si perdonava, era appunto l'ardore medesimo del suo zelo. Questo santo dottore nemico di ogni disordine, incapace di qualunque rispetto umano, e di un carattere naturalmente intrepido, censurava i vizj con una veemenza ed un'asprezza che gli conciliò molti nemici. Nell'ultimo suo soggiorno in Roma,

aveva egli composto un breve trattato sul modo di custodire la verginità, e lo aveva indirizzato alla vergine Eustochio, figliuola di s. Paola, affine di metterla in guardia contro i pericoli che incontrar poteva anche nella società degli ecclesiastici. *Ve ne sono*, le diceva questo Padre, così versato nella cognizione del mondo, come nelle scienze, *ve ne sono che fanno ogni sforzo per ottenere gli ordini sacri, affine di potere più liberamente frequentare le persone del sesso. Perciò tutte le loro cure si ristringono al loro esteriore: hanno bisogno di un lindo calzamento e di un' attillatura elegante: la loro venuta è annunziata dall' odore dei profumi; vedrete la loro chioma accomodata con molta affettazione; le gemme più preziose brillano nelle loro dita; camminano in punta di piedi, e temono d' imprimere la loro orma in quella polvere di cui sono pure impastati: in una parola li prendereste per altrettanti giovani sposi promessi, piuttostochè per cherici*. Favellando egli di un' altra passione, la quale non è quasi meno scandalosa in uomini che hanno preso il Signore per loro eredità: *Ve ne sono alcuni*, egli soggiugne, *tutto lo studio de' quali si ristringe a sapere il nome e l' abitazione delle nobili matrone, a conoscerne e lusingarne le inclinazioni. Costoro fanno la corte in singolar modo alle dame di età provetta e*

(1) Epist. 22.

senza figli; le assediano e le seguono ovunque, lasciandole appena sole nelle ore del sonno; prestano loro i più vili servigi, e si mettono nella più servile dipendenza di quelle stesse che debbono governare.

313. Dispiacque a molti cherici una tal libertà del santo dottore, ed ognuno applicò a se stesso in particolare ciò ch' egli rimproverava in generale. Venne assalito in tutte le forme, prima mettendolo in ridicolo, e riprendendo fino il suo aspetto, i suoi modi, il suo sguardo, il suo ridere, il suo portamento. Si tentò quindi di rendere sospette la sua virtù e la sua fede, appunto pel suo esteriore semplice, negletto, e così diverso dalla vanità che censurava. Fu pur anche accusato ora di essere troppo unito in amicizia colle dame romane, ora di prendere troppo dominio sull' animo delle giovani persone, che poi rendeva, a quel che dicevasi, le triste vittime del tetro suo umore, formandole ad una divozione e ad una erudizione egualmente piene d'irregolarità. Il santo prese il partito di cedere alla tempesta, abbandonò Roma, e fece ritorno nella Palestina.

Viaggi religiosi di s. Paola.

314. S. Paola lo seguì poco dopo, e seco condusse Eustochio sua figlia. La divozione di quel tempo si era di visitare le sante celle de' solitarj, egualmente che le terre consecrate dall' adorabile

sangue del Redentore, o da quello dei martiri. Paola cominciò, sulle coste medesime dell'Italia, a visitare la celletta di s. Domitilla nell' isola di Ponzio, ove questa principessa del sangue imperiale era stata sotto il regno di Domiziano rilegata per la fede. Passò di là fino in Cipro nella diocesi di s. Epifanio, a cui aveva essa fatta in Roma una particolare accoglienza, e che tentò di ricrearla in Salamina dalle fatiche della navigazione. Ma l'instancabile suo fervore le fece impiegare tutto il tempo che soggiornò nell' Isola, a scorrere una quantità di quelle pie solitudini, che fin dal tempo di s. Ilarione vi si trovavano stabilite. In Antiochia il patriarca Paolino le fece tutti gli onori dovuti ad una delle prime famiglie di Roma, e della quale aveva cogli occhi proprj recentemente veduto lo splendore. Ma la santa poco vi si fermò, anzi ne partì nel cuore dell'inverno; e per uno spirito di mortificazione egualmente che di umiltà, non volle che un giumento per cavalcatura (1). S. Girolamo ci ha lasciato il giornale di questo viaggio, il quale non lascia di essere sommamente interessante per le vestigia della sacra antichità, che allora mostravansi nella Palestina.

315. Paola traversò la Siria, e giunta

(1) Epist. 27.

a Sarepta nelle vicinanze di Sidone, volle entrare nella torricella, ove aveva abitato il profeta Elia. In Cesarea visitò la casa del centurione Cornelio, cambiata in chiesa, quella del diacono s. Filippo, e le camere delle vergini sue figliuole, le quali avevano avuto tutt'e quattro il dono della profezia. Allorchè Paola avvicinossi a Gerusalemme, il governatore della Palestina, affine di onorare nella santa la nobiltà di Roma, spedì uffiziali a prepararle un palagio; ma essa non volle abitare che un'umile celletta. Fece le sante stazioni con una fede sì viva, che il Figliuolo di Dio sembravale tuttora presente negli antichi monumenti della sua carità verso gli uomini. Dopo di aver ella distribuito immense elemosine nella capitale della Giudea, incamminossi verso Betlemme, e vide in passando la tomba di Rachele, che si mostrava ancora. A Betfage esaminò, non senza intenerirsi, il sepolcro di Lazzaro e la casa delle sue sorelle. Fece la sua preghiera a Sichar nella chiesa fabbricata sul pozzo di Giacobbe, quel pozzo medesimo presso cui il Salvatore aveva convertito la Samaritana: poi considerò uno dopo l'altro i sepolcri de'dodici patriarchi; quelli di Giosuè, e del sommo sacerdote Eleazzaro, sul monte d'Efraim; ed in Sebaste o Samaria, quello del profeta Eliseo, quello di Abdia, ma soprattutto quello di s. Giovanni Battista, ri-

nomato per infiniti miracoli. Era in singolar modo particolare l'affluenza degli ossessi, ch' erano colà continuamente condotti, e che ottenevano tutti la loro liberazione.

316. Paola, sull'esempio di Melania, passò anch'essa in Egitto, ove trovò, soprattutto nella Nitria, tanti motivi di edificazione, che vi sarebbe certamente rimasta unitamente alla fedele sua Eustochio, e a molte altre vergini che non l'abbandonavano, qualora la divozione de' luoghi santi non l'avesse fatta partire. Tornatasi pertanto in Palestina, si stabilì in vicinanza di Betlemme, ove fondò monasteri e case di ospitalità. Ivi passò il rimanente de' suoi giorni sotto la condotta di s. Girolamo, il quale terminovvi parimente la gloriosa sua carriera, senza sdegnar d'impiegare in sollievo degl'infermi e de' poveri le sue ore di riposo, e tutti que' momenti che poteva involare a quelle grandi opere di spirito, per cui viene annoverato fra i più illustri Padri della Chiesa. Trovò nella solitudine, ad onta delle sue occupazioni e delle incredibili sue austerità, la pace e la felicità, che mentr'era nel gran mondo, lo avevano fuggito, come fuggono pure tanti altri.

Sant'

Sant'Ambrosio perseguitato dalla imperatrice Giustina.

317. S. Ambrosio, il quale per dovere del suo stato soggiornava nel luogo stesso ove abitava la corte, ebbe dal canto suo a soffrir molto per parte del giovane Valentiniano, o per dir meglio, di Giustina sua madre, ariana ostinata, principessa imperiosa, donna inquieta ed intraprendente. Aveva essa le maggiori obbligazioni al degno suo pastore, il quale a di lei premura aveva avuto la generosità d'incaricarsi della pericolosa ambasceria verso Massimo, immediatamente dopo la ribellione e i primi felici avvenimenti di costui. Egli ne aveva ottenuto la pace tanto desiderata, aveva impedito al tiranno di piombare sopra l'Italia, aveva procurato al giovane Valentiniano ed a Giustina il tempo di provvedere alla comune loro sicurezza. Ma la memoria del servigio disparve col pericolo. L'imperatore all'incontro non rammentossi che l'ingiuria, che pretendea di aver ricevuto nella persona de'suoi vescovi eretici, Secondiano e Palladio, condannati nel concilio di Aquileia, nel che veramente il santo arcivescovo di Milano aveva avuta la maggior parte.

318. Died'essa principio alla dissensione, con dimandargli una chiesa, nella quale gli ariani, che da ogni parte chiamava presso di se, tener potessero le

loro assemblee. Siccome costoro erano assai male accolti presso Teodosio, così da tutte le contrade accorrevano in folla alla corte d'Italia, ove il partito aveva pur anche un vescovo scita, denominato Mercuriano, falso pastore, che troppo screditato sotto questo nome a cagione de' suoi delitti, facevasi chiamare Aussenzio: nome assai caro agli ariani, dopo chè desso era stato portato dal predecessore di Ambrosio. Era necessaria una chiesa, affinchè costui si mettesse in esercizio delle sue funzioni. Sulle prime fu spedita una deputazione al santo, a cui venne pur anche formalmente intimato di cederne una, e nello stesso tempo d'impedire le sommosse del popolo. Rispos' egli, essere indegna cosa di un vescovo il consegnare la casa di Dio, e che per quel che riguardava la moltitudine irritata de' cittadini ortodossi, dipendeva bensì da lui il non riscaldarla, e l' esortarla anzi alla pace ed alla pazienza; ma che la buona riuscita era in potere di Dio, il quale è il solo che abbia in mano i cuori. Avuta una tale risposta, l'imperatrice mandò alcune persone di guerra, affine d'impadronirsi del luogo santo. Ma il popolo resistette; e senza la prudenza del santo arcivescovo sarebbesi certamente sparso molto sangue. La corte impose gravi multe al corpo dei mercanti, come capi del resto della cittadinanza. Molti furono messi in ferri,

malgrado la circostanza del tempo, vale a dire, la settimana santa, nella quale era costume di liberare anzi i prigionieri. Nello spazio di tre giorni, vennero da essi esatte trecento marche d'oro. Ma eglino protestarono, che ben volentieri darebbero anche il doppio, affine di conservare nella sua integrità il deposito infinitamente più prezioso della fede.

Costanza del popolo di Milano, e de' soldati romani nella vera fede.

319. Intanto la maggior parte del popolo mantenevasi in possesso della chiesa che rimaneva investita dalle truppe, come una piazza assediata. Ma ben presto questi religiosi guerrieri dichiararono all' imperatore, colla franchezza propria della loro professione, ch' erano bensì pronti ad ubbidirgli in tutto ciò che non fosse contrario alla legge di Dio; ma che all' incontro, qualora egli volesse armar l' eresia contro il santo loro pastore Ambrosio, passerebbero eglino stessi dalla parte sua, affine di seco dividere la gloria di soffrire per una causa sì bella. Erano tutti cattolici, egualmente che i cittadini di Milano. Non vi erano altri ariani, fuorchè gli uffiziali i più viziosi del palagio, persone senza carattere, vendute al favore e alla fortuna, con alcune persone di maneggio, che l'imperatrice conduceva seco sempre per tutto, e che allora non ebbero coraggio di farsi conoscere.

320. Quanto agli uffiziali militari ed alle loro truppe, non avevan essi dapprima conosciuto fino a qual segno si aveva in mira di condurli. Tostochè si videro riguardati come i persecutori della fede, entrarono nella chiesa, professarono la loro credenza colle loro opere, e si mescolarono coi fedeli cattolici. Siccome vedevano le donne tuttavia molto spaventate (1); *Non temete di nulla*, dicevan loro: *noi siamo altrettanti fratelli, che venghiamo a pregare con voi, e non già a turbarvi nella professione di quella santa fede che ci è comune*. A questo colpo della grazia, il caritatevole pastore, che colla virtù della santa parola sosteneva la religione del suo popolo, favellò eloquentemente sopra una rivoluzione cotanto improvvisa. *Oh come*, esclamò egli, *sono profondi i divini oracoli! Vi ricorderete, fratelli miei, con quanto dolore leggevamo questa mattina le parole del salmo: Signore, le nazioni sono venute nella vostra eredità. Goti, ed altri stranieri sono venuti coll'armi alla mano, hanno investito il luogo santo: ma sono venuti come infedeli, e si sono condotti da Cristiani. Sono venuti per invadere il santo patrimonio, e se ne mostrano i degni coeredi. La fede ha per confessori que' medesimi che noi riputavamo suoi nemici.*

321. Continuava egli a rendere grazie

(1) Ambr. epist. 20, n. 14.

a Dio, e credeva che l'imperatore avesse egli pure cangiato di parere; quando fu avvertito, che questo principe inviava un segretario incaricato de' suoi ordini (1). Ritirossi alquanto a parte per ascoltarlo; ma restò molto meravigliato, allorchè il segretario così gli disse: *Vengo a sapere da te medesimo, se sei un ribelle, e un tiranno, affine di fare que' passi che si convengono.* - *Nulla ho io fatto*, rispose il santo, *che possa dar luogo a questa ingiuriosa richiesta.* E *chi può mai accusarmi di aver posta in dimenticanza la sommissione dovuta a Cesare, anche quando ho difesa la Chiesa di Dio? Informato che la basilica era assalita dalle truppe, mi sono contentato di gemere; e siccome molti mi stimolavano a correrui, ho risposto, che s' è un delitto il consegnare il luogo santo, altro delitto sarebbe il difenderlo a mano armata. Allorchè ho saputo le violenze che commettevansi da uno zelo inconsiderato, ho spedito i più capaci di contenere il popolo nel rispetto dovuto all' imperatore, affine di indurre lui medesimo a rendere giustizia alla nostra moderazione. Se ciò è una ribellione, e se si vuol pure trovarmi colpevole, eccomi qui alla disposizion vostra. Ambrosio sa morire per la giustizia, ma non ribellarsi. Perchè si tarda ad immolarmi? Nell' antica legge, i preti davano i regni, e non li prendevano: e in ogni*

(1) Ibid. n. 22 e seg.

tempo si è pur troppo avuta ragione di dire, che i principi ricercano molto più ardentemente il sacerdozio, di quel che i preti desiderino l'impero. Massimo non dice già, che io sia il rivale, o il tiranno di Valentiniano; Massimo che pure con tant' amarezza si lagna, che le mie istigazioni gli abbiano rapita l'Italia.

322. I fedeli passarono il rimanente giorno nella costernazione e nella tristezza. L'arcivescovo medesimo non potè tornarsene a casa, perchè la chiesa continuava ad essere attorniata da armati. Rimasero ivi dunque tutta la notte: il che non dee recar meraviglia, ove si abbia presente la costruzione di quelle chiese antiche. Erano esse accompagnate da molti corpi di edifizj, contenenti gallerie, sale, camere, cortili, giardini, e fino i bagni, la necessità de' quali pareva anticamente indispensabile. Vi erano de' luoghi in cui potevasi con decenza mangiare e prendere qualche poco di sonno.

323. Nell' indimani, giorno del giovedì santo, si lesse, secondo il costume, un tratto della Scrittura sul ritorno dei peccatori alla penitenza. Il popolo ne trasse l'augurio di un avventuroso cambiamento. In fatti, mentre il santo vescovo favellava ancora, fu recata la nuova, che l'imperatore aveva comandato alle truppe che si ritirassero e lasciassero libera la chiesa. I soldati, eglino

stessi facevansi una premura di pubblicar questi ordini, e in segno di una religiosa allegrezza baciavano l'altare.

324. L'imperatrice madre ne restò personalmente più animata, e maneggiossi così bene, che pochi giorni dopo comparve una dichiarazione imperiale, per autorizzare le assemblee degli ariani. Benevolo, prefetto delle memorie, ossia uno de' segretarj di stato (1), ricusò di compilarla, e volle piuttosto perdere il suo favore e la sua carica, che prestar la sua mano all'iniquità. Con questa dichiarazione, Valentiniano abbracciava la confessione di Rimini, permettendo ai Cattolici di attenersi alla loro, sempre che non mettessero alcuna opposizione alla comune tranquillità. Caso poi che tentassero anche secretamente ed orrettiziamente di eludere questo decreto, erano minacciati di morte, come autori di sedizione, e rei di lesa maestà. Così facevasi abuso de' termini; e si ammucchiarono le più infamanti e le più ardenti qualificazioni, affine di far perdere di vista la falsa applicazione che se ne faceva.

325. Tostochè la legge fu pubblicata, Valentiniano, o per meglio dire Giustina fece intimare a s. Ambrosio, che comparisse innanzi all'imperatore, il quale voleva essere giudice fra lui ed Aussenzio. Il santo vescovo rispose con rispetto; ma

(1) Soz. VII, 13.

pieno nel tempo stesso di un nobile coraggio, fece sentire al principe quanto si allontanasse dalla massima di Valentiniano suo padre, il quale aveva sì spesso dichiarato che non dovendo essere i giudici di minor condizione che le parti, non apparteneva certamente alle potestà secolari il giudicare nelle cause ecclesiastiche, ossia nell'ordine spirituale troppo sollevato sopra la sfera del secolo (1). *Chi può negare*, egli dice, *che nelle cause della fede e della Chiesa, i vescovi ben lungi dall' essere soggetti al giudizio degl' imperatori, non abbiano anzi diritto di giudicarli? Posso io per timore delle inquietudini e dell' infortunio derogare a questa divina economia? A prezzo di una così sacrilega viltà non potrei riscattare neppure la mia testa medesima. Ambrosio non permette che in tal forma rimanga disonorato il sacerdozio. E che è ella mai la vita di un vescovo, ove si consideri la dignità dell' episcopato?*

326. Dopo questa risposta, egli ritirossi nella chiesa maggiore, ove il popolo costernato dal pericolo corso dal suo pastore, lo custodì lungamente notte e giorno, per timore che si attentasse alla sua vita, o alla sua libertà.

327. La corte spedì nuovi satelliti, di cui credeva poter fidarsi, e che circondando la chiesa, lasciavano a tutti la libertà di entrarvi, ma non permettevano

(1) Ambr. epist. 21, n. 4.

ad alcuno di uscirne. Tuttavolta, ossia per rispetto, ossia per timore di un popolo che adorava il suo pastore, non ebbero coraggio di tentare un ratto forzato.

Gastighi esemplari.

328. Un cortigiano più zelante degli altri, per nome Eutimio, promise all' imperatrice di soddisfare ai colpevoli suoi voti. A quest' effetto prese a pigione una casa quasi contigua alla chiesa, e tenne ivi in pronto un carro, affine di gettarvi il vescovo, nel primo momento in cui gli riuscisse di sorprenderlo, e prima che il popolo se ne accorgesse. Ma il suo progetto fu sventato e non riuscì. Un anno dopo, e precisamente nel medesimo giorno, Eutimio fu tratto dalla medesima casa, e messo nel carro ond' essere condotto in esilio; e il generoso prelato dopo di avergli somministrato danaro pel suo viaggio, con una paterna attenzione esaminò minutamente quali provvisioni potessero convenire all' esiliato. L' eunuco Caligono, gran ciamberlano, fu punito a un di presso nella stessa maniera, per aver minacciato il santo di troncargli il capo, qualora ciecamente non compiacesse le brame dell' imperatore. Erasi Ambrosio contentato di rispondere: *Piacesse a Dio che tale fosse il mio fine! Faremmo entrambi la nostra parte: tu quella di eunuco, ed io quella di vescovo.* Intanto il

pericolo era pur troppo reale pel santo pastore, e furono effettivamente sorpresi alcuni assassini che vennero per trucidarlo. A Caligono fu poco dopo reciso il capo per un delitto infame, di cui fu convinto. Ambrosio evitò infinite altre insidie, e spesso in una maniera che sembrò quasi prodigiosa. Finalmente siccome la sovrana autorità venne fortemente in appoggio degli attentati privati, così fu ordinato ai magistrati di scacciar dalle chiese i preti cattolici, e di mettere a morte coloro, i quali facessero difficoltà di ubbidire ad un sì empio comandamento.

Salmodia alternativa stabilita in Occidente. Inni di s. Ambrosio.

329. Col pericolo raddoppiossi l'affetto del popolo verso il suo vescovo; e per un lungo tratto di tempo si tennero tutti, giorno e notte, rinchiusi nella cattedrale, ben determinati di secolui perire, qualora non potessero salvarlo dalla morte. Allora fu che per consolarli e per convertire in una gioia cristiana il loro tedio, egli introdusse fra di loro l'uso della salmodia alternativa, come praticavasi in Oriente, e come poi dalla chiesa di Milano si è diffusa in tutte quelle d'Occidente. Oltre i salmi, fece cantare nella stessa maniera quegl'inni pieni di unzione, che aveva composti, e ciò che il diacono Paolino chiama an-

tifona; specie di ritornelli, da cui apparentemente è derivato l' uso delle antifone. Gl' inni di s. Ambrosio divennero cotanto famosi, che ne' secoli seguenti, in vece di dire un inno, dicevasi un' ambrosiana. Molti ne cantiamo noi pure tuttavia; e questi sono di una sì nobile e commovente semplicità, che tutta la moderna eleganza non è stata trovata degna di essere ai medesimi preferita. Col mezzo di tutte queste pie invenzioni riuscì al santo dottore di conservare il suo popolo ne' sentimenti della religione e della sommissione alle potestà, ma tutto il terrore della persecuzione non potè indurlo ad acconsentire che il Santo de' Santi fosse consegnato agli empj (1). Egli protestava che se non si fosse trattato che delle rendite, oppure anche de' feudi della chiesa, senza consegnarli egli stesso, li abbandonerebbe ben volentieri; ma che riguardo al sacro tabernacolo, l' abbandonarlo nel momento appunto, in cui la sua presenza ne impediva la profanazione, era un chiuder gli occhi sul sacrilegio. Finalmente il cielo benedisse una tale perseveranza; ed in una maniera inaspettata e veramente miracolosa, trionfar fece la buona causa.

(1) Serm. de Basilic.

Invenzione de' corpi de' ss. Gervasio e Protasio.

330. I corpi dei due illustri martiri, s. Gervasio e s. Protasio, furono scoperti dal santo arcivescovo, a cui fu rivelato il luogo in cui riposavano. Aveva egli immediatamente fatto scavare, e si erano trovati due corpi d'una straordinaria grandezza, l'uno e l'altro decapitati, e molli ancora di sangue, avvegnachè consumato avessero il loro sagrifizio al più tardi sotto l'impero di Marc'Aurelio. Queste venerate reliquie furono in mezzo ad una prodigiosa moltitudine di fedeli trasportate alla basilica che oggi ancora chiamasi ambrosiana. Più splendida altresì fu la traslazione, pel gran numero de' miracoli che vi si operarono, sia di energumeni liberati, sia d'infermi di ogni sorta, guariti col solo toccare il drappo che copriva i santi, e fino colla loro ombra. Gettavansi nel passaggio sul cataletto fazzoletti, o vestimenti; ed eran questi altrettanti rimedj, sì cari per le piaghe e le malattie più incurabili. Ma nessuna guarigione parve più meraviglio-sa di quella di un cieco denominato Severo, e conosciuto da tutta la città. Udendo egli il romore, ed informato della cagione della pubblica gioia, avvicinasi con premura, e chiede che gli si lasci applicare al santo deposito un fazzoletto. Reca poi immediatamente questo fazzoletto medesimo agli occhi, e ricupera la

vista in mezzo alle acclamazioni di tutto il mondo, e del retore Agostino in particolar modo, di quell' Agostino (1) destinato a divenire uno de' più sfolgoranti luminari della Chiesa, ma allora schiavo tuttavia della più cieca delle passioni; di cui quel divino spettacolo lo dispose a scuotere il giogo.

331. La corte di Giustina volle riderne; ed accusò ad un tratto i fedeli di semplicità, e l'arcivescovo d'impostura: ma ciò era fatto piuttosto per coprire la vergogna de' settarj, che per lusinga di trovar fede. Anzi la persecuzione fu anche decretata. Ambrosio rispose ai miscredenti, coll'evidenza stessa del fatto, di cui tutta una vasta città era stata testimone. *Pretendesi forse*, egli disse, *di contrastare il potere de' martiri? Ciò sarebbe un combattere la possanza di Gesù Cristo medesimo. Qual è egli dunque l'oggetto dell' invidia? Prende forse questa di mira il povero Ambrosio? Ma i santi martiri, e non già io sono quelli che fanno i miracoli; e chiunque si mostra geloso della loro gloria, siccome fanno i nostri nemici, mostrano che la credenza degli amici di Dio era dalla loro assai differente*. Poi rendendo egli una delle più luminose testimonianze alla presenza del Salvatore nella Eucaristia; *Disprezziamo*, prosiegue, *il folle e compassionevole ragionare degl' increduli; mettiamo*,

(1) Aug. conf. l. IX, 7.

mettiamo queste onorevoli vittime nel luogo in cui riposa l'ostia nostra adorabile, Gesù figliuolo di Dio e di Maria: ma colui che ha soddisfatto per tutti sull' altare della croce, sia sopra l' altare; ed i santi riscattati col suo sangue, continuino a rendergli omaggio, collocandosi al disotto.

332. A piena confusione degli eretici accadde che lo Spirito maligno, per bocca di un energumeno di cui impossessossi ad un tratto, si mise a gridare con una terribil voce, che coloro i quali ricusavano ai martiri il giusto tributo di onore, sarebbero tormentati, com' egli era, unitamente a quelli che non seguivano la stessa fede di Ambrosio. Gli ariani presero con un cieco furore lo sventurato ossesso, e lo gettarono in un canale ove si annegò. Ma uno de' più indurati fra loro convertissi ad un tratto, protestando che mentre Ambrosio predicava (1), aveva veduto un angelo parlargli all' orecchio, e che il vescovo non faceva che ripetere al popolo ciò che dettavagli il celeste messaggero. La conversione fu solida, e il penitente divenne uno de' più ferventi difensori di quella stessa dottrina, che con tanta ostinazione aveva fin allora combattuta. A forza di miracoli di ogni genere, gli ariani furono finalmente costretti a cedere, e l' imperatrice a lasciare in pace il s. dottore per cui il cielo sì visibilmente dichiaravasi.

(1) Paolin. vit. n. 17.

Giustina tenuta a freno da Massimo.

333. Ma sopra un animo come quello di Giustina, il timore dell' imperatore Massimo contribuì apparentemente non poco a fortificare queste prime impressioni. Scriss' egli a Valentiniano per far cessare lo scandalo di questa persecuzione, rappresentandogli il delitto e il pericolo di combattere una fede stabilita da tanti secoli (1), e che con tanto consenso professavano l' Italia, l' Africa, tutte le Gallie, le Spagne, e Roma stessa finalmente, com' egli soggiugne, la quale occupa il primo posto sì nella religione, che nell' impero.

Principj di s. Agostino.

334. Erano circa due anni, che Agostino, già vicino a compiere l' alta sua destinazione, trovavasi in Milano, allorchè vi fu testimonio della persecuzione e de' miracoli che la fecero cessare. Era egli africano, nato a Tagaste nella Numidia, di un' onesta famiglia, ma poco ricca di beni di fortuna. Il di lui padre, per nome Patrizio, esercitava un piccolo impiego nella magistratura, e prima di morire ricevette il battesimo. Monica sua madre accoppiava una tenera pietà alla sorte di aver sempre professata la vera fede. Aveva essa tentato d' ispirarla a suo

(1) Teodor. v, 14.

figlio fino dagli anni suoi più teneri, nè mai fuvvi cosa, la quale più di questa parte del materno dovere le stesse a cuore; non credendosi madre che per metà; conforme esprimevasi, finchè comunicata non avesse la vita della grazia a colui che le era debitore della vita naturale. Ma la dissipazione del giuoco e degli studj medesimi, le compagnie, le occasioni che nascono sotto i passi dei talenti e delle anime socievoli, precipitarono Agostino in sommi disordini, e lo trassero finalmente nella più deplorabile schiavitù della voluttà. Fu presa una straordinaria cura delle rare sue disposizioni per le scienze, che concepir facevano a suo padre le più alte speranze. Comparve e brillò successivamente nel luogo della sua nascita e nella capitale dell' Africa. Ma neppur questa era un teatro degno del superiore suo genio. Egli credette di poter prodursi nella prima città del mondo, e venne a Roma in età di ventinov' anni, per insegnarvi l' eloquenza, sempre assai onorata nell' impero.

335. Strascinava egli seco dovunque le stesse debolezze, e ben lungi dal guarirle, le aumentava anzi per tutto. L' oziosità de' piccioli paesi, la licenza delle popolate città, gli spettacoli del teatro, pei quali aveva una forte passione, tutto in lui alimentava quel fondo di sensualità, che snervava il suo coraggio, e che di giorno in giorno rendevalo sempre più

incapace di scuotere quelle catene sotto il peso delle quali non lasciava però di gemere. Imperciocchè con un'anima naturalmente retta, e dotata ad un punto stesso di quel gusto di ragione che non può lasciar di sentire un certo amore del vero bene, inseguito per l'altra parte continuamente dalla grazia, di cui doveva essere il trionfo, non meno che il difensore, chiedeva a Dio la castità; ma con voti inefficaci, che temea pur anche di vedere esauditi. Per colmo di sciagura, la curiosità e l'inquieta attività del suo spirito lo avevano impegnato nel commercio de' manichei. I loro discorsi, tanto più pomposi, quanto più grandi erano gli orrori che dovevano velare, lo nausearono sulle prime della semplicità delle divine Scritture, e poco dopo lo precipitarono nella eresia.

Santa Monica.

336. Intanto la santa sua madre più afflitta, che se lo avesse veduto morire, consumavasi di dolore, e continuamente piangeva sopra di lui. Andò essa a trovare un vescovo, il qual era in molta fama di sapienza e di virtù, e lo scongiurò a far uso dell'una e dell' altra in favore del di lei figlio, nel tempo appunto in cui questi era maggiormente infatuato de' perniciosi vaneggiamenti de' manichei, da lui non bene per anche penetrati, e che per quel genio ardente avevano tutto

al prestigio del meraviglioso non meno che della novità. Seccamente rispose il vescovo a Monica, che si limitasse a pregare; e siccome questa insisteva, versando torrenti di lagrime; *Andate*, le diss' egli, *è impossibile, che pera giammai un figliuolo il quale tante lagrime costa a sua madre* (1). Monica ricevete questa risposta come un oracolo, ed intanto non lasciò di accelerarne il compimento sì colle sue cure, che colle sue orazioni.

337. Dessa seguì Agostino oltre i mari, e coll'esempio delle sue virtù, per le quali ebb'egli sempre molta venerazione, lo commosse anche viemaggiormente, che con tutto l'ardore e la tenerezza de' suoi discorsi. In tali congiunture, la città di Milano inviò a chiedere al prefetto di Roma un maestro di eloquenza, che fosse degno della città regnante; ed Agostino dopo di aver fatto prova della sua capacità, ottenne quell'onorevole impiego. Quest'avvenimento, comunque in apparenza fortuito, non era però indifferente ai disegni del Signore. Il santo vescovo di Milano, ch'era pure eloquentissimo, accolse il nuovo oratore con una bontà, la quale cominciò a dissipare parecchie prevenzioni. Interveniva Agostino ai sermoni del prelato. E' vero bensì, che la [illegible] d'Ambrosio e la curiosità di Agostino avevan[illegible]o la maggior parte

(1) Aug. Conf. III, 12.

nell' assiduità del nuovo ascoltante, il quale nello stesso tempo seguiva i fioriti discorsi del manicheo Fausto, e voleva istituire un parallelo fra questo corifeo de' settarj, e l' oracolo degli ortodossi. Ma i discorsi di Ambrosio gli sembrarono infinitamente più stimabili, che le brillanti ciarle del manicheo; e quantunque da principio non facesse molt' attenzione alla sostanza delle cose, vi attinse però la soluzione de' suoi dubbj, e il primo rimedio alle infermità dell' anima sua.

338. Ma la lettura dell' epistole di san Paolo sì bene adattate al genio di Agostino, fu quella che diede l' ultimo colpo alla sua resistenza, unitamente ai discorsi di un santo sacerdote di Milano, denominato Sempliciano, il quale aveva già servito al grand' Ambrosio di maestro nelle vie della pietà. Agostino, sopr' alcune idee di riforma tuttavia mal digerite, aveva formato il progetto di vivere in comune con un certo numero di amici, i due principali de' quali erano Alipio e Nebridio, africani com' egli, e cotanto alla sua persona affezionati, che pel solo piacere di vivere continuamente in sua compagnia, avevano abbandonato la loro patria, ove possedevano delle terre, ed erano fra i primi del paese. Ma siccome alcuni di questi amici pensavano a prender moglie, ed altri l' avevano già presa, si fece riflessione che le donne potrebbe-

ro non contentarsi di una tale società. Erano le cose a questo punto, quando Agostino fece la conoscenza del prete Sempliciano; accordandogli quegli tutta la sua confidenza, gli confessò famigliarmente con tutte le più minute circostanze i suoi errori e tutte le sue debolezze. Procurò Sempliciano d'ispirargli coraggio, narrandogli come il retore Vittorino, noto per una traduzione sommamente stimata delle opere di Platone, non solo aveva trionfato di tutte le passioni della carne, ma di più aveva rinunziato sul fatto alle speranze ed a tutti gl'imbarazzi del secolo.

339. Un altro giorno in cui Agostino favellava sugli stessi oggetti al fedele suo Alipio, Pontiniano, il quale esercitava una ragguardevole carica alla corte, ed era un uomo molto dabbene, vennea fargli visita in qualità di compatriota; perocchè era d'Africa egli pure. Siccome egli vide sopra una tavola le epistole di s. Paolo, così la conversazione aggirossi naturalmente sopra materie di pietà; ed egli riferì diversi tratti della vita di sant' Antonio, di cui nè Agostino, nè Alipio avevano mai udito parlare. Intesero con sorpresa fatti sì mirabili e sì recenti. Pontiniano non era meno stupito di una simile ignoranza in uomini cotanto culti. Questi begli spiriti non sapevano neppure, che in Milano ove vivevano, vi fosse un monastero, il quale rammemorasse

gli angelici costumi, di cui il padre dei cenobiti aveva dato le prime istituzioni in Egitto. Pontiniano informolli ancora della singolar conversione di due signori della corte, accaduta in occasione di una vita del medesimo s. Antonio, da loro trovata a Treveri presso alcuni monaci, fra i quali erano casualmente entrati.

Conversione di s. Agostino.

340. Durante tutto questo racconto, Agostino parve assorto nelle più profonde riflessioni (1). Allorchè Pontiniano si fu ritirato; *A che pensiam noi?* diss' egli al suo amico con un tuono di voce straordinario, ed alzandosi con una viva commozione. *Gl' ignoranti rapiscono il cielo sotto gli occhi nostri; e noi, insensati, con tutta la nostra scienza, noi languiamo nell' infetto fango del vizio! Arrossiremo noi di seguirli? Ma non sarà ella infinitamente maggiore la nostra vergogna, qualora non ne abbiamo il coraggio?* Riguardavalo Alipio senza parlare, molto stupefatto di una cotanto straordinaria agitazione, e lo seguì nel giardino, ove questa lo trasportò. Si assisero entrambi nel luogo il più rimoto. Era quello l' ultimo conflitto di Agostino contro alla grazia, la quale già in lui trionfava di tutte le ribellioni della sensualità; e l' inferno, nel punto di perdere uno schiavo, la cui liberazione

(1) Conf. VIII, 8.

to coraggio opera questa numerosa e debole gioventù? Ma le passioni raddoppiarono con tanta violenza l'assalto, ch'era già per soccombere, allorchè udì una voce del cielo, che gli disse più volte: *Prendi e leggi*. Tornò sollecito al luogo ove Alipio era rimasto; prese in mano le epistole di s. Paolo, e lesse all' aprirgli del libro: *Non marcite nella dissolutezza e nella impurità, ma vestitevi di Gesù Cristo Signor nostro*.

342. Furono queste parole un raggio di luce, che in un batter d'occhio dissipò tutte le sue tenebre, e le immaginarie impossibilità ch' egli trovava a ubbidire alle divine ispirazioni. Prende l' efficace risoluzione di seguir Gesù Cristo pel più angusto cammino dell' evangelica perfezione: quindi con quel pacifico coraggio, che ha già preso irrevocabilmente il suo partito, palesa al suo amico tutto ciò che passa nell'anima sua. Riapre Alipio il santo volume, e gli fa osservare questa continuazione del testo: *Ricevete colui ch' è debole nella fede*; ed applicandolo a se medesimo, lo prega ad ammetterlo nella società di quella nuova vita che abbracciar voleva, affinchè fossero più strettamente uniti coi vincoli della virtù, che con quelli dell' amicizia. A queste parole, le quali colmarono la gioia del santo penitente, abbracciò egli teneramente il suo amico; ed ambidue andarono in compagnia a recare alla pia

Monica un sì lieto annunzio. Benedisse questa cento volte il Signore, perchè chiamava questo figlio di lagrime e di dolori ad una perfezione, che sì ampiamente la compensava de' passati suoi dispiaceri, e che superava i suoi voti medesimi e le sue speranze. Imperciocchè Agostino si determinò sul fatto di rinunziare al matrimonio e a tutte le vane sollecitudini del secolo.

343. Tostochè si vide libero in conseguenza per l'abdicazione del suo impiego, ritirossi alla campagna in casa di un amico. Ivi cominciando a compiere le mire del cielo sugl' incomparabili suoi talenti, scrisse le prime sue opere contro i principj degli accademici e de' pirronisti, e sulla felicità di conoscer Dio; perocchè volle esercitarsi dapprima intorno ad argomenti acconci a rassodarlo nelle pie sue risoluzioni. I sentimenti che vi ha inseriti, vanno al cuore, ma lo stile è di una eleganza ricercata, e sente tuttavia della ostentazione della scuola. Nello stesso tempo compose il suo trattato dell' Ordine, il quale non ha quasi relazione che all' ordine degli studj; poi scrisse quelle pie e tenere conversazioni con se medesimo, ch' egli intitolò Soliloquj.

S. Ambrosio battezza Agostino.

344. Fatti i preparativi del suo battesimo, che giudicò di non dover più differire, tornò in città, ove la vigilia di pasqua, 24 aprile 387, lo ricevette dalla propria mano di s. Ambrosio: dopo di che poco soggiornò in Milano. Il desiderio di più utilmente servire il Signore, gli fece ripigliare il cammino dell'Africa.

Morte di s. Monica.

345. Era egli già in Ostia co' suoi amici e colla santa sua madre; e tutti insieme non aspettavano che il momento d'imbarcarsi, allorchè Monica venne assalita dalla malattia, da cui non doveva più rialzarsi. Essa non aveva più cosa alcuna, per cui fosse affezionata alla vita. *Non so quel che io mi faccia ancora quaggiù*, diceva essa pochi giorni prima a quel figliuolo, il quale dopo tante inquietudini la colmava di consolazione (1). *La sola cosa che mi rendeva desiderabile la vita, si era di vederti cristiano cattolico. Il Signore si degna di accordarmi più di quel che io chiedeva. Eccoti interamente consecrato al suo servigio, e pieno di disprezzo per le cose terrene.* Allorchè si vide in pericolo di morte; *Tu*, gli disse, *lascerai qui tua madre: che importa ove riposi questo corpo? non esserne inquieto.*

(1) Conf. IX, 10.

Ti prego soltanto di non dimenticarti di me all' altar del Signore, in qualunque parte ti trovi. Morì essa in que' sentimenti di pietà, che l' avevano sempre animata, il nono giorno della sua malattia, nell' anno cinquantesimo sesto dell' età sua, e trentesimo terzo di Agostino, l' anno medesimo in cui era stato battezzato. Dopo ch' egli ebbe renduto gli ultimi doveri ad una madre, che per tanti titoli gli era giustamente sì cara, imbarcossi per l' Africa, e tostochè fu giunto a Tagaste, ritirossi co' suoi amici in un luogo campestre, ove cominciarono a condurre in una perfetta unione la vita de' primi fedeli, non avendo tutti che una borsa, siccome non avevano che un cuore ed un' anima.

Ambasceria di s. Ambrosio verso Massimo.

346. Intanto s. Ambrosio, così perseguitato dalla imperatrice Giustina, le divenne piucchè mai necessario. La lettera che l' imperator Massimo aveva scritta in favore de' Cattolici, dava molto che pensare alla corte di Milano. Si credette che il santo arcivescovo, la cui prima ambasceria era così bene riuscita, non sarebbe meno felice nella seconda. Ma quantunque egli non ne traesse la medesima speranza, ciò non ostante, tostochè trattossi di tentare il bene, non lasciò di mostrarsi apparecchiato. Era egli comparso la prima volta innanzi all' usurpa-

tor Massimo, con tutta la episcopale dignità; e non aveva voluto avere alcuna ecclesiastica comunione con un suddito, il quale non pensava neppure a far penitenza dell' omicidio del suo padrone. Continuando Ambrosio a seguire i canoni in tutta la loro estensione, astenevasi altresì dalla comunione di que' sanguinarj prelati, i quali dimandavano la morte de' priscillianisti, e partecipavano alla comunione egualmente che al favore di Massimo. Non era questa, a vero dire, la maniera di ottenere de' riguardi da un principe, il quale per l'altra parte trovava il suo vantaggio a non più serbarne. Perciò Massimo fu sì mal contento di questa seconda ambasceria, che intimò all'ambasciatore di tornarsene immediatamente; in maniera che l'arcivescovo non trovò miglior partito, che di subito ripigliare la sua strada con mille pericoli per la sua vita medesima. Ma più attento agl' interessi di cui era incaricato, che ai suoi proprj, si prese il pensiero di scrivere all' imperator Valentiniano, che stasse in guardia.

S. Martino ricolmo di onori alla corte di Massimo.

347. Verso il medesimo tempo, la carità condusse alla corte di Treveri il santo metropolitano della provincia di Tours, la quale nelle turbolenze cagionate dalla ribellione avea frequentemente bisogno di un mediatore, come l'illustre

Martino. In qualità di suddito di Massimo, riconosciuto imperatore da Valentiniano ed anche da Teodosio, ebbe alquanto più di deferenza che Ambrosio. Tuttavolta aveva egli un'infinita ripugnanza a comunicare con questo principe; e siccome questi l'invitò alla sua tavola, generosamente rispose che mangiar non poteva con colui, il quale aveva ad un imperatore involata una parte de' suoi stati (1). Tal è l'ascendente di una eminente virtù, che l'usurpatore ben lungi dall'irritarsi, si ridusse alla parte di apologista. Addusse per sua scusa ch'egli non aveva di sua volontà preso il titolo di Augusto; che l'armata lo aveva a ciò costretto, e che del resto nessuno de'suoi nemici aveva perduto la vita fuorchè sul campo di battaglia. Il santo, il quale era dotato di una bontà d'anima quasi senza esempio, cedette a questa ragione; e l'imperatore ne mostrò una incredibile allegrezza. Fu data una festa straordinaria, alla quale furono invitate tutte le più ragguardevoli persone della corte. Il vescovo fu collocato a tavola nel posto d'onore, a'fianchi del sovrano. Un prete che lo aveva seguito a Treveri, occupò il primo posto dopo di lui. Allorchè fu presentata la tazza al principe, giusta il costume; questi prima di farne uso, la passò al santo vescovo. Sperava egli poi

(1) Sev. Sulp. vit. n. 25.

di riceverla immediatamente, dopo dalla di lui mano: ma tostochè il vescovo ebbe bevuto, non mirando gli oggetti che cogli occhi della fede, diede la tazza al suo prete: il che cagionò meno sorpresa che edificazione all' imperatore ed ai cortigiani. Tanto è vero che le cose le più lontane dai costumi comuni si fanno rispettare nei santi. Se ne parlò per tutto il palagio, e venne universalmente lodato il generoso prelato, di aver fatto alla tavola dell' imperatore ciò che molti altri vescovi non avrebbero avuto coraggio di fare in casa di uno de' suoi ministri (1).

348 L' imperatrice desiderò di banchettare essa pure il santo arcivescovo. S'incontrava in ciò una nuova difficoltà maggiore anche della prima; perocchè all' età di settant' anni, a cui egli era giunto, mai non aveva mangiato con alcuna donna. Ma egli chiedeva grazia per prigionieri, per esuli, per persone spogliate di loro beni: quindi la sua carità, anima e mobile di tutte le sue opere, lo determinò a derogare alla legge ch' erasi fatta; e la principessa ne concepì una tanto viva e rispettosa gratitudine, che invece di mettersi seco a tavola, non volle che servirlo. Essa vi collocava ed avvicinava le vivande preparate di propria sua mano, gli dava a bere, e per tutto il tratto in

(1) Sev. Sulp. ibid.

cui durò il pranzo, restò sempre attenta ed in piedi, nell'umile attitudine di una persona fatta pel servigio. Allorchè fu sparecchiato, essa fece preziosamente conservare gli avanzi del pane, e fino le menome cose ch' egli aveva toccate.

S. Martino comunica cogl' itaciani.

350. Fin allora l'imperatore e l'imperatrice, contentissimi del sant' uomo, trovavansi interamente disposti a soddisfare alle sue dimande in favor del suo popolo. Ma gl' itaciani, non erano certamente soddisfatti. Vergognandosi i medesimi di vedersi separati dalla comunione della Chiesa, per avere obbliato quelle massime di mansuetudine, che fanno tant' onore a' suoi ministri, avrebbero creduto di lavarsi da questa macchia, ove comunicar potessero col solo arcivescovo di Tours. Siccome erano assai potenti alla corte di Massimo, il quale per l' altra parte era loro complice nelle crudeltà esercitate contro ai priscillianisti, così lo impegnarono a stimolare Martino, affinchè comunicasse con essi loro. Venn'egli preso a parte, e soavemente gli furono rappresentati tutti i motivi capaci di determinarlo. Siccom' egli non se ne mostrava persuaso, l' imperatore lo lasciò sdegnato, poi comandò che fossero fatte morire diverse persone, per le quali il tenero pastore implorava la grazia. Era notte, allorchè Martino intese questa fatale no-

tizia. La sua bontà lo trasporta, vola al palagio, non vede che la parte di misericordia ch'esercita, e promette di usare qualche condiscendenza, qualora si risparmj il sangue di quegli sventurati. Facevasi nel vegnente giorno una ordinazione. In questa cerimonia il vescovo di Tours comunicò coi vescovi itaciani. Allora gli fu accordato tutto ciò che chiedeva. Ma questi prosperi avvenimenti non recarono nel suo cuore la pura gioia delle buone opere. Immediatamente uscì da una corte, in cui le migliori intenzioni incontravano simili scogli, piangendo e gemendo per istrada sulla sciagurata sua compiacenza. In distanza di due leghe da Treveri, arrestossi per alcuni momenti in un bosco, e lasciò andare innanzi le persone del suo seguito. Ivi mentre abbandonavasi a tutta l'amarezza de' suoi rimorsi, un angiolo gli comparve e gli disse: *E' certamente fondato il tuo rammarico: ma guardati dal mettere in pericolo l' anima tua, rendendolo eccessivo. La tua colpa, commessa meno per volontà, che per un effetto di sorpresa, è degna d' indulgenza.* Dopo quel tempo, s. Martino sentì diminuito alquanto il fervore della sua fiducia, e trovò meno facilità di prima nell' operare i miracoli.

Irruzione di Massimo in Italia.

350. Prima di partirsi da Massimo, gli aveva egli dato un avvertimento molto sa-

lutare, qualora questo principe ambizioso avesse saputo approfittarsene. Vedendolo disposto a far la guerra a Valentiniano, gli predisse che sulle prime sarebbe vincitore nel passaggio de' monti, ma che perirebbe poco dopo questo ingannatore trionfo. L' ambizione la vinse sulla profezia. Si credette di declinarne gli effetti colle precauzioni di una perfida politica. Nel tempo stesso in cui si rinnovavano le sicurezze di amicizia e di moderazione all'imprudente Valentiniano, il quale non aveva voluto credere su di ciò a s. Ambrosio, si facevano sfilare le truppe nella Gallia verso l'Italia; e si operò in modo, che quel medesimo che era assalito, divenne l' artefice della propria sciagura. A forza di proteste di pacifiche e benevole intenzioni, Massimo lo impegnò a ricevere da lui del soccorso contro ai barbari che devastavano l' Illiria; con tale astuzia spianossi la strada in Italia, e senza pericolo aprì alla metà del suo esercito il passaggio così pericoloso delle montagne. Ben presto lo seguì col restante; e Valentiniano egualmente che Giustino, credendo sempre di avere un difensore, non si accorsero dell' errore, che nella strage, nel saccheggio, e negl'incendj che nelle provincie segnarono il cammino dell'oppressore. Terribile fu la desolazione, e tale, che il santo vescovo di Milano, la cui chiesa non aveva sofferta la rovina di tante altre, mise sen-
za

za scrupolo in vendita i vasi sacri, affine di sovvenire agli urgenti bisogni di una moltitudine d'infelici, e soprattutto al riscatto degli schiavi. *Si può egli*, diceva, *fare un più degno uso dei vasi destinati a contenere il sangue del Redentore, che in riscattare una seconda volta coloro, che già lo sono stati a prezzo di questo sangue medesimo?*

Giustino e Valentiniano rifuggiti presso Teodosio.

351. Giustina e Valentiniano, incapaci di resistere ad una simile invasione, presero il partito d'imbarcarsi, per andare a gettarsi nelle braccia di Teodosio, ed ebbero la buona sorte di giugnere a Tessalonica, ove quel generoso protettore venne loro incontro. Dopo di aver egli sulle prime consolato Valentiniano; *Non devi già stupirti*, soggiunse col linguaggio di un principe veramente cristiano, *del cattivo stato de' tuoi affari, nè dei progressi di Massimo; poichè tu combatti, ed egli sostiene la vera religione*. Ben presto giunse a cancellare nell' anima virtuosa del giovane imperatore le cattive impressioni, che questi ricevute aveva da sua madre, e tornar lo fece alla fede della Chiesa. I due augusti emanarono di concerto una legge, la quale proibiva agli eretici di tenere assemblee, d'istituir vescovi, e di ricorrere anche al tribunale del sovrano; e tutto ciò affine di

annullar quella che Valentiniano, o piuttosto Giustina sua madre aveva nell'anno precedente fatta in favore degli ariani. Dopo questi religiosi preliminari, più non pensossi che a vendicare gli attentati di Massimo, per cui Teodosio fino allora aveva avuto molti riguardi, e che da lui era stato riconosciuto per collega. La generosità trionfò in tutto dell'interesse; poichè all'imperator d'Oriente sarebbe certo tornato meglio il conto di affrettare la caduta di Valentiniano, colla speranza di dividerne le spoglie, che di dichiararsi in di lui favore contro forze formidabili. Ma poco mancò che una sì lodevole impresa non cagionasse la distruzione d'una delle migliori città dell'impero.

Sedizione di Antiochia.

352. Ad oggetto di supplire alle spese della guerra, furono imposti su di Antiochia, come sulle altre città dell'Oriente alcuni tributi, i quali eccitarono una sollevazione fra i cittadini di quella superba non meno che possente capitale. L'audacia giunse fino a rovesciare le statue di Teodosio, quelle di suo padre e de' suoi figli; e ciò che più sensibilmente ancora lo offese, quelle della imperatrice Flaccilla, defonta non ha guari. Era egli trafitto dal più vivo dolore di averla perduta, e conservava una tenera venerazione per le rare di lei virtù. Questa degna sposa era in singolar modo stata quella

che ispirato avevagli l'estremo suo orrore per la eresia; essendo ella medesima della fede la più costante e la più sommessa, di una profonda umiltà, e di una carità sommamente esemplare nella sua elevazione. Fu spesso veduta senza corteggio, e come una persona volgare, visitare i poveri negli spedali, o nelle loro capanne, medicare gl'infermi ne' loro letti, consolarli, gustare e somministrare loro il brodo, e fare in somma tutte le funzioni di custode e di serva. Più spesso ancora avvertiva l'augusto suo sposo di rammentarsi del primo loro stato. Imperciocchè essi erano stati maritati, e si erano trovati nell'infortunio, o nel prossimo pericolo di cadervi prima di giugnere all'impero.

353. Il popolo di Antiochia non si limitò già soltanto a rovesciare le statue; ma di più vi attaccò delle corde, le strascinò nel fango, le ridusse in pezzi, con clamori ed ingiurie sommamente insolenti. Ma presto passò quest'eccesso di frenesia, e diede luogo ai più crudeli timori. Si presero in considerazione le conseguenze di un simile trasporto. Corse fama ovunque, che l'imperatore usar voleva della maggiore severità, e che dopo la confiscazione o il saccheggio, sarebbero abbandonate alle fiamme tutte le case cogl'infelici loro possessori; che fino dai fondamenti si spianerebbero la città e i baluardi; e che vi si farebbe passar so-

pra l' aratro. I cittadini disertavano a truppe innumerabili, penetravano nel cuore delle foreste, e non si credevano neppur sicuri nelle più selvagge spelonche. Altri abbandonati alla loro disperazione tenevansi chiusi in casa, aspettando in una specie di stupidità il colpo del destino. Non vedevasi più alcuno nè per le strade, nè per le piazze, che pure poco prima erano così frequentate. Questa città già così florida e popolata, non sembrava più che un orrido deserto. I filosofi di cui era piena, obbliato avevano tutte le sublimi loro massime, ed erano fuggiti come aveva fatto il popolo.

Carità de' solitarj.

354. I filosofi cristiani, (1) vale a dire i più ferventi tra i fedeli, gli ecclesiastici, e singolarmente i solitarj assai moltiplicati intorno ad Antiochia, furono i soli da cui questa costernata città ricevesse qualche consolazione. Uscivan essi dalle grotte e dalle tombe, in cui erano come sepolti, scendevano frettolosi dalle montagne, correvano ne' luoghi, ove non avevano mai posto piede, pregavano coi termini più urgenti i magistrati, in favore di quella moltitudine di sfortunati colpevoli. Restavano le giornate intere alle porte del palagio, in cui bilanciavasi la sorte della patria, e dichiaravano che non

(1) Chrys. ad pop. Ant. Hom. 17.

si sarebbero mai ritirati, se prima non avessero ottenuta la grazia, e affermavano di essere pur anche pronti ad andare a chiederla fino a Costantinopoli. *Abbiamo*, gridavan essi, *un pietoso e clemente imperatore: sì, noi lo piegheremo; e voi pretendendo di servirlo, l' offendereste con un troppo affrettato rigore*. Perciò, affine d' impedire la loro partenza, fu d' uopo prendere in iscritto le loro rimostranze, e spedirle senza dilazione alla corte.

Ragionamento del solitario Macedonio ai commissarj dell'imperadore.

355. Uno di questi solitarj, (1) nominato Macedonio, di una consumata santità, ma di una semplicità puramente evangelica, senz' alcun uso nè del mondo nè degli affari, essendosi abbattuto in due commissarj spediti dalla città imperiale; *Amici miei*, disse loro, prendendo il primo pel mantello, *ecco ciò che direte all' imperatore: Tu sei uomo: i tuoi sudditi sono uomini anch' essi, fatti ad immagine di Dio. E' egli d' uopo il distruggere le immagini viventi e ragionevoli della divinità, affine di vendicar figure di pietra, o di metallo? Facil cosa ella è il rifondere le tue statue, e già queste lo sono: ma avvegnachè tu sia padrone della terra, ti sarà certamente impossibile di rendere un solo capello a coloro che hai fat-*

(1) Chrys, ibid.

ti morire. A questo discorso cotanto superiore alla portata di uno spirito senza scienza e senza cultura, restarono ammirati i commissarj, e sinceramente promisero di farne il rapporto al sovrano.

356. I vescovi della provincia non mostraronsi meno zelanti e meno compassionevoli di questi pii solitarj. Quanto al vescovo Flaviano, era questi partito per Costantinopoli, dopo i primi contrassegni di pentimento delle sue pecorelle; e sollecitò cotanto il suo viaggio, malgrado i rigori dell'inverno e l'avanzata età sua, che precedette que' medesimi, i quali recavano al principe l'avviso della sedizione.

Principj di s. Giangrisostomo.

357. Nel tempo della sua assenza, il principal sostegno de' cittadini desolati fu il prete Giovanni, più conosciuto sotto il nome di Grisostomo o Boccadoro, che acquistogli la incomparabile sua eloquenza. Nato in Antiochia medesima, di nobile e cristiana famiglia, aveva studiato sotto il celebre retore Libanio, il quale nel morire affermò di non conoscere alcuno che più di Giovanni fosse capace di occupare il suo posto. Ma Giovanni abbandonossi di buon' ora ad un più solido studio, essendo già stato ammaestrato nelle sacre lettere dal patriarca Melezio, che lo battezzò, e lo fece lettore. Egli però temendo sempre per la sua salute,

finchè abitasse in un brillante voluttuoso soggiorno, ritirossi in una solitudine, ove condusse una vita penitente del pari che raccolta. Anzi mortificossi così eccessivamente, che alterata ne restò la sua salute, ed ei fu costretto a far ritorno in città. Ma le malattie che aveva contratte, singolarmente per l'eccessivo freddo delle notti, che aveva voluto sfidare, avevano in lui pressochè estinta quella pericolosa passione, di cui maggiormente temeva. S. Melezio lo fece diacono in età di trent'anni. Di trentacinque l'ordinò prete; e veggendo in lui de' grandi talenti per la parola, gliene confidò l'onorevole ministero.

Sermoni di Grisostomo al popolo di Antiochia.

358. Grisostomo trovavasi nel più bel punto della sua carriera, in età di quarant'anni incirca, allorchè il disastro della sua patria somministrò un nuovo sprone al suo zelo ed alla sua eloquenza. Su questo proposito ei fece al popolo di Antiochia que' bei sermoni, che abbiamo tuttavia in numero di venti, e che meritano un posto distinto anche fra le opere di questo Padre, il più eloquente fra gli oratori ecclesiastici di que' bei secoli. La casa di Dio era sempre popolata, mentre il rimanente della città compariva deserta. Non trovavasi altra soddisfazione, che in ascoltare il tenero e sublime Grisostomo, superiore anche a se medesimo

in queste congiunture, che gl' inspirarono un tanto entusiasmo, e una patetica eloquenza interamente divina. Coll' ammirazione recò la calma e la fiducia nelle anime poco prima così abbattute, e frequentemente videsi obbligato a far sospendere gli applausi che gli venivano fatti, o ad interrompersi egli medesimo, attesa l' impossibilità di farsi ascoltare in mezzo a quelle romorose acclamazioni. Qual ministro fedele, ei riferiva alla gloria del divino maestro le disposizioni di un popolo docile; e rivolse tutti i cuori al timor di Dio ed alla penitenza. In tal forma la sventurata Antiochia, sottomettendosi colla più umile rassegnazione a ciò che piacerebbe alla Provvidenza di ordinare, la faceva pendere a non decretar cosa alcuna la quale non fosse conforme alla sua misericordia.

Il vescovo Flaviano intercede presso l' imperatore.

359. Intanto la fama, la cui celerità sembra che cresca in proporzione degli avvenimenti funesti, aveva già fatto pervenire alle orecchie dell' imperatore la nuova della sedizione. Sebbene le cattive strade avessero ritardato i corrieri, e Flaviano gli avesse prevenuti; questo patriarca al suo arrivo trovò Teodosio informato di quanto era accaduto. Allorchè dunque il venerabile prelato fu entrato nel palagio, si tenne in disparte, cogli occhi mestamente bassi; e in sem-

biante così umiliato, come se avesse dovuto chieder grazia per se medesimo. L'imperatore avvicinossi a lui; e con un linguaggio di amarezza e di sensibilità, ma però senza collera, avvegnachè i primi suoi moti fossero sommamente pronti, cominciò dal fare l'enumerazione di una lunga serie di favori accordati alla sconoscente Antiochia fin dal principio del suo regno, e soggiugnendo poscia ad ogni articolo: *E questa è dunque la riconoscenza che io doveva aspettarne? Di che cosa possono essi lagnarsi di me? Di che soprattutto della virtuosa Flaccilla? E perchè oltraggiare una sì cara e rispettabile defonta?*

360. Allora il vescovo, profondamente sospirando; *Signore*, disse con voce interrotta da gemiti e da singhiozzi, siccome riferisce s. Giangrisostomo (1), da cui abbiamo l'eloquente compilazione di un documento troppo interessante, per temere di qui presentarne alcuni tratti alquanto estesi; *Signore, noi siamo pieni di confusione per tutti i monumenti di beneficenza, di cui tu ricolmata hai la nostra patria; e il sentimento della nostra indegnità è il maggior nostro rammarico. Distruggi, incendia, fa scorrere fiumi di sangue: tu non ci punirai con ciò neppure quanto meritiamo. Il male che ci siam fatto, è assai peggiore di tutto quello che ci*

(1) Hom. 20 ad pop. Antioch.

si può fare. E che havvi mai di più pesante, che il passare in tutto l'universo per altrettanti mostri d'ingratitudine? Sarebbe certo una sciagura assai minore, se i barbari si fossero impadroniti di Antiochia, e se dopo averne messo in ferri gli abitatori, avessero ridotto in cenere tutti i nostri edifizj. Con un padrone così grande e così buono come tu sei, tali sciagure potrebbero ripararsi; e con qual vantaggio in fatti la incomparabile tua magnanimità le avrebb' essa riparate! Ma presentemente che ci siamo privati di quella protezione, che per noi valeva assai più dei nostri baluardi e di tutta la nostra milizia, a chi mai in avvenire potremo noi ricorrere? Quale appoggio potremo noi implorare, dopo di avere oltraggiato il migliore de' padri? Perciò se gli sfortunati nostri cittadini hanno commesso il maggior de' delitti, soffrono ben anche la più crudele delle pene. Tormentati internate dai rimproveri della loro coscienza, portano in fronte e in tutto il contegno il loro obbrobrio. Non hanno coraggio di arrestare sopra alcuno i loro sguardi, anzi paventano d'innalzarli verso il cielo, vorrebbero potere seppellirsi vivi, e nascondersi a tutta la natura.

361. Ma dirà taluno: è questo un oltraggio tale, che il diadema non ne soffrì mai un altro simile. E però in tua mano, o il più clemente e il più saggio de' principi, che quest' attentato ti procuri una corona di tutti i diademi infinitamente più

onorevole. Quella che già porti, tu la devi in parte alla liberalità di un benefattore. Quella che ti formeranno l'umanità, la mansuetudine, il perdono delle ingiurie, non la dovrai che alla bontà del tuo cuore, ed alle sole tue virtù. Per una statua rovesciata, tu ne erigerai altre innumerabili ed immortali nel cuore non solo de' tuoi sudditi, ma di quanti esseri intelligenti e sensibili esisteranno giammai. Il tratto ammirabile della clemenza del gran Costantino, non si rammenta egli ancora, e non se ne parla forse con maggior lode, che delle battaglie che ha guadagnate, che de' trofei e de' monumenti che ha lasciati in tanto numero? Mentre egli veniva eccitato ad esterminare alcuni sediziosi, i quali avevano gettato pietre contro alle sue statue, e mentre per inasprirlo gli si diceva ch'essi gli avevano sfigurato il volto, rispose tranquillamente, passandovi sopra la mano: *Non m' accorgo che ne sia stata fatta scorrere una stilla di sangue.* Queste ammirabili parole risvegliano oggi ancora quegli stessi sentimenti, che svegliarono il primo giorno che le proferì. Ma qual bisogno havvi mai di citarti esempli stranieri? Basta soltanto che tu rassomigli a te medesimo. Rammentati delle lettere di grazia, che altre volte facesti spedire per la liberazione de' prigionieri, la vigilia delle feste in cui ci troviamo. Siccome il benefizio non corrispondeva che imperfettamente alla generosa tua sensibilità; piacesse a Dio, tu sog-

desimi si diranno reciprocamente con ammirazione: *Quanto è grande il Dio de' Cristiani, poichè solleva cotanto i suoi adoratori al disopra della natura! Quanto è santa; quanto è degna dell' Essere supremo quella religione, la quale tiene a freno in tal modo un uomo ch'è più possente egli solo, che non tutti gli altri insieme! E tu guardati bene dall' ascoltare la vile politica, la quale ti rappresenterebbe l' impunità come lo sprone dell' audacia, e la rovina del potere. Questo timore sarebbe ben fondato, qualora la tua indulgenza fosse l'effetto della tua debolezza. Ma lo spavento e i rimorsi hanno già fatta una giustizia esemplare de' colpevoli. La più rigorosa severità aumenterebbe di poco la sorte che soffrono. Se tu ad un tratto li avessi tolti dal numero de' viventi, eglino sarebbero meno da compiangersi, di quel che essi sieno nei dolori e nella mortale incertezza in cui languiscono da tanti giorni. Allorchè il sole tramonta, non si aspettan essi di ricevere l' aurora; e quando l' aurora ritorna, sperano anche assai meno di vedere pacificamente terminato il giorno. Molti, che fuggiti sono ne' deserti, vi sono già divenuti preda delle bestie feroci; e fra questi infelici si contano non già solamente quelli che avevano avuto parte all' attentato, ma gl' innocenti e deboli fanciulli altresì, ma le timide donne anche della primaria nobiltà. I miserabili che sopravvivono in mezzo agli stessi pericoli, passano i giorni e le*

notti ne' luoghi più rimoti, nelle oscurità delle spelonche, e nella cavità degli scogli. Una voce lontana, il soffio de' venti, l'agitazion d'una foglia li fa impallidire e cadere a terra per lo spavento. Se la città fosse stata presa dai nemici del nome romano, non si troverebbe essa certamente in una sì deplorabile situazione. Tutte le altre città la mirano con occhio costernato; e la più sanguinosa proscrizione sarebbe meno efficace per contenerli in una rispettosa dipendenza.

363. Ad ognuna di queste patetiche immagini, il pietoso cuore di Teodosio inteneriva si sempre più in una visibile maniera. Flaviano continuò: *Sì, o signore, la mia fiducia eguaglia la tua bontà; ed io ardisco supplicare il paterno tuo cuore a recare un sollecito rimedio all' eccessivo dolore de' tuoi figli. Allorchè un uomo ha in mano il supremo potere, gli è facile il punire; gli è facile il farsi temere: ma il conciliarsi l' amore di tutto il mondo, ma l' affezionare ogni cittadino al tuo impero, come lo è alla sua propria famiglia; ecco ciò che i tesori, le maggiori fatiche, gl' innumerabili eserciti non operarono giammai, e che pure in questo momento dipende dalla sola tua volontà. Qual trionfo non sarà egli per noi e pel Dio cui serviamo, allorchè per tutto si dirà: Una vasta città aveva provocato lo sdegno del proprio sovrano: dessa meritava l' ultimo gastigo; tutt' i suoi cittadini erano immer-*

si nel dolore e nella disperazione; non trovavasi nè uffiziale, nè magistrato, nè alcuno in somma, il quale avesse coraggio di aprir la bocca in di lei difesa; ma un debole vecchio, insignito del pacifico ministero degli altari, ha commosso il principe al primo aspetto! Certamente la nostra città, incaricandomi di una tale deputazione, non rende poco anore alla tua fede; poichè giudica con ciò, che ai grandi del secolo tu preferisca il sacro carattere di sacerdote del Signore. Mi presento dunque a te, meno in nome di un popolo dolente, che in quello del sommo Signore de' sovrani e dei sudditi; e per parte sua ti annunzio che se perdoni la colpa contro di te commessa, il giudice terribile de' vivi e de' morti ti perdonerà tutte le tue. Ben mi è noto che la tua religione ha sempre avanti agli occhi questo formidabile tribunale, innanzi a cui dobbiamo render tutti un esatto conto delle nostre opere. Or bene; tutto quello che in allora tu avresti da espiare, puoi con una parola d'indulgenza cancellarlo fin da questo momento. Sogliono gl' intercessori preparare coi donativi la strada alla loro mediazione: quanto a me, io non ti presento che la legge del divino nostro maestro; e ti scongiuro a non proporti altro modello fuorchè colui, il quale perpetuamente oltraggiato da tanti ingrati, non cessa di far loro del bene. Tal è il fondamento delle mie speranze; ed ove queste si trovino confuse, sappi, o principe, che incontanente

io abiuro la funesta mia patria. Flaviano non rivedrà giammai una città che il più umano di tutt' i padroni avrà giudicata indegna di seco lui rientrare in grazia.

Umanità di Teodosio.

364. Produsse un tal discorso tutto l' effetto che poteva aspettarsene. Teodosio non potè contenere le lagrime; e senza opporre alcuna difficoltà, e senza far valere la grazia che accordava: *Sacerdote del Signore*, egli disse, *cessa di paventare. No, tu non favelli ad un' anima inumana. E qual meraviglia, che noi ci lasciamo piegare verso i nostri simili, allorchè il vero Signor del mondo, oltraggiato, crocifisso da peccatori tratti dal nulla e colmati de' suoi benefizj, ha pregato per essi?* Questo buon principe fece anche di più. Interessandosi egli alla crudele posizione in cui trovavasi Antiochia, esortò il patriarca a partire, affine di trarnela senza ritardo; ed anzi allorchè Flaviano ebbe passato lo stretto, spedì alcuni cortigiani, per sapere s' egli sollecitava il suo cammino, se si arrestava per istrada a cagione della pasqua che avvicinavasi, se pensava di celebrarla in altro luogo che nella sventurata sua chiesa.

L' imperatore consulta s. Giovanni d' Egitto.

365. Appunto per un tal uso che quest' imperatore faceva del supremo potere, ne otteneva dal cielo la conservazione e l' ac-

l'accrescimento, e procurossi la divina protezione contro gli ambiziosi sforzi di Massimo. Affine di meglio ancora assicurarsi della felice riuscita, fece consultare s. Giovanni d'Egitto, famoso anacoreta, che soggiornava ben lungi nell'alta Tebaide. La gloria di questo gran servo di Dio aumentavasi tanto, quanta era la cura ch'ei prendeva di celarsi. Abitava egli solo sull' ardua cima di una montagna, in un sasso, entro a cui erasi egli scavata una specie di celletta, o piuttosto di sepolcro, e a cui non potevasi giugnere se non arrampicandosi con somma difficoltà. Egli non permetteva ad alcuno l'entrarvi; e riceveva per una finestra le cose indispensabilmente necessarie alla vita. I miracoli stessi che operava in gran numero, facevali col mezzo d'un olio benedetto, che spediva agl' infermi; non soffrendo che questi fossero a lui condotti per timore della vanagloria e delle distrazioni. In tutti i paesi era venerato il di lui nome; e i padroni del mondo riguardavano le sue orazioni come la più sicura garanzia del buon esito nelle loro imprese (1). Teodosio gli spedì persone dal fondo della Grecia in Egitto; e riportossi a quest' umile solitario per la conclusione della guerra, o della pace, ben persuaso da parecchie esperienze precedenti, così del di lui credito presso il Si-

(1) Cass. hist. IV, 24. Vit. Patr. II, 1.

gnore, come dell' eminente segno in cui aveva il dono della profezia. L'uomo di Dio fece assicurare l' imperatore, che trionferebbe del tiranno, e che anzi poco sangue si spargerebbe in quella guerra.

Massimo vinto, e messo a morte.

366. Si diedero nientedimeno due battaglie nella Pannonia, ove Teodosio sconfisse le truppe di Massimo, ch'eran delle sue molto più numerose, e che presero la fuga al cominciar della zuffa. Subito dopo il vincitore traversò senza ostacolo la catena delle Alpi, guernita in vano di trinceramenti, in cui non si ebbe il coraggio di aspettarlo; e venne a sorprendere il suo rivale in Aquilea, la quale si fece un dovere di aprirgli le porte. Massimo abbandonato da' suoi, venne spogliato degli ornamenti imperiali, e condotto a piedi nudi e mani legate innanzi a Teodosio e Valentiniano. Teodosio incominciò dal rimproverargli i suoi attentati; ma insensibilmente intenerito dallo stato di umiliazione in cui vedevalo, cominciava a bilanciare tra la giustizia e la clemenza, quando i soldati allontanarono da' suoi occhi il tiranno, e gli recisero il capo, l'anno 388. Vittore suo figlio fu preso nelle Gallie dal conte Arbogaste, e subì la medesima sorte di suo padre. Rimaneva ancora Andragate, principal sostegno di quel partito, ed omicida dell' imperator Graziano; anzi

comandava fra la Grecia e l'Italia una flotta poderosa, cui non si era in grado di combattere. Ma la sua coscienza fu il suo carnefice. Gettossi disperato in mare e si annegò. Così quasi senz' effusione di sangue terminò questa guerra importante, giusta la predizione di s. Giovanni d'Egitto. Teodosio paventando d'insanguinarne i trofei, fece pubblicare un'amnistia generale. Essendosi gli ariani sollevati in Costantinopoli sopra la falsa voce ch' era corsa della vittoria di Massimo, ed essendo giunti fino all'eccesso d'incendiar la casa del patriarca Nettario, l'imperatore, a preghiera di Arcadio suo figliuolo, perdonò ad essi ancora. Ma ciò che ricolmollo della più giusta gloria, fu la generosità che usò verso l'imperator Valentiniano, rimettendogli non solamente ciò che Massimo gli aveva involato, ma eziandio l'antico e florido assegnamento di Graziano, le Gallie, la Brettagna, e la Spagna, vale a dire tutta l'estensione dell'impero d'Occidente.

L'imperatore Teodosio è escluso dal santuario.

367. Dopo questa vittoria, Teodosio trasferissi a Milano, ove soggiornò per qualche tempo. Essendo egli in un giorno di festa entrato nella chiesa, recò la sua offerta all'altare, e contro la consuetudine degli occidentali, restò durante l'obblazione nel recinto del santuario.

S. Ambrosio il quale in mezzo a tutta l' imperial grandezza, non vedeva che il semplice fedele, ebbe il coraggio di dimandargli ciò che aspettasse. Rispose modestamente l' imperatore di trattenersi colà per la comunione. *Signore*, ripigliò il vescovo, *non è permesso che ai ministri degli altari l' occupare il luogo in cui tu sei. Abbandonalo tutto interamente al clero; e giacchè la porpora indica i principi e non i sacerdoti, occupa, stando in piedi alla testa del popolo, il posto che conviene al suo capo.* L' imperatore fece intendere di non essere rimasto colà, se non perchè così usavasi in Costantinopoli, e ringraziò il santo della sua istruzione. Gli fu assegnato un luogo distinto fuori del santuario, ma innanzi però a tutti i laici: ordine saggio, e sin d' allora fisso per gl' imperatori d' Occidente, i quali si fecero un dovere di confermarvisi. Teodosio lo volle osservare in Oriente. Tornato che fu a Costantinopoli, nella prima solennità a cui intervenne, allontanossi spontaneamente dall' altare, immediatamente dopo avere presentata la sua offerta. Il vescovo Nettario mostronne la sua sorpresa, e Teodosio disse sospirando: (1) *Lasso! Oh come la verità giugne difficilmente all' orecchio de' principi! Appena ho io potuto trovare un dottore, il quale m' insegnasse la distanza che passa*

(1) Theod. V., 18.

fra l'impero, e il sacerdozio. Non conosco che Ambrosio, il quale giustamente porti il nome di vescovo.

Trasporto di Teodosio contro gli abitanti di Tessalonica.

368. Nientedimeno questo pio imperatore poco dopo dimenticossi di se medesimo. Boterico, che comandava le truppe della Illiria, e che risiedeva in Tessalonica, diede motivo ad un ammutinamento, per un'avventura in apparenza assai indifferente e leggera. Fec' egli imprigionare un cocchiere del circo, il quale aveva tentato di corrompere uno de' suoi servi. In una pubblica festa, in cui dovevano farsi alcune corse di cocchi, il popolo credette necessario questo cocchiere, e con molte istanze dimandò la di lui liberazione. Ma non avendo potuto ottenerla, sdegnossi altamente; e sì violenta fu la sedizione, che molti offiziali rimasero uccisi, strascinati per le strade, e Boterico medesimo messo a morte. Al primo annunzio che Teodosio ne ricevette, la natural prontezza del di lui carattere infiammollo di un'ardente collera. Era egli nell'apice della prosperità, ed in quel punto di grandezza, i cui pericoli vengono sì difficilmente superati dagli animi anche più ben fatti. Egli non fu più quell'indulgente e tenero principe, già sì premuroso d'imporre un termine alla costernazione di

una città piena di colpevoli. Tessalonica venne sacrificata alla sorte più spaventosa. Mentre il popolo era congregato nel circo, fu fatto segretamente investir dalle truppe con ordine di far man bassa (fino però ad un certo numero soltanto) su tutti quelli in cui abbattevansi, senza distinzione fra i cittadini irreprensibili e i complici della sedizione. Vi furono settemila persone immolate in tal modo, fra le quali rimasero compresi anche alcuni passeggeri e forestieri. Erano gli ordini cotanto rigorosi, che gli esecutori correvan rischio della stessa loro vita, ove si lasciassero intenerire dalla pietà. Un padre offrì ad essi tutte le sue sostanze per la vita di due suoi figli (1); ma ne ebbe in risposta, che ne scegliesse uno, giacchè non potevano salvarli entrambi, atteso il numero dei morti che dovevano compiere. Quello sventurato padre, sciogliendosi in lagrime, mirava i suoi due figliuoli, senza poter determinarsi a una scelta così fatale; e mentr'egli esitava, furono l'uno e l'altro trucidati sotto i suoi occhi.

369. Giunta la notizia di una tanta strage in Milano ove trovavasi Teodosio, s. Ambrosio ne rimase al più alto segno addolorato. Se ascoltato non avesse che il suo zelo, sarebbesi recato sul fatto a trovare l'imperatore; ma la pru-

(1) Paul. vit. Ambr. n. 24.

denza gl' insinuò a non presentarsi nel primo moto della propria sensibilità (1), e a dare al principe stesso il tempo necessario a riflettere: dopo di che usò anche la precauzione di scrivergli. Cominciò egli dall' autorizzarsi a questo passo colle parole del profeta Ezechiello, le quali rendono il prete complice del peccatore, ove quegli non lo avverta del suo peccato. Prendendolo poi per la parte dell'eccellente di lui cuore e delle di lui virtù; *Signore*, egli proseguì, *chi potrebbe contrastare il tuo zelo per la religione? E di più, il timore del supremo giudice è anche profondamente impresso nell' anima tua. Ma per l' altra parte tu sei dotato di una naturale sensibilità, la quale a vero dire volgesi facilmente alla compassione, ove si giunga a mitigarla; laddove, qualora sia essa irritata, non vi è quasi più possibile di tornare in tempo al partito della moderazione e della mansuetudine. Imperciocchè piacesse pure a Dio, che se nessuno calma codesto tuo umore, non si trovasse neppure chi lo riscaldi. Io non vorrei che vederti abbandonato a te medesimo. Qualunque sia il valore, per cui ti sei distinto nelle battaglie; qualunque la lode, che meriti in tutto il restante; certo è, che la tua bontà si è sempre segnalata fra le altre tue qualità ammirabili. Ma il nemico di ogni bene ti ha*

(1) Ambr. epist. 51.

invidiato questo divino vantaggio. Trionfane tu pure, finchè sei in tempo. Non aggiugnere alla tua caduta l' impenitenza e l'ostinazione. Macchie di questa sorta non si tolgono che colle lagrime. Nè la tua grandezza, nè la tua forza possono in altra maniera cancellare il peccato, di cui la rettitudine dell' anima tua ti accusa certamente in fondo alla tua coscienza. Sul fine della lettera, il coraggioso vescovo dichiara all'imperatore, che non si offrirà altrimenti il sacrifizio, qualora egli si presenti per assistervi; quindi soggiugne: *Adotta le mie vedute, qualora queste ti sembrino giuste. Che se la maestà di Cesare se ne reputa umiliata, non disapproverai certamente, ch' io dia la preferenza alla maestà divina*.

S. Ambrosio ricusa a Teodosio l' ingresso nella Chiesa.

370. Ambrosio ricusò effettivamente all' imperatore l'ingresso nella chiesa (1). Era egli stato avvertito, che il principe partiva per recarvisi; ed havvi ogni apparenza, che Teodosio già tocco di pentimento venisse per chieder perdono della sua colpa. Il vescovo aspettollo nel vestibolo. Tostochè lo vide; *Signore*, gli disse, *tu non comprendi tutta l' enormità del tuo peccato, poishè non temi di qui*

(1) Paul. vit. n. 24.

presentarti. *Avresti tu l' ardimento di stendere una mano ancora fumante di sangue, per ricevere il corpo di Gesù Cristo? Oseresti di tingere con questo adorabil sangue una bocca, la quale non è per anche stata purificata, dopochè ha comandato tanti orrori?* E siccome Teodosio rappresentò, che il santo re Davidde aveva egli pure commesso l'omicidio e l'adulterio, il santo ripigliò: *Poichè imitato lo hai nella colpa, imitalo dunque anche nella penitenza.* L'umile imperatore ben lungi dall'insister più oltre, ritirossi pieno d'un'amara compunzione, e per otto mesi si escluse dal frequentare il luogo santo.

371. Giunte le feste di Natale, l'imperatore affliggevasi fino al segno di piangere. *La casa di Dio* (1) *è aperta ai mendicanti ed agli schiavi, mentre a me n'è vietato l'ingresso.* Ruffino, uno de' signori della sua corte, il quale più di ogni altro aveva parte nella intima di lui confidenza, si esibì di chiedere la sua assoluzione. *Conosco Ambrosio*, rispose il principe, *e conosco io medesimo la giustizia della sua censura.* Ruffino si compromise di persuadere il vescovo. *Va dunque*, gli disse Teodosio, il quale per la parola di Ruffino ripigliò speranza, e lo seguì poco dopo. Non avendo il mediatore ottenuta cos'alcuna con tutte le sue

(1) Theodor. V, 17.

istanze, terminò con dire, che l'imperatore veniva egli stesso. Il prelato gli rispose in sembiante imponente: *Ti annunzio, o Ruffino, che io gl'impedirò di entrare: che s'ei volesse tirannicamente usare la forza, tu potrai bensì vedermi trucidato, ma cedere non mai.* Ruffino spedì sollecitamente verso Teodosio per consigliarlo a rimanere in palagio. Ma l'imperatore trovavasi già in mezzo alla piazza, e rispose: *Andrò ciò non ostante, e riceverò, se fa d'uopo, l'affronto che merito.*

372. Guardossi egli bene dal discendere alla chiesa; ma dimandò del vescovo nella sala di udienza; e colla umiltà dei più semplici fedeli supplicollo a sciorlierlo dai vincoli del peccato, e a non chiudergli una porta che il Signore si degna di aprire ad ognuno che sinceramente sia pentito. *Ma qual penitenza*, ripigliò il vescovo, *hai tu fatta dopo un sì enorme delitto?* - *Tocca a te*, disse l'imperatore, *l'impormi ciò che debbo fare*. Il vescovo gl'impose la penitenza pubblica: perocchè, sebbene Teodosio si fosse astenuto dall'ingresso della chiesa, non aveva però praticato ancora le altre osservanze dei canoni. Affine di compensare colla importanza la durata della soddisfazione, lo zelante prelato gli prescrisse altresì molte di quelle grandi opere, delle quali la sovrana potenza somministra tante occasioni a quelli che ne sono investiti. Il principe accettò tutte le condizioni; e il

pastore levando allora la scomunica, gli permise l'ingresso nella chiesa. Tuttavolta Teodosio fu ammesso nel luogo santo non già nella maniera solita, cogli altri fedeli, ma soltanto nello stato di *Prostrato*. Tosto spogliandosi egli spontaneamente degl'imperiali ornamenti, prostrandosi a terra, che bagnava colle sue lagrime, e battendosi il petto, cominciò a pregare, e lungamente nell'amarezza del suo cuore ripetè queste parole di Davidde: *Sono rimasto steso sul pavimento: o mio Dio, rendimi la vita giusta le tue promesse*. Intanto il popolo piangeva dirottamente, ed orava col pio suo imperatore. Il vescovo, intenerito più di qualunque altro, credette di potere in questa congiuntura mitigare la severità delle regole ordinarie, le quali non accordavano, che alla morte, la grazia della riconciliazione pel peccato di omicidio. L'illustre penitente conservò per tutto il resto della sua vita il più vivo dolore della sua colpa.

Confessioni auricolari.

373. Dopo un simil tratto di edificazione, s. Ambrosio sostenuto dall'autorità come dall'esempio del sovrano, fece con una nuova pompa rifiorire nella sua chiesa la disciplina e l'innocenza. Applicavasi egli stesso con assiduità all'amministrazione della penitenza non solo pei peccati scandalosi nella sua qualità di mi-

nistro della penitenza pubblica, di cui in Occidente, oltre il vescovo, non eravi alcun altro amministratore; ma sebbene ne' suoi preti avess' egli dei degni coadiutori per l'amministrazione della penitenza segreta, non lasciava però di affaticarvisi ei pure con una instancabil costanza, riguardo ad ogni sorta di penitenti. *Tutte le volte che*, dice il diacono Paolino (1), *un penitente gli aveva confessato le sue colpe per riceverne l' assoluzione; egli spargeva una tale abbondanza di lagrime, che il penitente non poteva trattenersi dal mescolarvi le sue ancora, e di entrare ne' sentimenti di un padre, il quale compatisce la disgrazia de' suoi figliuoli*. Egli è evidente, secondo le riflessioni di quest' istorico, che trattasi della confessione auricolare delle colpe segrete, o pure di que' delitti, di cui il sacro ministro, conforme esprimesi Paolino, parlar non poteva che a Dio soltanto. I vescovi, quelli almeno della virtù di s. Ambrosio, erano ancora in Occidente i più ordinarj amministratori di questo sacramento.

(1) Ambr. vit. n. 39.

Penitenzieri d'Oriente.

374. Nell' Oriente, la disciplina offre in ciò qualche differenza. I vescovi avevano in ogni chiesa stabilito un prete, al quale avevano rimesso almeno l'esame dei penitenti. La sua funzione era di ascoltare le confessioni di coloro che potevano aver bisogno del suo ministero particolare (1). A questo fine, volevasi che l'eletto fosse di una discrezione e di una prudenza distinta fra tutti gli altri ministri della riconciliazione. Ascoltava egli tutti coloro che venivano ad accusarsi; e secondo la gravezza e la natura delle loro colpe, o li sottometteva alla penitenza pubblica, o prescriveva loro ciò che praticar dovevano in privato, prima di partecipare all'Eucaristia. Talvolta questi penitenti si accusavano in pubblico di una colpa segreta, affine di eccitarsi sempre più alla umiltà ed alla compunzione.

Fatto di Nettario.

375. Accadde nella chiesa di Costantinopoli, che una donna di alti natali, la quale erasi obbliata fino a commettere un peccato vergognoso con un diacono, venne a fare una confession generale di tutti i suoi disordini; e per effetto di un indiscreto fervore, che il penitenziere

(1) Soz. VII, 16.

non ebbe la prudenza di arrestare, pubblicamente e formalmente palesò questa colpa scandalosa, o almeno la diede a conoscere, colla natura stessa delle penitenze e delle soddisfazioni che compieva in pubblico. Lo scandalo fu enorme, e l'obbrobrio ricadde su tutto il clero. Il vescovo Nettario poco versato nelle materie canoniche, e più di qualunque altro imbarazzato in questo caso veramente spinoso, si consigliò con un certo Eudemone, il quale è in sospetto di avere abbracciato i sentimenti de' novaziani, nemici delle pratiche della penitenza.

376. Quanto allo storico Socrate (1), il quale non lascia di far plauso ad una tale condotta, sembra ingiusta cosa, almeno su questo fondamento, l'accusarlo di novazianismo. Egli non pretende di biasimare che queste imprudenti e pubbliche confessioni delle colpe segrete; siccome a un di presso Sozomeno, il quale su di ciò spiegasi più chiaramente. E' credibile, secondo questo scrittore, che fin dal principio i prelati abbiano riputata una cosa odiosa il pubblicare i propri delitti alla presenza di tutta la chiesa, e come sopra un teatro. Egli stabilisce per principio, che Dio ha comandato di accordare il perdono a coloro che si pentissero, per quanto frequenti fossero state le loro cadute. E confon-

(1) Socr. V, 19.

dendo sì lungo tempo prima le prevenzioni de' sacramentarj sul proposito di questo avvenimento, soggiugne, che *la confessione è necessaria, affine di ottenere il perdono de' peccati* (1).

377. Per tornare a Nettario, questi seguendo il parere di Eudemone, soppresse l'uffizio di prete penitenziere; e lasciò, come dice Socrate, all'arbitrio di ciascheduno, il partecipare ai divini misteri, giusta i movimenti della propria coscienza: il che naturalmente s'intende della confession pubblica di alcuni peccati segreti, e che quel penitenziere era in diritto di prescrivere. Le chiese d'Oriente seguirono in gran parte l'esempio della città imperiale; vale a dire, tornarono esse all' antica consuetudine conservata dagli occidentali, e il vescovo prese da se stesso l' ispezione del grand' oggetto della penitenza. Quanto alla penitenza in se stessa, risulta incontrastabilmente da tutta la continuazione della storia, come pure dalla testimonianza di Sozomeno, che la soppressione del prete penitenziere non ha intaccata nè la confessione segreta, usitata fin dalla nascita della Chiesa; nè tampoco la penitenza pubblica, praticata sì lungo tempo ancora dopo quest' avvenimento nella chiesa stessa di Costantinopoli. Nulla più di queste cavillazioni fa sentire la temerità

(1) Lib. VII, c. 26.

de' riformatori eretici, i quali fra le divine istituzioni non risparmiarono quella ch' è più capace di servir d' argine alla furia delle passioni.

378. S. Gregorio di Nazianzo prendeva sempre il più vivo interesse alla chiesa, nella quale Nettario gli era succeduto. Posti facilmente in dimenticanza i dispiaceri che gli avevano restituita la sua libertà, non pensava al suo successore, se non per essergli utile co'suoi consigli e co' suoi lumi. Dal fondo del suo ritiro egli scrisse per ravvivare la di lui vigilanza e il di lui zelo contro ai settarj, e specialmente contro agli apollinaristi, i quali con molta libertà tenevano le loro assemblee. Lo esortò quindi a far sentire alla corte, che tutta la imperiale benevolenza verso la Chiesa, e il discredito degli altri errori diverrebbero inutili, qualora questi potessero lusingarsi di prevalere. Credesi, e con ragione, che questi passi influissero nell' editto con cui Teodosio ordinò che scacciati fossero dalle città gli eretici in generale, e segnatamente i seguaci di Apollinare; siccome pur anche di prendere le altre più efficaci misure per impedir loro di moltiplicarsi.

Fine di s. Gregorio Nazianzeno.

379. Fu questo uno degli ultimi frutti dello zelo episcopale di Gregorio, che trovavasi allora concentrato senza rammarico e senz' ambizione nella soli-

rudi-

tudine di Arianzo, nel nativo suo paese (1). Un giardino, una fontana, alcuni alberi piantati da' suoi padri, gli cagionavano piaceri più soavi e più puri di tutti quelli che avrebbe potuto gustare ne' palagi della capitale. Non aveva altre pene, se non quelle che soffriva, malgrado l'avanzata sua età, in conflitti tuttavia sommamente aspri, e frequenti della carne contro lo spirito. Ne gemette egli talvolta nelle pie poesie, con cui variava i suoi ozj; e la sua umiltà gli fa spesso ripetere, che sebbene sia egli tuttora vergine di corpo, trema però di non esserlo quanto allo spirito. Le continue sue infermità, l'estrema sua vecchiezza non gli sembravano un preservativo sufficiente. Come nel fuoco dell'età, e versando abbondanti lagrime, egli impiegava anche allora collo stesso fervore la preghiera assidua, la fiducia in Dio, la diffidenza di se stesso, e tutti gli esercizj della più austera mortificazione. Il suo letto non era che una stuoia, la sua coperta un grosso sacco, la sua veste una semplice tonaca per tutte le stagioni. Non accendeva mai fuoco, camminava sempre a piedi nudi, e non faceva conversazione che cogli abitanti del cielo. Evitava in singolar modo la società e la vista medesima delle persone del sesso. Essendo uno de' suoi parenti, deno-

(1) Greg. Naz. carm. 19, ec.

minato Valentiniano, venuto a stabilirsi con alcune dame in faccia a lui; una tal vicinanza gli fece abbandonare una terra, alla quale era da lungo tempo affezionato per l'innocente piacere di coltivarla colle sue mani. La poesia sacra fece la maggior sua occupazione durante l'ultimo suo ritiro. Oltre l'esercizio di penitenza ch' ei trovava nella penosa composizione de' versi, aveva egli in mira di sostituire le pie sue produzioni tanto ai versi dell'eretico Apollinare, quanto a quelli de' licenziosi poeti del paganesimo, e di non lasciar pensare che il vizio offrisse alle muse un campo più favorevole di quello che offrisse la virtù. In tal forma quest' illustre dottore terminò soavemente la sua carriera, nel 391, in età di più di novant'anni. Il di lui credito presso il Signore fu sì ben conosciuto anche prima della sua morte, che fin d' allora imploravasi con felice riuscita il suo soccorso nelle malattie, e frequentemente egli scacciò i demonj, alla prima invocazione del nome di Gesù. Per quel che riguarda i suoi talenti, vivono questi ancora nelle sue opere, sì costantemente ed universalmente celebrate per la sublimità de' pensieri, per la nobiltà dello stile, per la forza del ragionamento, per la profondità e l' esattezza incomparabile della dottrina.

Editto per frenar l'imprudente zelo de' monaci.

389. In quello stesso anno l'imperator Teodosio tornò a Costantinopoli, dopo di aver passato tre anni in Italia, ove lasciò Valentiniano, ch' egli aveva ristabilito e rassodato sul trono. Teodosio con una legge formale aveva comandato ai monaci che si ritirassero nei luoghi campestri, e non venissero a frequentare, nè tampoco ad abitare nella città. Ciò non ostante essi vi si recavano per importunare i giudici, affin d'impedire che si facesse giustizia de' malfattori, e spesso eziandio per atterrare tumultuariamente gl'idoli, e fare un' indiscreta guerra ai pagani. Tali imprudenze accadevano in singolar modo in Oriente, giacchè i solitarj e i cenobiti trovavansi prodigiosamente moltiplicati nell' Egitto e nella Siria. Allorchè l'imperatore fu a portata di veder le cose da se stesso, e d'invigilare più immediatamente alla conservazione del buon ordine, modificò una proibizione, la quale pareva che imprimesse qualche sorta di macchia allo stato religioso; ed a coloro che lo professavano, rendette libero l'ingresso nelle città. Ma ciò non produsse che una maggior attenzione a distinguere fra essi i soggetti degni o indegni, e soprattutto a tenere in freno quegl' intriganti vagabondi, i quali abusavano della più santa delle

professioni, per le particolari e spesso colpevoli loro mire.

Eretici massaliani o euchiti.

381. Sotto il nome di monaci ch' era allora in tanta riverenza, nascondevansi gli eretici, chiamati massaliani in siriaco, ed in greco euchiti, vale a dire oranti, perchè nella sola orazione facevano consistere tutta la religione. Ve n' erano di due sorte: alcuni erano veri pagani, e null'altro di comune avevano coi fedeli, fuorchè pochi riti esteriori della Chiesa, che appropriavansi. Riconoscevano anzi molti dei, avvegnachè propriamente non ne adorassero che uno solo, che nominavano il Dio supremo o altissimo: credesi che questi sieno i medesimi settarj che gli upsistarj, ossia gli adoratori dell' Altissimo. Furono chiamati ancora eufemiti, da una parola che significa lode, a cagione di certi cantici in onor di Dio, che perpetuamente cantavano nelle loro assemblee. Alcuni di essi vennero denominati sataniani dall' orribile culto, che per timor de' demonj rendevano a quelle malefiche potenze.

382. E' assai incerta l'origine de' massaliani, che si dicevano cristiani (1). Sant' Epifanio attribuisce il loro errore alla grossolana semplicità di alcune persone del volgo, le quali troppo letteral-

(1) Hær. 59, n. 1.

mente interpretavano il precetto di tutto abbandonare per seguir Gesù Cristo. Tutto realmente essi abbandonavano, e conducevano poi una vita oziosa e vagabonda, dimandavano l'elemosine, e vivevano alla rinfusa uomini e donne insieme, fino a così dormire nelle strade in tempo di estate. Rigettavano come cattivo il lavoro delle mani, abusando di queste parole del Salvatore: *Lavorate non già pel nutrimento che perisce, ma per quello bensì che resta eternamente*. Giova osservare che s. Epifanio, il quale in quest'occasione inveisce contro la mendicità, biasima quella soltanto che rimane oziosa, ma nulla di ciò che somiglia agli Ordini mendicanti che dalla Chiesa sono stati approvati. I massaliani prendevano altresì il precetto dell' orazione continua in tutto il rigore della lettera, e ne portavano la pretesa osservanza ad eccessi ridicoli. Davano in altre mille stravaganze, fino a vantarsi di vedere cogli occhi del corpo la santissima Trinità. Dormivano la maggior parte del giorno, poi spacciavano i loro vaneggiamenti per altrettante rivelazioni o profezie. L'eucaristia, la penitenza, tutt' i sacramenti, le più sacre e più divine istituzioni non erano per essi che cose indifferenti. La sola orazione costituiva tutta la loro religione; e nelle loro preghiere si agitavano, tremavano, si slanciavano, o si trasportavano qua e là, ed

abbandonavansi in preda ai più disdicevoli movimenti convulsivi. Incredibili ne sarebbero le circostanze, che sopprimiamo per verecondia, qualora, dopo la testimonianza del santo vescovo di Salamina, non si fossero veduti presso nazioni e in tempi che si credono assai più illuminati, rinnovarsi i medesimi eccessi sotto la maschera della riforma e del rigorismo. Questi eretici furono condannati in concilio, prima in Antiochia per le cure del vescovo Flaviano, e più solennemente a Iconio, d'onde il santo vescovo Anfilo co ne fece il rapporto a questo patriarca.

Fine dello scisma di Antiochia.

383. Ciò non ostante durava sempre in Antiochia lo scisma, o per parlare più propriamente, la divisione dei fedeli in due greggi, ognuno col suo pastore, e tanto gli uni quanto gli altri sommessi egualmente così alla vera fede, come all'autorità del capo universale della Chiesa, dalla quale non erano separati colla scomunica. Ciò evidentemente apparisce dal concilio generale di Costantinopoli, in cui abbiam veduto i Padri di questi due partiti comunicare insieme senza veruna difficoltà. Morto il vescovo Paolino, i fedeli del suo partito non vollero riconoscere Flaviano; ed allora, soltanto, se dee credersi a Socrate ed a Sozomeno, piuttostochè a Teodoreto, cui il Baronio accusa di prevenzione, si fecero dare un nuo-

vo pastore nella persona di Evagrio amico di s. Girolamo, e di una famiglia sommamente illustre nella Siria. I partigiani di Flaviano esclamarono contro l'infrazione delle leggi dell'unione e della concordia; ma quelli di Evagrio risposero, che il suo competitore non aveva avuta difficoltà di violare il giuramento fatto, per quanto pretendevano, prima della sua elezione, di non dar cioè un successore a Melezio, finchè Paolino fosse in vita (1). Sebbene Flaviano avesse avuto in suo favore un concilio, ricevuto dipoi come ecumenico; ciò non ostante dall'una parte e dall'altra ognuno insistette sui difetti veri o pretesi dell'ordinazione del suo concorrente, molto più che sulla regolarità della propria. Teodoreto dice ancora, che gli occidentali, a cui egli unisce gli Egiziani, riconobbero Evagrio personalmente; ma Socrate e Sozomeno non fanno alcuna menzione nè di quelli dell'Egitto, nè di quelli dell'Occidente; e s. Ambrosio attesta in termini formali la neutralità degli Egiziani. Vedesi in fatti, che gli uni e gli altri non tendevano che alla pace, a cui una tale parzialità avrebbe apposto i maggiori ostacoli.

384. Nell'anno 391, fu convocato un concilio a Capua, in cui Flaviano venne citato; ma questi trovò maniera di non

(1) Ambr. epist. 56, num. 6.

recarvisi, sotto alcuni pretesti che non appagarono. Tuttavolta i Padri del concilio, paventando più di qualunque altra cosa, di cagionare uno scisma e di aggiugnerne la realtà all' apparenza, determinarono di non ricusare la comunione ad alcuno degli orientali che professassero la fede cattolica, sebbene alcuni stessero per Flaviano, ed altri per Evagrio (1). Ma per nulla trascurare di quanto poteva importe un termine a tali dissensioni, essi ne commisero la cognizione a Teofilo successor di Timoteo nella sede di Alessandria; sia a cagione della dignità della sua chiesa, sia per motivo della sua imparzialità, la quale rendevalo uno de' più atti a questo importante compromesso (2). Doveva egli giudicare unitamente a' suoi suffraganei, in tal maniera però che il giudizio dovesse poi essere confermato dal pontefice della Sede apostolica: disposizioni che riuscirono unanimemente gradite; tanta era la forza con cui il rispetto verso questa Sede era impresso nell'animo de' primi prelati, sì dell' Oriente come dell' Occidente. Ma Flaviano evitò il giudizio di Teofilo, non meno che quello del concilio di Capua: cosa che scandalizzò alcuni de' più santi e de' più dotti vescovi, parecchi altri ne irritò, e recò un vivo dispiacere all' imperatore.

(1) Ambr. ep. 56, n. 2. (2) ibid.

Lettera di s. Ambrosio a Teofilo di Alessandria.

385. S. Ambrosio si espresse ne' termini più forti in una lettera che scrisse al patriarca di Alessandria (1). Accusa egli Flaviano di una temerità senza esempio, perchè questi distruggeva egli solo la virtù delle leggi e della sacerdotale unità. Nella stessa lettera fa sentire tutta la parte che il papa Sirizio ebbe al concilio di Capua. Ecco la traduzione letterale di questo passo del santo arcivescovo, assai mal tradotto da alcuno de' celebri nostri scrittori: *Siam certamente di opinione, esser d'uopo di rimettere il tuo giudizio al santo nostro fratello il vescovo della Chiesa romana; giacchè presumiamo che le disposizioni ne saranno tali, da non poter dispiacergli. Così provvederai al buon effetto della tua sentenza; così assicurerai il riposo e la pace, facendo un decreto, il quale nella nostra comunione non rechi alcuna turbolenza. Quanto a noi, allorchè avremo ricevuti gli atti del tuo giudizio, e sarà giunto a nostra notizia che la Chiesa romana abbia sicuramente approvato quanto sarà stato fatto, raccoglieremo con gioia i frutti delle tue fatiche.* Tali sono le parole di sant' Ambrosio, che alcuni credono che abbia presieduto al concilio di Capua, e che fu uno de' più informati di tutto questo affare. Ma senza

(1) Ibid.

ricorrere ad una tale testimonianza, con qual titolo un concilio particolare tenuto in Occidente, e che non fosse stato autorizzato dal capo della Chiesa, avrebbe egli presa cognizione delle cause più importanti, in cui le parti gli erano straniere? Con qual diritto avrebb' egli deputato altri giudici, come in singolar modo il patriarca di Alessandria?

386. Il Papa giudicò di Flaviano, come giudicato ne aveva s. Ambrosio; e scrisse ne' termini più premurosi all'imperator Teodosio, per impegnarlo a render più docile questo vescovo di lui suddito, di cui Teofilo lagnavasi egli pure. Era a questo punto la negoziazione, allorchè la morte di Evagrio compiè o preparò lo scioglimento di un così grave affare. I fedeli del suo partito non riconobbero neppur allora Flaviano; ma questi operò in maniera che loro non fosse dato un nuovo vescovo.

387. Intanto il patriarca di Alessandria pose tutta la sua applicazione a distruggere l'idolatria nell'Egitto, che dopo esserne stata la culla, n'era l'ultimo trinceramento. Aveva egli ottenuto dal fisco un antico tempio di Bacco, affine di accrescere il numero delle chiese, a misura che cresceva la moltitudine de' fedeli. Nello scavarsi que' sotterranei pretesi sacri, ove i soli iniziati avevano diritto di entrare, si trovarono alcune infami grottesche figure, che il patriarca fece porta-

re per tutta la città, e poi esporre in pubblico, per far vergogna a' pagani, e screditare il paganesimo. I filosofi ne furono più irritati che confusi: il popolo idolatra divenne furioso; e in un momento tutta la città fu in armi e in combustione. I pagani dopo di aver fatta man bassa sopra i fedeli, si ritirarono nel tempio di Serapide, come in un forte baloardo. Di là facendo essi alcune non prevedute sortite, e impadronendosi di que' Cristiani che potevano sorprendere, sforzavano i vili a sacrificare, crocifiggevano gli altri, spezzavano ad essi le gambe, e li gettavano semivivi nelle cloache destinate a ricevere le immondezze e il sangue delle vittime.

Distruzione del tempio di Serapide.

388. Questo tempio di Serapide, uno de' più celebri del paganesimo, era edificato sopra un terrazzo quadrato, molto spazioso, alla cui piatta forma non giugnevasi, se non con salire più di cento gradini (1). Il terrazzo tutto fatto a volta, era distribuito in diversi uffizj o appartamenti, che ricevevano la luce dall'alto. Quattro gallerie situate allo stesso piano, di una lunghezza a perdita d'occhio, formavano un cortile parimente quadro, nel cui mezzo sorgeva fin quasi alle nuvole quell'immenso tempio, fab-

(1) Ruf. hist. II, 23.

bricato tutto intero d'un bellissimo marmo, e sostenuto da superbe colonne di diaspro e di porfido. L'interno era dall'alto al basso fregiato di lamine di rame dorato, sotto le quali dicevasi che altre ve ne fossero d'argento, e sotto queste altre ancora d'oro massiccio: ricchezza in conseguenza inutile, pel tempo presente, alla decorazione dell'edifizio, ma di cui si rendevano molte misteriose ragioni per un avvenire, a cui poi non si pervenne.

389. La figura del Dio Serapide era quella di un uomo venerabile con una gran barba e lunga capigliatura, e di una statura sì gigantesca, che colle due sue mani toccava le due mura collaterali. Presso di lui vedevasi un'altra figura mostruosa, la quale aveva tre teste: quella del mezzo, la più grossa delle tre, era una testa di lione, quella della parte destra, di un cane adulatore, ed alla sinistra, quella di un lupo rapace. Un enorme dragone avvolgendo co' tortuosi suoi giri il tronco comune di questi tre animali, posava la sua testa sulla mano dell'idolo, il quale poi sul proprio capo aveva un moggio: il che ha fatto credere, che desso figurasse il patriarca Giuseppe, a cui i superstiziosi Egiziani hanno dopo morte renduto gli onori divini, a ragione dell'abbondanza che aveva ad essi procurata in mezzo alla sterilità. Pezzi di legno di ogni specie, coperti di metalli e di gemme parimente di ogni

specie, entravano nella composizion della statua; e questa mescolanza veniva anch' essa riputata assai misteriosa. La statua era dipinta di un turchino cupo, che il tempo aveva imbrunito. Presso della medesima eravi una picciolissima finestra, disposta in tal modo, che i raggi del sole indoravano la sua bocca nel giorno e nel momento preciso, in cui si soleva portare l' idolo di quest' astro a visitare quello di Serapide: in maniera che sembrava che il Dio del giorno, alla vista di tutto il popolo, salutasse con un bacio quello dell' abbondanza. Una seconda maraviglia che riscuoteva non minore ammirazione, si era un picciolo carro del sole, portato in aria nella volta del tempio, come se tratto fosse da' suoi cavalli: ma poichè il carro era di ferro, la calamita che incrostava la volta, operava tutto il prodigio.

390. Siccome gl' idolatri dopo i primi trasporti della sedizione, eransi ritirati in questo tempio, il prefetto d' Egitto lo tenne bloccato in tutti i suoi ingressi, ed intanto spedì all' imperatore, affine di ricevere i suoi ordini. Ordinò Teodosio che si abbattessero l' idolo e il tempio, e che si risparmiasse il sangue dei sediziosi. Egli riguardava come altrettanti martiri que' Cristiani ch' erano stati trucidati in quella occasione, e che dalla Chiesa infatti vengono onorati come tali. Perciò non volle che si punissero gli au-

tori della loro morte, tanto più che per l'altra parte sperava di guadagnarli colla sua clemenza al Cristianesimo.

391. Era ella una persuasione radicata nell'animo de' pagani, che se la mano di un mortale toccasse l'idolo del gran Serapide, il cielo e la terra si confonderebbero sul fatto, e che il mondo rientrerebbe nell'antico caos. Una tale prevenzione comunicata ad un'infinità di spiriti deboli fra i Cristiani medesimi, teneva in dubbio la moltitudine, allorchè un intrepido e pio soldato, dato di piglio ad un'accetta, la conficcò con tutta la sua forza nella mascella del nume temuto. Tutto il popolo gettò un grido di spavento; ma il cielo e tutti gli elementi rimasero tranquilli. Il soldato diede un secondo colpo sul ginocchio dell'idolo, il quale era d'un legno mezzo fradicio. L'idolo cadde e fu ridotto in mille pezzi. Uscì dalla sua testa una quantità di topi, i quali fecero incontanente succedere al rispetto de' più timidi suoi adoratori il dispregio, l'indignazione, ed una estrema vergogna della lunga loro credulità.

392. Dopo l'idolo si pensò ad atterrare il tempio, e nello smantellarlo si trovarono alcune croci impresse su molte pietre. Questa figura geroglifica significava la vita futura fra gli Egiziani, i quali convertironsi in folla allorchè la videro. Siccome correva anche fra essi

una tradizione, che la loro religione terminerebbe, quando comparisse questa figura della croce; così i più dotti, quali erano i loro sagrificatori ed indovini, si mostrarono, per quanto dicesi, i più premurosi a chiedere il battesimo. Fu trasferito in una chiesa quel misterioso istrumento, di cui facevasi uso per misurare l'accrescimento delle acque del Nilo, e che veniva attribuito a Serapide. Intanto gl'idolatri mostrarono un nuovo spavento, e pubblicarono che più non accadrebbero quelle felici innondazioni, che fecondavano la terra d'Egitto. Ma Teodosio a cui ne giunse poi la notizia, rispose: *Egli è d'uopo preferire la religione ai doni del Nilo: e cessi pure questo fiume di portar l'abbondanza, ove per procurarla sieno necessarj incantesimi e delitti*. Ma prima di ciò, e poco dopo la distruzione del tempio di Serapide, avendo egli inteso che a memoria d'uomo l'innondazione non era stata così felice come quest'anno (1), esclamò nei trasporti della sua pietà, alzando le mani al cielo: *Sii per sempre benedetto, onnipossente Dio, poichè trovasi abolito un tale errore, senza che rovesciata rimanga quell'ampia città*.

393. Era tanto spazioso il tempio di Serapide, che sulle rovine di esso furono innalzate due magnifiche chiese, una

(1) Ruf. lib. 30.

delle quali venne dedicata a s. Giovanni Battista. Là furono finalmente rimesse in onore le reliquie del santo precursore, le quali, durante la persecuzione di Giuliano, erano state da s. Atanasio nascoste entro a un muro, *per servire*, egli disse allora con uno spirito profetico, *a coloro che verranno dopo di noi*.

Furberie de' preti idolatri.

394. L' esempio della capitale venne seguito in tutta la provincia, e fino nei borghi e nelle campagne. In queste diverse occasioni si scoprì tutta la crudeltà de' misteri idolatrici. Ne' segreti ridotti, denominati *aditi*, si trovarono teste di fanciulli recise, colle labbra dorate come a stupide vittime, ed altre mille vestigia di atroci e sacrileghi omicidj. Si riconobbero similmente le astuzie di cui servivansi i sagrificatori per ingannare i popoli. Vi erano degl' idoli voti, fatti artificiosamente di statura gigantesca, nell' interno de' quali erano stati praticati alcuni segreti passaggi. I preti vi entravano per via di sotterranei, e li facevano parlare come più loro piaceva.

395. In tal forma un famoso sacerdote di Saturno, denominato Tiranno, abusò di molte nobili signore. Per l' organo del Dio, ch' egli reggeva a suo talento, comandava alla prima che accendeva la sua

con-

concupiscenza, che si trovasse sola nel tempio. Veniva essa colà rinchiusa a vista del pubblico; e Tiranno spariva dopo di averne consegnato le chiavi. Ma egli entrava nell' idolo pel sotterraneo ignorato; e poco dopo al favore dell' oscurità, e della voce del Dio che appropriavasi, trovavasi maniera di satollare la sua passione (1). Dopo ch' ebbe così corrotto molte stolte, una fra le altre, meno facile o meno proclive ad asserlo, riconobbe nell' idolo la voce di Tiranno, fuggì spaventata, e rivelò la frode a suo marito. Il subornatore fu messo alla tortura, confessò tutto; e la religione pagana, coperta d' obbrobrj, cadde nell' ultimo discredito. Gl' idolatri sorpresi e sdegnati si convertirono in folla. L' imperatore, affine di edificarli, scrisse a Teofilo, che distribuisse ai poveri tutto l' oro e l' argento degl' idoli atterrati, mostrando in tal forma che il disinteresse non entra meno della purità nel carattere della nostra religione.

Legge contro l' idolatria e l' apostasia.

396. Succedette una legge, colla quale fu proibito ad ognuno non solo di sagrificare agl' idoli, ma ancora di frequentare i templi che potevano restare in piedi, o di rendere alcuna sorta di culto ai falsi dei. Ne fu pubblicata una

(1) Ibid. c. 28.

seconda contro gli apostati, che profanassero il loro battesimo, passando al paganesimo. Costoro venivano dichiarati infami, privati di qualunque dignità, ed incapaci di dare, o di ricevere cos'alcuna per testamento. Gli uomini in carica erano anche più severamente trattati che la plebe; e l'idolatria cominciava ad avere per essi in parecchi luoghi qualche cosa d'ignominioso. I nomi più illustri dell'impero, i Paoli, i Gracchi, gli Anici, i Marcelli, si riputavano in singolar modo onorati del nome di cristiani. Il prefetto Simmaco era stato costretto a desistere dalle ostinate sue istanze pel ristabilimento del famoso altare della Vittoria. Fin dal primo suo tentativo, molti senatori dichiararono, che più non comparirebbero in senato, qualora vi ricominciassero queste pratiche idolatriche (1). Avendo il prefetto avuto l'ardimento di far nuova istanza, ed essendosi messo in questa seconda volta alla testa di una deputazione, l'imperator Teodosio, che allora era in Italia, lo scacciò vergognosamente dal suo cospetto, e lo fece poco dopo mettere sopra un carro, per trasportarlo fino a cento miglia lontano da Roma.

397. A vista di esempj di questa energia in ogni genere, il giovane Valentiniano rientrò nel buon sentiero. Dopo

(1) Symm. 11, epist. 13.

la morte di Giustina sua madre, tutte le cattive impressioni che ne aveva ricevute, non tardarono a cancellarsi. Anzi mostrò immediatamente che sebben giovane sapeva vincere se medesimo (1). Essendogli pervenuto a notizia di essere accusato, che soverchiamente piacevangli i giuochi del circo, e i combattimenti delle fiere, egli non fece più celebrare questi giuochi, e fece uccidere tutti quegli animali in una volta. Una celebre attrice, la cui bellezza rendeva folli tutti i giovani signori, presentossi alla corte. Ma l'imperatore la rimandò, senza aver voluto, nè in pubblico nè in privato, vederla neppur una volta. Eppure, malgrado le induzioni perverse, la irreligiosa licenza della sua educazione, e il fuoco dell'età, egli non era peranche ammogliato. Mentre viveva Giustina, nessuno avrebbe mai pensato, ch'egli dovesse far così la consolazione della religione, e le delizie dell'impero: ma erasi anche più lontano dal credere, ch'egli dovesse loro cagionar così presto i più amari ed i più giusti dispiaceri.

Morte del giovane Valentiniano.

398. Era qualche tempo che più non poteva egli sopportare il giogo del conte Arbogaste, valoroso capitano, franco di nazione, di un'audacia e di un' arro-

(1) Ambr. de obit. Valent. n. 15, 16, ec.

ganza eccessiva: sentimenti che venivangli ispirati soprattutto dalla gran parte che aveva avuta alla sconfitta di Massimo, e dal suo ascendente su tutti i capi delle armate. Il giovane imperatore ne scriveva perpetuamente a Teodosio, scongiurandolo perchè venisse una seconda volta a liberarlo: ma giugner non doveva questo giorno bramato. Lo sventurato principe non ebbe neppure la consolazione di rivedere s. Ambrosio, che riguardava come suo padre, e per mano di cui ardentemente bramava di ricevere il battesimo. Da Vienna nelle Gallie, ov'egli trovavasi, gli spedì un uffiziale della sua camera, per esortarlo a venire sollecitamente. Dopo la partenza di questo fidato commissario, non ebbe più un momento di riposo. Erano appena tre giorni, che quegli era partito alla volta di Milano, e il giovane imperatore già dimandava s'era ancora tornato. In quel giorno medesimo, mentre era rimasto solo, per distrarsi, o piuttosto per darsi in preda alla sua tristezza nel dopo pranzo, sulle sponde del Rodano nel recinto del suo palagio, Arbogaste lo fece strangolare da alcune sue guardie, le quali poi lo appiccarono col suo fazzoletto, per far credere che da se medesimo si fosse data la morte. Così finì questo principe, dotato di un eccellente naturale, e che dava le più alte speranze, nel sabato, 15 maggio, vigilia di Pen-

tecoste, l'anno 392. Egli non aveva che vent'anni, e ne aveva regnato diciassette.

399. Non si fece alcuna ricerca sulla di lui morte; ma non cadde in testa ad alcuno il menomo sospetto, che quel virtuoso imperatore fosse stato omicida di se medesimo. Arbogaste, rappresentando sempre la parte di un perfido, gli fece rendere con molta pompa gli onori funebri, e rimandò a Milano il di lui corpo. S. Ambrosio il quale accingevasi a passar le Alpi, restò eccessivamente afflitto da questo avvenimento che pur troppo paventava, ma ch'erasi lusingato di prevenire. La sola religione potè consolarlo. Fu egli assicurato, che il principe, la vigilia della sua morte, impaziente di veder arrivare il santo suo pastore, e di riceverne il battesimo, ripeteva continuamente queste parole: *Non vedrò io mio padre? Avrò io la sciagura, caro padre, di non più rivederti?* A questo racconto, il quale fece sciogliere in pianti il santo arcivescovo, *no, Signore*, egli esclamò, *no, tu non ricuserai ad un principe secondo il tuo cuore la grazia che sì ardentemente ha desiderata*. Egli ripose le care e triste di lui spoglie in una magnifica tomba di porfido a lato di Graziano suo fratello, recitò in di lui lode un'orazion funebre spesso interrotta da' suoi singhiozzi, e nella quale non consolossi che colla ferma speranza della salute di un' anima involata a questo

mondo in disposizioni cotanto felici (1). *Datemi i santi misteri*, egli disse alla fine del suo discorso; *e pieni di speranza e di fervore facciamo le nostre obblazioni per un sì caro defonto*. Quindi promise di offerire per tutto il rimanente della sua vita il santo sagrifizio per le anime degli augusti due fratelli, Graziano e Valentiniano. Tutta l' udienza piangeva dirottamente; e il pio oratore, anche maggiormente intenerito, esclamò: *Ognuno piagne, ognuno geme, sia barbaro, sia romano; gemono e piangono que' medesimi che non l' hanno mai veduto; quelli che paventano che la virtuosa loro sensibilità sia riputata un delitto. Generale del pari che irresistibile è la desolazione: i proprj suoi nemici si sentono sforzati a rendere almeno quest' omaggio alla di lui memoria.* Da ciò scorgesi, che nessuno era sì stolto da credere alle parricide furberie di Arbogaste, o della sua fazione.

400. Oltre l' imperatrice Galla, che Teodosio aveva sposata in secondi voti, Valentiniano lasciava altre due sorelle, che rimasero vergini. La piaga che nel loro cuore fece la tragica morte di un così degno fratello, non si rammarginò giammai; nè mai poterono esse in singolar modo dimenticarsi di queste ultime parole ch' egli proferì nello spirare: *Povere le mie sorelle!* Dopo due mesi, pas-

(1) Epist. 53, n. 16.

sati in piangere giorno e notte sul di lui sepolcro, abbandonarono un mondo che per loro non aveva se non afflizioni; e in una irrevocabile maniera si consecrarono al Signore.

Arbogaste dà l'impero al rettore Eugenio.

401. Intanto l'assassino di un padrone, la cui morte aveva cagionato tanto rammarico, non ebbe coraggio di occupare il di lui posto. Avrebb'egli con ciò confermati sospetti troppo veementi, ed esposto ad un manifesto pericolo i proprj suoi giorni. Ma fece un imperatore, il quale non ne aveva che il nome, e che a lui ne lasciava tutta l'autorità. Eugenio, il quale non portava sul trono altra decorazione, fuorchè lo strano rilievo di un professore di belle lettere, e che non aveva altro merito che un poco di eloquenza, fu il fantasma che da Arbogaste venne incoronato.

Teodosio si apparecchia alla guerra contro Eugenio.

402. Sapeva già Teodosio la rivoluzione dell'Occidente, quando ricevette un' ambasciata di questo nuovo sovrano, il quale pretendeva di seco trattare da pari a pari, come con un suo collega. Tutte le ragioni insieme riunite portavano al suo colmo l'indignazione dell'imperatore. Ma questi informato, che i ribelli avevano buonissime truppe, stimò necessario il dissimulare, diede di belle

parole, e rimandò di più gli ambasciatori con donativi; ma non sì tosto furono essi partiti, che seriamente apparecchiossi alla guerra. Non poteva egli prendere alcuna fiducia in que'traditori, e vivamente sentiva il disonore di lasciare impunita la morte di suo cognato. Fra i preparativi di una tale spedizione, la di lui pietà confidossi in singolar modo su quanto poteva rendergli propizio il cielo. Gli esercizj di religione, l'umiliazione della idolatria e dell'eresia, l'esaltazione della Chiesa, tutte le buone opere di ogni maniera furono raddoppiate. Procurò di trarre alla sua corte s. Giovanni d' Egitto, che sì felicemente aveva egli interessato nella buona riuscita della guerra contro di Massimo. Ma il santo anacoreta amava troppo l' umile sua solitudine: rispose, che indipendentemente dalla sua presenza, il Dio delle battaglie prenderebbe ancora la difesa del vendicatore della virtù; che Teodosio trionferebbe una seconda volta della tirannia, ma che si spargerebbe più sangue che nella prima ribellione; che l'imperatore vedrebbe perire il tiranno, e che poco dopo la sua sua vittoria morrebbe egli medesimo, lasciando un impero al secondo suo figlio, senza nulla scemare di quello di Oriente destinato al primogenito.

403. La prossimità della morte annunziata a Teodosio, non lo sconcertò in

alcun modo. Prese bensì la precauzione di dichiarare augusto, Onorio suo figlio, come già aveva fatto di Arcadio, ed ambidue li fece rimanere in Costantinopoli per aspettarvi la riuscita della guerra. Invece d' imporre nuovi tributi in una congiuntura in cui ogni altro principe li avrebbe riputati indispensabili; soppresse anzi quelli che il prefetto del pretorio aveva ordinati due anni prima; e restituì di più tutti i beni confiscati, sì ai cittadini che n' erano rimasti spogliati, che ai loro parenti. Affine d'impedire i ladronecci de' soldati, e di garantire da qualunque violenza le provincie per cui doveva passare l'esercito (1); inviò saggi rescritti ai diversi capi della milizia: in una parola nulla obbliò di quanto chiamar poteva le benedizioni di quel Dio che dispone del valore come degli eventi (2). La pazienza stessa e la cristiana umiltà, che la politica crede poco convenienti ad un sovrano, egli le estese fino a quegli audaci mormoratori, che parlato avevano con insolenza della sua persona e del suo governo. *Se lo hanno fatto per leggerezza*, egli diceva, *è d' uopo dispregiarli: se per un folle trasporto, se ne debbe avere compassione; e quando ciò fosse stato un effetto di vera malvagità, un principe, obbligato come un altro fedele alla legge del perdono, ottiene frequente-*

(1) Philost. 11, 32. (2) Cod. Th. lib. 7.

mente assai più colla clemenza, che colla giustizia. Perciò vogliamo che le cause di questa sorta ci vengano sempre rimesse nella loro integrità, affine di giudicare, se sarà più espediente usar rigore, oppure indulgenza.

404. In ben diversa maniera preparavasi Eugenio alla guerra. Faceva, a vero dire, professione del Cristianesimo; ma Arbogaste e i principali capi del partito erano pagani. Si fece scorrere in Roma il sangue delle vittime in onor degl'iddii, si cercarono avventurosi presagi nelle loro viscere, e negli altri esercizj della divinazione. Flaviano, il quale, malgrado la sua carica di prefetto del pretorio, non si vergognava di spacciarsi per dotto in questa vilissima scienza, e che con molto zelo erasi dichiarato in favor dell' usurpatore, gli fece le più magnifiche promesse. Essendosi impadroniti i ribelli del passo delle Alpi giuliane, ove bisognava giugnere dall' Illiria, vi furono eretti alcuni idoli a Giove, e quello d' Ercole ornò il principale stendardo della fazione. Il famoso altare della Vittoria tante volte combattuto e difeso, come il sostegno della idolatria romana, e che l' ultimo imperatore aveva così espressamente impedito di ristabilire, venne innalzato per comando di Eugenio, il quale volle altresì che fossero ristituite ai templi le loro rendite.

405. Allorchè il santo arcivescovo di

Milano seppe questa scandalosa nuova, credette di non poter dispensarsi di scriverne ad Eugenio; nel che usò di quella saggia intrepidezza, la quale onorando i grandi, è però incapace di adularli malgrado il pericolo stesso della vita. La lettera non fu male accolta, ma non produsse alcun effetto. Eugenio scusossi sugli obblighi che aveva ad Arbogaste ed a Flaviano. Ma mentre egli veniva a Milano, l'arcivescovo ne uscì sollecitamente, per passare a Bologna, sotto pretesto di una traslazione de' santi martiri Vitale ed Agricola, alla quale era stato invitato. Assistette in fatti alla traslazione, e seco recò qualche parte delle reliquie, cioè dei chiodi, e della croce in cui i martiri erano stati confitti: imperocchè per quel che riguarda i corpi santi, non eravi ancora l'uso di dividerli. Accadeva anzi rade volte che si trasferissero, siccome chiaramente risulta da una legge dell'anno 386, nella quale Teodosio proibisce il trasportare un corpo umano da un luogo ad un altro, il vendere, o il comprare il corpo di un martire, con promessa però di fare quell' edifizio che più si vorrà per onorarne la sepoltura. Da Bologna s. Ambrosio andò fino a Firenze, ove ripose le reliquie di s. Vitale sotto l'altare di una chiesa, di cui fece la dedicazione, e che fu chiamata la basilica Ambrosiana.

S. Ambrosio risuscita un fanciullo.

406. A Firenze egli alloggiò in casa di un cittadino distinto per nascita e per religione, denominato Decenzo, il cui figliuolo Pansofio, ancora fanciullo, era tormentato dallo spirito maligno. Il santo vescovo lo guarì, pregando e imponendogli le mani; ma il fanciullo morì poco dopo. Il Signore non permetteva quest'esperimento, se non per dar luogo, con un raddoppiamento di fede, ad un più maraviglioso benefizio. La madre, che aveva molta pietà, portò il corpo di suo figlio nell'appartamento che occupava il santo, e lo pose sul di lui letto, mentre era fuori di casa. Commosso il santo vescovo, al suo ritorno, dalla fede della madre, si sentì ispirato a rendergliene la ricompensa (1). Egli si stese sopra il morto, siccome fece Eliseo; e nella stessa maniera gli rendette il calore e la vita; quindi presentollo alla madre. Compose poi un picciol libro diretto a questo fanciullo, affine di fargli prendere in età virile i sentimenti convenienti ad un uomo, il quale non vi era giunto che per miracolo. S. Ambrosio tornò a Milano, allorchè seppe che Eugenio n'era partito per marciare contro Teodosio.

407. Durante l'assenza dello zelante pastore, il tiranno colla mira di tenersi

(1) Paul. vit. Ambr. c. 36, n. 28.

amico ognuno, aveva voluto assistere al santo sagrifizio, e presentarvi la sua offerta. Ma lo spirito di Ambrosio restava nella sua chiesa. I degni suoi ecclesiastici, non contenti di ricusare le offerte tinte del sangue del loro sovrano, non vollero neppure ammettere alla preghiera l'intruso fregiato delle di lui spoglie (1). Arbogaste e Flaviano entrarono in una somma collera: ma non era quello il momento di vendicarsi. Non fecero che minacciare e protestare, che tornando essi vittoriosi, obbligherebbero il clero, che non aveva voluto pregare con Eugenio, a portar le armi sotto le sue insegne, e che convertirebbero la basilica in una scuderia.

408. Intanto Teodosio, e il di lui esercito si avvicinavano alle montagne. La maggior sua inquietudine aggiravasi sui passi, che occupava il prefetto Flaviano con numerose truppe d'idolatri. Ma questo comandante fu dapprima sforzato nei suoi posti, ed essendosi poi egli per disperazione fatto uccidere, i ribelli abbandonarono senza resistenza tutte le gole. Tuttavolta, allorchè gli uffiziali di Teodosio, nello scendere dalle montagne, videro immense pianure coperte dalle truppe di Eugenio, il cui prodigioso numero superava di molto la loro aspettazione; alcuni proposero di rientrare nella Illiria

(1) Ibid. num. 31.

affine di radunarvi forze maggiori e di mettersi in istato di combattere con minore ineguaglianza (1). Ma l'imperatore mostrando colla mano le croci dipinte sopra i suoi stendardi: *A Dio non piaccia*, esclamò, *che noi accusiamo di debolezza questo segno vincitore dell'inferno, e che lo facciamo vergognosamente ritrocedere in faccia al simulacro di Ercole*.

409. A queste parole la battaglia cominciò colle truppe ausiliarie, cogl'Iberi, Alani, e Goti, che aveva nella sua armata. Il principe degl'Iberi rimase ucciso; ed i Goti non poterono far fronte al valore di Arbogaste, il quale ne distese più di diecimila sul campo di battaglia. Allora Teodosio raddoppiando la sua fede, si getta in ginocchioni, e dice ad alta voce: *Possente e giusto Dio, tu conosci sino in fondo il mio cuore. Io credo di avere intrapresa questa guerra in tuo nome, a cui solo appartiene la lode e l'onore. Se la vanità mi facesse illusione, il tuo braccio non si aggravi che sopra di me soltanto; e non permetti che i gentili dimandino bestemmiando ov'è il nostro Dio*. La notte sopraggiunse opportunamente, e l'imperatore ne passò la maggior parte in orazione. Addormentossi finalmente oppresso da stanchezza e da inquietudine. Gli apparvero in sogno due uomini vestiti di bianco, i quali dissero di essere

(1) Theod. V, 24.

Giovanni Evangelista e l'Apostolo Filippo, e gli promisero la vittoria pel giorno susseguente. Una tal visione non avrebbe forse prodotto molto effetto, se un soldato il quale la ebbe egli pure assolutamente allo stesso modo, non l'avesse subito raccontata agli uffiziali della sua truppa, da cui la nuova ne passò all'imperatore, e in pochi momenti si diffuse per tutto l'esercito. Questo concorso di circostanze poco naturali ravvivò per tutto il coraggio; e Teodosio, alla punta del giorno, diede nuovamente il segnale della battaglia. Intanto la sua fede fu esposta ad un nuovo cimento.

Vittoria di Teodosio.

410. Allo spuntar del giorno ei si accorse che gl'inimici avevano fatto passare un grosso corpo di truppe lungo le montagne, affine di dar la caccia alla coda nel bollor della zuffa. Ricomineiava egli la sua preghiera con una fede sempre più viva; allorchè il conte Arbitrione, il quale comandava quel numeroso distaccamento, e che per ordine di Eugenio erasi impadronito di quel posto, passò dalla parte di Teodosio, cui fortificò in tal forma considerabilmente. Contuttociò l'usurpatore restava ancora il più forte, e i due eserciti movevano già l'uno incontro l'altro, senza che nè dall'una nè dall'altra parte si osservasse la menoma diminuzione di speranza e di co-

raggio. Teodosio allora mette piede a terra, e marciando solo alla testa delle sue truppe, incomincia a gridare: *Ov' è egli il Dio di Teodosio?* Questo religioso grido di guerra infiamma tutti i soldati, i quali di fila in fila ripetono: *Ov' è egli il Dio di Teodosio?* Eugenio ben lungi dal temer cos' alcuna da una tale impetuosità e da un metodo così sicuro, credette all' incontro che Teodosio non cercasse che di morire, e insolentemente comandò che gli fosse tratto innanzi incatenato. Allorchè i due eserciti furono a tiro di dardo, insorse un vento procelloso, che dava negli occhi ai ribelli, e che accecandoli con vortici di polvere, rompeva le loro file e faceva ad essi cadere le armi di mano. All' incontro questo vento recava il maggior vantaggio ai guerrieri fedeli, che lo avevano alla schiena, e che da esso venivano spinti sui loro nemici raddoppiando la forza delle loro frecce e de' loro dardi. L' avvenimento parve sì meraviglioso, che i più giudiziosi scrittori lo riferiscono come un miracolo sulla fede d' infiniti testimonj oculari, e il poeta Claudiano, avvegnachè pagano, confessa che il cielo combattè in favore di Teodosio. Gl' inimici disanimati, si diedero alla fuga; o deposero le armi, chiedendo grazia al vincitore, il quale accordolla ben volontieri, ma nello stesso tempo comandò egli pure che gli venisse consegnato il suo rivale.

Mor-

Morte di Eugenio e di Arbogaste.

411. Eugenio vedendo che i suoi soldati correvano verso di lui, dimandò se conducevano Teodosio. *L'indegno di lui concorrente*, risposero essi, *è per l'appunto colui che trattar vogliamo, conforme si merita*. Nello stesso tempo s'impadroniscono della sua persona, gli strappano le insegne della imperial dignità, e seco lo trasportano colle mani legate dietro la schiena. Teodosio gli rimproverò in singolar modo la morte di Valentiniano, e il ristabilimento della idolatria. Il vinto prostrato a terra, vilmente implorava grazia per la conservazione della sua vita, allorchè un soldato sdegnato gli recise il capo. Arbogaste lusingandosi anche meno che gli venisse accordato il perdono, salvossi nelle montagne, ove due giorni dopo vedendosi in pericolo di esser preso, si trafisse colla propria spada. S. Giovanni d'Egitto, il quale predetto aveva questa vittoria, ebbe la rivelazione ancora del compimento della profezia, accaduta ai 6 settembre 394. Mentre ei trovavasi in mezzo ad una strada di solitarj, significò ai medesimi, che nel momento in cui parlava, la notizia della sconfitta del tiranno giugneva in Alessandria: il che trovossi puntualmente avverato.

Clemenza di Teodosio.

412. S. Ambrosio affrettossi a scrivere all' imperatore, affine di ottenere la grazia de' figliuoli di Eugenio, e de' principali di lui aderenti, i quali eransi rifuggiti nelle chiese. Qualche tempo dopo, questo tenero mediatore non osando fidarsi della muta eloquenza di una lettera, andò personalmente a ritrovare il principe nella città di Aquilea. Teodosio penetrato da una religiosa gratitudine per così prosperi avvenimenti, che con tanta ragione erano da lui attribuiti al braccio dell' Onnipotente, ed ai virtuosi suoi intercessori, diede lo spettacolo della più insigne edificazione. All' aspetto d' Ambrosio si sarebbe stentato a distinguere, se l' imperatore o il vescovo fosse il supplichevole. Teodosio prostrato a' piedi de' santo, pubblicò di aver trionfato per la virtù e le preghiere di lui. Non contento di far grazia ai figli de' congiurati, li fregiò di cariche considerabili; e prevalendosi delle circostanze per allevarli nella religione cristiana, procurò ad essi un vantaggio infinitamente più prezioso, di quel che fatto avrebbero tutte le fortune de' loro padri. In una parola non vi furono altri colpevoli sacrificati, fuorchè quelli che rimasero sul campo di battaglia, e dopo la vittoria non videsi alcuna esecuzione di morte. Lo spirito di fede e di pietà portò l' imperatore anche

più lungi. Non ignorava egli quanto sangue fosse stato versato in questa guerra funesta, avvegnachè giusta e legittima, e malgrado tutte le precauzioni della saggia sua clemenza. Sapeva altresì quanto sia difficile che nel tumulto delle armi non isfugga qualche cosa, se non di colpevole, almeno di opposto allo spirito di carità e di mansuetudine del Salvatore degli uomini (1). Perciò si astenne per qualche tratto di tempo dall' adorabile Eucaristia, la quale è un mistero di pace, e un sacrifizio incruento; e riputossi come indegno di accostarvisi, fintantochè purificate non avesse nelle acque della penitenza le insanguinate sue mani. Sant' Ambrosio soggiugne che questo Giosuè della nuova legge, sotto la quale rinnovò tutta la fede de' patriarchi, volle, prima di partecipare ai divini misteri, ricevere un nuovo pegno del favor divino nell'arrivo di Onorio suo figlio, che chiamato avea da Costantinopoli.

Teodosio divide l' impero fra i due suoi figliuoli.

413. Siccome gli restava poco tempo da vivere, giusta la stessa predizione, che con tanta sicurezza gli aveva annunziata la vittoria, affrettossi a metter ordine agli affari dell' impero, e a dividerlo fra i due principi suoi figliuoli. Arcadio restò nell'Oriente in compagnia di Rufino

(1) De ob. Theod. n. 34.

che doveva aiutarlo a governare. Diede l'Occidente ad Onorio, vale a dire l'Italia, la Spagna, la Gallia, le isole Britanniche, l'Africa, e l'Illiria occidentale, ossia tutto ciò che posseduto avevano Graziano e Valentiniano. Per reggente di questa parte dell' impero, durante la minorità del nuovo imperatore, elesse Stilicone, cui onorava della sua confidenza e della sua amicizia, fino al segno di avergli dato in matrimonio Serena sua nipote.

414. Mentre Teodosio viveva ancora in Italia, Rufino preposto al governo dell' Oriente fece edificare una vasta chiesa nelle vicinanze di Calcedonia in un borgo denominato la Quercia, che fu poi il luogo ove ben presto vedremo s. Giangrisostomo condannato per gl' intrighi di Teofilo. Rufino si fece battezzare, in occasione della cerimonia della dedicazione, la quale fu magnifica, e da cui impariamo che gli adulti nel loro battesimo avevano dei padrini egualmente che i fanciulli. Questo illustre neofito fu tenuto al sagro fonte da un vescovo.

Bagade mantenuto nella sede di Bostri.

415. Affine di far onore al prefetto, era venuto da diverse provincie un grandissimo numero di prelati, per assistere alla consecrazione della sua chiesa. Con questa occasione formarono essi un con-

cilio, per giudicare la vertenza pendente fra due di loro, i quali disputavansi la sede di Bostri metropoli dell' Arabia. Bagade n' era stato deposto in profitto di Agape, da due vescovi solamente, ed in tempo eziandio in cui egli era assente. Il concilio fece un decreto di regolamento, giusta il quale, il numero de' vescovi che basta per la validità della ordinazione, non basta però per la deposizione; ma a quest' effetto è necessario un concilio de' vescovi della provincia, e che l' accusato sia presente. Teofilo di Alessandria fu il primo ad esporre questo parere, che fu trovato conforme ai canoni apostolici, ed approvato da tutti i Padri. Nettario presiedeva, sebbene in presenza degli altri patriarchi, poichè la sessione si tenne in Costantinopoli medesima, d' onde questo concilio porta comunemente il nome della Quercia. Negli atti non si veggono che i nomi di diciannove vescovi; ma si dice che ve ne fossero parecchi altri. Infatti questi diciannove sono tutti, o quasi tutti metropolitani. Si trovano ancora fra essi s. Anfiloco d' Iconio, e s. Gregorio di Nissa, semplice vescovo bensì, ma il più stimato della provincia del Ponto. Si nomina ancora Teodoro di Mopsuestia, il quale per conseguenza passava ancora per cattolico. Imperciocchè erasi avuto riguardo alla legge di Teodosio dei 30 luglio 381, la quale espressamente indicava i

prelati con cui dovevasi comunicare per essere riputato ortodosso.

Epistola canonica di s. Gregorio Nisseno.

416. Sebbene s. Anfiloco non sia meno celebre per la bellezza e fecondità del suo genio, che per le sue virtù, cionnonostante nulla ci rimase delle sue opere. Fra quelle di s. Gregorio Nisseno, di cui dopo questo concilio non trovasi più alcuna menzione, come nè tampoco di s. Anfiloco, leggesi un'epistola canonica, nella quale le regole della penitenza sono anche più rigorose che in quelle di s. Basilio suo fratello, e similmente appoggiate sulla tradizione degli antichi: tanto è vero che in ogni tempo, ed anche nelle chiese vicine le une alle altre, la pratica non è mai stata perfettamente uniforme su quest'oggetto. Perciò la disciplina risguardo ai casi ritrovati è anche oggidì diversa nelle diverse nostre diocesi.

Catechesi di s. Cirillo.

417. Pochi anni prima, s. Cirillo di Gerusalemme era morto in riposo sulla sua sede sotto il regno cristiano di Teodosio, dopo esservi stato sì spesso inquietato, e sì spesso ristabilito. Ci rimangono di lui ventitrè catechesi, ossieno istruzioni, diciotto delle quali furono fatte per ispiegare il simbolo a' catecumeni, e cinque per ammaestrare un nuovo battezzato intorno ai tre sacramenti che ri-

cevevano. Fra mille tratti preziosi della tradizione, che le medesime ci hanno trasmessi, nulla havvi di più forte e di più concludente contro l' eresia dei sacramentarj, ossieno nemici della transustanziazione, che quanto leggesi ne' seguenti termini nella istruzione quarta: *Il Signore colla sua sola volontà cambiò nelle nozze di Cana l' acqua in vino; e si ricuserà poi di credere, che abbia cangiato il vino nel suo sangue, dopo che ha detto egli medesimo: questo è il mio corpo, questo è il mio sangue? Riceviamolo dunque con una intera certezza, come il corpo e il sangue di Gesù Cristo; imperocchè il corpo vi è dato sotto la figura del pane, e il sangue sotto la figura del vino; affinchè partecipando voi al corpo ed al sangue del Signore, seco lui divenghiate un medesimo corpo ed un medesimo sangue.*

418. In Italia, Teodosio aveva impiegato il rimanente dell' anno dopo la sua vittoria, a rassodare l' opera sua riguardo al bene dello stato e della religione. Disegnava sul principio del vegnente anno 395, di ben presto trovarsi a Costantinopoli, allorchè venne assalito da una idropisia cagionata dalle fatiche della guerra. Immediatamente ricordossi della profezia di s. Giovanni di Egitto; e persuaso che non guarirebbe da questa malattia, prese le ultime misure pel buon ordine degli affari. Ad oggetto d' interessare sempre più Stilicone al bene dell'

impero, determinò il matrimonio della figliuola di questo ministro col giovane imperatore Onorio; fissò i limiti della rispettiva dominazione de' due Augusti, come se l'uno e l'altro fossero stati presenti; e fece quel testamento sì pieno di sentimenti e di edificazione, in cui rammenta ciò che aveva ad essi sempre inculcato, vale a dire *che la soda grandezza e la vera nobiltà erano assai più nel cuore che nel sangue; più nella virtù, che nell'autorità, o nello sfoggio della potenza: che ove non si fosse padrone di se medesimo, sarebbe irragionevol cosa il tener tutto il mondo sotto le sue leggi: che per governare gli uomini bisognava saper ubbidire a Dio: ch'essi dovevano aspettare la prosperità del loro regno, meno dalla prudenza del loro consiglio, o dalla forza delle loro armi, che dalla religione, la quale è il più saldo sostegno degl' imperi*. Questa bella esortazione noi la tenghiamo da s. Ambrosio, il quale l'aveva udita pronunziare (1). Soggiugne che l'augusto infermo, volgendosi poi a lui, gli disse: *Tali sono le verità che tu mi hai insegnate, e che l'esperienza mi ha fatte preziosamente conservare. Or io t'incarico di ammaestrare i figliuoli, come hai ammaestrato il padre*. - *Signore*, rispose il santo arcivescovo, *spero che Dio accorderà ad essi, siccome ha accordato a te, uno spirito retto, ed un*

(1) Orat. de obit. Theod.

cuor docile. A queste condizioni ben volentieri ricevo l'incarico che m' imponi, e' ti garantisco non solo l' istruzione di questi cari figliuoli, ma la loro salvezza eziandio.

Morte di Teodosio.

419. Dopo la sua famiglia, Teodosio pensò agl' interessi de' suoi sudditi, confermò il perdono a quelli che portato avevano le armi contro di lui, e le lettere di grazia dei quali non erano per anche spedite; quindi diede ordini sicuri, perchè avesse effetto la diminuzione delle imposizioni, come l' aveva promessa. Morì finalmente ne' più teneri sentimenti di pietà, in Milano ai 17 gennaro dell'anno 395, dopo aver regnato sedici anni, e in età solamente di cinquanta (1). S. Ambrosio espresse tutto ciò che pensava su questo eccellente principe nella orazion funebre, che ne fece, celebrando un servizio solenne pel riposo dell' anima sua, quaranta giorni dopo la di lui morte. Con questa occasione ci fa sapere, che fin d' allora eravi il costume di consecrare a queste pie cerimonie o il settimo e il quarantesimo giorno, oppure il terzo e il trentesimo. Il tenero oratore celebra in singolar modo i recenti effetti della clemenza dell' illustre defonto, e la di lui penitenza che sarà sempremai memorabile.

(1) Ibid. n. 3.

Sentimenti di diversi autori intorno a questo principe.

420. Tutti gli autori, sì gentili che cristiani, si esercitarono a gara in questo bel campo degli elogi del gran Teodosio. Zosimo fu l'unico, che acciecato dalla sua religione volle in lui trovare parecchi vizj disonoranti, come di essere stato molle, voluttuoso, uomo cui fosse piaciuta la tavola ed il danaro, e che lasciato avesse a' suoi eunuchi un soverchio potere. Quanto a quest' ultimo capo, l' eccessiva fortuna dell' eunuco Eutropio, ch' ebbe un potere anche maggiore sotto il regno seguente, può dare all' accusa un certo tal qual colore. Ma per quel che riguarda l' aver egli amato il danaro, Simmaco, meglio informato di Zosimo, in qualità di contemporaneo, pagano non meno ardente di lui, e che di più aveva tante ragioni personali di essere mal contento di Teodosio, loda in singolar maniera il di lui disinteresse in una lettera famigliare scritta ad un altro pagano, e per conseguenza poco sospetta (1). Il rimprovero poi di mollezza e di amore alla tavola, o ai vani divertimenti, si distrugge da se medesimo, ove si consideri la serie dell' eroica e laboriosa vita di questo imperatore. Perciò il satirico Zosimo è ridotto a fingere in questo grande uomo una non so quale contrarietà di co-

(1) Symm. II, epist. 13.

stumi; la quale egli medesimo confessa avvicinarsi ad una contraddizione assoluta, o almeno straordinaria (1). *Io sono il primo*, egli dice, *a rimanere stupito di un tal contrasto: imperocchè quando trattavasi di qualche importante affare, di qualche pericolo per lo stato, egli ritrovava incontanente il suo valore e la sua attività, involavasi alle delizie, affrontava i rischi e le fatiche, e li sopportava con costanza.*

421. All'incontro il sofista Temistio innalza Teodosio al disopra de' più grandi personaggi di tutta l'antichità (2). Aurelio Vittore (3), paragonandolo a Traiano, l'idolo e la meraviglia de' Romani, soggiugne ch' egli n' ebbe tutte le buone qualità senz' averne i difetti; ch' era, come esso, grande e ben fatto, che aveva le medesime sembianze, la stess' aria di maestà, gli occhi ad un tempo soavi e vivaci, l' umore giocondo, lo spirito affabile e popolare, pieno di bontà verso ciascheduno, e che in singolar modo accoglieva i dotti, purchè questi non fossero satirici; e che finalmente era di un invincibile valore, di un ardore instancabile, e di una vigilanza al coperto da qualunque sorpresa. *Ma egli*, continua lo stesso autore (4), *ebbe in avversione i vizj di Traiano, e specialmente l' amor del*

(1) Lib. IV. p. 773.
(2) Themist. or. 15, 29.
(3) Aur. Vict. epitom. in fin. (4) Loc. c. Teod. de stem.

vino e delle cose vergognose. Portò la verecondia fino al segno di escludere dai banchetti, con una legge formale, le persone immodeste, o anche solamente troppo ornate. Estese la temperanza fino alle sottili passioni dello spirito, come la vanagloria, e l' ambizione; non facendo la guerra, avvegnachè in essa sommamente capace, se non quando vi si trovava sforzato; affettando di biasimare in ogni occasione Silla, Mario, e tutti quegli spiriti audaci, così generalmente celebrati e ai quali voleva con ciò imporsi una sorta di necessità di non somigliare giammai. Detestava anche di più i traditori e gl' ingrati; conforme lo ha così bene dato a divedere tutta la di lui condotta riguardo a Valentiniano.

422. Non può negarsi, che facilmente egli non andasse in collera. Ma se si ebbe mai ragione di dire che la vivacità del temperamento ne fa altresì la sensibilità e la bontà, lo fu singolarmente per questo principe, il quale per così dire non commise che colpe felici, e in cui i primi moti di qualche istante davano infallibilmente luogo ai più luminosi tratti di clemenza, alla beneficenza, all' eroico pentimento. Ciò che si può aggiugnere a tutti gli elogi degli antichi scrittori, e che forse caratterizza in un modo unico Teodosio fra i buoni principi, si è, ch'egli divenne quasi sempre migliore, a misura che il tempo e i prosperi avvenimenti accrebbero la di lui possanza.

423. Nell'interno della sua corte e della sua famiglia (1), ove i più grandi principi sono talvolta uomini sommamente mediocri, mostravasi sempre eguale a se medesimo, amando i suoi figliuoli con tenerezza e con decenza, i suoi amici con altrettanta cordialità che decoro, e la sua sposa con nobili riguardi, e con una sviscceratezza che mai non degenerò in famiiliarità. Tal fu questo imperatore, cui nessuno de' suoi predecessori, senza neppure eccettuarne Costantino, superò, nè uguagliò forse giammai, e che sarà eternamente proposto per modello a coloro i quali nella loro persona vorranno riunire le virtù politiche, militari, e religiose. Egli fu l'ultimo che possedesse tutta l'estensione della dominazione romana sull'Oriente e sull'Occidente, che dopo il di lui regno non si videro più soggetti alle leggi di un solo padrone.

(1) Aur. Vict. in fin. epitom.

Fine del Tomo quarto.

TAVOLA

CRONOLOGICA E CRITICA

Dall' anno 361, fino all' anno 395.

TOMO QUARTO.

PAPI.

XXXV. Liberio, morto 24 settembre 366.

XXXVI. San Damaso eletto 1 ottobre 366, morto 10 decembre 384.

XXXVII. S. Sirizio, verso il 22 dicembre 384.

ANTIPAPI.

Ursicino 366.

IMPERATORI.

Giuliano l'apostata morto l'anno 363
Gioviano 364
Divisione dell'impero in impero d'Oriente ed impero d'Occidente l'anno 364

IMPERATORI D'OCCIDENTE.

Valentiniano 375
Graziano 383
Valentiniano II 392

IMPERATORI D'ORIENTE.

Valente 378
Teodosio fatto imperatore d'Oriente l'anno 378, divenne padrone di tutto l'impero dopo la morte di Valentiniano II, e morì l'anno 395

SETTARJ.

PERSECUZIONI.

Persecuzione di due anni, sotto l'impero di Giuliano apostata, il quale non cessa di tendere ai fedeli ogni sorta d'insidie, e che di tratto in tratto fa spargere il loro sangue.

Persecuzione dichiarata di Valente contro gli ortodossi nel 366, e proseguita con un'estrema violenza, dall'anno 369 sino all'anno 377.

SCRITTORI ECCLESIASTICI.

S. Ilario di Poitiers, 367. Oltre l'eloquenti e profonde sue opere contro agli ariani, abbiamo anche di lui alcuni commentarj sopra s. Matteo, e sopra una parte de' salmi.

Lucifero di Cagliari, 370. Si hanno di lui alcuni scritti contro gli ariani, ed alcune opere piene di amarezza per la difesa del suo scisma.

I due Apollinari, padre e figlio, il primo prete, il secondo vescovo di Laodicea, e capo degli apollinaristi. Quest' ultimo ci ha lasciata la traduzione de'salmi in versi greci.

S. Atanasio, 373. Le sue opere, le quali contengono principalmente la difesa de' misteri della Trinità, dell'Incarnazione, della Divinità del Verbo e dello Spirito Santo, lo fanno riguardare come il più gran teologo dell'antichità, il più insinuante degli oratori, il più chiaro e il più naturale fra gli scrittori.

S. Basilio, 379. Le sue opere, che sono le più limate fra tutte quelle de' padri, consistono in eccellenti commentarj sulla scrittura, in omelie eloquentissime, in lettere sommamente istruttive sulla disciplina, ed in istituzioni della vita monastica, di cui egli fu l' autore nell'Asia. E' eccellente nei panegirici. L'eleganza

e la purità del suo stile, i suoi pensieri nobili pel pari che delicati, le sue espressioni grandi e sublimi, la profondità della sua dottrina, l'estensione della sua erudizione, la forza de' suoi ragionamenti lo hanno fatto riputar eguale ai più grandi oratori di tutt'i tempi, senza eccettuarne Demostene.

S. Efrem, diacono di Edessa. I suoi sermoni e discorsi di pietà, i suoi trattati contro gli eretici, i suoi commentarj sulla Scrittura, offrono bellezze sostanziali, talmente annesse alle cose, che sono quasi così sensibili nelle traduzioni greca e latina, come nell' originale siriaco. Vi si ammira in singolar modo il difficile accoppiamento di tutto il brio della orientale immaginazione colla più tenera unzione.

S. Melezio, 381. S. Epifanio ci ha conservato di lui un discorso sommamente eloquente.

Il papa Damaso, 384. Ha composte molte lettere ed alcune poesie, le quali lo hanno fatte passare per un ingegno de' più culti del suo secolo.

Didimo il cieco, 385. Di questo prodigio di memoria abbiamo un trattato dello Spirito Santo, tradotto in latino da s. Girolamo, un commentario sulle epistole canoniche, ed un libro contro ai manichei.

S. Cirillo di Gerusalemme, 385. Le sue ventitrè catechesi sono riguardate come il

più antico e il più perfetto compendio della dottrina cristiana.

S. Gregorio Nazianzeno, 389. Le sue opere consistono in cinquantacinque discorsi e sermoni, in molti pezzi di poesia, ed in parecchie lettere. La di lui eloquenza è sommamente sublime ed animata: il che però non ha impedito, che la sua esattezza nella spiegazione de' misteri non gli abbia meritato il nome di teologo per eccellenza. Puro è il suo stile, nobili le espressioni, variate le figure, frequenti, giuste, luminose le comparazioni, e sodi i ragionamenti.

S. Anfiloco d'Iconio, 395. Abbiamo di lui una lettera sullo Spirito Santo, un poema a Seleuco, composto per formare questo giovane alla pietà, ed alcuni frammenti di altre opere.

S. Gregorio Nisseno. Ha lasciato de' commentarj sulla Scrittura, de' trattati dommatici, de' sermoni e de' panegirici, ed alcune lettere sulla disciplina della Chiesa. Fa d'uopo stare in guardia contro le alterazioni, che gli eretici hanno fatte nelle opere di questo padre.

CONCILJ PRINCIPALI.

Concilio di Alessandria, 362. Vi fu esposta la fede della Trinità e della Incarnazione; e fu determinato di ricevere con affetto gli ariani convertiti. Una tale indulgenza diede luogo allo scisma di Lucifero di Cagliari.

Concilio di Alessandria, 363, per inviare all' imperator Gioviano l'esposizione della vera fede ch' egli aveva richiesta a s. Atanasio.

Concilio di Roma, 366, in cui i deputati de' macedoniani abbracciarono pubblicamente e semplicemente la fede di Nicea.

Concilio di Laodicea, 366; celebre pel suo catalogo de' libri santi, e pe' suoi sessanta canoni di disciplina, principalmente sui riti e sulla vita chericale.

Concilio di Tiana, 366, nel quale i macedoniani confermano ciò che i loro deputati avevano fatto in Roma, e di concerto coi cattolici ristabiliscono in Oriente l'uniformità della credenza.

Concilio d' Antiochia, 372, in cui s. Melezio, alla testa di 146 vescovi, riceve le lettere sinodiche, e riconosce l'autorità del pontefice Damaso.

Concilio di Valenza nel Delfinato, 374, per porre un freno alla falsa umiltà de' cherici, i quali si calunniavano da se

stessi, affine di evitare le dignità ecclesiastiche.

Due concili di Roma sotto il pontefice Damaso, contro l'eresia di Apollinare.

Concilio d'Illiria, 375, per la consostanzialità del Padre col Figliuolo e collo Spirito Santo.

Concilio di Antiochia, 379, in cui i padri sottoscrissero alle decisioni di Roma contro l'apollinarismo.

Concilio di Saragozza, verso il 380, contro i priscillianisti.

CONCILIO DI COSTANTINOPOLI, generale, per essere stato accettato da tutta la Chiesa, composto di 150 padri, incominciato nel mese di maggio, e finito ai 30 luglio 381. Esso condannò tutti gli eretici di que' tempi, oltre i macedoniani, contro ai quali erasi congregato. Il suo simbolo è quello che cantasi ancora alla messa, ad eccezione della parola *filioque*, la quale vi fu aggiunta di poi. Vi furono fatti sette canoni di disciplina; il terzo de' quali dà al vescovo di Costantinopoli il secondo posto d'onore dopo il papa.

Concilio d'Aquilea, 381, rispettabile per la santità de' suoi vescovi, in numero di trentadue, o trentatrè soltanto, ma convocato da tutto l'Occidente contro gli avanzi dell'arianesimo.

Concilio di Bourdeaux, verso il 384, contro Priscilliano, il quale con appel-

larsi all'imperatore, arrestò i padri: ma questi furono biasimati per avere avuto riguardo ad una tale appellazione.

Concilio di Roma, 386, degno di osservazione pei regolamenti fatti sul celibato de' preti e de' diaconi.

Concilio di Cartagine, 386, in cui si ricevono i regolamenti di Roma sulla purità de' cherici.

Concilio di Milano, 390, contro Gioviniano e gl' itaciani.

Concilio di Cartagine, 390, in cui si vede che i preti non amministravano il sacramento della penitenza, se non per ordine del vescovo.

Concilj di Antiochia e di Sida, 391, contro i Massaliani.

Concilio di Capua, 391, in cui si commette agli Egiziani l'esame di Flaviano e di Evagrio i quali disputavansi la sede di Antiochia.

FINE.